VIRGINIA C. ANDREWS
FIORI SENZA SOLE
(Flowers In The Attic, 1979)

Questo libro è dedicato
a mia madre.

Prologo

È proprio giusto tingere la speranza di oro; oro come il sole che raramente vediamo. E ora, mentre mi accingo a copiare dai vecchi diari tanto a lungo serbati, un titolo mi sgorga come per incanto: *Apri la finestra e goditi il sole.* Eppure esito a dare questo titolo alla nostra storia, poiché penso a noi più come a fiori in soffitta. Fiori di carta. Nati con sì vividi colori e tristemente appassiti, spenti in quelle lunghe, tetre, tediose e opprimenti giornate durante le quali siamo stati privati della speranza e tenuti prigionieri. Per ingordigia. Eppure mai, non una sola volta, abbiamo colorato d'oro i nostri germogli di carta.

Sovente Charles Dickens iniziava i suoi romanzi con la nascita del protagonista e, essendo Dickens lo scrittore preferito mio e di Chris, volentieri lo imiterei... se potessi. Ma Dickens era un genio, nato per scrivere senza difficoltà, mentre per me ogni parola che metto sulla carta è a prezzo di sangue, lacrime amare e fiele mescolati e intrecciati a vergogna e colpa. Mai avevo pensato di poter provare vergogna o colpa; credevo che questi fossero fardelli fatti per gli altri. Gli anni sono passati e sono diventata più vecchia e più saggia, più tollerante anche. La torrida tempesta di rabbia che un tempo ha infuriato dentro di me si è acquietata cosicché oggi spero di poter scrivere con sincerità e minor odio e pregiudizi di quanto non avrei fatto alcuni anni fa.

Così, come Charles Dickens, in queste pagine «romanzate» mi celerò dietro falso nome, vivrò in luoghi fittizi e pregherò Dio perché chi di dovere soffra nel leggerle. Certamente Dio nella sua infinita misericordia farà in modo che un editore comprensivo voglia pubblicare queste mie parole, contribuendo, così, ad affilare il coltello che spero di affondare profondamente nella piaga.

Parte prima

VISIT…

L'argilla direbbe forse al vasaio:
«Che cosa fai...?»

ISAIA, 45,9

Addio, papà

Sul serio, da bambina, negli anni cinquanta, ero convinta che la vita sarebbe stata una lunga giornata estiva senza nubi. Dopo tutto era così che era cominciata. Non ho granché da dire della nostra prima infanzia se non che è stata stupenda e ne sarò eternamente grata al cielo. Non eravamo ricchi, non eravamo poveri. Se mai qualcosa di necessario ci è mancato non saprei dire; se mai abbiamo avuto il superfluo quello neppure saprei dire, senza paragonarlo a ciò che gli altri avevano; e nessuno aveva più o meno di noi nel nostro quartiere medioborghese. In parole povere: eravamo dei bambini normali, come tanti altri.

Nostro padre si occupava di pubbliche relazioni per una grossa azienda produttrice di computers situata a Gladstone, Pennsylvania: abitanti 12.602. Era un uomo di successo, nostro padre, perché spesso il suo capo veniva a cena a casa nostra e si vantava del lavoro che papà, a sentire lui, faceva così bene. «È con quella sua bella faccia di americano onesto e con quei modi affascinanti che riesce a incantare tutti. Santo cielo, Chris, chi potrebbe resistere a un tipo come te?»

Io ero pienamente d'accordo con lui. Nostro padre era perfetto. Era alto uno e novanta, pesava ottanta chili e i suoi capelli, folti e biondo platino, erano ondulati quel tanto che bastava a renderli perfetti; gli occhi erano azzurro porcellana e scintillavano di allegria, di voglia di vivere e di divertirsi. Il naso era diritto, non troppo lungo né troppo sottile, né troppo carnoso. Giocava a tennis e a golf come un professionista e nuotava così tanto che l'abbronzatura gli durava tutto l'anno. Era sempre in giro, sempre in volo per la California, la Florida, l'Arizona, o le Hawaii; qualche volta andava addirittura all'estero per lavoro, mentre noi restavamo a casa affidati alle cure di nostra madre.

Quando rincasava, la sera del venerdì, immancabilmente (diceva di non poter restare per nessun motivo lontano da noi più di cinque giorni di fila), che piovesse o nevicasse, il sole tornava a risplendere per noi non appena il suo sorriso radioso tornava a illuminarci.

I suoi saluti sonori rimbombavano per la casa mentre metteva giù la va-

ligia e la ventiquattr'ore: «Su, correte ad abbracciarmi e a baciarmi, se è vero che mi volete bene!»

Nascosti nelle vicinanze della porta di ingresso mio fratello e io attendevamo e solo dopo il suo richiamo balzavamo fuori da dietro una poltrona o il divano per buttarci fra le sue braccia spalancate che ci cingevano entrambi in una stretta affettuosa, mentre le sue labbra ci coprivano di baci. Venerdì... la giornata più bella della settimana poiché riportava a casa il nostro papà. Le tasche del suo vestito traboccavano sempre di piccoli doni per noi. In valigia, invece, teneva quelli più grossi, che consegnava dopo aver salutato nostra madre che aspettava pazientemente, in disparte, il suo turno.

E dopo aver ottenuto i piccoli doni nascosti nelle sue tasche Christopher e io ci facevamo da parte e osservavamo la mamma scivolare lentamente verso di lui, le labbra incurvate in un sorriso di benvenuto che accendeva lo sguardo di mio padre. Allora lui la prendeva fra le braccia e la guardava negli occhi come se non la vedesse da anni.

Ogni venerdì la mamma passava metà della giornata dal parrucchiere a farsi lavare e acconciare i capelli, a farsi la manicure, poi tornava a casa e s'immergeva a lungo nella vasca profumata alle essenze esotiche. Io la spiavo dalla sua camera, ansiosa di vederla uscire avvolta in preziosi négligés trasparenti per poi sedersi davanti alla toilette e truccarsi con lenti gesti meticolosi. Avida di apprendere, divoravo con gli occhi ogni sua movenza, fatta per trasformarla da donna semplicemente graziosa in una creatura così incredibilmente stupenda da non sembrare neppure vera. La cosa più sorprendente di tutte era che nostro padre era convinto che non si truccasse *affatto!* Pensava che fosse per natura una bellezza così strabiliante.

In casa nostra eravamo prodighi di amore. «Mi ami? Sapessi quanto ti amo; ti sono mancato? Sei contenta che sia tornato a casa? Mi hai pensato mentre non c'ero? Ogni notte? Ti sei girata e rigirata nel letto pregando che fossi accanto a te, che ti tenessi stretta? Poiché se così non fosse, Corrine, potrei morirne.»

E la mamma sapeva esattamente come rispondere a domande come quelle... con gli occhi, con soffocati bisbigli e con i baci.

Un giorno Christopher e io rientrammo da scuola di corsa seguiti da una folata di vento gelido. «Toglietevi le soprascarpe nell'ingresso,» ci gridò la mamma dal soggiorno dove, seduta accanto a un fuoco scoppiettante, sferruzzava un minuscolo golfino bianco. Pensai che fosse un regalo di Natale

per me, per uno dei miei bambolotti.

«E toglietevi le scarpe prima di entrare in salotto,» ammonì.

Togliemmo scarpe, giacconi e cappucci, poi a piedi scalzi attraversammo di corsa il salotto, il cui pavimento era coperto da un folto tappeto bianco. Quella stanza dai colori delicati, arredata per far risaltare la luminosa bellezza di nostra madre, ci era vietata per la maggior parte del tempo. Era la sala per ricevere, la sala di nostra madre e non ci sentivamo mai davvero a nostro agio sul divano di broccato rosa pesca, né nelle poltrone di velluto damascato. Preferivamo la stanza di nostro padre, con le pareti rivestite di pannelli scuri e il duro divano ricoperto di tessuto scozzese, dove potevamo saltare e fare la lotta senza pericolo di rovinare qualcosa.

«Fa un freddo cane fuori, mamma!» esclamai senza fiato lasciandomi cadere ai suoi piedi e allungando le gambe verso il fuoco. «Ma la corsa a casa in bicicletta è stata magnifica. Gli alberi scintillavano di ghiaccioli e cristalli di neve ornavano i rami spogli. Sembra il bosco delle fate fuori, mamma. Per niente al mondo vorrei vivere al sud, dove non nevica mai!»

Christopher non parlò del tempo e della sua gelida bellezza. Aveva due anni e cinque mesi più di me ed era molto più saggio; ora lo so. Imitando il mio gesto allungò verso il fuoco i piedi gelati e intanto fissava la mamma con un'espressione preoccupata sul viso.

La guardai anch'io, chiedendomi cosa vedesse mio fratello da risvegliare tanta preoccupazione nei suoi occhi. La mamma sferruzzava con gesti veloci ed esperti, guardando di tanto in tanto le istruzioni.

«Ti senti bene, mamma?» chiese Chris.

«Sì, certo,» gli rispose lei con un sorriso dolce e segreto.

«Sembri stanca.»

Mise da parte il lavoro a maglia. «Sono stata dal dottore, oggi,» annunciò chinandosi in avanti per deporre una carezza sulla guancia fredda e colorita di Christopher.

«Mamma!» gridò, già in allarme. «Sei malata?»

Lei rise piano poi passò le lunghe dita affusolate fra i biondi riccioli scompigliati di mio fratello. «Christopher, tesoro, mi meraviglio di te. Ti ho visto, sai, fissarmi di sottecchi con un'espressione sospettosa negli occhi.» Prese la mano di mio fratello poi la mia e le poggiò entrambe sul suo ventre rigonfio.

«Sentite qualcosa?» chiese con un'espressione misteriosa e compiaciuta.

Di scatto Christopher tolse la mano mentre il viso gli si faceva rosso fiamma. Io invece lasciai la mia dove si trovava chiedendomi, aspettando.

«Cosa senti, Cathy?»

Dentro di lei, sotto la mia mano, qualcosa di bizzarro stava accadendo. Piccoli movimenti impercettibili le facevano vibrare la pelle. Alzai gli occhi e la fissai. Ancora oggi me la rivedo davanti, bella come una madonna di Raffaello.

«Mamma, hai dell'aria nella pancia, oppure è la colazione che ti fa dei brutti scherzi.» I suoi occhi azzurri scintillarono di divertimento mentre mi diceva di provare ancora.

La sua voce era dolce e assorta allorché ci diede la notizia. «Tesori miei, sto per avere un bambino, ai primi di maggio. Anzi, oggi il medico mi ha detto di aver sentito *due* battiti. Il che significa che avrò due gemelli... oppure, Dio non voglia, tre. Questo neppure vostro padre lo sa, quindi non diteglielo, finché non gli avrò parlato.»

Sbalordita lanciai un'occhiata a Christopher per vedere come la prendeva. Sembrava confuso e sempre più imbarazzato. Tornai a fissare il bel volto di mia madre illuminato dalle fiamme del camino. Poi balzai in piedi e mi rifugiai in camera mia!

Mi gettai a faccia in giù sul letto e urlai, urlai per davvero! Due gemelli... o magari di più! Ero io la piccola di casa! Non volevo che due piccoli esseri strepitanti venissero a prendere il posto che era mio di diritto! Singhiozzai e presi a pugni il guanciale nel desiderio di colpire qualcosa, se non qualcuno. Poi mi tirai a sedere e meditai di fuggire.

Qualcuno bussò discretamente alla porta chiusa a chiave. «Cathy,» chiamò mia madre. «Posso entrare a parlare un po' con te?»

«Vai via!» strillai. «Odio i tuoi bambini!»

Sì, sapevo che cosa mi aspettava, a me, la figlia di mezzo, quella di cui i genitori non si curano. Sarei stata dimenticata; niente più doni del venerdì. Papà avrebbe pensato soltanto alla mamma, a Christopher e a quegli odiosi neonati che mi avrebbero scalzato nel suo affetto.

Mio padre venne da me quella sera, appena rientrato. Avevo riaperto la porta, fino a quel momento chiusa a chiave, nel caso volesse vedermi. Lo sbirciai di sottecchi per vederlo in volto, poiché lo amavo tanto. Aveva un'espressione triste sul viso e fra le braccia portava una grossa scatola avvolta in carta d'argento, legata con un nastro di seta rosa.

«Come sta la mia Cathy?» chiese a bassa voce mentre lo sbirciavo da sotto in su. «Non mi sei corsa incontro questa sera quando sono tornato a casa. Non sei venuta a salutarmi; non mi hai neppure guardato. Mi sento

triste, Cathy, quando non mi corri fra le braccia e non mi baci.»

Non dissi nulla, però mi voltai sulla schiena e lo incenerii con lo sguardo. Possibile che non capisse che io volevo essere la sua preferita per tutta la vita? Perché lui e la mamma erano andati a cercare altri bambini? Non ne bastavano due?

Sospirò, poi venne a sedersi sull'orlo del letto. «Vuoi sapere una cosa? Questa è la prima volta da quando sei al mondo che mi guardi con tanta severità. Questo è il primo venerdì che non mi corri incontro e non mi vieni fra le braccia. Può darsi che tu non mi creda, ma io vivo soltanto per i fine settimana, quando finalmente torno a casa.»

Imbronciata rifiutai di lasciarmi blandire. Non aveva più bisogno di me adesso. Aveva suo figlio e presto avrebbe avuto anche un paio di neonati urlanti. Sarei stata dimenticata nel mucchio.

«Vuoi sapere un'altra cosa,» riattaccò guardandomi fisso, «avevo la presunzione di credere, forse scioccamente, che se un venerdì fossi rincasato senza neppure un dono per te o per tuo fratello... ebbene, avevo la presunzione di credere che voi due mi sareste corsi incontro e mi avreste accolto comunque. Ero convinto che amaste *me* e non i miei doni. Avevo la presunzione di credere di essere stato un buon padre e di essere riuscito a conquistarmi il vostro amore, a convincervi che avreste sempre avuto un posto di primo piano nel mio cuore, anche se vostra madre e io avessimo messo al mondo una dozzina di figli.» Tacque, sospirò, e i suoi occhi azzurri si incupirono. «Pensavo che la mia Cathy sapesse che sarebbe sempre stata la mia bambina speciale, poiché è la mia prima figlia.»

Gli lanciai un'occhiata furiosa, ferita. Poi, con voce strozzata sbottai: «Ma se la mamma avrà un'altra femminuccia dirai la stessa cosa anche a lei!»

«Davvero?»

«Sì,» singhiozzai, talmente ferita da sentire già le trafitture della gelosia. «Magari l'amerai anche *più di me,* perché sarà piccola e più carina.»

«È possibile che l'ami quanto te, ma mai di più.» Tese le braccia e io non seppi resistere. Mi buttai contro il suo petto e mi strinsi a lui come un naufrago. «Ssshh,» mi consolò mentre piangevo. «Non piangere, non essere gelosa, non sarai amata di meno. E poi, Cathy, i neonati veri sono meglio delle bambole. Tua madre avrà tanto da fare e avrà bisogno del tuo aiuto. Quando sarò lontano da casa mi sentirò meglio al pensiero che tua madre ha una figliola adorata che farà del suo meglio per rendere la vita più bella e più facile per tutti noi.» Premette le labbra calde contro la mia guancia

bagnata di lacrime. «Su, adesso, apri il regalo e dimmi cosa ne pensi.»

Prima dovetti coprirgli il volto di baci e abbracciarlo stretto stretto per farmi perdonare l'ansia che gli avevo visto in fondo agli occhi. Quando ebbi aperto il pacco trovai un carillon d'argento di fattura inglese. Quando la musica suonava, una ballerina in tutù rosa piroettava lentamente su se stessa davanti a uno specchio. «È anche uno scrigno per i gioielli,» mi spiegò il babbo, infilandomi al dito un anellino d'oro con una pietra rossa che chiamò granato. «Non appena ho visto questo scrigno ho capito che era fatto per te. E con questo anello faccio voto di amare per sempre la mia Cathy, un pochino di più di qualsiasi altra figlia... purché non lo dica a nessuno, tranne che a se stessa.»

In un soleggiato martedì di maggio papà non andò al lavoro. Da due settimane se ne stava a casa, in attesa che i gemelli si decidessero a venire al mondo. La mamma era irritabile e affaticata mentre Mrs. Bertha Simpson, che se ne stava in cucina a prepararci da mangiare, guardava Christopher e me con un sorriso melenso. Era la nostra baby sitter di fiducia. Abitava nella casa accanto alla nostra e ripeteva in continuazione che mamma e papà sembravano più fratello e sorella che marito e moglie. Era una creatura triste e imbronciata che raramente aveva qualcosa di carino da dire sul suo prossimo. In quel momento stava cucinando dei cavoli. Io odiavo i cavoli.

Verso l'ora di cena papà fece irruzione in sala da pranzo e ci annunciò che portava la mamma in ospedale. «Mi raccomando, non state in pensiero. Andrà tutto bene. Non fate disperare Mrs. Simpson, fate i compiti e magari fra poche ore saprete se avete due fratellini o due sorelline... o magari un fratellino e una sorellina.»

Non rincasò fino all'indomani mattina. Aveva la barba lunga, il viso stanco e gli abiti spiegazzati, però sorrideva felice. «Indovinate! Maschi o femmine?»

«Maschi!» esclamò Christopher che desiderava due fratellini ai quali insegnare a giocare a pallone. Anch'io, del resto, volevo due maschietti... nessuna femminuccia che venisse a rubarmi l'affetto di mio padre.

«Un maschietto e una femminuccia,» annunciò papà con fierezza. «Le due cosine più deliziose che abbiate mai visto. Su, vestitevi, vi porto a vederli con i vostri occhi.»

Imbronciata e riluttante lo seguii e mi lasciai sollevare dalle forti braccia di papà per guardare, al di là del vetro della nursery, due neonati in braccio

a un'infermiera. Erano così minuscoli! Le loro testoline erano poco più grandi di una mela, e i piccoli pugni rossi sferzavano debolmente l'aria. Uno urlava come se lo stessero pungendo con gli spilli.

«Ah,» sospirò papà, baciandomi sulla guancia e stringendomi a sé. «Dio è stato buono con me, mandandomi un altro figlio e un'altra figlia perfetti come i primi due.»

Decisi che li avrei odiati entrambi, soprattutto Carrie, quella creaturina urlante che si faceva sentire dieci volte di più del piccolo e tranquillo Cory. Era praticamente impossibile riuscire a farsi una notte di sonno tirata con quei due nella stanza di fronte alla mia. Eppure, via via che crescevano e iniziavano a sorridere, che i loro occhi si illuminavano quando andavo a tirarli su dalla culla, qualcosa di caldo e materno venne gradualmente a sostituire il gelo nel mio sguardo. E un bel giorno, prima ancora che me ne rendessi conto, mi scoprii correre a casa per *vederli;* per giocare con *loro;* per cambiar loro i pannolini, dargli il biberon e farli digerire contro la mia spalla. Erano *davvero* più divertenti di un bambolotto.

Presto imparai che i genitori hanno in fondo al cuore spazio per più di due figli soltanto e che anch'io avevo nel mio cuore spazio per amarli... persino Carrie, che era graziosa almeno quanto me, e forse di più. Crescevano in fretta come l'erba matta, scherzava papà, sebbene la mamma li guardasse talvolta con preoccupazione giacché, diceva, non crescevano rapidamente quanto Christopher e me. Il problema fu sottoposto all'attenzione del pediatra che subito la rassicurò dicendole che sovente capita che i gemelli siano più piccoli degli altri bambini.

«Vedi,» sentenziò Christopher, «i medici sanno *sempre* tutto.»

Papà alzò lo sguardo dal giornale che stava leggendo e sorrise. «Ecco il dottorino in erba che parla... però nessuno sa proprio tutto, Chris.»

Papà era l'unico che chiamava Chris mio fratello.

Avevamo uno strano cognome, infernale da scrivere correttamente: Dollanganger. Poiché eravamo tutti biondo platino, con la carnagione chiara (tranne papà con la sua abbronzatura perenne) il miglior amico di mio padre, Jim Johnston, ci aveva soprannominato «Le figurine di Dresda». Diceva che somigliavamo a quelle delicate porcellane che adornano gli scaffali e le mensole dei caminetti. Ben presto fummo conosciuti nel quartiere come le figurine di Dresda; un appellativo certamente più facile da pronunciare di quanto non fosse Dollanganger.

Quando i gemelli ebbero quattro anni e Christopher e io rispettivamente quattordici e dodici, venne un venerdì molto speciale. Era il trentaseiesimo

compleanno di papà e avevamo organizzato una festa a sorpresa per lui. La mamma sembrava una principessa delle fiabe con i capelli appena lavati e messi in piega. Le unghie smaltate scintillavano, l'abito da sera era del più delicato color acquamarina e la lunga collana di perle le ondeggiava sul seno mentre si dava da fare attorno alla tavola, in sala da pranzo, per accertarsi che tutto fosse perfetto per il compleanno del marito. I numerosi regali per lui facevano bella mostra di sé sulla credenza. Sarebbe stata una festicciola intima, limitata a noi e agli amici più stretti.

«Cathy,» mi chiese la mamma, lanciandomi una rapida occhiata, «ti dispiace rifare il bagno ai gemelli? Li ho già lavati prima del sonnellino pomeridiano ma non hanno fatto in tempo ad alzarsi che sono di nuovo sporchi da capo a piedi.»

Non mi dispiaceva. Era troppo stupenda per sciuparsi la pettinatura, le unghie e quel delizioso vestito verde, lavando due gemelli scatenati.

«E poi quando hai finito voglio che anche tu e Christopher facciate il bagno. Metti il vestito nuovo rosa, Cathy, e fatti i riccioli. Quanto a te, Christopher, niente blue jeans, per favore. Vorrei che mettessi la giacca nuova con la cravatta e i pantaloni color panna.»

«Caspita, mamma, sai che odio vestirmi come un damerino,» si lamentò Chris facendo il broncio e strascicando i piedi.

«Obbedisci, Christopher, per tuo padre. Sai bene quello che fa per te; il minimo per ricambiarlo è fare in modo che sia orgoglioso di te e della sua famiglia.»

Con il più fiero dei cipigli Chris se ne andò, lasciandomi sola in giardino a rincorrere i gemelli che scappavano da tutte le parti. «Un bagno al giorno basta e avanza!» urlò Carrie. «Siamo puliti! Basta! Non ci piace il sapone! Non ci piace lavare i capelli! Ti prego, Cathy, non farci il bagno, sennò lo diciamo alla mamma!»

«Ma bravi!» esclamai severamente. «Chi credete che mi abbia mandato qui fuori a ripulire due piccoli mostriciattoli come voi? In nome del cielo, ma come fate a sporcarvi tanto in fretta, voi due?»

Eppure non appena furono immersi nell'acqua tiepida, sulla quale galleggiavano barche e ochette di gomma, si mostrarono ben felici di essere lavati e tirati a lucido pur di potermi schizzare da capo a piedi. Non si lamentarono neppure di dover indossare i vestiti migliori giacché, dopo tutto, stavano andando a una festa... ed era pur sempre venerdì, il giorno in cui papà tornava a casa.

Per primo vestii Cory con un completino bianco, composto di giacca e

calzoni corti. Stranamente riusciva a tenersi pulito meglio di sua sorella. Ma per quanto mi provassi non riuscii a domare la sua criniera di capelli biondi. Faceva un'onda sulla destra, come una buffa coda di cavallo e «ci credereste?» Carrie insisteva perché anche i suoi capelli si acconciassero allo stesso modo!

Quando finalmente i gemelli furono vestiti come due bambolotti in carne e ossa, li cedetti a Christopher, raccomandandogli con voce burbera di tenerli d'occhio. Era venuto il mio turno di vestirmi a festa.

I gemelli piagnucolavano e si lamentavano mentre in fretta e furia facevo il bagno, mi lavavo i capelli e li mettevo in piega con grossi bigodini. Dalla porta del bagno socchiusa vidi Christopher fare del suo meglio per intrattenerli leggendo loro storie di *Mamma Oca.*

«Caspita,» esclamò Chris quando feci la mia apparizione con il vestito rosa a balze, «non sei niente male.»

«Niente male? Non riesci a dire altro?»

«Per una sorella, no.» Guardò l'orologio, chiuse con un gesto secco il libro illustrato, prese i gemelli per le manine paffute ed esclamò: «Papà sarà qui da un momento all'altro... sbrigati, Cathy!»

Arrivarono le cinque e poi trascorsero e per quanto aspettassimo e aspettassimo la Cadillac verde di nostro padre non si decideva a spuntare dalla curva del vialetto. Gli invitati sedevano qui e là e cercavano di tenere animata la conversazione, mentre la mamma andava avanti e indietro nervosamente. In genere papà spalancava la porta verso le quattro, talvolta anche prima.

Le sette, e ancora aspettavamo.

La cena meravigliosa che la mamma aveva faticato tanto a preparare si stava seccando nel forno. Normalmente alle sette era già ora di mettere a letto i gemelli che adesso, affamati e insonnoliti, non facevano che chiedere «Quando arriva papà?»

I vestitini bianchi non erano più così impeccabili. I capelli di Carrie, pettinati lisci, stavano cominciando di nuovo ad arricciarsi e ad arruffarsi. Il naso di Cory colava. Ripetutamente lo asciugò con il dorso della mano prima che avessi il tempo di precipitarmi da lui per pulirlo con un kleenex.

«Ebbene, Corrine,» scherzò Jim Johnston, «ci scommetto che Chris si è trovato un'altra bionda-super.»

Sua moglie gli lanciò un'occhiata di fuoco per la battuta infelice.

Avevo i crampi allo stomaco per la fame e cominciavo a stare in ansia

anch'io. La mamma continuava ad andare avanti e indietro, dall'ampia finestra panoramica alla porta.

«Oh!» esclamai, vedendo un'automobile svoltare finalmente sul vialetto alberato, «forse è papà che arriva!»

Ma l'automobile che venne a fermarsi davanti al portoncino d'ingresso era bianca, non verde. Sul tetto aveva una luce rossa girevole. Sullo sportello della macchina c'era un minaccioso stemma rosso con la scritta: POLIZIA DI STATO.

La mamma soffocò un grido allorché due poliziotti in divisa blu si accostarono alla porta d'ingresso presero a suonare il campanello.

Guardai mia madre, sembrava paralizzata. La mano le corse alla gola; il cuore le batteva all'impazzata e il suo sguardo si era fatto cupo. Qualcosa di selvaggio e terrificante prese a palpitarmi nel cuore alla sola vista delle sue reazioni.

Fu Jim Johnston ad aprire la porta e a cedere il passo ai due poliziotti che entrarono e si guardarono attorno imbarazzati nel rendersi conto che erano piombati nel bel mezzo di una festa di compleanno. Non ci voleva molto a capirlo guardando la sala da pranzo, la tavola apparecchiata, le decorazioni appese al lampadario e i regali allineati sulla credenza.

«Mrs. Dollanganger?» chiese il più vecchio dei due fissando a una a una le donne presenti.

Nostra madre fece un gesto di assenso, rigidamente. Io mi avvicinai, imitata da Christopher. I gemelli erano seduti per terra e giocavano con le macchinine, mostrando scarso interèsse per i due nuovi venuti.

Il poliziotto più anziano, quello rosso in volto e gentile, si avvicinò alla mamma. «Mrs. Dollanganger,» attaccò con una voce incolore che di botto mi riempì il cuore di panico, «siamo desolati, ma c'è stato un incidente sulla Greenfield Highway.»

«Oh...» sospirò la mamma, tirandosi vicini me e Christopher. La sentivo tremare come una foglia, proprio come me. Il mio sguardo sembrava irrimediabilmente attratto da quei bottoni di metallo; non riuscivo a vedere nient'altro.

«Suo marito ne è rimasto coinvolto, Mrs. Dollanganger.»

Un sospiro interminabile sfuggì dalla gola strozzata della mamma. Vacillò e sarebbe caduta se Chris e io non l'avessimo sorretta.

«Abbiamo già interrogato i testimoni e non è stata colpa di suo marito, Mrs. Dollanganger,» seguitò la voce priva di emozione. «Le testimonianze concordano. Pare che un automobilista, al volante di una Ford azzurra, en-

trasse e uscisse dalla corsia di sinistra, ubriaco forse, finché non si è scontrato frontalmente con l'automobile guidata da suo marito. Pare che suo marito abbia capito cosa stava accadendo poiché ha sterzato bruscamente per evitare la collisione frontale, però qualcosa deve essere caduto da una macchina o da un camion davanti alla sua, impedendogli di completare la manovra difensiva che probabilmente gli avrebbe salvato la vita. Data la violenza dell'urto il veicolo di suo marito, molto più pesante dell'altro, ha fatto parecchi giri su se stesso e forse a questo punto si sarebbe ancora potuto salvare se non fosse stato per un autotreno che, sopraggiungendo in velocità, ha travolto in pieno la Cadillac che ha preso fuoco.»

Mai, in una stanza gremita di gente, ci fu più attonito silenzio. Persino i gemelli si distolsero dai loro giochi innocenti e fissarono i due graduati.

«Mio marito?» mormorò la mamma così piano che quasi nessuno la udì. «Non... non è... morto, vero...?»

«Signora,» disse l'ufficiale dal colorito rosso con espressione solenne, «sono terribilmente addolorato di portarle cattive notizie in un'occasione speciale.» La voce gli mancò e si guardò attorno a disagio. «Sono desolato, signora... È stato fatto il possibile per tirarlo fuori... ma, ebbene, signora... è rimasto, ebbene, ucciso sul colpo, da quel che dice il medico legale.»

Qualcuno dal divano urlò. La mamma non emise alcun suono, solo i suoi occhi si fecero vuoti, cupi, spiritati. La disperazione tolse ogni colore al suo viso incantevole che somigliò a una maschera di morte. La guardai, cercando di dirle con gli occhi che non poteva essere vero. Non papà! Non il mio papà! Non poteva essere morto... non era possibile... La morte era per i vecchi, i malati... non per un uomo tanto amato e desiderato. Un uomo giovane.

E tuttavia c'era la mamma con il volto grigio, gli occhi vuoti, le mani che torcevano e strizzavano un invisibile panno bagnato, e via via che la guardavo i suoi occhi affondavano sempre più nelle orbite.

Cominciai a piangere.

«Signora, abbiamo alcuni effetti personali che sono stati lanciati fuori al primo impatto. Abbiamo recuperato il possibile.»

«Andate via!» urlai ai due agenti. «Andatevene di qui! Non è il mio papà! So che non è vero. Si è fermato da qualche parte a comprare il gelato. Arriverà da un momento all'altro! Andatevene di qui!» Balzai in avanti e percossi con i pugni il petto dell'agente. L'uomo cercò di trattenermi finché Christopher non arrivò a tirarmi via.

«Per favore,» disse il poliziotto, «qualcuno di voi può prendersi cura di

questa bambina?»

Le braccia della mamma mi circondarono protettive. I presenti mormoravano frasi concitate mentre la cena, dimenticata nel forno, cominciava a mandare odore di bruciato.

Attesi che qualcuno venisse a prendermi per mano e a dirmi che Dio non si prendeva la vita di un uomo come mio padre, eppure nessuno venne. Solo Christopher mi circondò le spalle con il braccio, cosicché fummo tre in un unico amplesso... la mamma, Christopher e io.

Fu Christopher che, alla fine, trovò la voce per parlare e che strana voce roca fu la sua: «Siete certi che fosse nostro padre? Se la Cadillac ha preso fuoco l'uomo al volante deve essere stato malamente ustionato, dunque potrebbe trattarsi di qualcun altro, non di papà.»

Profondi singulti arrochiti squassarono il petto della mamma, quantunque neppure una lacrima le sgorgasse dagli occhi. Lei ci credeva! Credeva che quei due uomini avessero detto il vero.

Gli ospiti eleganti, radunati nella stanza per una ricorrenza così lieta, si accalcarono attorno a noi pronunciando quelle vuote frasi di circostanza che la gente dice quando non esistono parole adatte.

«Siamo desolati, Corrine, davvero colpiti... è terribile...»

«Che cosa tragica.»

«I nostri giorni sono contati... ecco come stanno le cose. Dal momento in cui veniamo al mondo, i nostri giorni sono contati.»

Andò avanti così e lentamente, come l'acqua nel cemento, filtrò e affondò in profondità. Papà era davvero morto. Non lo avremmo mai più rivisto. Lo avremmo visto solo nella bara, steso nella cassa che sarebbe stata messa sotto terra e coperta con una lapide di marmo sulla quale sarebbero state incise le date di nascita e di morte. Anni diversi, stesso giorno.

Mi guardai attorno alla ricerca dei gemelli che dovevano essere protetti a tutti i costi da tanto dolore. Qualche ospite gentile li aveva portati in cucina e stava preparando loro una cena leggera prima di metterli a letto. I miei occhi incontrarono quelli di Christopher. Sembrava preso anche lui in un incubo, il giovane viso pallido e stralunato; una torbida tempesta di dolore gli offuscava gli occhi, rendendoli cupi.

Intanto uno dei due agenti era andato alla macchina ed era tornato con un fagotto di oggetti che dispose con cura sul tavolino. Orripilata restai a guardare il contenuto delle tasche di papà: il portafogli di lucertola che la mamma gli aveva regalato a Natale; il taccuino di pelle; l'orologio da polso; la fede. Ogni cosa annerita per il fumo e le fiamme. Per ultimi vennero

i morbidi animali di pezza per Cory e Carrie ritrovati, come ci comunicò il poliziotto dal colorito arrossato, lungo l'autostrada. Un elefantino azzurro con grandi orecchie di velluto rosa e un cavallino viola con la sella rossa e le redini dorate... oh, quello doveva essere per Carrie. Poi la cosa più triste di tutte... i vestiti del babbo espulsi dalla valigia allorché il baule della macchina si era spalancato.

Conoscevo quei vestiti, quelle camicie, quelle cravatte e quelle calze. Ecco la cravatta che io stessa gli avevo regalato per l'ultimo compleanno.

«Qualcuno dovrà identificare il corpo,» annunciò l'agente.

Adesso sapevo. Era vero. Nostro padre non sarebbe più tornato a casa carico di regali per noi... neppure il giorno del suo compleanno.

Fuggii da quella stanza! Fuggii da quegli indumenti sparsi sul tavolino che mi dilaniavano il cuore facendomi provare una sofferenza più grande di quanto avessi mai provato in vita mia. Fuggii da quella casa e mi rifugiai nel giardino sul retro dove percossi con i pugni chiusi la corteccia di un vecchio acero. La percossi fino ad avere le nocche doloranti e il sangue prese a sgorgare dalle escoriazioni sulla pelle; poi mi gettai sull'erba e piansi... piansi un fiume intero di lacrime, per papà che non sarebbe dovuto morire così. Piansi per noi costretti a continuare a vivere senza di lui. E piansi per i gemelli che non avevano avuto modo di sapere quanto fosse meraviglioso... E quando ebbi versato tutte le mie lacrime, gli occhi gonfi e rossi e brucianti per il pianto, udii un lieve scalpiccio di passi dietro di me: era mia madre.

Sedette sull'erba accanto a me e mi prese la mano fra le sue. Era spuntata una falce di luna insieme a milioni di stelle e la brezza notturna era dolce e odorosa di fragranze primaverili. «Cathy,» disse infine mia madre quando il silenzio fra noi si fu prolungato come avesse dovuto durare in eterno, «tuo padre è in cielo e ti guarda, e tu sai che vuole che tu sia coraggiosa.»

«Non è morto, mamma!» proruppi con foga.

«È un pezzo che sei qui fuori; forse non te ne rendi conto ma sono già le dieci. Qualcuno doveva identificare il corpo di tuo padre e per quanto Jim Johnston si sia offerto di farlo per risparmiarmi il dolore, dovevo vedere con i miei occhi giacché, vedi, anche per me era difficile credere. Tuo padre è davvero morto, Cathy. Christopher è in camera sua e i gemelli dormono; loro sono piccoli e ancora non capiscono il significato della parola 'morte'.»

Mi circondò con le braccia e mi premette la testa contro la sua spalla.

«Vieni,» disse, alzandosi in piedi e costringendomi con dolcezza a se-

guirla, «sei stata fuori troppo a lungo. Pensavo che fossi in casa con gli altri e gli altri pensavano che tu fossi in camera tua, o con me. Non è bello essere soli quando si è infelici. È meglio essere con qualcuno con cui dividere il proprio dolore, non bisogna tenerselo dentro.»

Pronunciò quelle parole a occhi asciutti, senza lacrime, ma dentro di sé piangeva, urlava. Lo capivo dal tono della sua voce, da quella sorda disperazione che aveva affondato le radici nei suoi occhi.

Con la morte di papà una cappa di angoscia calò sulle nostre giornate. Fissavo con occhi accusatori la mamma e dentro di me mi dicevo che avrebbe dovuto prepararci in anticipo a qualcosa di così terribile, poiché non ci era mai stato permesso di avere cuccioli che, morendo all'improvviso, ci insegnassero qualcosa sulla privazione degli affetti attraverso la morte. Qualcuno, qualche adulto, avrebbe dovuto avvertirci che anche i giovani, i belli e gli amati potevano morire.

Ma come dire cose del genere a una madre affranta dal dolore? Come parlare sinceramente a una persona che rifiutava di parlare, mangiare, lavarsi i capelli, indossare i bei vestiti stipati nell'armadio? A una madre che non si curava delle necessità dei propri figli? Fu un bene che vicini gentili venissero a occuparsi di noi, portando cibi già cotti e pronti da mangiare. La nostra casa si riempì fino all'inverosimile di fiori, sformati fatti in casa, arrosti, timballi, torte e crostate.

Vennero a frotte tutti coloro che amavano, ammiravano e rispettavano nostro padre, e mi meravigliai di quanto fosse conosciuto. Eppure non sopportavo che ci chiedessero una volta di più di raccontare come era morto, che ripetessero che era terribile che una persona come lui non ci fosse più, quando tanta gente inutile e malata seguitava a vivere.

Udii dire e ripetere che il fato era un'orrida figura incappucciata con la falce, inclemente e incurante di affetti e desideri.

La primavera era giunta alla fine. E il dolore, per quanto lo si coccoli e lo si trastulli, si affievolisce mentre la persona amata, un tempo così reale e viva, diventa piano piano un'ombra sempre più sfocata.

Un giorno la mamma se ne stava seduta con un'espressione così triste sul viso da far pensare che avesse dimenticato come si fa a sorridere. «Mamma,» esclamai con voce squillante nel tentativo di consolarla, «perché non facciamo finta che papà sia ancora vivo, che sia lontano per un viaggio di affari e che presto tornerà a casa? Un bel giorno lo vedremo sulla porta di casa sorridente come una volta e ci dirà: 'Venite ad abbracciarmi e baciar-

mi se è vero che mi volete bene. ' Capisci?... ci sentiremo meglio tutti quanti, mamma, come se *davvero* lui fosse vivo da qualche parte, in un posto dove non possiamo vederlo, ma dal quale potrebbe tornare da un momento all'altro.»

«No, Cathy,» esplose la mamma, «devi accettare la verità. Non troverai consolazione nel rifiuto. Mi senti? Tuo padre è morto, la sua anima è salita in cielo e alla tua età devi accettare il fatto che nessuno è mai tornato da lassù. Quanto a noi, faremo del nostro meglio per vivere senza di lui... ma questo non vuol dire che negheremo la realtà rifiutandoci di affrontarla.»

Si alzò e prese ad affaccendarsi dal frigorifero ai fornelli per preparare la colazione.

«Mamma...» riattaccai, tastando prudentemente il terreno per non mandarla di nuovo in collera. «Ce la faremo ad andare avanti senza di lui?»

«Farò del mio meglio per sopravvivere,» dichiarò con voce piatta, incolore.

«Ti toccherà andare a lavorare, adesso, come Mrs. Johnston?»

«Forse sì, o forse no. La vita è piena di sorprese, Cathy, alcune sono sgradevoli, come hai avuto modo di constatare. Ma non dimenticare mai che per dodici anni hai avuto la fortuna di avere un padre che ti considerava una creatura speciale.»

«Solo perché ti somiglio,» dissi, sentendo l'antica fitta di invidia poiché ero e sarei sempre stata seconda dopo di lei.

Mi lanciò un'occhiata di traverso mentre frugava nel frigorifero stracolmo. «Voglio dirti una cosa, Cathy, che non ti ho mai detto prima. Tu somigli molto a come ero io alla tua età, ma non mi somigli affatto come temperamento. Sei molto più aggressiva, molto più decisa. Tuo padre diceva sempre che somigliavi a sua madre, e lui amava tanto sua madre.»

«Tutti amano la propria madre, non credi?»

«No, non tutti,» mi rispose con un'espressione strana sul viso, «certe madri non si possono amare, giacché non vogliono essere amate.»

Prese uova e pancetta dal frigorifero, poi si voltò ad abbracciarmi. «Cathy, tesoro, fra te e tuo padre c'era una corrente di comprensione particolare e immagino che a causa di questo tu ne senta ancora di più la mancanza, più di quanto la sentano Christopher o i gemelli.»

Singhiozzai contro la sua spalla. «Odio Dio che ha voluto prenderselo! Doveva vivere ancora tanti anni, fino a diventare vecchio! Lui non sarà più lì a vedermi danzare quando diventerò una ballerina famosa o a vedere Christopher quando diventerà medico Ora che se ne è andato niente ha più

importanza per me.»

«Certe volte,» replicò mia madre con voce tirata, «la morte non è terribile come credi Tuo padre non invecchierà mai, né si ammalerà più Resterà giovane in eterno; è così che lo ricorderai... giovane, bello, forte. Non piangere più, Cathy, giacché come diceva sempre tuo padre, c'è una ragione per ogni cosa e una soluzione per ogni problema e io sto facendo del mio meglio per essere all'altezza della situazione.»

Quattro bambini barcollanti fra i cocci del dolore dell'abbandono, ecco quello che eravamo. Giocavamo nel giardino, cercando sollievo nel calore dei raggi del sole, del tutto inconsapevoli che presto le nostre vite sarebbero cambiate così drasticamente e così drammaticamente che le parole «giardino» e «sole» sarebbero diventate per noi sinonimo di paradiso... e altrettanto remote.

Avvenne un pomeriggio qualche tempo dopo il funerale di papà. Christopher e io eravamo in giardino con i gemelli che giocavano nel recinto della sabbia, armati di secchielli e palette. Trasferivano instancabilmente la sabbia da un secchiello all'altro, farfugliando parole incomprensibili in quello strano linguaggio che solo loro capivano. Cory e Carrie non erano gemelli identici, eppure erano come una persona sola, soddisfatti della reciproca compagnia. Avevano innalzato un muro fra loro e il resto del mondo in modo da essere i guardiani del castello, gelosi dei loro segreti e di ciò che li accomunava. Erano insieme e questo gli bastava.

L'ora di cena era passata da un po'. Temendo che anche i pasti venissero cancellati come tante altre cose, prendemmo l'iniziativa e senza attendere di essere chiamati ci trascinammo i gemelli in casa Trovammo nostra madre seduta dietro la grossa scrivania del babbo; stava scrivendo quella che evidentemente doveva essere una lettera molto difficile a giudicare dalla gran quantità di fogli di carta appallottolati attorno a lei. Aggrottava la fronte nello scrivere; di tanto in tanto si interrompeva, sollevava lo sguardo e lo lasciava vagare nel vuoto.

«Mamma,» dissi, «sono quasi le sei. I gemelli hanno fame.»

«Un attimo, un attimo,» replicò con voce irritata. «Sto scrivendo ai vostri nonni che vivono in Virginia. I vicini ci hanno portato abbastanza provviste per una settimana... perché non metti a scaldare un timballo, Cathy?»

Fu il primo pasto che preparai quasi interamente con le mie mani. Apparecchiai la tavola, misi a scaldare il timballo, versai il latte e solo allora la mamma si decise a venire a darmi una mano.

Avevo la sensazione che dal giorno della scomparsa di mio padre la mamma non facesse che scrivere lettere, andare di qua e di là abbandonandoci alle cure di qualche vicino pietoso. Ogni sera sedeva alla scrivania di papà, un grosso registro verde spalancato davanti a lei, per controllare mucchi di conti. Niente più era bello, ormai, niente. Capitava spesso che toccasse a me o a mio fratello fare il bagno ai gemelli, prepararli per la notte e metterli a letto. Poi Christopher correva in camera sua a studiare, mentre io correvo da mia madre per cercare di portare un po' di felicità nei suoi occhi.

Alcune settimane dopo arrivò una lettera in risposta alle numerose che mia madre aveva scritto ai suoi genitori. Nel vederla mia madre scoppiò in un pianto dirotto... prima ancora di aver aperto la grossa busta color avorio, pianse. Con gesti goffi si servì del tagliacarte per aprire la lettera e la mano che stringeva i tre fogli, che lesse e rilesse almeno tre volte da cima a fondo, tremava. Intanto grosse lacrime le rigavano le guance, sciogliendo il trucco in lunghe righe scure.

Ci aveva chiamato in casa non appena aveva ritirato la posta dalla cassetta, e adesso eravamo tutti e quattro in attesa seduti sul divano del salotto. Mentre la guardavo vidi il suo squisito volto di porcellana trasformarsi sotto i miei occhi in qualcosa di duro, impenetrabile. Un brivido gelido mi scese giù per la spina dorsale. Forse fu per via del suo sguardo che si fissò su di noi tanto a lungo... troppo a lungo. Infine la mamma abbassò gli occhi sui fogli di carta che teneva fra le mani tremanti, quindi lasciò vagare lo sguardo fuori della finestra, come se nel vuoto potesse trovare una risposta all'interrogativo che la tormentava.

Si comportava in modo così strano. Restammo tutti e quattro in religioso silenzio, intimiditi, già abbastanza impauriti in una casa priva di un padre, senza che una lettera color avorio arrivasse a raggelare la lingua di nostra madre e a indurirle tanto gli occhi. Perché ci fissava in modo così strano?

Finalmente si schiarì la gola e cominciò a parlare, ma con voce fredda, del tutto diversa dal suo abituale tono dolce e cadenzato. «Vostra nonna si è decisa a rispondere alle mie lettere,» disse per l'appunto con voce incolore. «A tutte le lettere che le ho scritto... ebbene, ha ceduto. Finalmente acconsente a lasciarci andare a vivere con lei.»

Buone notizie! Proprio quello che avevamo tanto aspettato di sentirci dire... dunque avremmo dovuto esserne lieti. Invece la mamma piombò di nuovo in quel silenzio attonito, mentre ci fissava con occhi sbarrati. Cosa le era preso? Non sapeva forse che eravamo i suoi figli, non quattro estra-

nei appollaiati come uccellini sulla corda del bucato?

«Christopher, Cathy, alla vostra età dovreste essere abbastanza grandi da capire e da collaborare, da aiutare vostra madre a tirarsi fuori da una situazione disperata.» Tacque, alzò una mano e nervosamente prese a tormentarsi le perle che portava al collo. Sospirò profondamente, sembrava sul punto di piangere. E io provai compassione, tanta compassione per la povera mamma privata dell'adorato marito.

«Mamma,» dissi, «c'è qualcosa che non va?»

«Certo che no, tesoro, certo che no.» Si sforzò di sorridere. «Vostro padre, che Dio abbia pietà della sua anima, si aspettava di vivere fino a tarda età e di farsi strada mettendo da parte una fortuna rispettabile. Veniva da una famiglia che sa come fare soldi, cosicché non ho dubbi che avrebbe realizzato i suoi progetti, se solo ne avesse avuto il tempo. Ma trentasei anni sono troppo pochi per morire. Si pensa sempre che cose così terribili accadano agli altri, mai a se stessi. Non prevediamo i rovesci della sorte, né ci aspettiamo di morire giovani. Per questo vostro padre e io pensavamo di invecchiare insieme, ci auguravamo di conoscere i nostri nipotini prima di morire insieme, lo stesso giorno. Così nessuno dei due sarebbe rimasto al mondo a piangere il compagno che sarebbe scomparso per primo.»

Sospirò ancora. «Devo confessarvi che abbiamo vissuto molto al di là dei nostri mezzi reali, contando sul futuro. Spendevamo il denaro prima ancora di averlo. Non biasimatelo per questo; è stata colpa mia. Lui sapeva tutto della povertà. Io nulla. Ricordate che mi rimproverava spesso? Persino quando abbiamo comperato questa casa lui sosteneva che ci occorrevano soltanto tre camere da letto, ma io ho insistito per averne quattro. E anche quattro non mi sembravano abbastanza. Guardatevi attorno, c'è un'ipoteca di trent'anni su questa casa. Nulla qui dentro ci appartiene davvero: né i mobili, né le automobili, né gli elettrodomestici... niente di tutto questo è pagato per intero.»

Che espressione facemmo? Spaventata, forse atterrita? Esitò, e il suo bel volto si fece rosso, mentre lo sguardo vagava per quella stanza che tanto esaltava la sua bellezza. Le sopracciglia delicate erano contratte in un cipiglio ansioso. «Sebbene vostro padre mi rimproverasse un poco, anche lui voleva queste cose. Mi concedeva tutto perché mi amava e credo alla fine di averlo convinto che i lussi altro non erano che assolute necessità. Cedeva poiché entrambi, nessuno escluso, non chiedevamo di meglio che appagare i desideri dell'altro Questa era una delle cose che avevamo in comune.»

I suoi lineamenti si alterarono in un'espressione di desolata nostalgia prima di riattaccare, di nuovo con voce estranea. «Adesso queste belle cose ci saranno portate via Il termine legale è 'pignoramento'. È questo che fanno quando non si ha abbastanza denaro per pagare i debiti o finire di pagare ciò che si è acquistato. Prendete quel divano, per esempio Tre anni fa è costato ottocento dollari. A oggi restano appena un centinaio di dollari da pagare, oppure se lo riprenderanno. Perderemo tutto ciò che abbiamo pagato su ogni singolo oggetto, e nella perfetta legalità. Non solo perderemo i mobili e la casa, ma anche le automobili» tutto, alla resa dei conti, tranne i vestiti e i giocattoli. Mi permetteranno di tenere la fede nuziale, e ho nascosto da qualche parte l'anello di fidanzamento, quindi per favore non dite a 'loro', se ve lo domandano, che posseggo un brillante.

Nessuno di noi chiese chi fossero questi «loro» che potevano fare domande del genere. Non mi venne neppure in mente di chiederlo. Non in quel momento E più tardi non importava più Gli occhi di Chris incontrarono i miei. Mi dibattevo nell'ansia di capire e lottavo per non essere travolta dalla comprensione. Già mi sentivo affondare, annegare in quel mondo adulto di morte e di debiti. Mio fratello allungò la mano e strinse le mie in un insolito gesto di fraterna rassicurazione.

Ero davvero un libro aperto, così facile da decifrare, che persino lui, il mio aguzzino di tutti i giorni, provava il desiderio di confortarmi? Mi sforzai di sorridere, di dimostrargli che ero adulta, cancellando così quella piccola cosa debole e tremante nella quale mi stavo trasformando poiché «loro» stavano per prendersi tutto quanto. Non volevo che un'altra bambina vivesse nella mia graziosa stanzetta rosa e verde menta, che dormisse nel mio letto, che giocasse con le cose che amavo «la casetta delle bambole in miniatura, lo scrigno d'argento con la ballerina rosa... possibile che arrivassero al punto di prendersi anche quelle?»

La mamma osservò con occhi attenti quel muto scambio fra me e mio fratello e quando riaprì bocca era tornata in parte quella di sempre. «Non fate quella faccia. La situazione non è terribile come forse vi ho fatto credere. Perdonatemi se sono stata crudele e per un attimo ho dimenticato che siete ancora due ragazzi. Vi ho dato prima le cattive notizie, e ho tenuto le migliori per ultime. Tenetevi forte! Non crederete a quello che sto per dirvi... ma i miei genitori sono ricchi! Non mediamente ricchi o molto ricchi! Schifosamente, incredibilmente ricchi. Ricchi sfondati! Vivono in una stupenda casa in Virginia. Una casa così grande e bella come non avete visto mai. Io lo so, ci sono nata e ci sono cresciuta e quando vedrete quella casa,

questa vi sembrerà una capanna. E non vi ho forse detto che vivremo con loro... con mia madre e mio padre?»

Ci porse quel brandello di allegria con un sorriso talmente fioco e tremebondo che non riuscì a scacciare i dubbi che il suo comportamento e le sue parole avevano fatto nascere in me. Non mi piacque il modo in cui i suoi occhi evitarono i miei allorché cercai di incontrarli. Pensai che stava nascondendo qualcosa.

Ma era mia madre.

E papa non c'era più.

Presi su Carrie e me la misi in grembo, premendo il suo corpicino caldo contro il mio. Lisciai i riccioli d'oro e sudati che le ricadevano attorno alla fronte incurvata. Faticava a tenere gli occhi aperti e la boccuccia, simile a un bocciolo di rosa, era imbronciata. Guardai Cory che si stringeva contro Christopher. «I gemelli sono stanchi, mamma. Devono mangiare.»

«Abbiamo tempo più tardi per mangiare,» sbottò spazientita. «Adesso ci sono troppe cose da fare, valigie da preparare, giacché dobbiamo prendere un treno stanotte stessa. I gemelli mangeranno mentre prepariamo i bagagli. Non porterete più di due valigie in quattro. Desidero che prendiate con voi solo gli abiti preferiti e i giocattoli dai quali non sopportate di separarvi. Uno a testa. Vi comprerò tutti i giocattoli del mondo quando saremo arrivati laggiù. Tu, Cathy, scegli i vestiti e i giocattoli che secondo te piacciono di più ai gemelli... ma poche cose, mi raccomando, non possiamo portare più di quattro valigie in tutto e ne occorrono due a me per la mia roba.»

Oh, signore del cielo, era proprio vero! Dovevamo partire, abbandonare tutto quanto! Dovevo ficcare tutti i miei tesori in due sole valigie nelle quali dovevano entrare anche quelli dei miei fratelli e di mia sorella. Ma se la mia cara bambola di pezza da sola ne avrebbe riempito solo metà! Eppure non potevo pensare di abbandonarla, la mia bambola adorata, quella che papà mi aveva regalato quando avevo tre anni. Singhiozzai.

Fissammo la mamma con occhi increduli ed evidentemente il nostro sguardo la mise terribilmente a disagio poiché balzò in piedi e prese a camminare avanti e indietro per la stanza.

«Come vi dicevo i miei genitori sono molto ricchi.» Soppesò Christopher e me con lo sguardo, poi lo distolse e si voltò dall'altra parte quasi per nascondersi il volto.

«Mamma,» chiese Christopher, «c'è qualcosa che non va?»

Mi meravigliai che potesse fare una domanda del genere quando era an-

che troppo evidente che niente andava per il verso giusto.

A ogni passo concitato le lunghe gambe affusolate della mamma spuntavano dall'apertura del raffinato negligé nero trasparente che indossava. Persino il nero, il lutto, le donava «malgrado gli occhi cerchiati e turbati. Era talmente bella e io l'amavo tanto» oh, quanto l'amavo.

Tutti l'amavamo, allora.

Davanti al divano la mamma fece bruscamente dietro-front e lo chiffon nero del négligé si gonfiò, come la gonna di una ballerina, rivelando le stupende gambe fino all'altezza delle anche.

«Tesori miei,» esordì, «cosa può esserci che non va nell'andare a vivere in una casa cosi bella come quella dei miei genitori? È li che sono nata; è li che sono cresciuta, a parte gli anni di collegio. È una casa enorme e stupenda e so che continuano ad aggiungere nuove ali, anche se Dio sa se già non ne hanno a sufficienza.»

Sorrise, ma qualcosa nel suo sorriso parve forzato. «C'è però una piccola cosa che devo dirvi prima che incontriate mio padre... vostro nonno.» Di nuovo le mancò la voce e di nuovo ci lanciò quel suo sorriso strano, tirato. «Anni fa, quando avevo appena diciotto anni, ho fatto qualcosa di grave, qualcosa che ha scatenato la disapprovazione di vostro nonno e che neppure mia madre approvò, del resto. A ogni modo lei non mi avrebbe lasciato nulla comunque, quindi non conta. Ma a causa di ciò che feci mio padre mi ha fatto togliere dal testamento, cosicché sono stata diseredata. Vostro padre diceva sempre che ero 'caduta in disgrazia'. Sapete, vostro padre ha sempre saputo trovare il meglio in ogni situazione e diceva che la cosa non aveva importanza per lui.»

Caduta in disgrazia? Cosa voleva dire? Non riuscivo neppure a immaginare che mia madre potesse fare qualcosa di così terribile da indurre il suo stesso padre a voltarle le spalle, portandole via ciò che in fondo le spettava di diritto.

«Sì, mamma, capisco perfettamente cosa intendi dire,» la spalleggiò Christopher, «hai fatto qualcosa che tuo padre disapprovava e così, anche se eri di diritto inclusa nel suo testamento, lui ti ha fatto togliere dal suo avvocato e adesso non erediterai nulla dei suoi beni terreni quando lui passerà a miglior vita.» Sorrise, fiero di sapere tante più cose di me. Aveva sempre la risposta giusta per ogni cosa, lui. Quando era in casa aveva sempre il naso ficcato in qualche libro. Fuori, all'aria aperta, era scatenato e dispettoso quanto tutti gli altri ragazzi del quartiere. Ma quando era fra le quattro mura di casa, lontano dalla televisione, mio fratello era un topo di

biblioteca!

Naturalmente aveva ragione.

«Sì, Christopher. Neanche un briciolo della ricchezza di vostro nonno toccherà a me al momento della sua morte o, tramite me, a voi. È per questo che ho dovuto scrivere tante lettere prima che mia madre si decidesse a rispondere.» Sorrise di nuovo, con amara ironia questa volta. «Ma giacché sono la loro unica erede, mi auguro di riconquistare il suo affetto. Sapete, una volta avevo due fratelli più grandi di me, entrambi però sono morti e adesso ci sono solo io.» Il suo inquieto andirivieni cessò. Si coprì la bocca con la mano, scosse il capo e infine riprese con voce esitante: «Penso che sarà bene che sappiate un'altra cosa. Il vostro vero cognome non è Dollanganger, è Foxworth. E Foxworth è un nome molto importante in Virginia.»

«Mamma!» esclamai scandalizzata. «Ma non è illegale cambiarsi il nome e mettere un nome falso sul certificato di nascita?»

La sua voce si fece impaziente. «Per l'amor del cielo, Cathy, i nomi si possono cambiare anche legalmente. E in fondo il nome Dollanganger ci appartiene, più o meno. Vostro padre ha preso quel nome da uno dei suoi antenati. Lo trovava divertente, uno scherzo, ed è servito allo scopo.»

«Quale scopo?» chiesi. «Perché papà ha voluto cambiare legalmente il proprio nome da Foxworth, così facile da pronunciare, in un nome così lungo e difficile come Dollanganger?»

«Sono stanca, Cathy,» disse la mamma lasciandosi cadere nella poltrona più vicina. ' 'Ho tante cose da fare, adesso, tanti problemi legali. Presto saprete tutto, vedrai, vi spiegherò. Giuro che sarò sincera; ma adesso, per favore, lasciami respirare.

Oh che giorno fu quello! Prima veniamo a sapere che quella gente misteriosa verrà a portarci via tutte le nostre cose, persino la casa. E poi veniamo a sapere che il nostro cognome non ci appartiene per davvero.

I gemelli, raggomitolati contro di noi, erano già mezzo addormentati; del resto loro erano comunque troppo piccoli per capire. Persino io, a dodici anni, e quasi donna, non riuscivo ad afferrare perché mai la mamma non sembrasse felice all'idea di tornare a casa dai suoi genitori che non vedeva da quindici anni. Nonni segreti di cui non avevamo saputo l'esistenza fino al giorno del funerale di nostro padre. Solo allora udimmo parlare dei due zii morti in un incidente. Solo allora mi resi conto che i nostri genitori avevano vissuto un'intera vita prima ancora di aver avuto figli, che dopo tutto non eravamo così importanti.

«Mamma,» attaccò Christopher lentamente, «la grande casa in Virginia

ci piace, ma noi non vogliamo andar via di qui. È qui che sono i nostri amici, è qui che tutti ci conoscono, ci vogliono bene, perché non restiamo? Non puoi parlare con l'avvocato di papà per chiedergli di aiutarci a trovare un modo per restare, per tenere la casa e i mobili?»

«Sì, mamma, per favore, restiamo qui,» gli feci eco io.

In un balzo la mamma fu di nuovo in piedi, sopra di noi, prima di lasciarsi cadere in ginocchio accanto a me e a Chris, per guardarci meglio negli occhi. «Adesso state a sentire,» ordinò, afferrando la mano di mio fratello e la mia. «Ho pensato e ripensato a come fare per restare qui, ma non c'è modo... non c'è modo, credetemi, perché non abbiamo denaro da parte per far fronte ai conti mensili e io non ho un mestiere in mano che mi permetta di guadagnare uno stipendio sufficiente a mantenere quattro bambini oltre me stessa. Guardatemi,» ordinò, spalancando le braccia, bellissima, vulnerabile e disperata. «Sapete cosa sono? Sono un ornamento bello e inutile che ha sempre contato di avere un uomo accanto che si occupasse di lui. Non so fare nulla. Non so neppure battere a macchina. Non sono brava con i conti. So ricamare, questo è vero, a piccolo punto e al tombolo, ma con questo genere di cose non si guadagnano soldi. E senza soldi non si può vivere. Non è l'amore che fa girare il mondo... è il denaro. Mio padre ha più soldi di quanti possa spenderne, e ha un'unica erede vivente: me! Un tempo mi amava più di quanto amasse i suoi figli maschi, dunque non dovrebbe essere difficile riconquistare il suo affetto. Allora dirà al suo legale di mettermi di nuovo nel testamento e io erediterò ogni cosa! Ha sessantasei anni ormai e sta morendo per una malattia al cuore. Da quello che mia madre mi ha scritto su un foglio separato che mio padre non ha letto, a vostro nonno restano poco più di due o tre mesi di vita. Questo mi lascerà appena il tempo per indurlo ad amarmi di nuovo come una volta... e quando morirà la sua fortuna sarà mia! Tutta mia! *Vostra!* Ci sbarazzeremo per sempre di ogni preoccupazione economica. Saremo liberi di andare dove vogliamo. Liberi di fare quello che vogliamo. Liberi di viaggiare, di comperare ciò che più desideriamo... qualsiasi cosa ci passi per la testa! E non sto parlando di un milione o due di dollari, ma di molti, molti milioni... forse miliardi! Le persone che posseggono tanto denaro non riescono neppure a sapere quanto valgono per davvero, poiché i loro capitali sono investiti qua e là, e loro sono proprietari di un sacco di cose, comprese banche, linee aeree, catene di alberghi, di grandi magazzini e chi più ne ha più ne metta. Oh, non potete neppure rendervi conto dell'impero economico che controlla vostro nonno, neppure adesso che sta tirando l'ul-

timo respiro. È un genio per far quattrini, lui. Qualsiasi cosa tocchi si trasforma in oro.»

I suoi occhi azzurri scintillavano. L'ultimo sole entrava a fiotti dalle vetrate strappando bagliori dorati ai suoi capelli. Sembrava già ricca oltre ogni dire. Mamma, oh mamma, come era possibile che tutto accadesse solo dopo la morte di nostro padre?

«Christopher, Cathy, mi state ascoltando, state usando la vostra immaginazione? Vi rendete conto di quello che può fare tanto denaro? Il mondo e ogni cosa vi appartiene! Avrete potere, rispetto, felicità. Fidatevi di me. Presto riconquisterò il cuore di mio padre. Gli basterà guardarmi una sola volta e si renderà conto in un lampo che i quindici anni trascorsi lontani l'uno dall'altra sono stati un tale spreco! È vecchio, malato, non esce mai dalla sua stanza, dietro la biblioteca, circondato da infermiere che si occupano di lui notte e giorno e da servitori che accudiscono a ogni sua necessità. Ma soltanto la carne della propria carne significa qualcosa per lui e ormai non gli restano altri che me, soltanto me. Neppure le infermiere escono mai dalla sua stanza al piano terra poiché hanno anche il bagno privato. Una sera lo preparerò a incontrare i suoi quattro nipoti, e allora vi farò scendere quelle scale, vi farò entrare nella sua stanza e lui piangerà dalla gioia, incantato da ciò che vedrà: quattro stupendi bambini, perfetti in tutti i sensi... non potrà non amarvi, tutti quanti, uno per uno. Credetemi, andrà proprio come vi dico. Vi prometto che farò qualsiasi cosa mio padre voglia da me. Sulla mia vita, su ciò che ho di più sacro e caro al mondo» cioè sui figli generati dall'amore per vostro padre «, dovete credere che presto sarò l'erede di una fortuna che va al di là di ogni immaginazione e attraverso me ogni vostro sogno diventerà realtà.»

Spalancai la bocca per la sorpresa. Ero sbalordita dallo slancio di mia madre. Lanciai un'occhiata a Christopher e vidi che anche lui la fissava incredulo. I gemelli erano sull'orlo del sonno. Non avevano sentito nulla.

Saremmo vissuti in una casa grande e ricca quanto un palazzo.

In quel palazzo così meraviglioso, dove servitori accudivano a ogni tuo desiderio, saremmo stati presentati al Re Mida che presto sarebbe morto, allora *noi* avremmo ereditato il suo denaro, e avremmo avuto il mondo intero ai nostri piedi. Stavamo per entrare in un mondo di ricchezze fantastiche, inimmaginabili! Sarei stata come una principessa!

E allora perché non ero felice?

«Cathy,» disse Christopher, lanciandomi un sorriso radioso, «potrai

sempre fare la ballerina. Non credo che il denaro possa comperare il talento, né che possa fare un buon medico da un buono a nulla Ma finché non verrà il momento di essere adulti e maturi, caspita, perché non ci godiamo un po' la vita?»

Non mi fu concesso di prendere lo scrigno d'argento con la ballerina rosa. Era un oggetto costoso ed era stato elencato fra le cose di valore che «loro» potevano prendersi.

Non potei portare con me la casetta delle bambole, né nascondere le bamboline in miniatura. Non potevo portare nulla di ciò che mi aveva regalato il babbo, tranne l'anellino che avevo al dito, quello con la pietra semipreziosa tagliata a forma di cuore.

Ma, come diceva Christopher, quando fossimo diventati ricchi ci saremmo divertiti un mondo. La vita sarebbe stata una interminabile festa. È così che vivevano i ricchi... felici e contenti fino alla fine dei loro giorni, sempre a contare quattrini e a fare progetti per il futuro.

Progetti, giochi, festeggiamenti, ricchezze fantastiche, una dimora grande quanto un palazzo con la servitù che viveva sopra un garage immenso nel quale erano ospitate nove, dieci automobili costose. Chi avrebbe mai detto che mia madre veniva da una famiglia così? Perché papà discuteva tanto con lei per il suo modo di gettare il denaro dalla finestra quando con una semplice lettera a casa avrebbe potuto umiliarsi un po' e chiedere e ottenere tutto?

Imboccai lentamente il corridoio verso la mia camera e mi fermai davanti allo scrigno d'argento dove la ballerina in tutù rosa se ne stava nella sua eterna posizione di arabesque, ogni volta che sollevavo il coperchio, per potersi rimirare allo specchio. Ascoltai la musica tintinnante suonare per l'ultima volta. «Gira, ballerina, gira...» Avrei potuto rubarla, se avessi avuto lo spazio per nasconderla. Addio, stanzetta bianca e rosa con la tappezzeria verde menta. Addio, lettino bianco con il copriletto di piquet svizzero che mi aveva visto con il morbillo, la varicella, la scarlattina.

E addio anche a te, papà, poiché quando non sarò più qui non riuscirò a immaginarti seduto accanto al mio letto mentre mi tieni la mano e non ti vedrò tornare dal bagno con un bicchiere d'acqua per me. *Davvero non voglio andare, papà. Preferirei tanto restare qui, e vivere col tuo ricordo accanto a me.*

«Cathy,» sulla porta c'era la mamma, «non star lì a piangere. Una stanza

è solo una stanza. Vivrai in molte stanze nella tua vita, quindi sbrigati, prepara il tuo bagaglio e quello dei gemelli mentre io preparo il mio.» Nella vita avrei vissuto in migliaia di stanze o forse più, una vocina bisbigliò quelle parole al mio orecchio... e io ci credetti.

La strada verso la ricchezza

Mentre la mamma preparava i bagagli, Christopher e io buttammo i nostri indumenti in due valigie, insieme a pochi giocattoli. Con le prime ombre del crepuscolo un taxi ci portò alla stazione. Eravamo partiti furtivamente, senza salutare nessuno, neppure gli amici, e ne soffrivo. Non capivo perché si dovesse fare così, ma la mamma aveva insistito. Le nostre biciclette erano rimaste nel garage, insieme a tutte le altre cose troppo ingombranti per essere trasportate. Lentamente il treno si mosse nella scura notte stellata, in direzione di una lontana località, sperduta fra i monti della Virginia. Superammo parecchie città e villaggi addormentati e fattorie isolate la cui presenza veniva tradita appena da fuggevoli rettangoli di luce dorata nell'oscurità. Io e mio fratello lottammo per non addormentarci, nel timore di perderci lo spettacolo. E poi, quante cose avevamo da dirci! Soprattutto parlammo di quella casa ricca e fastosa nella quale avremmo vissuto splendidamente, mangiando in piatti d'oro, serviti da un maggiordomo in livrea. Avrei avuto una cameriera personale, a mia disposizione per ripormi i vestiti, prepararmi il bagno, spazzolarmi i capelli, pronta a scattare a ogni mio comando. Io, però, non sarei stata troppo severa con lei. Sarei stata dolce, comprensiva, il genere di padrona che ogni cameriera desidera avere... a meno che non rompesse qualcosa che davvero amavo! In tal caso avrei fatto il diavolo a quattro... mi sarei fatta venire una crisi di nervi e avrei fatto a pezzi un paio di ninnoli preziosi, di quelli che non mi piacevano, però.

Ripensando a quel viaggio in treno mi rendo conto che proprio allora cominciai a crescere e a ragionare con la mia testa. Nella vita qualsiasi cosa aveva un prezzo... tanto valeva che mi ci abituassi e accettassi subito l'idea.

Mentre io e mio fratello facevamo ipotesi su come avremmo speso tutto il denaro che ci attendeva, l'austero, calvo bigliettaio entrò nello scompartimento e guardò a lungo con ammirazione nostra madre prima di dirle a bassa voce: «Mrs. Patterson, fra quindici minuti saremo arrivati.»

Che strano, perché la chiamava «Mrs. Patterson?» mi chiesi. Lanciai

un'occhiata interrogativa a Christopher che sembrava perplesso quanto me.

Svegliata di soprassalto, un'espressione contusa e disorientata sul viso, la mamma spalancò gli occhi. Il suo sguardo corse dal bigliettaio, chino sopra di lei, a Christopher e me, quindi si posò con disperazione sui gemelli addormentati. Allora arrivarono le lacrime; intanto rovistava nella borsetta alla ricerca di un fazzoletto per asciugarsi gli occhi. Poi tirò un sospiro così fondo e pieno di dolore che il cuore prese a danzarmi in petto. «Sì, grazie,» disse rivolta al funzionario che ancora la fissava con approvazione e palese ammirazione. «Non si preoccupi, saremo pronti.»

«Signora,» seguitò questi con aria preoccupata, dopo aver lanciato un'occhiata all'orologio da taschino, «sono le tre del mattino. Ci sarà qualcuno ad aspettarvi?» Guardò perplesso Christopher e me, poi i gemelli addormentati.

«Non si preoccupi,» lo rassicurò nostra madre.

«Signora, fa buio là fuori.»

«Troverei la casa a occhi chiusi.»

Il paterno bigliettaio non parve soddisfatto della spiegazione. «Signora,» insisté, «c'è un'ora di macchina fino a Charlottesville. Scenderete in una landa deserta. Non c'è neppure una casa in vista.»

Per scoraggiare ogni ulteriore domanda la mamma rispose nel suo tono più altezzoso: «Le ho già detto che qualcuno verrà a prenderci.» Buffo come potesse sfoderare quei modi superbi come ci si infila un cappello, e liberarsene altrettanto facilmente.

Arrivammo alla stazione deserta e scendemmo. Ad attenderci non c'era nessuno.

Faceva buio pesto e, come aveva detto il funzionario delle ferrovie, intorno non c'era neppure una casa. Soli nella notte, lontani da ogni segno di civiltà, salutammo il bigliettaio che agitava la mano dal predellino del vagone. La sua espressione diceva chiaramente che non era troppo felice di lasciare «Mrs. Patterson» e la sua nidiata di bambini insonnoliti soli nella notte, in attesa che qualcuno passasse a prenderli in automobile. Mi guardai attorno e non vidi nulla all'infuori di una panchina verde e di una tettoia sorretta da quattro pali di legno. Ecco la nostra stazione. Non sedemmo sulla panchina, restammo a guardare il treno scomparire nell'oscurità, salutati da un fischio triste e prolungato simile a un mesto augurio di buona fortuna.

Eravamo circondati da prati e campi coltivati. Dal folto degli alberi, alle spalle della «stazione», qualcosa produsse un rumore strano. Trasalii e mi

girai di scatto strappando una risata a Christopher. «Era solo una civetta! Pensavi forse che fosse un fantasma?»

«Finitela con queste storie!» ci zittì la mamma con voce aspra. «E poi che bisogno c'è di sussurrare? Non c'è anima viva. Siamo in zona agricola, per la maggior parte da pastura per le mucche. Guardatevi attorno. Ci sono solo campi di granoturco e frumento, alcuni di orzo. Gli agricoltori della zona forniscono verdura fresca a tutta la gente facoltosa che abita in collina.»

E di colline ce n'erano a volontà, simili a gonfi riquadri di un pazzo patchwork separati uno dall'altro da lunghi filari di alberi. Sentinelle nella notte, così li definii, ma la mamma ci spiegò che gli alberi disposti in linea retta costituivano un argine contro il vento e rompevano la furia delle tempeste di neve. Proprio le parole giuste per entusiasmare Christopher. Amava gli sport invernali e non avrebbe mai immaginato che negli stati del sud, come la Virginia per esempio, potesse nevicare così abbondantemente.

«Oh sì, certo che nevica qui,» disse la mamma. «Ci puoi scommettere che nevica. Siamo ai piedi delle Blue Ridge Mountains e può fare molto, molto freddo, più freddo che a Gladstone. Invece durante l'estate di giorno farà più caldo, ma le notti sono fresche, tanto da dover dormire con una coperta. Se adesso ci fosse il sole vi lustrereste gli occhi con la vista di un panorama stupendo. Uno dei più belli del mondo. Però sarà meglio che ci sbrighiamo. È una bella camminata fino a casa mia e dobbiamo arrivarci prima dell'alba, prima che si svegli la servitù.»

Che stranezza. «Perché?» chiesi. «E perché il capotreno ti ha chiamato Mrs. Patterson?»

«Non ho tempo di spiegarti adesso, Cathy. Dobbiamo muoverci, e in fretta.» Si chinò a tirare su le due valigie più pesanti e, con voce ferma, ci ordinò di seguirla. Christopher e io dovemmo portare i gemelli che erano troppo insonnoliti per camminare, anche solo per provarci.

«Mamma!» esclamai, dopo pochi passi, «il bigliettaio ha dimenticato di darci le *tue* valigie!»

«Non preoccuparti, Cathy,» rispose col fiato corto, come se le due valigie che stava trascinando fossero più che sufficienti a mettere alla prova le sue energie. «Gli ho chiesto io di portare le mie valigie a Charlottesville e di metterle nel deposito bagagli. Le prenderò domani mattina.»

«E perché hai fatto una cosa del genere?» chiese Christopher con aria sospettosa.

«Ebbene, in primo luogo non potevo certamente portare quattro valigie,

non ti pare? In secondo luogo voglio avere l'opportunità di parlare a tu per tu con mio padre prima che venga a sapere che ho quattro figli. Che cosa penserebbe la gente se dopo un'assenza di quindici anni piombassi a casa nel bel mezzo della notte?»

Era un ragionamento sensato. Del resto bastava il peso dei gemelli che rifiutavano di camminare. Ci rimettemmo in marcia, sulle tracce di nostra madre, percorrendo un terreno irregolare, lungo un sentiero mal tracciato fra rocce e alberi e cespugli spinosi che ci strappavano i vestiti. Percorremmo molta, molta strada. Presto anche io e Christopher fummo esausti, irritati, via via che i gemelli si facevano più pesanti e le braccia cominciavano a dolerci. Quell'avventura cominciava a stancarci. Prendemmo a lagnarci, a piagnucolare, a trascinare i piedi, insistendo per sederci a riposare un po'. Avremmo dato non so cosa per essere di nuovo a Gladstone, nei nostri letti, con le nostre cose care... più care di ogni altra cosa al mondo, più di quanto potesse mai esserlo una casa antica piena di servitori, o quei nonni che neppure conoscevamo.

«Svegliate i gemelli!» sbottò la mamma, spazientita dalle nostre lamentele. «Metteteli giù e fateli camminare, che lo vogliano o no.» Dopo di che borbottò nel collo di pelliccia della sua giacca una frase che colsi a malapena. «Dio sa se avranno tempo per rimpiangere una camminata all'aperto.»

Un fremito di apprensione mi percorse la spina dorsale. Guardai mio fratello maggiore per vedere se anche lui aveva udito e proprio in quel momento Chris mi lanciò un'occhiata e mi sorrise. Gli ricambiai il sorriso.

L'indomani, dopo essere arrivata con un taxi a un'ora decente, la mamma sarebbe andata dal nonno malato e gli avrebbe sorriso, gli avrebbe parlato e lui sarebbe rimasto incantato e ammansito dalla sua bellezza. Una sola occhiata al suo bel viso, una sola parola pronunciata con la sua voce dolce e calda e lui avrebbe spalancato le braccia e l'avrebbe perdonata per ciò che aveva fatto.

Da quello che ci aveva raccontato nostra madre suo padre doveva essere un *vecchio* nevrastenico, giacché sessantasei anni ci sembravano un'età impossibile. E un uomo in punto di morte non poteva permettersi di covare risentimenti contro l'unica figlia che gli restava, la figlia che un tempo aveva tanto amato. L'avrebbe perdonata per poter affrontare serenamente, santamente, la morte, sapendo di aver agito nel giusto. Poi, dopo averlo incantato con le sue grazie, la mamma ci avrebbe fatto scendere in camera sua e noi saremmo stati stupendi, ci saremmo comportati benissimo e subi-

to lui si sarebbe reso conto che non eravamo né brutti, né cattivi. E nessuno, proprio nessuno dotato di un briciolo di cuore, avrebbe potuto evitare di amare i gemelli. Certe volte la gente ci fermava addirittura per la strada per fare una carezza ai gemelli e per complimentarsi con la mamma per i suoi splendidi bambini. E quando il nonno si fosse reso conto di quanto era intelligente Christopher! Uno studente promosso sempre a pieni voti! E il fatto più straordinario era che non doveva studiare tanto come me; tutto gli riusciva facile. Bastava che il suo sguardo si posasse un paio di volte su una pagina e le informazioni che essa conteneva si stampavano indelebilmente nel suo cervello. Oh quanto gli invidiavo quel dono!

Anch'io avevo un dono; non così palese e luccicante come quello di Christopher. Avevo la capacità di vedere dietro la facciata, di rivoltare tutto ciò che riluce alla ricerca della sostanza. Dalle scarse informazioni che avevo racimolato su nostro nonno mettendo insieme le tessere del mosaico, mi ero fatta l'idea che non fosse il genere di persona che perdona facilmente... non dopo aver rinnegato per ben quindici anni l'amata figliola. Eppure possibile che fosse così duro da resistere alle carezzevoli lusinghe della mamma? Ne dubitavo. L'avevo vista usare le sue arti con nostro padre per faccende di denaro e sempre era stato papà a cedere e a farsi conquistare dalle moine. Un bacio, un abbraccio, una voluttuosa carezza e subito si illuminava e sorrideva e diceva che sì, certo, in un modo o nell'altro potevamo permetterci quelle cose costose che per lei contavano tanto.

«Cathy,» la voce di Christopher interruppe il corso dei miei pensieri, «via quell'espressione preoccupata dal viso. Se Dio non avesse voluto che la gente invecchiasse, si ammalasse e alla fine morisse non avrebbe permesso che venissero al mondo tanti bambini.»

Sentii lo sguardo di Christopher su di me, come se mi leggesse nel pensiero e arrossii. Mi sorrise con espressione rassicurante. L'eterno ottimista, mai malinconico, dubbioso o lunatico come sovente ero io.

Seguimmo il suggerimento della mamma e svegliammo i gemelli. Li mettemmo per terra e dicemmo loro che dovevano fare uno sforzo per camminare, stanchi o no. Ce li tirammo dietro malgrado le loro lamentele e i loro singulti ribelli. «Non vogliamo andare dove stiamo andando,» piagnucolò una lacrimosa Carrie.

Cory si limitò a gemere.

«Non mi piace camminare nel bosco col buio!» strillò Carrie, cercando di liberare la manina prigioniera nella mia. «Voglio andare a casa! Lasciami andare, Cathy, lasciami andare!»

Cory si unì alle urla della sorellina.

Pensai di riprendere Carrie in braccio e di trasportarla che lo volesse o no, ma le braccia mi facevano troppo male per sottoporle a un ulteriore sforzo. Poi Christopher lasciò andare Cory e corse ad aiutare la mamma con le due valigie, cosicché ebbi due recalcitranti, piagnucolanti gemelli da trascinarmi dietro nell'oscurità.

L'aria della notte era fredda, pungente. Per quanto la mamma ci avesse detto che si trattava di una zona collinosa, le forme scure e maestose in lontananza facevano pensare più a montagne che a colline. Guardai il cielo. Mi parve un'immensa coppa rovesciata di velluto blu scuro, cosparso di cristalli di neve anziché di stelle... o si trattava forse delle lacrime di ghiaccio che avrei pianto nel futuro? Perché avevo l'impressione che mi guardassero con pietà, facendomi sentire più insignificante di una formica? Era troppo vasto, quel cielo così vicino, troppo stupendo, e mi sentii pervadere da uno strano senso di premonizione. Tuttavia mi rendevo conto che in circostanze diverse avrei potuto amare un paesaggio come quello.

Come Dio volle arrivammo a un gruppo di case grandi e molto belle abbarbicate sul fianco di una collina. Furtivamente ci avvicinammo alla più grande. Era di gran lunga la più fastosa di tutte le case di montagna che avessi mai viste e con voce quasi riverente la mamma ci comunicò che la sua dimora natale si chiamava Foxworth Hall, e *aveva* più di *duecento anni!*

«C'è un lago qui vicino per pattinare e nuotare d'estate?» chiese Christopher. Scrutò con espressione grave e attenta la collina. «Non è un terreno buono per sciare... troppi alberi, troppe rocce.»

«Sì,» rispose la mamma, «c'è un laghetto a circa trecento metri da qui.» Intanto indicava la direzione nella quale si trovava il lago.

Facemmo il giro di quella maestosa costruzione quasi in punta di piedi. Non appena fummo davanti alla porta sul retro una vecchia signora ci fece entrare. Evidentemente ci stava aspettando e ci aveva visti arrivare giacché aprì quella porta con tale prontezza che non dovemmo neppure bussare. Come ladri nella notte scivolammo silenziosamente all'interno. Non una parola fu pronunciata per augurarci il benvenuto. Possibile che fosse una delle cameriere?

Come fummo dentro quella casa immersa nell'oscurità, la donna ci sospinse su per una stretta rampa di scale di servizio, senza darci il tempo di fermarci ad ammirare la fuga grandiosa di stanze che appena intuimmo nel nostro rapido e furtivo passare. La sconosciuta ci condusse lungo numerosi

corridoi, oltre innumerevoli porte chiuse e alla fine giungemmo a una stanza in fondo a un corridoio nella quale ci fece silenziosamente cenno di entrare. Fu un sollievo sapere che il nostro lungo viaggio notturno era terminato e trovarci finalmente in un'ampia camera da letto dove era accesa una sola lampada. Pesanti tendaggi damascati coprivano due alte finestre. La vecchia signora in grigio si voltò a guardarci, dopo essersi richiusa la porta alle spalle.

Parlò, e al suono di quella voce trasalii. «È proprio come dicevi, Corrine. I tuoi figli sono bellissimi.»

Ci stava facendo un complimento che avrebbe dovuto scaldarci il cuore... e che invece raggelò il mio. La sua voce era fredda e indifferente, come se fossimo privi di orecchie per udire, privi di intelligenza per comprendere il suo corruccio, malgrado la lode. E quanto avevo visto giusto a giudicarla così! Le parole che seguirono mi diedero ragione.

«Ma sei sicura che siano intelligenti, che non abbiano qualche tara, qualche difetto nascosto, qualcosa che non si noti a prima vista?»

«Assolutamente!» sbottò nostra madre, offesa quanto me. «*I miei* bambini sono *perfetti,* proprio come puoi constatare con i tuoi occhi. Fisicamente e mentalmente!» Fulminò con lo sguardo la vecchia signora in grigio prima di chinarsi su Carrie, che praticamente non si reggeva più in piedi. Cominciò a spogliarla, mentre io facevo altrettanto con Cory, sbottonandogli la giacchetta blu. Christopher, intanto, aveva sistemato una delle due valigie sul letto. L'aprì e tirò fuori due tutine gialle identiche.

Furtivamente, mentre aiutavo Cory a infilarsi il pigiamino, studiai quella donna alta e grossa che era, dedussi, nostra nonna. Mentre la scrutavo con occhio critico, alla ricerca di rughe e di borse flaccide, mi resi conto che non era vecchia come avevo pensato in un primo momento. I capelli erano color acciaio, tirati indietro in una crocchia severa che le allungava gli occhi in un'espressione maligna, felina. Ogni minuscola ciocca le tirava la pelle in piccole protuberanze risentite... e proprio mentre la guardavo scorsi un capello, uno solo, liberarsi dalla morsa crudele delle forcine!

Il naso era a becco d'aquila, le spalle larghe, la bocca una linea sottile e dura. Il vestito, di taffetà grigio, era chiuso castamente al collo con una spilla di diamanti. Nulla in lei era dolce o arrendevole; persino il seno somigliava a una collina di cemento. Non ci sarebbero state risate con lei, né avremmo giocato come facevamo sempre con nostro padre e nostra madre.

Non mi piacque. Desiderai essere a casa. Le labbra mi tremarono. Volevo che papà tornasse a vivere. Com'era possibile che una donna come

quella avesse messo al mondo una creatura deliziosa e adorabile come nostra madre? Da chi aveva preso la sua bellezza e la sua gaiezza? Rabbrividii e cercai di ricacciare indietro le lacrime che mi pungevano gli occhi. La mamma ci aveva preparato in anticipo a un nonno duro, indifferente, sprezzante... ma la nonna che ci aveva concesso di venire... quella fu per me un'amara sorpresa. Ricacciai indietro le lacrime, nel timore che Christopher le vedesse e si prendesse gioco di me. A rassicurarmi venne il caldo sorriso di mia madre che intanto aveva tirato su Cory e lo aveva infilato in uno dei due grandi lettoni gemelli. Subito dopo fu il turno di Carrie. Quanto erano adorabili, vicini in quel lettone, simili a deliziosi bambolotti dalle guance di pesca. La mamma si chinò sui gemelli e, dopo averli baciati sulle guance tonde e aver scostato con mani carezzevoli i riccioli dalle loro fronti, mormorò, con la voce amorevole che conoscevamo tanto bene: «Buona notte, angioletti miei,» dopo di che gli rimboccò le coperte sotto il mento.

I gemelli neppure la udirono. Erano già profondamente addormentati.

Immobile come un tronco d'albero radicato nel terreno, la nonna invece era ovviamente contrariata alla vista dei gemelli *raggomitolati vicini nel letto e* a *quella mia e di Christopher* stretti l'uno all'altra. Eravamo stanchi, e *ci* sorreggevamo a vicenda. Una scintilla di severa disapprovazione fece brillare i suoi occhi di grigia ardesia. Aveva impresso in volto un cipiglio austero e penetrante che la mamma parve comprendere al volo. Ciò nonostante si fece rossa in viso allorché la nonna disse: «I due maggiori non possono dormire nello stesso letto!»

«Sono solo bambini,» la investì la mamma con insolito vigore. «Non sei cambiata affatto, mamma, vero? Hai ancora una mentalità contorta e sospettosa! Christopher e Cathy sono due ragazzi innocenti!»

«Innocenti?» ritorse la nonna, con un'espressione così tagliente sul viso da raggelare il sangue nelle vene. «È esattamente quello che tuo padre e io presumevamo circa te e tuo zio.»

Guardai prima l'una poi l'altra, gli occhi spalancati. Infine lanciai un'occhiata a mio fratello. Anni interi parvero cadergli di dosso mentre se ne stava lì, vulnerabile e impotente, come un bambinetto, ignaro quanto me di ciò che accadeva.

Una tempesta di collera sbiancò il volto arrossato di nostra madre. «Se è così che la pensi mettili in camere separate e in letti separati! Dio sa se in questa casa non ce n'è abbastanza per tutti!»

«Impossibile,» ribatté la nonna con la sua voce di gelo. «Questa è l'unica

stanza con bagno nella quale mio marito non corra il rischio di sentirli camminare sopra la testa o tirare l'acqua. Se fossero separati e sparsi un po' qui e un po' là finirebbe per sentire le loro voci o i rumori che producono, e se non li udrà lui lo faranno i servi. Ho pensato molto a questa sistemazione, non credere. Questa è l'unica stanza sicura.»

L'unica stanza sicura? Dunque dovevamo dormire tutti quanti in una sola stanza? In una ricca, opulenta dimora con venti, trenta, quaranta stanze dovevamo dunque stare tutti quanti in una sola stanza? E tuttavia, a pensarci bene, non avevo nessuna voglia di stare sola in una stanza in quella casa gigantesca.

«Metti le due ragazze in un letto e i due maschi nell'altro,» ordinò la nonna.

La mamma prese su Cory e lo mise nell'altro letto matrimoniale definendo così, casualmente, la nostra sistemazione da quel momento in poi. I ragazzi nel letto vicino alla porta del bagno e Carrie e io nel letto vicino alle finestre.

La vecchia posò lo sguardo duro su di me, quindi su Christopher. «Adesso statemi a sentire,» attaccò come un sergente durante un'esercitazione, «toccherà a voi due, i più grandi, tenere tranquilli i piccoli e sarete voi due i responsabili se infrangeranno anche una sola regola da me stabilita. Tenetelo a mente: se vostro nonno viene a sapere troppo presto che voialtri siete quassù vi caccerà fuori dalla porta tutti quanti senza un solo centesimo... ma soltanto *dopo* avervi puniti severamente per essere venuti al mondo! Terrete questa stanza pulita, ordinata, e anche il bagno, come se nessuno vivesse qui. E starete zitti; non urlerete, né piangerete, né correrete avanti e indietro facendovi sentire ai piani di sotto. Quando, fra poco, vostra madre e io lasceremo questa stanza, chiuderò a chiave la porta, giacché non intendo avervi in giro per la casa, né in questo piano né nelle altre ali. Fino al giorno in cui vostro nonno non morirà starete qui, ma come se non esisteste.»

Oh Dio! Il mio sguardo si posò sulla mamma. Non poteva essere vero! Stava scherzando, vero? Stava dicendo cose cattive solo per spaventarci. Mi feci più vicina a Christopher, e mi premetti contro il suo fianco, ora freddo e tremante. La nonna aggrottò la fronte e subito mi scostai. Cercai di guardare la mamma. Ma lei ci aveva voltato la schiena. Teneva la testa bassa e le spalle le tremavano come se stesse piangendo.

Il panico mi travolse e mi sarei messa a urlare se proprio in quel momento la mamma non si fosse girata e, sedutasi sul letto, non avesse proteso le

braccia verso Christopher e me. Corremmo da lei, riconoscenti allorché le sue braccia ci cinsero e le sue mani ci carezzarono il viso e la schiena, lisciandoci i capelli arruffati. «Va tutto bene,» bisbigliò. «Abbiate fiducia in me. Starete qui una notte soltanto e poi mio padre vi accoglierà a braccia aperte, permettendovi di vivere da padroni in questa casa, dappertutto, in ogni stanza e anche nei giardini.»

Poi sollevò lo sguardo su sua madre così alta, così inflessibile, così dura. «Mamma, abbi un po' di compassione per i miei figli Sono carne della tua carne e sangue del tuo sangue, non dimenticarlo Sono bravi bambini, ma sono anche bambini normali e hanno bisogno di spazio per giocare e correre e far rumore. Ti aspetti forse che bisbiglino anziché parlare? Non c'è bisogno che tu chiuda a chiave la porta di questa stanza; puoi chiudere la porta in fondo al corridoio. Perché non possono avere tutte le stanze dell'ala nord per loro? So bene che non ti sei mai curata di questa ala vecchia della casa.»

La nonna scosse la testa con vigore. «Corrine, sono io che decido qui, non tu! Pensi forse che possa chiudere la porta di questa ala senza che la servitù se ne domandi la ragione? Ogni cosa deve restare com'era. Sanno che tengo chiusa questa stanza in particolare, giacché da qui partono le scale per la soffitta, e non mi va che mettano il naso in faccende che non li riguardano. Prima dell'alba porterò ai bambini cibo e latte... prima che la cuoca e le cameriere vadano in cucina. Nessuno mette piede nell'ala nord tranne l'ultimo venerdì di ogni mese, quando viene pulita da cima a fondo. Quel giorno i bambini si nasconderanno in soffitta finché le cameriere non avranno finito il loro lavoro. E prima che arrivino le cameriere controllerò io stessa per accertarmi che non lascino dietro di sé alcuna traccia della loro esistenza.»

La mamma diede voce a nuove obiezioni. «Ma è impossibile! Prima o poi si tradiranno, lasceranno una traccia. Mamma, chiudi la porta in fondo al corridoio!»

La nonna fece stridere i denti. «Corrine, dammi tempo; con calma riuscirò a inventare qualcosa per non far salire la servitù. Per il momento devo essere prudente per non sollevare sospetti. La servitù non mi ama; correrebbero subito da tuo padre a svelare ogni cosa nella speranza di ottenere una ricompensa. Non capisci? La chiusura di quest'ala della casa non può coincidere con il tuo ritorno, Corrine.»

Nostra madre annuì e cedette. Insieme alla nonna andò avanti a cospirare per un pezzo mentre Christopher e io cedevamo al sonno. La giornata era

stata interminabile. Volevo tanto infilarmi nel letto accanto a Carrie, raggomitolarmi e lasciarmi piombare nel misericordioso oblio dove non esistevano problemi.

Alla fine, quando mi convinsi che non se ne sarebbe mai accorta, la mamma si rese finalmente conto di quanto fossimo stanchi e ci diede il permesso di spogliarci nel bagno e di infilarci a letto.

Quando fui sotto le coperte mi venne vicino, stanca e preoccupata, gli occhi cerchiati di ombre scure, e mi premette le morbide labbra sulla fronte. Vidi le lacrime luccicarle negli occhi, gocce scintillanti che il mascara tingeva di nero. Perché piangeva ancora?

«Dormi bene,» mi disse con voce roca. «Non temere. Non fare caso a quello che hai sentito. Non appena mio padre mi avrà perdonata e avrà dimenticato la ragione per cui l'ho contrariato, spalancherà le braccia e accoglierà i suoi nipoti... gli unici nipoti che probabilmente avrà modo di vedere in vita sua.»

«Mamma,» mi accigliai, in preda all'angoscia, «perché continui a piangere tanto?»

Con movimenti nervosi si asciugò le lacrime e cercò di sorridere. «Cathy, temo che ci vorrà più di quanto mi aspettassi per riconquistare l'affetto e il perdono di mio padre. Ci vorranno due giorni se non di più.»

«Di più?»

«Forse, forse addirittura una settimana, ma non di più, probabilmente molto meno. Non riesco a dirlo con esattezza... ma non ci vorrà molto. Puoi contarci.» Le sue morbide mani mi lisciarono i capelli. «Cara dolce Cathy. Tuo padre ti amava tanto. E anch'io.» Scivolò verso Christopher per baciarlo in fronte e per carezzargli i capelli, ma non ebbi modo di udire ciò che gli bisbigliò all'orecchio.

Sulla porta si voltò per dirci: «Riposate bene stanotte, angeli miei, verrò a trovarvi domani non appena possibile. Sapete cosa devo fare. Devo tornare alla stazione ferroviaria e prendere un treno per Charlottesville dove recupererò le valigie e domani mattina presto tornerò qui con un taxi. Verrò a trovarvi presto, non temete.»

Senza tante cerimonie la nonna sospinse nostra madre verso la porta spalancata ma lei si divincolò e fece capolino oltre la sua spalla, lo sguardo muto e implorante prima che la voce tornasse a riempire il silenzio: «Vi prego, siate buoni. Comportatevi bene. Non fate rumore. Obbedite alla nonna e non datele ragione di punirvi. Vi prego, vi prego, ascoltatemi; fate obbedire anche i gemelli e fate in modo che non piangano e che non senta-

no la mia mancanza. Convinceteli che si tratta di un gioco, di uno scherzo. Fate quel che potete per intrattenerli finché io non tornerò con giocattoli e doni anche per voi. Tornerò domani ma mentre sarò via penserò a voi ogni momento e pregherò per voi e vi vorrò tanto bene.»

Promettemmo che saremmo stati buoni come il pane e silenziosi come topolini, che avremmo obbedito come angeli e rispettato qualsiasi regola ci venisse imposta. Avremmo fatto del nostro meglio per i gemelli e io avrei fatto qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, per scacciare tanta angoscia dal suo sguardo.

«Buona notte, mamma,» dicemmo all'unisono io e Christopher mentre lei indugiava in corridoio, le grandi mani crudeli della nonna sulle sue spalle. «Non stare in pena per noi. Ce la faremo. Sappiamo come cavarcela con i gemelli. Non siamo più bambini.» Queste parole vennero da mio fratello.

«Mi vedrete domani mattina presto,» annunciò la nonna mentre spingeva la mamma verso il corridoio e chiudeva a chiave la porta.

Terrificante essere chiusi a chiave, quattro bambini soli. Cosa sarebbe accaduto se fosse scoppiato un incendio? Il fuoco. Sempre dovevo pensare al fuoco e a come salvarmi. Lassù, chiusi a chiave in quella stanza nessuno ci avrebbe uditi se avessimo chiesto aiuto. Chi avrebbe *potuto* udirci in quell'ala remota e proibita del secondo piano della casa dove nessuno veniva se non una volta al mese?

Grazie a Dio era solo una sistemazione temporanea... una notte. E poi, domani, la mamma si sarebbe riconquistata l'affetto del nonno morente.

Eravamo soli. Chiusi a chiave. Tutte le luci erano spente. Attorno a noi, sotto di noi, quella casa gigantesca sembrava respirare come un mostro, tenendoci prigionieri nelle sue fauci piene di denti. Se solo ci fossimo mossi, se avessimo bisbigliato o respirato pesantemente, saremmo stati inghiottiti e digeriti.

Era il sonno che desideravo tanto, mentre me ne stavo supina nel letto, non quel lungo, interminabile silenzio che mi avviluppava. Per la prima volta in vita mia non caddi profondamente addormentata nell'istante medesimo in cui toccai il cuscino. Fu Christopher a rompere il silenzio e, con bisbigli clandestini, cominciammo a commentare la situazione.

«Non sarà così terribile,» mi rassicurò a bassa voce, gli occhi scintillanti di affetto nell'oscurità. «Quella nonna... non può essere malvagia come sembra.»

«Vorresti forse dirmi che non ti è sembrata una vecchietta deliziosa?»

Ridacchiò con amarezza. «Già, ci puoi scommettere, deliziosa... deliziosa e dolce come un boa constrictor.»

«È terribilmente grossa. Quanto pensi che sia alta?»

«Caspita, è difficile a dirsi. Forse uno e ottanta, e peserà cento chili.»

«Due metri e trecento chili!»

«Cathy, una cosa devi proprio impararla... finiscila di esagerare! Finiscila di fare una montagna di un sassolino. E adesso cerca di guardare la situazione in maniera realistica e renditi conto che questa è soltanto una stanza in una grande casa, niente di terrificante. Abbiamo una sola notte da passare qui prima che torni la mamma.»

«Christopher, hai sentito cosa ha detto la nonna circa quello zio? Hai capito cosa voleva dire?»

«No, ma immagino che la mamma potrà spiegarci tutto. E adesso dormi. E di' le tue preghiere. Che altro possiamo fare, in fondo?»

Senza farmelo ripetere due volte balzai fuori dal letto, mi lasciai cadere in ginocchio e giunsi le mani sotto il mento. Chiusi gli occhi con forza e pregai, pregai Iddio che aiutasse la mamma a essere incantevole, disarmante come mai era stata. «E Dio, ti prego, non fare che il nonno sia odioso e cattivo come la moglie!»

Poi, sfinita, sommersa dalle troppe emozioni, tornai a letto, strinsi a me Carrie e, come avevo tanto desiderato, caddi in un sonno profondo.

La casa della nonna

L'alba giunse pallida dietro i pesanti tendaggi che avevamo il divieto di aprire. Si svegliò per primo Christopher sbadigliando, stiracchiandosi e, come sempre, sorridente. «Ciao, testa irsuta,» mi salutò. I suoi capelli erano scompigliati quanto i miei, se non di più. Talvolta mi chiedo ancora perché Dio abbia voluto dare a lui e a Cory capelli così ricci, mentre a me e a Carrie ha dato soltanto onde. Maschiaccio com'era, Chris ce la metteva tutta per lisciarsi quei riccioli mentre io lo guardavo piena di invidia, augurandomi che saltassero dalla sua testa alla mia.

Mi tirai a sedere e lasciai correre lo sguardo per la stanza che misurava circa cinque metri per cinque. Era grande; ma con due letti matrimoniali gemelli, un armadio massiccio, un cassettone, due poltrone eccessivamente imbottite, una toilette completa di sedia fra le due finestre, più un tavolo di mogano con quattro sedie, non sembrava più tanto grande. Era letteralmente gremita. Fra i due letti gemelli c'era un comodino con sopra una lampa-

da. In tutto nella stanza c'erano quattro lampade. Il pavimento era interamente ricoperto da uno scolorito tappeto orientale che passava sotto tutti i mobili e terminava con una consunta frangia dorata. Un tempo doveva essere stato un pezzo stupendo. Adesso era vecchio e liso. Le pareti erano ricoperte di tappezzeria di carta avorio punteggiata di bianco. I copriletti, color giallo oro, erano di un pesante tessuto damascato simile al raso. Alle pareti c'erano tre quadri. Perdindirindina, quanto erano terrificanti! Da togliere il fiato. Demoni grotteschi inseguivano creature nude in cupi antri rossastri. Mostri disumani divoravano anime straziate. Scalcianti e piangenti, le povere creature venivano dilaniate spietatamente dai lunghi denti affilati.

«Quello che stai guardando è l'inferno come lo vede qualcuno,» mi informò il mio dotto fratello. «Scommetto dieci a uno che la nostra angelica nonnina ha appeso questi quadri appositamente per farci sapere che cosa ci aspetta se dovessimo contravvenire ai suoi ordini. Si direbbero dei Goya,» terminò.

Davvero mio fratello sapeva tutto. Dopo il medico voleva fare il pittore. Era molto bravo a disegnare con gli acquerelli, i colori a olio e così via. Era bravo quasi in tutto, tranne che a badare a se stesso.

Feci per alzarmi e andare in bagno, ma mio fratello maggiore balzò dal letto e mi batté in velocità. Perché Carrie e io dovevamo essere così lontane dal bagno? Spazientita sedetti sull'orlo del letto e attesi che venisse il mio turno.

Con mille piccoli gesti inquieti Carrie e Cory si svegliarono simultaneamente. Si tirarono a sedere e sbadigliarono, come riflessi in uno specchio, si stropicciarono gli occhi e si guardarono attorno con aria assonnata. Infine Carrie sentenziò senza ombra di dubbio: «Non mi piace qui!»

Non c'era da meravigliarsi. Carrie aveva sempre avuto opinioni molto precise. Prima ancora di parlare, e aveva cominciato a parlare a nove mesi, già sapeva cosa le piaceva e cosa non le piaceva. Non c'era mai stata via di mezzo per Carrie... o bianco o nero. Aveva la vocina più deliziosa che si potesse immaginare quando era felice, simile al cinguettio di un uccellino che saluta gioiosamente le prime luci del mattino. Il problema era che cinguettava dalla mattina alla sera, a meno che non dormisse. Carrie parlava alle bambole, ai servizietti da tè, agli orsacchiotti e agli altri animali di peluche. Qualsiasi cosa, anche se immobile e priva di reazioni, era degna della sua conversazione. Arrivai al punto di non udire più il suo incessante cinguettio; giravo un immaginario interruttore e lasciavo che andasse avan-

ti all'infinito.

Cory era totalmente diverso. Mentre Carrie non faceva che chiacchierare e cinguettare, lui stava zitto e ascoltava con attenzione. Ricordo che Mrs. Simpson lo aveva definito «un'acqua cheta e profonda». Ancora non so cosa intendesse con quelle parole, se non che le persone taciturne trasmettono un senso di mistero che induce a chiedersi cosa ci sia realmente dietro la facciata.

«Cathy,» trillò la mia sorellina dal viso d'angelo, «hai sentito cosa ti ho detto? Non mi piace qui.»

Nell'udire quelle parole Cory saltò giù dal lettone e corse nel nostro, abbracciò la gemella e la strinse a sé, gli occhi sgranati per la paura. Nel suo modo solenne chiese: «Come siamo arrivati qui?»

«Ieri notte, col treno. Non ricordi?»

«No, non ricordo.»

«Abbiamo fatto una bella passeggiata nei boschi sotto la luna. È stato molto divertente.»

«Dov'è il sole? È ancora notte?»

Dietro i tendaggi si nascondeva il sole. Ma se lo avessi detto, Cory sicuramente avrebbe voluto aprirli per guardare fuori. E poi avrebbe voluto uscire. Non sapevo cosa rispondere.

Qualcuno in corridoio trafficò nella serratura con la chiave, risparmiandomi l'imbarazzo di una risposta, quale che fosse. Nella stanza entrò nostra nonna con un grande vassoio carico di cibo e coperto con una salvietta bianca. Con modi bruschi e pratici ci spiegò che non poteva salire e scendere tutto il giorno portando vassoi per il pranzo e la cena. Una volta al giorno sarebbe stato anche troppo. Se fosse salita più spesso la servitù avrebbe finito per notarlo.

«Credo che da oggi in poi userò il cestino da picnic,» annunciò, poggiando il vassoio sul tavolino. Si voltò a guardarmi, come se fossi la responsabile della ristorazione. «Farai durare il cibo per tutta la giornata. Dividilo in tre pasti. Le uova e la pancetta, il pane tostato e i cereali per la colazione. I panini e la minestra calda nei piccoli thermos sono per il pranzo. Il pollo fritto, l'insalata di patate con i fagiolini per cena. Per dessert c'è la frutta. E se alla fine della giornata sarete stati buoni e silenziosi può darsi che vi porti del gelato o qualche biscotto. Niente caramelle, per nessuna ragione. Non possiamo permettere che vi vengano le carie ai denti. Sarebbe impossibile portarvi dal dentista finché vostro nonno non muore.»

Christopher, che usciva in quel momento dal bagno vestito di tutto pun-

to, restò in silenzio ad ascoltare quella donna capace di parlare con tanta disinvoltura della morte del proprio marito. Era come se stesse parlando di un pesce rosso i cui giorni erano contati. «Lavatevi i denti dopo ogni pasto,» seguitò implacabile la nonna, «e voglio che teniate sempre i capelli pettinati e che siate puliti e completamente vestiti. Non sopporto i bambini col viso sporco e i nasi gocciolanti.»

Non aveva finito di pronunciare quelle parole che mi accorsi che il naso di Cory gocciolava. Glielo pulii furtivamente con un fazzoletto di carta. Povero Cory, aveva sempre sofferto di raffreddore da fieno e la nonna detestava i bambini raffreddati.

«E siate sempre pudichi in bagno,» andò avanti lei, guardando con espressione particolarmente severa me e Christopher che adesso si appoggiava con atteggiamento insolente alla porta del bagno. «Mai, per nessuna ragione, maschi e femmine dovranno andare in bagno insieme.»

Sentii le guance farmisi di porpora! Ma che razza di bambini credeva che fossimo?

Subito dopo udimmo una frase che ci saremmo sentiti ripetere all'infinito, come un disco inceppato: «E ricordate, bambini, Dio vede tutto! Dio vede anche il male che farete dietro le mie spalle! E sarà Dio a punirvi se non lo farò io!»

Dalla tasca del vestito estrasse un foglio di carta: «Su questo foglio ho elencato le regole che dovrete seguire alla lettera finché sarete in casa mia.» Poggiò la lista sul tavolo e ci disse di leggerla e impararla a memoria. Dopo di che ci voltò le spalle come per andarsene... e invece no, si diresse verso lo stanzino che ancora non avevamo esplorato. «Oltre questa porta, bambini, in fondo allo stanzino, c'è un'altra porticina che dà sulle scale della soffitta. Su in soffitta c'è tutto lo spazio che volete per correre, giocare. Ma vi proibisco di andarci prima delle dieci del mattino. Fino alle dieci le cameriere puliscono questo piano e potrebbero sentire il rumore dei vostri passi. Di conseguenza non dimenticate mai che vi possono udire dal basso se fate troppo chiasso. Dopo le dieci alla servitù è vietato salire a questo piano. Tempo fa qualcuno ha rubato e finché il ladro non sarà preso con le mani nel sacco sarò sempre presente mentre fanno le pulizie. In questa casa le regole le stabiliamo noi e noi infliggiamo la meritata punizione. Come vi ho detto la notte scorsa, l'ultimo venerdì del mese salirete nella soffitta molto presto e ve ne starete zitti e fermi, senza parlare né muovervi... mi avete sentito?» Ci fissò a uno a uno, sottolineando il significato delle sue parole con occhi duri e maligni. Christopher e io annuim-

mo. I gemelli si limitarono a fissarla come affascinati. Subito dopo la nonna ci annunciò che avrebbe controllato palmo a palmo la stanza e il bagno per accertarsi che non lasciassimo tracce quel particolare venerdì del mese.

Ciò detto se ne andò. Ancora una volta la chiave girò nella serratura. Finalmente potevamo respirare.

Cupamente, con determinazione, decisi di rendere la situazione simile a un gioco. «Christopher, tesoro, sei nominato papà.»

Mio fratello rise poi disse sarcastico: «Già, solo questo? Come uomo e capo famiglia sappiate che da questo momento in poi mi aspetto di essere servito a puntino... come un re. Moglie, come mia inferiore e schiava apparecchia la tavola, servi il cibo, sii pronta al volere del tuo signore e padrone.»

«Ripeti un po' quello che hai detto, *fratello?*»

«Da questo momento in poi non sono più tuo fratello, ma il tuo signore e padrone; e tu dovrai eseguire le mie volontà, quali che siano.»

«E se non farò come dici cosa mi succederà, signore e padrone?»

«Non mi piace il tono della tua voce. Rivolgiti a me con rispetto quando mi parli.»

«La-la-la, oh-oh-oh! Il giorno che mi rivolgerò a te con rispetto, Christopher, sarà il giorno in cui tu ti sarai guadagnato questo rispetto... e quello sarà il giorno in cui gli asini voleranno e ci sarà il sole a mezzanotte e nella tempesta di neve arriverà un unicorno con sopra un meraviglioso cavaliere con una scintillante armatura bianca e un drago verde infilato sulla punta della sua lancia!» Detto questo, soddisfatta della sua espressione contrariata, afferrai Carrie per la manina paffuta e la tirai con me in bagno dove con tutto comodo la lavai, la vestii e la pettinai ignorando il povero Cory che dietro la porta chiusa continuava a chiamare e a lamentarsi, chiedendo di entrare.

«Per favore, Cathy. Lasciami entrare! Non guardo!»

Anche dei bagni prima o poi ci si stanca e alla fine uscimmo. Incredibile a dirsi vidi che Christopher aveva vestito Cory da capo a piedi! E, cosa ancora più sorprendente, Cory non aveva più bisogno di andare al gabinetto!

«Come mai?» volli sapere. «Non dirmi che ti sei rimesso a letto e l'hai fatta lì!»

Senza parlare Cory indicò un grosso vaso azzurro senza fiori.

Chris se ne stava comodamente appoggiato all'armadio, le braccia incrociate, un'espressione soddisfatta sul volto.

«Così impari a ignorare le necessità di un uomo. Noialtri uomini non

siamo come voi femminucce che dovete per forza sedervi per fare i vostri bisogni. In caso di emergenza ci basta un vaso qualunque.»

Così, prima di metterci a tavola per fare la colazione mi toccò svuotare il vaso e lavarlo per bene. In realtà non sarebbe stata una cattiva idea tenere quel vaso accanto al letto di Cory, in caso di emergenza.

Ci sistemammo attorno al tavolino da gioco accanto alle finestre chiuse. Mettemmo i gemelli sui cuscini piegati in due per permettere anche a loro di arrivare all'orlo del tavolo. Avevamo acceso tutte le lampade della stanza. Eppure l'atmosfera restava opprimente, non era bello fare colazione in quella che sembrava la luce del crepuscolo.

«Non fare quella faccia da funerale,» esordì il mio imprevedibile fratello maggiore. «Stavo scherzando. Non devi essere la mia schiava. È solo che mi piacciono le battute che tiri fuori quando sei provocata. Ammetto che quanto a loquacità Voialtre femmine siete ben dotate, proprio come noialtri maschi siamo ben dotati del perfetto strumento per fare i nostri bisogni in caso di emergenza.» E per dimostrare che non sarebbe stato un bruto prevaricatore mi aiutò a versare il latte, scoprendo, come avevo appena scoperto io, che sollevare un thermos da un litro e versarne il contenuto senza fare pasticci non era impresa facile.

Carrie lanciò una sola occhiata alle uova e alla pancetta e subito diede inizio alla serenata. «Non ci piace la pancetta con le uova! CEREALI *freddi,* ecco quello che ci piace! Non vogliamo questa roba tutta unta e grumosa. CEREALI FREDDI, ECCO QUELLO CHE VOGLIAMO!» STREPITÒ. «CEREALI *FREDDI* CON L'UVA PASSA!»

«Adesso stammi a sentire,» la redarguì il novello padre, «mangia quello che hai nel piatto e finiscila di lamentarti e di strillare! Mi hai sentito? E poi questa roba non è calda, anzi è proprio fredda. Tira via l'unto, se non ti piace, tanto si è rappreso.»

Con una strizzata d'occhio Christopher mandò giù in quattro bocconi la sua colazione fredda insieme al pane tostato senza burro. Per qualche strana ragione che non comprenderò mai i gemelli mangiarono le uova con la pancetta senza ulteriori proteste. Quanto a me avevo la strana, inquietante sensazione che tanta fortuna non potesse durare. Probabilmente erano rimasti colpiti dalla nuova autorità dimostrata dal fratello maggiore, ma di sicuro l'avremmo pagata dopo!

Finito di mangiare, riposi ordinatamente i piatti sul vassoio e solo allora mi resi conto che non avevamo detto le preghiere. Frettolosamente ci radunammo attorno al tavolo e chinammo la testa, giungendo le mani.

«Signore, perdonaci per aver mangiato senza chiederti il permesso. Per piacere, fa' che la nonna non lo sappia. Promettiamo che non accadrà più. Amen.» Quindi porsi a Christopher l'elenco delle cose da fare e da non fare diligentemente battuto a macchina tutto a lettere maiuscole, come se fossimo così stupidi da non capire una normale calligrafia.

E affinché i gemelli, che la notte prima erano troppo stanchi per afferrare fino in fondo la situazione, comprendessero in che frangente ci trovavamo e cosa ci si aspettava da noi, mio fratello attaccò a leggere a voce alta l'elenco delle regole della nonna...

Innanzitutto raggrinzì le labbra in un'ottima imitazione di quelle odiose della nostra carceriera e, credete, non fu facile accettare che una bocca così ben modellata potesse apparire tanto tetra; ciò nonostante, strano a dirsi, mio fratello riuscì a imitarne perfettamente l'austerità.

«Uno,» lesse con voce piatta e gelida: «essere *sempre* completamente vestiti.» E, caspita, come suonava imperioso quel *"sempre."*

«Due: non pronunciare il nome di Dio invano, dire *sempre* le preghiere prima dei pasti. E se non sarò con voi nella stanza per accertarmi che lo facciate, non dubitate che Egli lassù vi ascolta e vi guarda ogni momento.»

«Tre: *mai* aprire le tende, neppure per spiare da una fessura.»

«Quattro: *mai* rivolgermi la parola a meno che non siate interrogati.»

«Cinque: tenere pulita e ordinata la stanza e i letti *sempre* fatti.»

«Sei: mai cedere alla pigrizia. Dedicare cinque ore della giornata allo studio e utilizzare il tempo che resta per sviluppare le vostre capacità in modo costruttivo. Se siete dotati di talento o abilità particolari cercherete di migliorarli e svilupparli, se tali doti vi mancano leggerete la Bibbia. Se non sapete leggere, fissate la Sacra Bibbia e sforzatevi di assorbire attraverso la purezza dei vostri pensieri la grandezza di Dio e delle sue Vie.»

«Sette: lavarsi i denti dopo ogni pasto e prima di andare a dormire.»

«Otto: se mai dovesse capitarmi di cogliere maschi e femmine insieme in bagno vi scorticherò la schiena a frustate senza pietà e senza misericordia.»

Il cuore mi balzò in petto. Perdiana, ma che razza di nonna ci era toccata?

«Nove: essere moderati e modesti, sempre e in *ogni* momento... nel portamento, nella parola, nel pensiero.»

«Dieci: *mai* toccare o giocare con le parti intime dei vostri corpi; né guardarle allo specchio; né pensare a esse neppure mentre le si lava.»

Per nulla imbarazzato, con una strana luce negli occhi, Christopher se-

guitò a leggere, imitando non senza una certa abilità la voce della nonna.

«Mai *permettere* che pensieri peccaminosi, maligni o lubrichi alberghino nelle vostre menti. Terrete le vostre menti pulite, pure e lontane da argomenti corrotti che possano intaccarne l'integrità.»

«Dodici: *astenersi* dal guardare membri del sesso opposto a meno che non sia assolutamente necessario.»

«Tredici: quelli fra voi che sono in grado di leggere, e mi auguro che almeno due di voi lo siano, leggeranno a turno ad alta voce almeno una pagina della Bibbia al giorno in modo che i due piccoli possano trarre beneficio dagli insegnamenti del Signore.»

«Quattordici: fare un bagno al giorno e lavare bene la vasca dopo averla usata. Il bagno va lasciato pulito e immacolato come lo avete trovato prima di entrarci.»

«Quindici: mandare a memoria» tutti quanti, compresi i gemelli «almeno una citazione della Bibbia al giorno. In qualsiasi momento potrà esservi richiesto di recitarmi tali citazioni al fine di verificare il vostro stato di apprendimento.»

«Sedici: mangiare tutto il cibo che vi verrà portato senza sprecarne neppure una briciola né buttarla via, né nasconderla. È peccato sprecare il cibo quando tanti muoiono di fame in questo mondo.»

«Diciassette: è *vietato* girare per la stanza in pigiama o camicia da notte, sia pure per andare dal letto al bagno o viceversa. Indosserete *sempre* una vestaglia sopra il pigiama o camicia da notte o sugli indumenti intimi in generale se dovesse capitare di uscire all'improvviso dal bagno senza avere avuto il tempo di vestirsi completamente, per cedere il posto a un altro di voi che abbia un'emergenza. Esigo che chiunque viva sotto il mio tetto sia modesto e pudico... nei pensieri e nelle azioni.»

«Diciotto: mettersi sull'attenti quando entro nella stanza, con le braccia tese lungo i fianchi; è vietato stringere i pugni in segno di sfida silenziosa; è altresì vietato alzare gli occhi per guardarmi in faccia. Non cercherete di mostrarmi segni di affetto, né spererete di conquistarvi la mia amicizia o la mia pietà o il mio amore o la mia comprensione. Queste cose sono fuori discussione. Né vostro nonno né io possiamo permetterci di provare sentimenti di sorta per ciò che non è integro e puro.»

Ohhhh! Che male ci fecero quelle parole! Persino Christopher dovette fermarsi mentre un'espressione disperata gli oscurava fugacemente il volto, subito scacciata dal sorriso allorché i suoi occhi incontrarono i miei. Allungò la mano e fece il solletico a Carrie per farla ridere, poi strizzò il naso

a Cory in modo che anche lui ridesse.

«Christopher,» esclamai con voce allarmata, «da quello che dice si direbbe che nostra madre non ce la farà mai a riconquistarsi l'affetto di suo padre! E meno che mai il nonno vorrà guardarci in faccia! Ma perché? Cosa abbiamo fatto? Noi non c'eravamo neppure il giorno che nostra madre è caduta in disgrazia, facendo qualcosa di così terribile da indurre suo padre a diseredarla! Non eravamo neppure nati! Perché ci odiano tanto?»

«Non perdere la calma,» mi esortò Chris, scorrendo con lo sguardo la lunga lista. «Mica vorrai prendere sul serio questa roba. È una svitata, una mezza matta. Un uomo intelligente come nostro nonno non può avere idee idiote come quelle di sua moglie... altrimenti come avrebbe fatto ad accumulare tanti milioni di dollari?»

«Magari mica li ha fatti lui, li ha ereditati.»

«Sì, la mamma ce l'ha detto che una parte li ha ereditati, ma ha anche detto che li ha aumentati di almeno cento volte, dunque un *briciolo* di cervello dovrà pure avercelo in quella testa. Però come moglie si è scelto proprio una pazza da legare.» Ridacchiò e seguitò a leggere il regolamento.

«Diciannove: quando entrerò in questa stanza per portarvi cibo e latte terrete gli occhi bassi e vi asterrete dal rivolgermi la parola o dal formulare nei riguardi miei e di vostro nonno pensieri poco rispettosi poiché Dio che è nei cieli vi leggerà nei cuori. Mio marito è un uomo molto deciso e raramente qualcuno si è dimostrato più forte di lui. Ha al suo servizio un esercito di medici, infermiere e tecnici per badare a ogni sua necessità, mentre macchine e strumenti sofisticati provvedono al funzionamento degli organi non perfetti. Non crediate dunque che una cosa meccanica come il cuore, che in fondo è solo una pompa, possa venire a mancare a un uomo fatto d'acciaio.»

Caspita! Un uomo d'acciaio, la perfetta controparte di una moglie come quella. Anche i suoi occhi dovevano essere grigi. Duri occhi di ardesia, di acciaio... giacché come nostra madre e nostro padre avevano già ampiamente dimostrato, gli uguali si attirano.

«Venti,» seguitò a leggere Christopher: «è *severamente* vietato saltare, urlare, strillare o parlare ad alta voce col rischio che la servitù al piano di sotto vi senta. Affinché ciò non accada indosserete sempre e soltanto scarpe da ginnastica o pantofole, mai scarpe normali.»

«Ventuno: mai sprecare carta igienica o sapone. Toccherà a voi pulire il gabinetto nel caso si intasasse. Se doveste danneggiare i sanitari così resteranno fino al giorno in cui uscirete da questa stanza, nel qual caso vi servi-

rete dei vasi da notte che troverete in soffitta e sarà cura di vostra madre svuotarli.»

«Ventidue: ragazzi e ragazze laveranno i propri indumenti nella vasca da bagno. Vostra madre si occuperà delle lenzuola e degli asciugamani. Le fodere dei materassi verranno cambiate una volta alla settimana e se mai uno dei bambini dovesse sporcarle durante la notte ordinerò a vostra madre di portare lenzuola di gomma e di sculacciare severamente colui o colei che ancora non è in grado di controllare le proprie funzioni corporali.»

Sospirai e passai il braccio attorno alle spalle di Cory che nell'udire quelle parole mi si era stretto contro tutto tremante. «Zitto! Non aver paura. Non saprà mai quello che fai. Ti proteggeremo noi. Troveremo un modo per coprire le tue marachelle, se capiterà.»

Chris andò avanti: «Conclusione, e questo è solo un avvertimento non un'intimazione.» Così era scritto. «Vi aspetterete, e con ragione, che di tanto in tanto, qualora se ne presenti la necessità, possa aggiungere qualcosa a questo elenco, poiché sono un'acuta osservatrice. Non pensate di potermi ingannare, di potervi prendere gioco di me né di fare scherzi a mie spese giacché la punizione sarebbe talmente severa che la vostra carne e il vostro spirito ne porterebbero le cicatrici per tutta la vita, e il vostro orgoglio ne sarebbe infranto per sempre. Sappiate subito che da questo momento in poi mai in mia presenza dovrete pronunciare il nome di vostro padre, né far riferimento a lui sia pure vagamente. Quanto a me, mi asterrò dal guardare in faccia il ragazzo che gli assomiglia di più.»

Era finita. Lanciai a Christopher un'occhiata interrogativa. Sospettava anche lui, come me del resto, che per qualche ragione nostro padre fosse stata la causa della messa al bando di nostra madre e dell'odio dei suoi genitori?

E sospettava anche lui, dal tono delle ultime parole, che saremmo stati chiusi lassù per molto, molto tempo?

Oh Dio, oh Dio, oh Dio! Non avrei sopportato neppure una settimana di quella reclusione!

Non eravamo demoni, ma certamente neppure angeli! E avevamo bisogno uno dell'altro, di toccarci, guardarci, sentirci.

«Cathy,» attaccò mio fratello con voce calma e un sorrisetto asciutto sulle labbra. I gemelli intanto ci guardavano interrogativamente, pronti a emulare il nostro panico o la nostra gioia o le nostre grida, «davvero siamo così orrendi e privi di ogni attrattiva che quella vecchia, che palesemente odia nostra madre e anche nostro padre per qualche ragione che non cono-

sciamo, possa osteggiarci per sempre? È una frode, una finzione, uno scherzo! Non è possibile che parli sul serio.» Fece un aeroplanino col foglio della lista e lo scagliò verso il cassettone. Fu un ben misero volo.

«Dobbiamo credere a una vecchia pazza che dovrebbe essere rinchiusa... oppure dobbiamo credere alla donna che ci ama, alla donna che conosciamo e di cui abbiamo fiducia? Nostra madre non ci abbandonerà. Sa quello che sta facendo, possiamo contare su di lei.»

Sì, certamente, aveva ragione. Era alla mamma che dovevamo credere, non a quella vecchia pazza e crudele con le sue idee idiote, i suoi occhi iniettati di sangue, la bocca tirata simile a una ferita di coltello.

In men che non si dica nostro nonno, dal suo letto di morte, avrebbe ceduto alla bellezza e al fascino di nostra madre e subito saremmo scesi di sotto, vestiti con i nostri abiti migliori, i volti illuminati dal sorriso. E lui ci avrebbe visti, avrebbe visto che non eravamo orrendi, né stupidi, che eravamo bambini normali da poter amare un pochino, se non tanto, e forse, chissà, un giorno avrebbe trovato in se stesso addirittura *un po'* di amore da dare ai suoi nipoti.

La soffitta

Le dieci di mattina erano passate.

Ciò che restava della nostra razione quotidiana di cibo era stato diligentemente riposto nel luogo più fresco della stanza, sotto il comò. Le cameriere che rifacevano i letti e rigovernavano le camere del nostro piano e delle altre ali sicuramente dovevano essere scese ai piani inferiori e non sarebbero più tornate fino all'indomani.

Naturalmente eravamo già stufi marci di quella stanza e non vedevamo l'ora di esplorare i confini esterni del nostro angusto regno. Prendemmo i gemelli per mano e senza parlare ci dirigemmo verso lo stanzino dove avevamo ficcato le due valigie ancora piene. Avremmo aspettato a disfare i bagagli. Non appena ci fossimo installati in quartieri più piacevoli e ridenti si sarebbe incaricata la servitù di disfarli per noi, come avveniva nei film, mentre noi saremmo corsi fuori senza perdere un secondo. Non saremmo stati più in quella stanza quando, l'ultimo venerdì del mese, le cameriere sarebbero salite per riassettare. Certamente saremmo stati liberi.

Mio fratello maggiore era in testa al piccolo drappello e teneva saldamente per mano mio fratello minore affinché non cadesse o inciampasse mentre io mi tiravo dietro Carrie; cominciammo ad arrampicarci su per la

scala stretta e buia. Le pareti del passaggio erano talmente vicine che quasi dovevamo metterci di sbieco per passarci.

Ed eccoci arrivati!

Soffitte già ne avevamo viste prima, chi non ne aveva viste? Ma mai una come questa!

Restammo impalati a guardarci attorno con occhi increduli. Enorme, buia e polverosa, la soffitta sembrava estendersi per chilometri addirittura! Le pareti più lontane erano talmente distanti da apparirci impalpabili, sfuocate. L'atmosfera era come nebbiosa; c'era uno strano odore, uno sgradevole odore di decomposizione, di marcio, di cose morte rimaste prive di sepoltura e giacché l'aria era offuscata dalla polvere ogni cosa sembrava tremolare, soprattutto negli angoli più lontani e oscuri.

Verso il giardino c'erano quattro finestroni ad arco, profondamente incassati nel tetto spiovente, altrettanti ce n'erano sul lato posteriore. Le pareti laterali, quel poco che potevamo scorgere di esse, erano prive di finestre... ma c'erano nicchie, ali intere che dalla nostra posizione non riuscivamo a scorgere a meno di non trovare il coraggio di affrontare la soffocante calura di quel luogo.

Passo passo avanzammo come un sol uomo lasciandoci alle spalle le scale L'impiantito era composto di larghe travi di legno, morbide e mezzo marce. Mentre procedevamo cautamente, in preda al timore, piccoli animali che da anni vivevano indisturbati su quel pavimento si davano alla fuga sotto i nostri piedi. C'erano abbastanza mobili in quella soffitta da arredare parecchie case. Mobili scuri, massicci, vasi da notte e caraffe con catini, venti, trenta, addirittura. C'era anche una strana tinozza fatta di stecche di legno trattenute da una fascia metallica, che somigliava a una vasca da bagno. Figuriamoci, farsi il bagno in una vasca come quella!

Qualsiasi oggetto presumibilmente di valore era stato avvolto in lenzuola sulle quali si era accumulata la polvere rendendole grigie e opache. E quegli oggetti coperti da sudari mi fecero rabbrividire da capo a piedi, giacché in essi scorsi spettri arcani, fantastici, che bisbigliavano fra loro. Ma io non volevo sentire ciò che avevano da dirsi.

Dozzine di vecchi bauli di cuoio, con gli spigoli rinforzati da fasce e borchie metalliche, si allineavano lungo una delle pareti; quasi tutti i bauli erano etichettati. Caspita, dovevano aver fatto il giro del mondo decine di volte! Bauli giganteschi, simili a bare.

Sulla parete più lontana si allineava una fila silenziosa di grossi armadi che, alla nostra ispezione, si rivelarono pieni di indumenti antichi. Vi tro-

vammo dentro divise dell'Unione e confederate, che diedero a Christopher e a me molto da pensare mentre i gemelli si stringevano contro di noi e si guardavano attorno con grandi occhioni spaventati.

«Credi che i nostri antenati siano stati così confusi durante la Guerra Civile da non sapere da che parte schierarsi, Christopher?»

«La Guerra fra gli Stati suona meglio,» replicò Christopher.

«Spie, pensi?»

«E come faccio a saperlo?»

Segreti, segreti ovunque! Fratello contro fratello, pensai... che cosa carina da scoprire! Se solo avessimo trovato qualche diario!

«Guarda qui,» esclamò Christopher, prendendo un vestito da uomo di lana color panna rifinito in velluto marrone, con il bavero di raso marrone più scuro. Sbatté il vestito per liberarlo dalla polvere. Disgustose creature alate sciamarono in tutte le direzioni, malgrado l'odore di naftalina.

Lanciai un gridolino, imitata da Carrie.

«Non fate le bambine,» ci redarguì Christopher per niente turbato da quei piccoli animali. «Erano soltanto tarme, inoffensive tarme. Sono le larve di questi animali che mangiano i tessuti e fanno i buchi.»

Non mi importava! Gli insetti erano sempre insetti... piccoli o grandi che fossero. Del resto non capivo per quale maledetta ragione si interessasse tanto a quel vestito. A che gli serviva esaminare la patta per vedere se a quei tempi gli uomini usavano i bottoni o le cerniere lampo? «Caspita,» disse infine turbato, «che strazio sbottonarsi e abbottonarsi ogni volta.»

Secondo lui.

La mia opinione, invece, era che nei tempi passati la gente sapesse davvero come vestirsi! Quanto mi sarebbe piaciuto pavoneggiarmi in camicia di pizzo sopra i mutandoni candidi, con dozzine di delicate sottovesti sopra le crinoline, ornate da trine, merletti e ricami, con morbidi nastri di velluto o di seta. Le scarpe, poi, sarebbero state di raso e il tutto sarebbe stato completato da un delizioso ombrellino di pizzo per ripararmi i riccioli d'oro dal sole, e proteggermi la carnagione chiara e levigata. Avrei anche avuto un ventaglio per rinfrescarmi con grazia e avrei avuto lunghe ciglia tremule per ammaliare. Oh, che bellezza sarei stata!

Paralizzata fino a quel momento dalla vastità dell'attico Carrie emise un urlo che mi strappò di botto alle mie dolci fantasie riportandomi alla realtà, che non era né bella né piacevole. «Ci fa caldo qui, Cathy!»

«Sì, hai ragione.»

«Non mi piace qui, Cathy!»

Guardai Cory, il faccino attonito mentre si sbirciava attorno stringendosi a me e, presolo per mano insieme a Carrie, mi lasciai alle spalle il fascino dei vecchi abiti e tutti insieme cominciammo ad aggirarci per l'antro buio alla ricerca di ciò che la soffitta aveva da offrirci. E non era poco! Migliaia di vecchi libri accatastati l'uno sull'altro, registri scuri, scrivanie, due pianoforti verticali, vecchie radio, fonografi, scatoloni zeppi di cianfrusaglie riposte da generazioni ormai scomparse da tempo. Manichini per sarti, di ogni forma e misura, gabbie per uccelli con relativi piedistalli, vanghe e rastrelli, fotografie in cornice di persone stranamente pallide ed esangui a vedersi, che erano, immaginai, nostri antenati. Alcuni avevano capelli scuri, altri chiari; tutti quanti avevano occhi acuti, crudeli, duri, amari, tristi, malinconici, ansiosi, disperati, vacui ma mai, lo giuro *mai,* ne trovai uno con occhi felici. Alcuni sorridevano. La maggior parte no. Mi sentii particolarmente attratta da una graziosa ragazza sui diciotto anni; aveva sul volto un vago, enigmatico sorriso che mi fece pensare a Monna Lisa, solo che questa ragazza era più bella. I suoi seni premevano alteri contro la stoffa del corpetto ornato di pizzo in maniera così superba che Christopher, indicando uno dei manichini, dichiarò senza mezzi termini: «È il suo!»

Seguii il suo sguardo. «Ecco,» seguitò Christopher con espressione ammirata, «è quella che si definisce una figura a clessidra. Vedi che vitino da vespa, che fianchi tondi, che seno prorompente? Cerca di ereditare un corpo come quello, Cathy, e farai fortuna.»

«Ma dai,» replicai con disgusto, «che ne sai tu? Quella non è la forma naturale di una donna. Porta il busto e si è stretta la vita così tanto che è costretta a esplodere verso l'alto e verso il basso. Ed è proprio per questo, sai, che un tempo le donne svenivano tanto e poi chiedevano i sali per riprendersi.»

«Come si può svenire e poi chiedere i sali per riprendersi?» mi chiese Chris sarcastico. «E poi tu hai poco da stringere e da comprimere verso l'alto quello che non c'è.» Guardò di nuovo la giovane donna formosa. «Sai, somiglia un poco alla mamma. Se avesse una pettinatura diversa e abiti moderni sarebbe la mamma.»

«Già! Nostra madre avrebbe avuto abbastanza buon senso da non stringersi in una gabbia, sia pure adorna di pizzo. Ma questa ragazza è solo graziosa,» concluse alla fine Christopher. «Nostra madre invece è bella.»

Il silenzio di quell'enorme spazio era talmente profondo che quasi udivamo i battiti del nostro cuore. Eppure sarebbe stato divertente esplorare ogni baule, esaminare il contenuto di ogni scatolone, indossare tutti quegli

indumenti ingialliti e odorosi di muffa e fingere, fingere. Ma faceva tanto caldo! Mancava l'aria... mancava tanto l'aria lassù! Già i polmoni mi sembravano zeppi di polvere, sporcizia e aria stagnante. Come se non bastasse, tele di ragno inghirlandavano gli angoli delle pareti e penzolavano dalle travi, mentre creature striscianti e saltellanti vagavano sull'impiantito e sulle pareti. Per quanto non ne vedessi in giro il mio pensiero corse subito a ratti e topi. Una volta in TV avevamo visto un film in cui un uomo impazziva e si impiccava alla trave della soffitta. E in un altro film un tipo ficcava la moglie in un vecchio baule con le borchie di ottone e il chiavistello proprio come quelli che erano in questa soffitta e poi richiudeva il coperchio e la lasciava lì a morire. Lanciai un'altra occhiata ai bauli chiedendomi quali segreti contenessero di cui la servitù non doveva essere a conoscenza.

Strana davvero l'espressione con cui mio fratello mi fissava e studiava ogni mia reazione. Mi voltai di scatto per nascondere ciò che provavo... ma lui vide. Mi venne vicino, mi prese la mano e disse, proprio come avrebbe fatto papà: «Andrà tutto bene, Cathy. Deve per forza esistere una spiegazione molto semplice per ciò che ci appare complesso e misterioso.»

Lentamente mi voltai verso di lui, sorpresa che fosse venuto a confortare e non a stuzzicare. «Perché pensi che la nonna ci odi tanto? E perché il nonno deve detestarci così? Cosa abbiamo fatto?»

Si strinse nelle spalle, confuso quanto me, e sempre tenendomi per mano, mi costrinse a voltarmi per lanciare un'altra occhiata alle profondità della soffitta. Persino l'occhio più inesperto era in grado di individuare i punti in cui erano state aggiunte nuove ali alla costruzione originaria. Pilastri tozzi e squadrati dividevano la soffitta in sezioni separate. Mi dissi che se avessimo frugato ben bene in ogni cantone avremmo finito per trovare un angolo con un po' d'aria fresca.

I gemelli attaccarono a tossire e a tirare su col naso. Ci fissarono con grandi occhi cerulei colmi di rimprovero verso gli aguzzini che li costringevano a restare in un luogo che detestavano.

«Stammi a sentire,» si decise infine a dire Christopher quando i gemelli cominciarono a essere davvero insopportabili, «possiamo aprire le finestre di un paio di centimetri, anche meno, abbastanza da fare entrare un po' di aria fresca dall'esterno. Nessuno, da sotto, si accorgerà di una fessura così insignificante.» Senza attendere risposta mi lasciò andare la mano e risolutamente si diresse verso le finestre saltando scatoloni e bauli, aggirando vecchi mobili, mentre io restavo impalata dove mi trovavo, stringendo le

mani dei piccoli, ancora più terrorizzati di me.

«Venite a vedere cosa ho trovato!» ci chiamò Christopher che ormai non era più in vista. Aveva la voce eccitata. «Venite a vedere cosa ho scoperto!»

Corremmo, ansiosi di vedere qualcosa di eccitante, di meraviglioso, divertente... e lui non aveva altro da mostrarci che una stanza... una stanza vera, con pareti di intonaco. Non era mai stata tinteggiata, ma aveva un soffitto regolare, non solo travi inclinate. Sembrava in tutto e per tutto un'aula scolastica, con cinque banchi in fila di fronte a una cattedra. Dalle pareti pendevano tre lavagne sotto le quali erano allineati bassi scaffali zeppi di volumi vecchi e polverosi che quell'eterno affamato di conoscenza che era mio fratello si diede immediatamente a ispezionare, mettendosi ginocchioni e leggendo ad alta voce i titoli sul dorso. I libri avevano il potere di farlo partire per la tangente, giacché in essi c'era la possibilità di sfuggire in mondi diversi.

Io mi sentii attratta verso i piccoli banchi scolastici sui quali erano incisi col temperino nomi e date quali: Jonathan, undici anni, 1864! Adelaide, nove anni, 1879! Oh quanti anni doveva avere questa casa! Ormai quei bambini dovevano essere polvere nelle loro tombe, eppure si erano lasciati dietro i nomi per far sapere ai posteri che un tempo anch'essi erano stati mandati quassù. Ma perché mai dei genitori avrebbero dovuto mandare i figli a studiare in una soffitta? Quei bambini dovevano essere stati bambini desiderati, non come noi: disprezzati dai nonni. Ma forse per *loro* le finestre erano state spalancate e per loro la servitù aveva portato al piano di sopra carbone o legna da ardere nelle due stufe che troneggiavano negli angoli.

Un vecchio cavallo a dondolo, con un solo occhio d'ambra, vacillò incerto. La spelacchiata coda gialla faceva pena a vedersi. Eppure quel cavalluccio maculato bianco e nero bastò a strappare un grido deliziato dal petto di Cory. In men che non si dica fu a cavalcioni sulla spelacchiata sella rossa, gridando: «Op, cavalluccio, op, galoppa!» E il cavalluccio, dimenticato per tanto tempo, galoppò, scricchiolando, cigolando, protestando in ogni rugginosa giuntura.

«Voglio cavalcare anch'io!» urlò Carrie. «Dov'è il *mio* cavallino?»

Subito la accontentai e, presala sotto le ascelle, la issai in groppa al cavallino dietro Cory di modo che anche lei, tenendosi stretta a lui e ridendo a crepapelle, potesse colpire con i talloni i fianchi del suo destriero per farlo andare sempre più forte. Mi chiesi come facesse quella povera bestia a

non cadere a pezzi.

Adesso avevo anch'io un momento di tranquillità per dare un'occhiata a quei vecchi libri che avevano incantato Christopher. Distrattamente allungai una mano e ne presi uno a caso dallo scaffale. Sfogliai le pagine facendone sciamare fuori un nugolo impazzito di insetti piatti, alcuni alati, alcuni muniti di decine di gambe. Lasciai cadere il libro e restai a guardare orripilata le pagine sparse al suolo. Odiavo gli insetti, in primo luogo i ragni, subito dopo i vermi. E ciò che era uscito dalle pagine di quel libro sembrava una combinazione di entrambi.

Quella manifestazione di comportamento infantile e femminile insieme bastò a far ridere Christopher come un pazzo. Solo quando si fu finalmente calmato, mi disse che ero una schizzinosa esagerata. I gemelli, intanto, avevano fermato il loro recalcitrante ronzino e mi guardavano sbalorditi. Precipitosamente cercai di darmi un contegno. Neppure le finte madri strillavano come femminucce alla vista di qualche moscerino.

«Hai dodici anni, Cathy, è ora che tu cresca. Nessuno urla per qualche tarma. Gli insetti fanno parte della vita. Gli esseri umani sono i padroni, coloro che governano sopra ogni cosa. Dopotutto questa stanza non è così terribile. C'è tanto spazio, ci sono tante finestre e un sacco di libri, e persino qualche giocattolo per i gemelli.»

Già. Avevamo trovato un rugginoso carretto rosso con una maniglia rotta e senza una ruota... magnifico. E anche un triciclo verde zoppicante. Stupendo. E intanto il nostro Christopher, l'eterno ottimista, si guardava attorno e arrivava a esprimere il proprio compiacimento per aver trovato una stanza nella quale la gente nascondeva i bambini in modo da non vederli, non udirli e magari non pensare a loro. Per lui in questa stanza c'era addirittura un che di positivo.

Sicuro, si potevano ripulire gli angoli più segreti e riposti di quel luogo, in cui dimoravano orrori striscianti, si potevano spargere disinfettanti e insetticidi ovunque, cosicché nulla di piccolo e sinistro restasse in vita. Ma come calpestare la nonna e il nonno? Come trasformare quella soffitta in un paradiso nel quale far crescere fiori e non in un'altra prigione, simile a quella del piano di sotto?

Corsi al finestrone ad arco e montai su una cassa per arrivare al davanzale. Morivo dalla voglia di vedere fuori, di vedere a che altezza eravamo e quante ossa ci saremmo fracassate se fossimo saltati giù. Morivo dalla voglia di vedere gli alberi, l'erba dove crescevano i fiori, dove c'era il sole, dove volavano gli uccelli, dove pulsava la vita. Ma tutto ciò che scorsi fu-

rono tegole scure che si stendevano sotto la finestra, impedendoci di vedere giù. Oltre i tetti spuntavano le cime degli alberi; e oltre le cime degli alberi una corona di montagne svettava alta nel cielo attorno a noi.

Christopher si arrampicò accanto a me e guardò fuori anche lui. La spalla che sfiorava la mia tremò, come tremò la sua voce allorché mi disse piano: «Riusciamo a vedere il cielo, il sole, e la notte vedremo le stelle e la luna, e sopra di noi voleranno uccelli e aerei. Li guarderemo e voleremo via con loro fino al giorno in cui potremo andarcene per sempre da questo luogo.»

Esitò, e parve tornare col pensiero alla notte del nostro arrivo... Possibile che fosse stato soltanto poche ore prima? «Ci scommetto che se lasciamo aperta la finestra volerà dentro un gufo. Ho sempre desiderato avere un gufo addomesticato.»

«Per l'amor del cielo! Perché mai dovresti volere uno di quegli affari?»

«I gufi possono girare la testa di trecentosessanta gradi. Tu puoi farlo?»

«Non mi interessa.»

«Però se anche ti interessasse non potresti.»

«Be', neppure tu se è per questo!» sbottai, volendolo costringere ad affrontare la realtà, come lui stesso mi esortava sempre a fare. Nessun uccello, soprattutto saggio come un gufo, avrebbe voluto vivere chiuso lassù, neppure per un'ora.

«Voglio un gattino,» intimò Carrie alzando le braccia per indurmi a sollevarla accanto a me sul davanzale della finestra.

«Voglio un cucciolo,» replicò Cory prima ancora di guardare fuori della finestra. Un istante dopo, però, il cucciolo era dimenticato mentre mio fratello cantilenava: «Fuori, fuori, Cory vuole uscire. Cory vuole giocare in giardino. Cory vuole un'altalena!»

Subito Carrie gli fece eco. Anche lei voleva uscire, anche lei voleva il giardino e l'altalena. E con la sua vocetta insistente sapeva essere molto più efficace del fratello nell'ottenere ciò che desiderava.

Adesso stavano facendo impazzire sia me sia Christopher con le loro richieste di uscire, uscire, uscire!

«Perché non possiamo andare fuori?» strillò Carrie, stringendo i pugni e battendomeli contro il petto. «Non ci piace qui! Dov'è la mamma? Dov'è il sole? Dove sono i fiori? Perché fa tanto caldo?»

«Sentimi bene,» disse Christopher con voce severa, afferrandole i piccoli pugni affinché non mi facesse troppo male, «pensa a questo posto come se fosse fuori. Non c'è ragione perché tu non abbia un'altalena quassù, come

in un giardino. Cerchiamo un po' in giro, Cathy, e vediamo se troviamo una fune.»

Cercammo. E alla fine in un vecchio baule pieno di cianfrusaglie trovammo una fune. Era evidente ormai che i Foxworth non gettavano via niente... tenevano tutto nella soffitta. Forse temevano di diventare poveri un giorno, poveri e bisognosi di ciò che con tanta avarizia veniva serbato nel tempo.

Con grande diligenza mio fratello maggiore si applicò a costruire due altalene, una per Cory e una per Carrie, giacché quando si hanno dei gemelli è necessario fare sempre le cose a due a due... identiche. Come sedile usò assi ricavate dal coperchio di uno dei bauli. Da qualche parte trovò della carta vetrata e le levigò per bene per eliminare le schegge. Mentre lui lavorava all'altalena io rovistai finché non trovai una vecchia scala alla quale mancavano alcuni pioli, cosa che non impedì a Christopher di raggiungere facilmente le travi del soffitto. Col cuore in gola lo guardai arrampicarsi come un gatto e strisciare sulle travi... mentre con ogni movimento metteva a repentaglio la vita! Per esibire le sue doti atletiche si alzò addirittura in piedi. A un certo punto perse l'equilibrio, ma subito lo ritrovò allargando le braccia. Il cuore, però, mi si era fermato in petto; ero terrorizzata a vederlo correre rischi come quello per il solo gusto di darsi delle arie! Quassù non c'erano adulti a ordinargli di scendere. Se avessi cercato di convincerlo avrebbe riso e avrebbe fatto cose ancora più spericolate. Dunque tenni la bocca chiusa e strinsi gli occhi cercando di scacciare l'immagine di lui che cadeva rompendosi le braccia, le gambe o, peggio ancora, la spina dorsale o il collo! Che bisogno aveva, del resto, di fare la scena con me? Io sapevo che lui era coraggioso. Ormai aveva già stretto i nodi delle funi, dunque perché non scendeva e non mi lasciava in pace?

Chris aveva impiegato ore intere per fare quelle altalene e quando finalmente tornò giù e i gemelli presero posto sui sedili improvvisati, ondeggiando avanti e indietro e rimescolando l'aria polverosa, ci si divertirono per poco più di tre minuti.

Dopo di che attaccarono di nuovo. Fu Carrie a dare il via. «Fatemi uscire di qui! Non ci piacciono queste altalene! Non ci piace star qui! Questo posto è bruuuuuutto!»

Non aveva ancora finito di piangere che fu il turno di Cory. «Fuori, fuori, voglio andare fuori! Portami fuori! Fuori!» Carne unì la sua voce a quella del fratello. Pazienza... dovevo avere pazienza, autocontrollo, comportarmi da adulta, non mettermi a urlare insieme a loro che anch'io volevo

uscire.

«Finitela con questa solfa!» li zittì Christopher con voce autoritaria. «Stiamo facendo un gioco e tutti i giochi hanno le loro regole. La regola principale di questo gioco è di stare dentro e fare silenzio. Urlare e piangere è proibito.» La sua voce si addolcì mentre lo sguardo si posava sui visini rigati di lacrime dei gemelli. «Fate finta che questo sia un bel giardino sotto un cielo azzurro, sopra di voi ci sono le chiome verdi degli alberi e il sole splende. Poi, quando scendiamo al piano di sotto, quella stanza sarà casa nostra fatta di tante stanze.»

Dedicò a tutti quanti un sorriso sereno, disarmante. «Quando diventeremo ricchi come Rockefeller non avremo più bisogno di salire in questa soffitta né di scendere in quella stanza al piano di sotto. Vivremo come principi e principesse.»

«Pensi che i Foxworth siano ricchi quanto i Rockefeller?» chiesi incredula. Perdindirindina! Avremmo avuto tutto quanto! Eppure, eppure ero tanto turbata... Nostra nonna... c'era qualcosa in lei, forse il modo in cui ci trattava, come se non avessimo il diritto di essere al mondo. Parole orribili aveva pronunciato: «Siete qui, ma non esistete veramente.»

Vagammo per la soffitta, ne esplorammo di malavoglia ogni angolo finché lo stomaco di qualcuno non si mise a brontolare. Guardai l'orologio. Le due. Mio fratello maggiore colse lo sguardo che lanciai ai gemelli. Doveva essere stato lo stomaco di uno di loro a brontolare giacché, pur mangiando pochissimo, il loro sistema digestivo era fissato alle sette del mattino per la prima colazione, alle dodici per il pranzo, alle cinque per la cena e alle sette di sera per un leggero spuntino prima di andare a dormire.

«Ora di pranzo,» annunciai allegra.

Passo dopo passo ripercorremmo all'indietro le scale buie e ci ritrovammo in quella odiosa, lugubre stanza. Se solo avessimo potuto aprire le tende per far entrare un po' di luce e di aria. Se solo...

I miei pensieri dovevano essere trasparenti giacché Christopher osservò che se anche le tende fossero state spalancate il sole non sarebbe entrato poiché la stanza era esposta a nord.

E che disastro vedere i nostri visi impolverati allo specchio! Come quello di Mary Poppins. Il paragone fu espresso ad alta voce, portando il sorriso sul faccino sporco dei gemelli. Si divertivano un mondo a essere paragonati alle creature affascinanti che popolavano i loro libri illustrati. Poiché ci era stato insegnato fin dalla più tenera età a non sederci mai a tavola senza essere lavati e lustrati e poiché lo sguardo onnipresente di Dio era

posato su di noi avremmo obbedito alle regole e avremmo fatto la Sua volontà. Ma certo lo sguardo di Dio non si sarebbe posato severo sopra di noi se avessimo messo Cory e Carrie nella stessa vasca da bagno, quando era dallo stesso ventre materno che provenivano! Christopher si occupò di Cory mentre io lavavo Carrie, la asciugavo, la rivestivo e le spazzolavo i capelli morbidi fino a farli brillare. Li acconciai rigirandoli attorno alle dita in modo da farli ricadere in riccioli inanellati, e per finire li legai con un nastro di taffetà verde.

E che male facevamo se Christopher parlava con me mentre facevo il bagno? Non eravamo mica adulti... non ancora. Non era la stessa cosa come «usare» il bagno insieme. La mamma e il babbo non ci vedevano niente di male nei corpi nudi, eppure mentre mi lavavo il viso l'immagine del volto rigido, inflessibile della nonna mi balenò davanti agli occhi. Lei sì che ci avrebbe visto qualcosa di male.

«Non possiamo farlo più,» dissi a Christopher. «La nonna... potrebbe coglierci sul fatto e penserebbe male di noi.» Annuì come se non fosse importante. Doveva aver colto qualcosa nei miei occhi che lo indusse a venirmi vicino e ad abbracciarmi. Come faceva a sapere che avevo bisogno di una spalla su cui piangere? Fu esattamente ciò che feci.

«Cathy,» mi consolò mentre, la testa affondata contro la sua spalla, davo libero corso ai singhiozzi, «pensa al futuro e a tutto quello che ci apparterrà quando saremo ricchi. Ho sempre desiderato essere schifosamente ricco in modo da fare il playboy per un po', soltanto per un po', perché papà diceva sempre che tutti noi dobbiamo contribuire in un modo o nell'altro al bene dell'umanità, ed è proprio ciò che desidero fare. Ma finché non sarò all'università, alla facoltà di medicina, che male c'è se mi prendo qualche piccola licenza e mi diverto un po'?»

«Oh, capisco. Vuoi dire che desideri fare tutto quello che un poveraccio non può permettersi di fare. Ebbene, se è questo che vuoi, fa' pure. Quello che voglio io, invece, è un cavallo. Per tutta la vita ho desiderato un pony, ma sai bene che non abbiamo mai vissuto in un luogo adatto a un pony e adesso sono troppo grande. Dunque avrò un cavallo vero. E, naturalmente, non smetterò neppure un momento di lavorare sodo per diventare una ballerina famosa. E sai anche tu che le ballerine devono mangiare un sacco altrimenti diventano pelle e ossa, quindi mangerò un chilo di gelato al giorno e un altro giorno mangerò soltanto formaggio... ogni tipo di formaggio, sul pane tostato. E poi voglio un sacco di vestiti nuovi: un vestito diverso per ogni giorno dell'anno. Li regalerò dopo averli usati una sola volta e mi

mangerò un sacco di formaggio e sopra ci metterò il gelato. E il grasso lo smaltirò danzando.»

Adesso mi stava accarezzando la schiena e quando mi girai per guardarlo di profilo vidi che aveva sul viso un'espressione sognante, malinconica.

«Vedi, Cathy, non sarà poi così terribile questo periodo che passeremo quassù. Non avremo il tempo di sentirci depressi, poiché saremo troppo occupati a pensare a come spendere tutto il denaro che avremo. Chiediamo alla mamma di portarci una scacchiera. Ho sempre desiderato imparare a giocare a scacchi. E possiamo leggere; leggere è bello quasi quanto fare le cose in prima persona. La mamma non permetterà che ci annoiamo; porterà nuovi giochi e cose da fare. Questa settimana passerà in un lampo.» Mi fece un sorriso radioso. «E per favore finiscila di chiamarmi Christopher! Non posso più giocare a fare il papà, così da questo momento in poi sono Chris e basta, okay?»

«Okay, Chris,» dissi docile. «Però la nonna... cosa credi che farebbe la nonna se ci cogliesse insieme nel bagno?»

«Ci spellerebbe vivi... e Dio sa che altro.»

Eppure, quando fui fuori dalla vasca, avvolta nella salvietta da bagno, gli dissi di non guardare. Tanto lui non guardava comunque. Già conoscevamo a memoria i nostri corpi avendoli visti nudi sin da quando eravamo venuti al mondo. E secondo me il mio era migliore del suo. Più liscio.

Vestiti di fresco e odorosi di pulito sedemmo a mangiare i sandwiches al prosciutto e la minestra di verdura tiepida che versammo dai piccoli thermos. Per finire, soltanto un po' di latte. Un pranzo senza i biscotti era un fatto inaudito per noi.

Furtivamente Chris continuava a sbirciare l'orologio. Poteva passare molto, molto tempo prima che nostra madre si facesse viva. Finito di mangiare i gemelli presero ad agitarsi innervositi. Erano contrariati ed espressero il loro disappunto tirando calci a ogni cosa. Di tanto in tanto, da qualche angolo della stanza dove si erano rifugiati, lanciavano a me e a Chris occhiate piene di muto rancore. Chris fece per dirigersi verso lo stanzino e da lì alla soffitta alla ricerca di libri da leggere e io feci per seguirlo.

«No,» strillò Carrie. «Non salite in soffitta! Non mi piace lassù! Non mi piace qui! Non mi piace niente! Non voglio che tu sia la mia mamma, Cathy! Dov'è la mia vera mamma? Dov'è andata? Dille di tornare e di farci andare a giocare nel recinto della sabbia!» Con passo deciso si avvicinò alla porta che dava sul corridoio e girò la maniglia, poi, rendendosi conto che la porta non cedeva di un millimetro, urlò come una bestia terrorizzata.

Selvaggiamente percosse con i piccoli pugni la porta di quercia massiccia senza smettere di strillare un solo istante, chiamando la mamma e implorandola di venirci a salvare da quella stanza buia!

Corsi a prenderla in braccio mentre lei scalciava e strillava a perdifiato. Era come tenere un gatto selvatico. Chris afferrò Cory che intanto era corso in difesa di sua sorella. Non ci restò altro da fare che metterli insieme vicini in uno dei letti matrimoniali, prendere qualche libro illustrato e suggerire un sonnellino. Con gli occhi risentiti e gonfi di lacrime ci fulminarono entrambi con lo sguardo.

«È già notte?» piagnucolò Carrie, la voce roca per tante infruttuose invocazioni di libertà e per quella madre che non si decideva a venire. «Mi manca tanto la mamma. Perché non viene?»

«Fratel Coniglietto,» iniziai, prendendo il libro preferito di Cory, con illustrazioni colorate in ogni pagina, il che rendeva *Fratel Coniglietto* un ottimo libro. I brutti libri non avevano illustrazioni. Carrie aveva una vera passione per *I tre porcellini,* però Chris avrebbe dovuto leggerli come faceva sempre papà, sbuffando e grugnendo e facendo la voce grossa come il lupo. E io non ero sicura che ci sarebbe riuscito.

«Siate buoni, adesso Chris sale di sopra in soffitta a cercare un bel libro da leggervi e mentre lui cerca io vi leggerò *Fratel Coniglietto.* Voglio proprio vedere se stasera Fratel Coniglietto ce la farà a entrare di nascosto nell'orto del contadino per riempirsi la pancia di cavoli. E se vi addormentate mentre leggo, la storia terminerà nel sogno.»

Cinque minuti più tardi entrambi i gemelli dormivano profondamente. Cory si era stretto il libro al petto per rendere più facile la trasposizione dalla realtà al sogno. Una dolce ondata di calore mi sommerse, facendomi dolere il cuore per quei piccoli che avevano tanto bisogno di una mamma vera, non di una di appena dodici anni. Non mi sentivo molto diversa da come ero a dieci anni. Il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta era dietro l'angolo per me, eppure mi sembrava enorme la distanza che mi separava dalla maturità e dalle capacità di una persona adulta. Grazie a Dio non saremmo stati chiusi lì dentro a lungo altrimenti come me la sarei cavata se si fossero ammalati? Cosa sarebbe accaduto se ci fosse stato un incidente, una caduta, una frattura? Se avessi picchiato contro la porta chiusa a chiave, quella spregevole nonna sarebbe forse accorsa ai nostri richiami? Non c'era telefono nella stanza. Se avessi gridato per chiedere aiuto, chi mi avrebbe udita in quell'ala remota e proibita della casa? E mentre io mi preoccupavo e mi rodevo il fegato Chris se ne stava rintanato in soffitta a ro-

vistare fra vecchi libri polverosi alla ricerca di qualcosa da portare giù per noi. Ci eravamo portati dietro il gioco della dama ed era proprio quel che avevo voglia di fare in quel momento, e non ficcare il naso in un vecchio libro.

«Ecco,» annunciò, cacciandomi in mano un libro ingiallito. Mi rassicurò dicendo che lo aveva scosso bene per liberarlo da tarme e vermi che tanto mi spaventavano. «Teniamoci la dama per dopo, quando si saranno svegliati i gemelli. Sai bene che non sai perdere e te la prendi tanto.»

Si sprofondò in una delle poltrone, poggiò di traverso le gambe su un bracciolo e si immerse nella lettura di *Tom Sawyer*. Io mi gettai sull'altro letto e iniziai la lettura di *Re Artù e i cavalieri della Tavola Rotonda*. Che ci crediate o no quel giorno per me si spalancò una porta che non pensavo esistesse: la porta di un mondo meraviglioso nel quale fioriva la cavalleria, l'amore era romantico, e dame incantevoli venivano innalzate su piedistalli e adorate da lontano. Quel giorno ebbe inizio per me l'amore per il Medioevo, un amore che non mi avrebbe più lasciata giacché, dopo tutto, la maggior parte dei balletti che tanto amavo non erano forse basati su fiabe? E non erano forse le fiabe prese in gran parte dal folklore medievale?

Ero quel genere di bambina che cerca sempre fate e gnomi che danzano nell'erba. Volevo credere alle fate, ai maghi, agli orchi, ai giganti e agli incantesimi. Non mi andava proprio che tante spiegazioni scientifiche scacciassero dal mondo la magia. A quel tempo non sapevo ancora di essere arrivata in quello che in fondo altro non era che un sinistro castello governato da una strega e da un orco. Non mi rendevo conto che le streghe dell'era moderna potevano sventolare il denaro per creare incantesimi...

Mentre la luce del giorno svaniva dietro le pesanti tende tirate ci accingemmo a consumare la nostra cena a base di pollo fritto (freddo), insalata di patate (calda) e fagiolini (freddi e unti). Ciò nonostante Chris e io mangiammo buona parte del pasto per quanto poco appetitoso. I gemelli, invece, si limitarono a mangiucchiare qualcosa, lamentandosi in continuazione che tutto era freddo e cattivo. Avevo l'impressione che se Carrie avesse tenuto la bocca chiusa Cory avrebbe mangiato qualcosa di più.

«Le arance non sono belle a vedersi,» annunciò Chris porgendomene una da sbucciare, «e nemmeno calde. Eppure sono sole liquido.» Aveva detto la cosa giusta! Finalmente i gemelli avevano qualcosa da mangiare di gusto: sole liquido.

Era sera ormai, ma ben poco era mutato da quella mattina. Accendemmo

le quattro lampade della stanza e anche una minuscola lampadina rosa che la mamma si era portata dietro per far coraggio ai gemelli che non amavano il buio.

Dopo il sonnellino pomeridiano avevamo rivestito i gemelli di tutto punto, li avevamo lavati e pettinati tanto che adesso erano deliziosi, seduti per terra intenti a mettere insieme grossi pezzi di un puzzle per bambini. Si trattava di un vecchio puzzle e i gemelli sapevano esattamente come destreggiarsi, cosicché il vero gioco consisteva in chi arrivava primo a finire il suo. Presto la corsa dei puzzle annoiò i piccoli e tutti quanti ci ammucchiammo su uno dei due letti matrimoniali ad ascoltare Chris raccontarci storie inventate. Anche quello, alla lunga, annoiò i gemelli quantunque mio fratello e io saremmo potuti andare avanti all'infinito in quella gara di immaginazione. Poi prendemmo dalle valigie le macchinine e i camion e li demmo ai gemelli affinché potessero rotolarsi sul pavimento spingendo i loro veicoli da New York a San Francisco in un tortuoso cammino sotto i letti e fra le gambe del tavolo... cosicché presto furono di nuovo sporchi da capo a piedi. Quando ci fummo stancati di quel gioco Chris suggerì di giocare a dama mentre i gemelli trasportavano le bucce d'arancia via camion da New York in Florida, che per l'occasione era il cestino della carta straccia messo in un angolo.

«Tu prendi le bianche,» annunciò benevolmente Chris, «io non penso che il nero porti sfortuna.»

Mi accigliai irritata. Avevo l'impressione che dall'alba al tramonto fosse trascorsa un'eternità; un tempo sufficiente a cambiarmi per sempre. «Non mi va di giocare a dama!» ribattei acida.

Mi lasciai cadere sul letto e rinunciai alla battaglia per impedire ai miei pensieri di vagare per tortuosi sentieri di sospetti, terrori e dubbi angosciosi sulla mamma e sulle cose che ci aveva detto. E mentre tutti e quattro attendevamo che la mamma arrivasse non ci fu sciagura sulla quale i miei pensieri non si soffermassero almeno per un attimo. Innanzitutto il fuoco. Spettri, mostri e altre orribili creature vivevano nella soffitta. Ma in quella stanza sbarrata il fuoco era senz'altro la minaccia peggiore.

Il tempo trascorreva così lentamente. Acciambellato nella poltrona con il libro davanti al naso Chris continuava a lanciare occhiate irrequiete all'orologio. I gemelli erano strisciati fino in Florida, avevano diligentemente scaricato le bucce d'arancia e adesso non sapevano dove andare. Non c'erano mari da traversare giacché non avevano navi. Perché non avevamo portato una nave?

Lanciai un'occhiata di sbieco ai quadri che mostravano l'inferno in tutto il suo orrore e non potei non provare ammirazione per la sottile crudeltà di nostra nonna. Proprio non le sfuggiva nulla. Non era giusto che Dio fissasse il suo sguardo accusatore su quattro bambini quando fuori, nel mondo, tanti altri facevano cose ben peggiori. Se fossi stata Dio, nella mia onniscienza, non avrei perso tempo a tenere d'occhio quattro poveri bambini, orfani di padre e chiusi a chiave in una stanza, ma sarei andato a cercare qualcosa di più divertente. E poi lassù c'era anche papà... ci avrebbe pensato lui a dire a Dio di guardarci con occhio benevolo, perdonando i nostri errori.

Incurante delle mie scontrose obiezioni, Chris mise giù il libro e prese una scatola nella quale c'era l'occorrente per almeno quaranta giochi diversi.

«Che ti prende?» mi chiese, sistemando le pedine bianche e quelle nere sulla scacchiera. «Perché te ne stai lì zitta con quella faccia spaventata? Hai paura che vinca di nuovo?»

Giochi, io non pensavo a giocare. Gli dissi che ero terrorizzata al pensiero che scoppiasse un incendio e che mi era venuta l'idea di stracciare le lenzuola per annodarle insieme e farne una fune per metterci in salvo in caso di emergenza, proprio come avevo visto fare nei film. Così se fosse scoppiato un incendio, magari quella notte stessa, avremmo avuto un modo per uscire di lì. Ognuno di noi si sarebbe potuto legare un gemello sulle spalle.

Mai avevo visto tanta ammirazione per me nei suoi occhi. «Caspita, che idea fantastica, Cathy Magnifico! È proprio quello che faremo se dovesse scoppiare un incendio, cosa che non accadrà. E sapessi che sollievo mi dà constatare che in caso di bisogno non sarai una bambinetta piagnucolante. Da come riesci a riflettere e a pianificare il futuro dimostri di essere grande ormai, e questo mi piace.»

Perdindirindina, dopo dodici anni di vani tentativi ero riuscita finalmente a conquistarmi il suo rispetto e la sua approvazione, raggiungendo un obiettivo che ormai ritenevo irraggiungibile. Era bello sapere che potevamo andare d'accordo se costretti dal bisogno come in quel momento. Il sorriso che ci scambiammo fu una promessa che insieme saremmo riusciti a sopravvivere fino alla fine della settimana. La nostra novella solidarietà era di per sé un fondamento di sicurezza, un lembo di felicità da afferrare e tenere stretto.

E poi tutto andò a pezzi. Nella camera entrò nostra madre, rigida nel por-

tamento, tirata in viso. Avevamo tanto atteso il suo ritorno e per qualche misteriosa ragione non provammo, nel vederla, la gioia che ci eravamo aspettati di provare. Forse era per via della nonna che la seguiva da vicino e dei suoi duri occhi grigi che raggelarono il nostro entusiasmo.

Mi portai la mano alla bocca. Qualcosa di orribile era accaduto. Lo sapevo! Lo sapevo!

Io e Chris, che in quel momento eravamo seduti sul letto a giocare a dama, ci scambiammo un'occhiata di intesa, tormentando il copriletto.

Una regola infranta... no, due... guardare era proibito quanto spiegazzare.

I gemelli avevano disseminato i pezzi del puzzle e i giocattoli da tutte le parti, cosicché la stanza non era proprio ordinata come avrebbe dovuto essere.

Tre regole infrante.

E maschi e femmine erano andati in bagno insieme.

E forse avevamo infranto un'altra regola ancora poiché sentivamo e sempre avremmo sentito, qualunque cosa avessimo fatto, che fra Dio e la nonna c'era davvero un filo di intesa segreto.

L'ira di Dio

Quella prima sera la mamma fece il suo ingresso in camera nostra con passo rigido, come se ogni movimento le costasse dolore. Il suo stupendo viso era pallido e chiazzato di rosso; gli occhi gonfi e iniettati di sangue. All'età di trentatré anni qualcuno l'aveva umiliata al punto da impedirle di incontrare i nostri sguardi. Sconfitta, derelitta, frustrata, esitò incerta al centro della stanza come una bambina ingiustamente punita. Ignari della situazione i gemelli le corsero incontro per salutarla. Con braccine entusiaste le circondarono le gambe e la vita, piangendo e ridendo al tempo stesso. «Mamma, mamma! Dove sei stata?»

Con passo incerto anche Chris e io ci avvicinammo e facemmo il gesto di abbracciarla. A vederla si sarebbe detto che erano passate decine di anni e non un solo mercoledì dacché ci aveva lasciati, eppure rappresentava per noi la speranza, la realtà, il nostro collegamento col mondo esterno.

La baciammo troppo? Furono i nostri abbracci affamati, entusiasti, avvolgenti a farle fare quella smorfia di dolore, o di umiliazione? Alla vista delle lacrime che le scivolavano silenziosamente giù per le guance pallide pensai che piangesse per la compassione che provava per noi. Quando ci decidemmo a sederci, ansiosi di starle tutti quanti vicini e di non cedere il

posto ad altri, fu su uno dei grossi letti matrimoniali. Nostra madre si mise sulle ginocchia i gemelli di modo che io e Chris potessimo raggomitolarci al suo fianco. Ci guardò a uno a uno con attenzione, si complimentò per la nostra pulizia e il nostro nitore, poi sorrise alla vista del nastro verde che avevo legato fra i capelli di Carrie. Parlava con voce roca, come se fosse raffreddata, oppure come se il famoso rospo le si fosse fermato in gola. «E adesso raccontatemi sinceramente, come è andata oggi?»

Il faccino imbronciato di Cory si riempì di risentimento per chiarire subito che la sua giornata non era andata *affatto* bene. Carrie, invece, diede voce al suo sordo dispetto. «Cathy e Chris sono tanto cattivi!» strillò e il suo non fu il cinguettio di un uccellino. «Ci hanno fatto stare dentro tutto il giorno! Non ci piace stare dentro! Non ci piace quel posto grande e sporco che ci hanno detto che era tanto bello. Non è bello per niente, mamma!»

Turbata e affranta la mamma cercò di calmare Carrie dicendo che le circostanze erano mutate e che adesso dovevano obbedire ai fratelli maggiori, vederli come genitori.

«No! No!» strillò Carrie in un groviglio di ancor più incandescente collera. «Non ci piace qui! Vogliamo uscire in giardino; fa buio qui. Non vogliamo Chris e Cathy, mamma, vogliamo *te!* Portaci a casa! Portaci fuori di qui!»

Si avventò contro Chris, contro me, urlando con tutte le forze il suo spasmodico desiderio di tornare a casa, mentre la mamma se ne stava seduta immobile, incapace di difendersi, come se neppure la udisse, apparentemente incerta sull'atteggiamento da assumere in quella situazione controllata da una bambina di cinque anni. Più la mamma taceva più forte urlava Carrie. Mi coprii le orecchie.

«Corrine!» intimò la nonna. «Fa' tacere quella bambina, immediatamente!» Solo a guardare quel gelido viso di pietra seppi che lei avrebbe saputo esattamente come far tacere Carrie, in un batter d'occhio. Intanto, appollaiato sull'altro ginocchio della mamma c'era un bambino di cinque anni i cui occhi si facevano sempre più smisurati alla vista di quella imponente nonna... una nonna che minacciava la sua gemella che ora era balzata in piedi e l'affrontava a viso aperto. Piantata a gambe larghe davanti alla nonna Carrie rovesciò indietro la testa, spalancò la boccuccia di rosa e davvero diede fiato alle trombe! Come una cantante d'opera che serba il meglio per l'aria finale, le urla precedenti di Carrie somigliarono ai flebili miagolii di un gattino. Adesso era una tigre... una tigre infuriata!

Signore, ero sbalordita e al tempo stesso terrorizzata per ciò che stava

per accadere.

La nonna agguantò Carrie per i capelli e la sollevò da terra quel tanto che bastava da far balzare Cory in piedi. Ratto come la folgore, mio fratello minore osò percuotere coi pugni la nonna! Poi, prima che riuscissimo a capire cosa stava accadendo, le affondò i denti nella gamba! Mi sentii mancare il terreno sotto i piedi al pensiero di ciò che stava per rovinarci addosso. La nonna lo guardò incredula, poi se lo scrollò di dosso come se fosse stato un cucciolo molesto. Ciò nonostante il morso l'aveva costretta a lasciare la presa e Carrie ricadde sulle gambette malferme. Un attimo dopo la mia sorellina sferrava un calcio poderoso che per un pelo mancò la gamba della sua aguzzina.

Per non essere da meno della sorella, Cory sollevò il piedino, mirò con cura e, con tutte le sue forze, allentò una pedata contro lo stinco della nonna.

Intanto Carrie era corsa a rifugiarsi in un cantuccio della stanza, da dove attaccò a strepitare peggio della sirena dei pompieri!

Fu una scena inenarrabile, che davvero sarebbe valsa la pena di registrare.

Fino a quel momento Cory non aveva detto una parola, né emesso un solo gemito, essendo per natura silenzioso in ogni sua manifestazione. Tuttavia non era possibile, in sua presenza, fare del male o minacciare sua sorella... anche se, nel caso particolare, la minaccia veniva da una persona alta due metri e di oltre cento chili! E non bisogna dimenticare che Cory era piccolo per la sua età.

Se a Cory non era piaciuto ciò che stava accadendo a Carrie, né la potenziale minaccia per se stesso, alla nonna non era certo piaciuto ciò che stava accadendo a lei! Fulminò con lo sguardo il faccino alterato e pieno di sfida del nipote, in attesa che la paura prendesse il sopravvento, che la determinazione svanisse dai grandi occhi azzurri. Ma Cory non si lasciò intimidire e rimase impavido davanti a lei, sfidandola addirittura. Le sottili labbra esangui si strinsero fino a somigliare a una cicatrice mal ricucita.

Alta volò la mano della nonna... una mano grande, pesante, scintillante di diamanti. Cory non batté ciglio, la sua unica reazione a quella terrificante minaccia fu di inalberare un cipiglio ancora più fiero mentre le manine minuscole si contraevano in due pugni e salivano nella posizione tradizionale del pugile che si mette in guardia.

Perdindirindina! Pensava forse di poterla affrontare... e battere, magari?

Sentii la mamma pronunciare debolmente il nome di Cory. La sua voce

strozzata fu poco più che un rantolo.

Senza la minima incertezza la nonna allentò sul visetto paffuto di Cory un manrovescio che lo mandò a gambe per aria sul pavimento. In men che non si dica, però, mio fratello fu di nuovo in piedi, pronto per un nuovo assalto contro quella gigantesca montagna di perfida carne. L'attimo di indecisione che seguì fu straziante a vedersi. Cory esitò, vacillò e alla fine il buon senso prevalse sulla furia. Metà strisciando, metà correndo, si rifugiò nell'angolino dove già stava acquattata Carrie, le si raggomitolò accanto, guancia contro guancia, e unì le sue urla poderose a quelle di lei!

Chris mormorò qualcosa che suonò come un'implorazione.

«Corrine, sono figli tuoi... falli tacere, e subito!» intimò nostra nonna. Non sapeva che una volta che quei due angioletti avevano attaccato era quasi impossibile zittirli. I ragionamenti sembravano non avere presa alcuna su di loro. Udivano solo il loro terrore e, come giocattoli a molla, dovevano esaurirsi per puro sfinimento.

Quando c'era ancora papà, lui sì che sapeva come affrontare situazioni del genere: se li caricava in spalla come sacchi di patate, uno per parte, e senza tante cerimonie li portava in camera loro e intimava con voce ferma di farla finita se non volevano restare chiusi lì dentro senza cena, senza televisione e senza giocattoli finché non fossero scesi a più miti consigli. Privati di un pubblico per le loro esibizioni canore, raramente le urla dei gemelli duravano più di pochi minuti dopo che la porta si era richiusa. Alla fine, imbronciati e sottomessi, strisciavano fuori della stanza e, stringendosi alle ginocchia del padre, chiedevano perdono con una vocina piena di pentimento.

Ma papà era morto, e non c'era una camera da letto nella quale rinchiuderli finché la carica non si esauriva. Quella stanza era tutto il nostro regno e lì nostri gemellini potevano tenere sotto controllo il pubblico sgomento. Urlarono finché i faccini non si fecero da rosei rossi, da rossi paonazzi e infine violacei. Gli occhi azzurri si fecero vitrei per lo sforzo prolungato. Oh, fu davvero uno spettacolo grandioso... grandioso e orripilante!

Apparentemente fino a quel momento nostra nonna era rimasta come ipnotizzata di fronte a tanto temerario ardire, poi l'incantesimo che l'aveva tenuta immobile, quale che fosse, svanì. La nonna si scosse e tornò in vita. Con passo deciso puntò verso l'angolo nel quale si erano rifugiati i gemelli, si chinò e li ghermì per la collottola. Tenendoli lontani da sé, a braccia tese, incurante dei loro strepiti e del loro vano scalciare, li portò davanti a nostra madre e li lasciò cadere per terra come due sacchi di patate. Con vo-

ce sonora e decisa si limitò a sibilare, fra un urlo e l'altro: «Se non la finite immediatamente di strillare vi frusterò fino a strapparvi la pelle di dosso e a farvi sanguinare!»

La qualità disumana di quella voce, oltre la gelida efferatezza di quella minaccia, convinse i gemelli, al pari di me, che diceva sul serio. Raggelati la fissarono da sotto in su e ricacciarono indietro l'urlo che già avevano in gola. Sapevano cosa fosse il sangue e sapevano che col sangue viene il dolore. Era una sofferenza vederli trattati con tanta brutalità, come se per la nonna non avesse importanza che le loro fragili ossa potessero spezzarsi, né che le loro tenere carni si lacerassero. Torreggiava indifferente sopra di loro, sopra tutti quanti noi. Dopo di che girò sui tacchi, e rivolta a nostra madre: «Corrine, non permetterò che una scena così disgustosa si ripeta! È evidente che i tuoi figli sono viziati e hanno bisogno di una lezione di disciplina e obbedienza. Nessun bambino oserà disobbedire, strillare o assumere atteggiamenti di sfida sotto il mio tetto. Ascoltami bene! Parleranno solo quando saranno interrogati. Scatteranno a ogni mio comando. E adesso, figlia, togliti la camicetta e mostra qual è la punizione in questa casa per coloro che disobbediscono!»

Nostra madre, che durante quella scena era balzata in piedi, parve ritrarsi orripilata. «No!» boccheggiò, «non è necessario, ormai. Vedi, i gemelli hanno smesso di piangere, obbediscono adesso!»

Il volto della vecchia si fece ancor più perfido. «Corrine, sei forse così sconsiderata da disobbedire? Quando ti dico di fare una cosa devi farla, senza discutere! E di corsa, anche! Guarda cosa hai messo al mondo. Bambini deboli, viziati, indisciplinati, tutti e quattro, nessuno escluso. Pensano di poter urlare e farla franca, e magari di ottenere anche ciò che vogliono. Urlare non servirà a niente con me. Tanto vale che sappiano subito che in questa casa non c'è pietà per coloro che disobbediscono e infrangono le mie regole. Tu dovresti saperlo, Corrine. Ho forse mai mostrato pietà nei tuoi riguardi? Mi sono mai fatta sedurre dalle tue smorfie e dalle tue moine prima ancora che ci tradissi? Oh, so bene che tuo padre ti amava tanto allora e che più di una volta ha preso le tue parti contro di me. Ma quei tempi sono finiti da un pezzo. Ormai gli hai dimostrato di essere quella che io avevo sempre detto: una vigliacca, falsa e bugiarda!»

Posò i duri occhi di ardesia su Chris e me. «Sì, tu e tuo zio avete messo al mondo bambini stupendi, non ho difficoltà ad ammetterlo, sebbene sarebbe stato meglio che non fossero mai nati. Ma sono certa che sono degli smidollati, corrotti e privi di carattere!» I suoi occhi maligni trapassarono

nostra madre da parte a parte, quasi avessimo ereditato da lei quei difetti. Ma non era tutto.

«Indubbiamente i tuoi figli, Corrine, hanno bisogno di una lezione. Quando avranno visto cosa è accaduto alla loro madre, solo allora non avranno più dubbi su ciò che può capitare anche a loro!»

Vidi mia madre raddrizzare le spalle e la schiena come per affrontare quel donnone gigantesco che la sovrastava di dieci centimetri buoni e pesava tanto più di lei.

«Se osi essere crudele con i miei figli,» attaccò con voce rotta per l'emozione, «li porterò via da questa casa stanotte stessa e non ci rivedrai mai più; né loro, né me!» Ecco ciò che disse con tanta sfida nella voce, sollevando il bel viso per affrontare con fierezza quella creatura spaventosa che era *sua* madre!

La risposta alla sfida di nostra madre fu un sorriso sprezzante. No, non un sorriso, un sogghigno piuttosto. «Portali pure via stasera stessa... subito, e vattene anche tu, Corrine! Credi che mi importi se non rivedrò mai più né te né i tuoi figli?»

Gli azzurri occhi di porcellana di nostra madre si scontrarono con quelli gelidi e grigi della nonna. Dentro di me urlavo di gioia. La mamma ci avrebbe portati via di lì. Stavamo per andarcene! *Addio,* stanza! *Addio,* soffitta! *Addio* a tutti quei milioni che comunque non volevo!

Ma mentre la guardavo, aspettandomi che girasse sui tacchi e si dirigesse verso lo stanzino per prendere i bagagli, vidi tutto ciò che di nobile e puro c'era in nostra madre andare in frantumi. I suoi occhi si abbassarono sconfitti e lentamente la testa si chinò per nascondere l'espressione del volto.

Sconvolta e tremante, vidi il sogghigno di nostra nonna trasformarsi in un ampio, crudele sorriso di vittoria. Mamma! Mamma! Mamma! urlava una voce dentro di me. Non permetterle di farti questo!

«E adesso, Corrine, *togliti quella camicetta.*»

Lentamente, con riluttanza, il volto più pallido di quello di un cadavere, la mamma girò su se stessa, mostrandoci la schiena mentre un brivido violento la percorreva da capo a piedi. Rigidamente le sue braccia si alzarono. Con grande difficoltà slacciò a uno a uno i bottoni della camicia bianca e quando ebbe finito la lasciò cadere con gesti cauti mostrandoci la schiena.

Sotto la camicia non portava né maglia né reggiseno e non era difficile indovinare il perché. Sentii Chris trattenere il fiato. E anche Carrie e Cory stavano guardando, giacché udii distintamente il loro gemito. Adesso capi-

vo perché la mamma, solitamente così aggraziata nei movimenti, era entrata con passo rigido, gli occhi arrossati per il pianto.

Dal collo alla cintura della gonna azzurra la schiena della mamma era deturpata da lunghe piaghe rosse. Alcune di esse, più gonfie delle altre, portavano ancora tracce di sangue rappreso. Fra una staffilata e l'altra c'erano a malapena pochi centimetri di pelle.

Gelida, spietata, indifferente alla nostra sofferenza e a quella di nostra madre, la nonna lanciò nuove intimazioni: «Guardate bene, bambini. Sappiate che quei segni scendono fino ai piedi di vostra madre. Trentatré staffilate. Una per ogni anno di vita. E altre quindici staffilate in più per ogni anno vissuto nel peccato con vostro padre. È stato vostro nonno a volere questa punizione ma sono stata io a brandire la frusta. I crimini commessi da vostra madre sono contro Dio e contro i principi morali della società nella quale viviamo. Il suo matrimonio è stato un vero sacrilegio! Un matrimonio che ha costituito un abominio agli occhi di Dio. E come se ciò non bastasse ha messo al mondo dei figli... quattro addirittura! Figli generati dal demonio, dalla colpa! Marci dal momento stesso in cui sono stati concepiti!»

Gli occhi mi schizzavano fuori delle orbite alla vista di quelle strazianti ferite su quella tenera carne color avorio che nostro padre aveva sempre trattato con tanto amore e dolcezza. Mi dibattevo in un turbine di incertezza, torturata dentro, chiedendomi chi o cosa fossi e se mai avessi il diritto di vivere in un mondo che Dio riservava solo a coloro che nascevano con la sua benedizione e il suo permesso. Avevamo perso nostro padre, la casa, gli amici e tutto ciò che ci apparteneva. Quella notte smisi di credere che Dio fosse un giudice infallibile. Così, in un certo senso, quella notte persi anche Dio.

Avrei dato qualunque cosa per avere in mano una frusta e dare il fatto suo a quella vecchia che così efferatamente ci aveva derubati di ogni cosa. Fissai la griglia sanguinolenta sulla schiena di mia madre e provai un impeto di odio puro, come mai avevo provato prima. Odiavo non solo per ciò che era stato fatto a nostra madre, ma per le orrende parole che erano sgorgate da quella bocca malvagia.

Fu allora che quella vecchia detestabile mi fissò, come se avesse intuito ciò che provavo. Io ricambiai il suo sguardo con sfida, augurandomi che vedesse, che *capisse* che in quell'istante stavo rinnegando ogni vincolo di sangue con lei... e non solo con lei, ma anche con quel vecchio al piano di sotto. Mai più avrei provato compassione per lui.

Forse i miei occhi erano cristalli trasparenti che rivelavano il tumulto di sofferenza e di sdegno che mi si agitava in petto e che chiedeva di esplodere. Forse mia nonna intuì l'ansia di vendetta che serpeggiava nei meandri della mia mente, giacché ciò che disse subito dopo parve diretto esclusivamente a me, quantunque si fosse espressa al plurale.

«Vedete, bambini, questa casa può essere dura e spietata nei riguardi di coloro che disobbediscono e infrangono le regole. Vi sarà dato cibo, acqua, riparo, ma mai dolcezza, comprensione o affetto. È impossibile provare qualcosa di diverso dalla repulsione per ciò che è impuro. Osservate le mie regole e non sentirete il morso della frusta, né verrete privati del necessario. Provatevi a disobbedire e imparerete presto quello che sono capace di farvi e quello che sono capace di togliervi.» Ci fissò a uno a uno.

Sì, voleva proprio distruggerci. Per qualche oscura ragione voleva distruggere quattro bambini innocenti, fiduciosi; quattro bambini che della vita non avevano conosciuto che la parte più dolce. Voleva mortificare le nostre anime e farci raggomitolare in noi stessi fino a diventare piccoli, disseccati, privati per sempre del nostro orgoglio.

Ma non ci conosceva.

Nessuno sarebbe riuscito a farmi odiare mio padre, o mia madre! Nessuno avrebbe avuto potere di vita o di morte su di me... non fino a quando mi fosse rimasta in corpo una scintilla di vita che mi permettesse di difendermi!

Lanciai un'occhiata a Chris. Anche lui la fissava. I suoi occhi la percorrevano da capo a piedi e calcolavano quali danni sarebbe riuscito a infliggere qualora avesse attaccato. Ma aveva appena quattordici anni, aveva ancora tanto da crescere prima di poter battere una come lei. Eppure le sue mani si erano strette spasmodicamente a pugno, quantunque si sforzasse di tenerle strette ai fianchi. La tensione gli aveva tirato le labbra in una linea dura e sottile simile a quella di nostra nonna. Ma i suoi occhi gelidi, duri come il ghiaccio, erano azzurri, non grigi.

Di tutti noi era lui che amava di più la mamma. L'aveva innalzata su un piedistallo di perfezione, stimandola la donna più cara, più dolce e comprensiva del mondo. Una volta mi aveva confidato che da grande avrebbe sposato una donna che somigliasse a nostra madre. Eppure in quella circostanza non poteva far altro che incenerire la nonna con lo sguardo. Era troppo giovane per agire.

Nostra nonna posò su di lui un'ultima, interminabile occhiata sprezzante, dopo di che cacciò la chiave della porta nella mano di nostra madre e se ne

andò.

Eppure un interrogativo mi tormentava più di ogni altro.

Perché? *Perché* eravamo stati portati in *quella* casa?

Questo non era porto sicuro, né rifugio, né santuario. Certo tutto questo la mamma non poteva non saperlo, eppure era qui che ci aveva portato nel cuore della notte. *Perché?*

Il racconto della mamma

Dopo che la nonna se ne fu andata restammo paralizzati senza sapere che cosa dire né che cosa provare, se non strazio e umiliazione. Il cuore mi batteva all'impazzata mentre guardavo la mamma infilarsi la camicetta e abbottonarla prima di voltarsi per lanciare a tutti quanti un tremulo sorriso che cercava di comunicare rassicurazione. Terribile che potessi trovare in un sorriso come quello un appiglio a cui aggrapparmi. Chris teneva gli occhi fissi al suolo; il suo stato di agitazione era tradito solo dal piede che con diligenza seguiva l'intricato disegno del tappeto orientale.

«Adesso statemi a sentire,» esordì la mamma con forzata allegria, «è stata solo una sfuriata passeggera e non mi ha fatto poi tanto male. Ha sofferto più l'orgoglio della carne. È umiliante essere frustati come schiavi o animali dai propri genitori. Ma non temete, cose del genere non accadranno più, ve lo prometto. È stata la prima e l'ultima volta. E soffrirei tormenti cento volte superiori a quelli che possono essere inferti da una frusta per i quindici anni di felicità che ho avuto con vostro padre e con voi. Per quanto mi senta mancare il cuore, vostra nonna mi ha fatto capire una volta di più quanto hanno contato per me...» Tornò a sedersi sul letto e tese le braccia per accoglierci tutti quanti e confortarci, sebbene ci guardassimo dall'abbracciarla di nuovo per non farle male. Si mise in grembo i gemelli e indicò con la mano il letto per invitarci a sedere vicini a lei. Poi cominciò a parlare. Le parole che aveva da dire erano evidentemente difficili da pronunciare, e altrettanto difficile per noi fu ascoltarle.

«Desidero che mi ascoltiate attentamente e rammentiate per tutta la vita ogni parola che vi dirò questa sera.» Indugiò incerta e lasciò vagare lo sguardo sulle pareti della stanza quasi fossero trasparenti e al di là potesse vedere ciò che avveniva nelle altre sale di quella mastodontica dimora. «Questa è una strana casa e i suoi abitanti sono ancora più strani... non la servitù, parlo dei miei genitori. Avrei dovuto avvertirvi che i vostri nonni sono due religiosi fanatici. Credere in Dio è una cosa buona, una cosa giu-

sta. Ma quando si cerca di rafforzare le proprie convinzioni con parole prese di peso dal Vecchio Testamento e interpretate secondo le necessità del momento, allora quella è ipocrisia e questo è esattamente ciò che fanno i miei genitori.»

«Mio padre sta morendo, è vero, ma ogni domenica si fa portare in chiesa o in sedia a rotelle, se si sente abbastanza in forze, oppure in barella se si sente peggio e alla chiesa dà il decimo... cioè un decimo del suo reddito annuale, che è considerevole. Naturalmente lo portano tutti in palmo di mano per questo. Ha finanziato i lavori per la costruzione della nuova chiesa, ha pagato di tasca sua le grandi vetrate colorate, controlla il pastore e i suoi sermoni, poiché così pensa di lastricarsi la strada verso il cielo. E se san Pietro può essere corrotto, di sicuro mio padre si è già conquistato l'ingresso in paradiso. In quella chiesa lo considerano un Dio in terra o un santo in carne e ossa. Poi viene a casa e si sente totalmente giustificato per le azioni che compie, poiché pensa di aver fatto il suo dovere pagando in denaro sonante la salvezza dall'inferno.»

«Quando ero ancora bambina io e i miei fratelli maggiori venivamo letteralmente costretti ad andare in chiesa. Anche se eravamo malati, al punto da non poterci alzare dal letto, dovevamo andarci lo stesso. La religione ci veniva cacciata dentro con la forza. Siate buoni, siate buoni, siate buoni... non ci sentivamo dire altro, tutti i giorni. Normali piaceri, innocenti per chiunque altro, ci venivano presentati come peccaminosi. I miei fratelli e io non avevamo il permesso di andare a nuotare giacché questo significava indossare succinti costumi da bagno ed esporre i nostri corpi seminudi. Ci era vietato giocare a carte o fare qualsiasi altro gioco vagamente ritenuto di azzardo. Non potevamo andare a ballare giacché c'era il rischio che il tuo corpo venisse in contatto con uno dell'altro sesso. Ci veniva ordinato di controllare le nostre menti per tenerle pure da pensieri peccaminosi o lussuriosi giacché, dicevano, il pensiero era malvagio quanto l'azione. Oh, potrei seguitare per ore a elencarvi tutto ciò che ci era vietato. Qualsiasi cosa fosse vagamente divertente o eccitante era peccaminosa per loro. Ma c'è qualcosa nei giovani che spinge a ribellarsi agli eccessivi rigori della vita, inducendo a desiderare maggiormente proprio quelle cose che vengono vietate. Nell'intento di trasformare i loro tre bambini in angeli o santi, i nostri genitori riuscirono soltanto a renderci peggiori di quello che saremmo stati altrimenti.»

I miei occhi si fecero grandi. Ascoltavo affascinata, tutti noi ascoltavamo, compresi i gemelli.

«Poi un giorno,» riprese a raccontare la mamma, «in tutto questo entrò un giovane stupendo. Era il figlio di mio nonno, morto quando questo giovane aveva solo tre anni. Sua madre si chiamava Alicia e aveva appena sedici anni il giorno in cui aveva sposato mio nonno che allora ne aveva cinquantacinque. Dunque, dopo aver messo al mondo quel bambino sarebbe dovuta vivere abbastanza a lungo per vederlo crescere e farsi uomo. Sfortunatamente Alicia morì molto giovane. Il nome di mio nonno era Garland Christopher Foxworth e alla sua morte metà dei suoi beni sarebbero dovuti passare di diritto a suo figlio minore che all'epoca aveva tre anni. Ma Malcolm, mio padre, si accaparrò il controllo dei beni del piccolo, facendosi nominare suo tutore. Ovviamente un bambino di tre anni non può dire la sua in faccende di questo genere, mentre la voce di Alicia non contava comunque. Non appena mio padre ebbe tutto in pugno cacciò Alicia che si rifugiò col figlio a Richmond, presso i suoi genitori, e con loro visse finché non convolò a nuove nozze. Ebbe pochi anni di felicità con un giovane che amava fin dall'infanzia finché anche lui non morì. Due volte maritata, due volte vedova, con un figlio da mantenere, e intanto anche i suoi genitori erano morti. Poi un brutto giorno sentì qualcosa al seno e pochi anni dopo morì di cancro. Fu allora che suo figlio Garland Christopher Foxworth IV venne a vivere con noi. Lo chiamammo Chris fin dal primo giorno.» Esitò e si strinse più forte a noi. «Sapete di chi sto parlando? Avete indovinato chi era quel giovane?»

Rabbrividii. Il misterioso zio. Bisbigliai: «Di papà... stai parlando di papà.»

«Sì,» confessò sospirando forte.

Mi protesi in avanti per guardare mio fratello maggiore. Sedeva immobile, con un'espressione impenetrabile sul volto. Il suo sguardo era vitreo.

La mamma seguitò: «Vostro padre era mio zio, ma aveva appena tre anni più di me. Ricordo bene il primo giorno che lo vidi. Sapevo che doveva arrivare, questo giovane zio che non avevo mai visto e di cui non avevo mai sentito parlare. Desideravo tanto fare buona impressione su di lui cosicché mi preparai per tutto il giorno arricciandomi i capelli, facendo il bagno e indossando il più grazioso dei miei abiti. Avevo quattordici anni... l'età in cui una ragazza inizia appena a sentire il proprio potere sugli uomini. Sapevo di essere considerata bella dalla maggioranza degli uomini e dei ragazzi e in un certo senso ero matura per innamorarmi.»

«Vostro padre aveva diciassette anni. Era primavera avanzata e lo vidi impalato nell'atrio, due grosse valigie posate per terra, accanto alle scarpe

malandate... i suoi abiti erano lisi e troppo piccoli per la sua taglia. Accanto a lui c'erano mio padre e mia madre, ma lui si guardava attorno sbalordito da quello sfoggio di ricchezza. Quanto a me non avevo mai fatto eccessivo caso a ciò che mi circondava. Era lì, era sempre stato lì e l'accettavo come parte della mia vita tanto che fino al giorno del mio matrimonio, quando iniziai a vivere un'esistenza priva di lussi, a malapena mi resi conto di aver condotto un tenore di vita eccezionale.»

«Vedete, mio padre è un 'collezionista'. Compra tutto ciò che gli sembra artistico, unico... non perché ami l'arte, ma perché gli piace possedere cose preziose. Vorrebbe possedere *tutto,* se possibile, soprattutto le cose belle. Anch'io, credo, ho fatto parte della sua collezione di *opere d'arte...* e lui era fermamente intenzionato a tenermi per sé, non per godermi, ma per impedire agli altri di godere ciò che considerava suo.»

Rossa in volto, mia madre seguitò il suo racconto, lo sguardo smarrito nel vuoto, apparentemente in contemplazione di quella straordinaria giornata nella quale un giovane zio aveva fatto irruzione nella sua vita, cambiandola radicalmente.

«Vostro padre venne a noi con tanta innocenza, con tanta dolcezza. Era così fiducioso e vulnerabile avendo conosciuto solo affetto sincero, amore puro e tanta, tanta miseria. Ora si trovava sbalzato di punto in bianco da un cottage di quattro stanze in questa grandiosa dimora che lo riempiva di sgomento e speranza; evidentemente in quell'istante deve aver pensato di essersi imbattuto nella fortuna, di aver trovato il paradiso in terra. Sapeste con quanta gratitudine guardava mia madre e mio padre per averlo accettato. Ah! che dolore vedere tanta gratitudine così mal riposta, giacché metà di ciò che stava guardando sarebbe dovuto appartenergli di diritto. I miei genitori fecero tutto ciò che era in loro potere per farlo sentire come un parente povero.»

«Dunque fu lì che lo vidi per la prima volta, impalato in mezzo a quell'atrio illuminato dai raggi del sole che cadevano obliqui dalle vetrate laterali. Mi fermai a metà delle scale. Si trovava controluce e attorno ai capelli biondi si era formato un alone argenteo. Era talmente stupendo. Non bello soltanto, stupendo per davvero... e c'è una differenza, sapete. La vera bellezza irradia dal di dentro, e lui la possedeva.»

«Dal mio punto di osservazione feci un piccolo rumore e lui alzò la testa. Fu allora che i suoi occhi azzurri si illuminarono» oh, non dimenticherò mai come si illuminarono... poi fummo presentati e quella luce si offuscò. In fondo ero sua nipote, sia pure solo da parte di padre, dunque pre-

clusa. Era deluso almeno quanto me. Giacché quel giorno stesso, fin dal primo istante in cui ci guardammo negli occhi, una scintilla si accese in noi, una piccola scintilla incandescente che doveva farsi sempre più grande e prepotente finché non fummo più in grado di negarne l'esistenza.

«Non vi imbarazzerò con i dettagli del nostro amore,» seguitò a disagio, constatando che sia io sia Chris ci dimenavamo e cercavamo di nasconderci il volto. «Vi basti sapere che fu amore a prima vista: talvolta accade. Forse anche lui era pronto a innamorarsi, come lo ero io, o forse fu perché entrambi avevamo tanto bisogno di calore e affetto. A quell'epoca i miei due fratelli maggiori erano già morti tragicamente; avevo pochi amici e apparentemente nessuno 'degno' della figlia di Malcolm Foxworth. Io ero tutto per lui: il suo orgoglio, la sua gioia; se mai un uomo fosse riuscito a rubarmi a lui sarebbe stato a caro, carissimo prezzo. Così io e vostro padre ci incontravamo furtivamente nei giardini e parlavamo per ore e ore e qualche volta lui mi spingeva sull'altalena oppure ero io a spingere lui; altre volte montavamo insieme sull'altalena e spingevamo con le gambe per guardarci negli occhi mentre volavamo sempre più alti verso il cielo. Mi confidò tutti i suoi segreti e io confidai i miei a lui. E presto dovette esplodere. Presto dovemmo confessare di essere perdutamente innamorati e, giusto o sbagliato che fosse, dovevamo sposarci Naturalmente dovevamo anche fuggire da quella casa e dalle ferree regole imposte dai miei genitori prima che riuscissero a trasformarci in un duplicato di loro stessi... poiché questo era il loro intento, sapete, prendere vostro padre e cambiarlo, farlo espiare per il male che sua madre aveva commesso nel maritarsi con un uomo tanto più anziano di lei Non gli facevano mancare nulla, lo ammetto. Lo trattavano come un figlio, perché in fondo sostituiva i due maschi perduti. Lo mandarono a Yale e fu uno studente modello. È da lui che hai ereditato la tua intelligenza, Christopher. Si è laureato a pieni voti in tre anni... però non ha mai potuto servirsi della laurea poiché su di essa c'era stampato il suo vero nome e invece noi dovevamo nasconderci al mondo. È stato duro nei primi anni di matrimonio, dato che vostro padre si è trovato costretto a nascondere la sua carriera universitaria.»

Esitò. Fissò prima Chris con espressione assorta, poi me. Abbracciò stretti i gemelli e baciò le testoline dorate mentre un'ombra di angoscia le offuscava lo sguardo e le faceva aggrottare le sopracciglia. «Cathy, Christopher, da voi mi aspetto che capiate. I gemelli sono troppo, troppo piccoli. State *davvero* cercando di capire come sono andate le cose?»

Sì, sì, sia Chris sia io annuimmo con forza.

Stava parlando la mia lingua, la lingua della musica e dei balletti, la lingua dell'amore e dei romanzi. Volti stupendi in luoghi incantati. Una favola diventata realtà!

Amore a prima vista. Oh, se fosse accaduto a me! Non avevo dubbi che anche per me sarebbe avvenuto allo stesso modo e proprio per un uomo bello come il mio papà, un uomo che irradiasse bellezza dal di dentro, toccandomi il cuore. Amare era indispensabile per non avvizzire e morire.

«Ascoltate attentamente, adesso,» riprese a bassa voce nostra madre, imprimendo maggior enfasi alle proprie parole. «La ragione per cui sono qui ora è per farmi amare di nuovo da mio padre e per farmi perdonare per aver sposato il suo fratellastro. Vedete, al mio diciottesimo compleanno vostro padre e io fuggimmo, e due settimane più tardi tornammo qui per confessare ai miei genitori che ci eravamo sposati. Mio padre ebbe un attacco di cuore. Andò su tutte le furie, urlò, ordinò a entrambi di uscire dalla sua casa e di non tornarci mai più! Ed è per questo che fui diseredata e con me vostro padre... giacché penso che in fondo mio padre intendesse lasciargli qualcosa, non troppo, ma qualcosa sì. La fetta più grossa sarebbe toccata a me, giacché mia madre è ricca di suo. Anzi, a sentire le chiacchiere della gente, sembra che il denaro della sua dote sia stata la ragione principale per cui mio padre l'ha sposata, quantunque da ragazza venisse definita *bella,* non una vera bellezza, questo no, però aveva quell'aspetto regale, nobile che può attrarre un uomo.»

No, dissi amaramente a me stessa... quella donna doveva essere nata brutta.

«Adesso sono qui per fare il possibile per indurre mio padre ad amarmi di nuovo e a perdonarmi per aver sposato mio zio. E per riuscirci mi toccherà recitare la parte della figlia umile, amaramente pentita e dedita al dovere. So che talvolta quando ci si immerge in una parte si finisce per assumerne certe caratteristiche, quindi voglio dirvi fin d'ora, finché sono ancora me stessa fino in fondo, tutto quanto è necessario che sappiate. Ecco perché vi sto raccontando queste cose con tanta sincerità. Confesso di non essere una donna forte, né autonoma, né dotata di grande volontà. Sono stata forte solo quando c'era vostro padre a sorreggermi e adesso lui non c'è più. E qui sotto, al primo piano, in una camera dietro quella gigantesca biblioteca c'è un uomo come mai ne avete incontrato l'eguale. Avete visto mia madre e sapete in parte com'è, ma non avete mai visto mio padre. E non voglio che lo incontriate finché non mi abbia perdonato e non abbia accettato il fatto che ho quattro figli generati dal suo giovane fratellastro.

Sarà una cosa difficile per lui da digerire. Però non credo che gli sarà *troppo* difficile perdonarmi, giacché dopo tutto vostro padre è morto e non è facile provare rancore per chi è sotto terra.»

Ancora mi chiedo perché mai in quel momento provassi un tale, irragionevole terrore.

«Per convincere mio padre a inserirmi di nuovo nel suo testamento sarò costretta a fare tutto ciò che mi chiede.»

«Ma cos'altro può volere da te, oltre all'obbedienza e al rispetto?» volle sapere Chris con voce grave, come se afferrasse i retroscena della situazione.

La mamma gli lanciò un'occhiata interminabile, colma di amorosa compassione mentre con la mano carezzava dolcemente la guancia infantile del figlio. In fondo era l'edizione più giovane e innocente di quel marito perduto così da poco. Nessuna meraviglia che gli occhi le si fossero riempiti di lacrime.

«Non so cosa potrà volere, tesoro, ma qualsiasi cosa desideri io dovrò farla. In un modo o nell'altro dovrà inserirmi di nuovo nel suo testamento. Ma non pensiamoci, adesso. Ho visto che espressione avete fatto mentre parlavo. Non voglio che pensiate che ciò che mia madre ha detto risponde al vero. Ciò che io e vostro padre abbiamo fatto *non* è *immorale.* Ci siamo sposati in chiesa, proprio come qualsiasi altra coppia innamorata. Non c'è stato nulla di 'impuro' nella nostra unione. E voi non siete generati dal diavolo o dalla colpa... vostro padre direbbe che sono tutte fesserie. Mia madre vi ha chiamato indegni e impuri come ulteriore rappresaglia nei miei riguardi, e nei vostri. È la gente che fa le regole della società, non Dio. In altre parti del mondo parenti anche più stretti di noi si sposano e mettono al mondo figli e la cosa è considerata perfettamente normale, sebbene non intenda giustificarmi giacché dopo tutto dobbiamo pur vivere secondo le regole della nostra società. E questa società nella quale viviamo dice che individui con legami di sangue non devono sposarsi fra loro, perché rischiano di mettere al mondo figli mentalmente o fisicamente imperfetti. Ma chi è perfetto dopo tutto?»

Un attimo dopo rideva, gli occhi pieni di lacrime, stringendoci spasmodicamente a sé. «Vostro nonno aveva predetto che i nostri figli sarebbero venuti al mondo con piedi caprini, code biforcute, corna e gobbe... era come impazzito, ci lanciava maledizioni e faceva deformi i nostri figli poiché *voleva* che fossimo maledetti da Dio! Vi pare che le sue fosche previsioni si siano avverate?» Singhiozzò, quasi impazzita lei stessa. «No!» si rispose

da sola. «Certo io e vostro padre ci siamo preoccupati non poco durante la mia prima gravidanza. Al momento del parto ha camminato avanti e indietro per il corridoio dell'ospedale per tutta la notte finché, all'alba, un'infermiera non è uscita dalla sala parto per annunciargli che aveva messo al mondo un figlio, perfetto in ogni senso. Incapace di crederle dovette precipitarsi alla nursery per vedere con i suoi occhi. Quanto vorrei che foste stati presenti per partecipare alla sua gioia allorché ha fatto irruzione nella mia stanza con le braccia cariche di due dozzine di rose rosse. Quando mi ha baciata aveva gli occhi pieni di lacrime. Era fiero di te, Christopher, tanto fiero. Ha regalato in giro ben sei scatole di sigari e poi si è precipitato a comprare una mazza da baseball di plastica e un guantone da primabase e anche un pallone da football. Quando ti sono spuntati i denti mordevi la mazza da baseball e la picchiavi sul recinto per farci sapere che volevi uscire.»

«Poi è arrivata Cathy e tu, tesoro mio, eri bella e perfetta quanto tuo fratello. E sai bene quanto ti ha amato tuo padre. La sua deliziosa Cathy, la ballerina che avrebbe fatto balzare in piedi il mondo ogni volta che calcava le scene. Ricordi il tuo primo saggio di danza, a quattro anni? Avevi messo il primo tutù rosa e avevi fatto un errore e tutto il pubblico rideva e tu battevi le mani come se la cosa ti piacesse anche così. Allora tuo padre ti mandò dodici rose... ricordi? Per lui non hai mai commesso un errore in vita tua. Ai suoi occhi eri assolutamente perfetta. E sette anni dopo che ci avevi benedetto con il tuo arrivo vennero i gemelli. Adesso avevamo due maschi e due femmine; avevamo tentato la sorte quattro volte... e quattro volte avevamo vinto! Quattro bambini perfetti. Dunque se davvero Dio avesse voluto punirci aveva avuto quattro occasioni per darci figli deformi o mentalmente ritardati. Invece ci aveva dato il meglio. Dunque non permettete che vostra nonna o chiunque altro, se è per questo, cerchi di convincervi che siete men che degni di essere al mondo, o impuri agli occhi di Dio. Se un peccato è stato commesso è stato da parte dei vostri genitori, non vostra. Voi siete quegli stessi quattro bambini che tutti i nostri amici di Gladstone ci invidiavano e chiamavano 'Le figurine di Dresda'. Tenete a mente ciò che avevate a Gladstone... non dimenticatelo. Continuate a credere in voi stessi, in me e in vostro padre. Anche se è morto, seguitate ad amarlo e a rispettarlo. Lo merita. Si è sforzato tanto di essere un bravo padre. Non crediate che al mondo ci siano molti uomini come lui.» Ci sorrise attraverso le lacrime. «E adesso ditemi, chi siete?»

«Le figurine di Dresda!» esclamammo Chris e io all'unisono.

«E ditemi, crederete mai alle parole di vostra nonna quando vi dirà che siete impuri e figli della colpa?»

No! Mai, mai, mai!

Eppure... eppure parte delle parole pronunciate quel giorno dovevano restarmi dentro, riaffiorandomi alla mente più tardi, con forza. Volevo credere che Dio fosse compiaciuto di noi e di ciò che eravamo! Dovevo credere, avevo bisogno di credere. *Rispondi anche tu di sì!* mi esortai silenziosamente. Annuisci, come ha fatto Chris. Non fare come i gemelli che fissano la mamma a occhi sbarrati, senza capire una parola. Non essere così sospettosa... finiscila una buona volta!

Chris gridò con la più ferma e incrollabile delle voci: «Certo, mamma, credo in quello che dici, perché se Dio non avesse approvato la tua unione con nostro padre vi avrebbe punito attraverso i vostri figli, ne sono convinto. Ma Dio non è così limitato e bigotto... certo non quanto i nostri nonni. Come fa quella vecchia a dire tante cattiverie pur avendo occhi per vedere e per constatare che non siamo né brutti, né deformi né, tanto meno, ritardati?»

Simili alla piena di un fiume, arginata e poi liberata, lacrime di sollievo rigarono il bel volto della mamma. Strinse Chris al petto e lo baciò sulla fronte. Poi gli prese il volto fra le mani e lo fissò in fondo agli occhi, ignorando il resto del mondo. «Grazie, figlio mio, per avermi capita,» mormorò con voce roca. «Grazie, grazie ancora per non aver condannato i tuoi genitori.»

«Io ti voglio bene, mamma. Capirò sempre qualsiasi cosa tu faccia o abbia fatto.»

«Sì,» mormorò la mamma, «tu sì, lo so. *Tu* capirai.» Con una punta di imbarazzo guardò me che osservavo la scena, soppesandola. «L'amore non arriva sempre quando lo si vuole. Talvolta capita, malgrado la nostra volontà.» Chinò la testa, prese le mani di mio fratello e le strinse. «Mio padre mi adorava quando ero ragazza. Voleva tenermi sempre per sé. Non voleva che mi sposassi. Ricordo che un giorno, quando avevo appena dodici anni, mi disse che mi avrebbe lasciato tutti i suoi averi e questa enorme tenuta se fossi rimasta con lui fino alla vecchiaia, fino al giorno della sua morte.»

Sobbalzò e di scatto sollevò la testa per guardarmi. Vide forse un'ombra di dubbio, un'ombra di sospetto nei miei occhi? Il suo sguardo si velò, si fece fosco, scuro. «Congiungi le mani,» mi ordinò con forza, scuotendo le spalle, lasciando andare le mani di Chris. «Voglio sentirti ripetere insieme a me: 'Siamo bambini perfetti. Mentalmente, fisicamente, emotivamente;

siamo puri e sacri in ogni possibile aspetto. Abbiamo diritto di vivere, amare e goderci la vita quanto qualsiasi altro bambino di questo mondo.'»

Mi sorrise e mi prese la mano mentre con l'altra prendeva quella di Carrie e Cory per chiudere la catena familiare. «Quassù avrete bisogno di piccoli rituali per arrivare alla fine della giornata, piccole pietre miliari. Lasciate che vi affidi questa per quando non sarò con voi. Cathy, ogni volta che ti guardo in faccia vedo me stessa alla tua età. Amami, Cathy, fidati di me, ti prego.»

Pur con esitazioni obbedii al suo ordine e ripetei insieme agli altri quella litania che ci avrebbe ridato vigore e speranza nei momenti di smarrimento. E quando avemmo finito ci sorrise con approvazione.

«Ecco!» esclamò con espressione meno infelice. «E non crediate che durante tutta questa interminabile giornata non abbia pensato costantemente a voi. Ho riflettuto tanto sul nostro futuro e ho deciso che non possiamo seguitare a vivere qui, dove cadremmo tutti quanti sotto le regole ferree di mia madre e mio padre. Mia madre è una donna crudele e senza cuore che per puro caso mi ha messa al mondo ma che non mi ha mai dato una briciola di amore... il suo amore era tutto per i due figli maschi. Per un attimo, nel ricevere la sua lettera, mi sono stupidamente illusa che forse a voi avrebbe riservato un trattamento diverso da quello che aveva riservato a me. Ho creduto che l'età l'avesse addolcita, che non appena vi avesse visti e conosciuti sarebbe diventata come tutte le nonne e vi avrebbe accolti a braccia spalancate, conquistata dalla vostra grazia e dal vostro affetto. Ho sperato che dopo avervi guardati una sola volta in viso...» La voce le morì in gola, soffocata dalle lacrime, come se nessuno dotato di un briciolo di buon senso potesse esimersi dall'amare i suoi figli. «Posso comprendere la sua avversione nei riguardi di Christopher,» e a questo punto lo strinse con forza a sé e lo baciò sulla guancia, «poiché somiglia tanto a suo padre. So bene che per quello che riguarda te, Cathy, ogni volta che ti guarda non può fare a meno di pensare a me, a me che in fondo non ha mai amato... non chiedetemi il perché, se non per il fatto forse che mio padre mi amava troppo, scatenando la sua gelosia. Però credetemi, non mi è mai passato per la testa, neppure per un istante, che potesse essere crudele nei riguardi vostri né dei gemelli. Mi sono illusa che la gente possa cambiare con l'età, riconoscendo i propri errori. Adesso so che sbagliavo.» Si asciugò le lacrime con il dorso della mano.

«È per questo che domani mattina presto andrò via di qui, nella città più vicina, a iscrivermi a una scuola per segretarie. Imparerò a battere a mac-

china, a stenografare, a tenere i libri contabili, ad archiviare... imparerò tutte le cose che deve sapere una perfetta segretaria. E quando saprò fare bene queste cose troverò un lavoro con uno stipendio decente. E allora, finalmente, avrò abbastanza denaro per portarvi via da questa stanza. Ci troveremo un appartamento da qualche parte e io verrò a trovare mio padre tutti i giorni. Presto torneremo a vivere tutti quanti in una vera casa, saremo di nuovo una famiglia.»

«Oh, mamma!» gridò Chris al colmo della gioia, «sapevo che avresti trovato una via di uscita! Sapevo che non ci avresti tenuto chiusi quassù in questa stanza.» Si protese verso di me e mi lanciò un'occhiata soddisfatta, come se lui avesse sempre saputo che la *sua* adorata madre avrebbe risolto ogni situazione, per quanto complicata fosse.

«Abbiate fiducia in me,» implorò la mamma, sorridendo piena di speranza ora. Di nuovo i suoi baci furono per Chris.

Per un attimo rimpiansi di non essere come mio fratello, capace di prendere per oro colato tutto ciò che lei diceva. I miei pensieri traditori, invece, indugiavano fastidiosamente su altre parole. Quelle con le quali ci confessava di non essere forte, di non essere autonoma senza l'amato papà a sorreggerla. Demoralizzata tradussi in parole i miei dubbi. «E quanto tempo ci vorrà per imparare a essere una buona segretaria?»

Velocemente, troppo velocemente, mi dissi, rispose. «Oh poco, Cathy. Un mesetto, forse. Ma se dovesse occorrere di più dovrete essere pazienti e rendervi conto che in queste cose non sono troppo brava. Non è colpa mia, in fondo,» si affrettò a rassicurarci, come se temesse che potessimo biasimarla per la sua inadeguatezza.

«Quando si nasce ricchi e si viene educati in collegi esclusivi, riservati alle ragazze delle famiglie più facoltose e potenti, si finisce per essere mandate, da grandi, in quelle scuole per signorine dove ti insegnano solo le buone maniere, il galateo, l'etichetta e poco più e soprattutto dove si viene preparate al turbine dell'amore, dei ricevimenti per debuttanti e a come diventare perfette padrone di casa. A me non è stato insegnato niente di pratico. Non ho mai pensato di sviluppare qualche capacità lavorativa. Ho sempre pensato che avrei trovato un marito che si sarebbe occupato di me e se non ci fosse stato un marito ci sarebbe stato mio padre» e poi, in fondo, ero già innamorata di vostro padre. Sapevo che allo scoccare dei diciotto anni sarei fuggita con lui per sposarlo.

Bella lezione mi stava dando in quel momento. Mai mi sarei resa tanto dipendente da un uomo, al punto di non essere autonoma, di non farmi la

mia strada da sola, per quanto crudeli potessero rivelarsi i colpi della vita! Più di ogni altra cosa, però, mi sentii malvagia, maligna, in colpa... al pensiero che era proprio lei la causa di tutto. Come poteva sapere cosa le avrebbe riservato il destino, in fondo?

«Adesso vado,» annunciò alzandosi. I gemelli scoppiarono in un pianto dirotto.

«Non andare, mamma! Non lasciarci!» Si aggrapparono entrambi alle sue gonne.

«Tornerò domani mattina presto, prima di uscire per andare a iscrivermi a scuola. Credimi, Cathy,» seguitò poi, rivolta a me, «ti prometto di fare del mio meglio. Voglio che tu esca da questo posto almeno quanto lo desideri tu.»

Quando fu sulla porta ammise che forse era un bene che avessimo visto la sua schiena straziata, giacché adesso sapevamo a quale punto di crudeltà potesse arrivare sua madre. «Per l'amor del cielo, rispettate le sue regole. Siate sempre pudichi e modesti nel bagno. Rendetevi conto che quella donna può essere disumana non solo con me, ma con tutti coloro generati da me.» Protese le braccia e tutti noi corremmo a rifugiarci nella sua stretta rassicurante, dimenticando le frustate e le piaghe sulla schiena. «Vi amo tanto, tutti quanti!» singhiozzò. «Non dimenticatelo. Lavorerò come non ho mai lavorato prima, ve lo giuro. Mi sento prigioniera almeno quanto voi, intrappolata dalle circostanze almeno quanto voi, in un certo senso. Coricatevi con la mente serena, stasera, e sappiate che per quanto brutte possano apparire, raramente le cose sono orribili come sembrano. Sapete che è facile amarmi e in fondo mio padre un tempo mi amava tanto. Questo dovrebbe rendergli più facile tornare a volermi bene, non vi pare?»

Sì, si, certo. Aver amato tanto una cosa ti rendeva indubbiamente vulnerabile a una nuova ondata di amore. Io lo sapevo; ero già stata innamorata sei volte.

«E quando sarete a letto, nell'oscurità di questa stanza, ricordate che domani, dopo essermi iscritta a quella scuola, andrò a far spese per voi. Comprerò regali, giochi, giocattoli per rallegrare e occupare le lunghe ore che trascorrerete quassù. E non ci vorrà molto prima che mio padre mi perdoni e torni ad amarmi.»

«Mamma,» intervenni, «ma ce li hai i soldi per comprarci tutta questa roba?»

«Sì, certo,» si affrettò a rassicurarmi, «ne ho più che abbastanza. Mio padre e mia madre sono molto orgogliosi. Non mi permetterebbero di an-

dare in giro mal vestita e trascurata. Penseranno loro a me e allo stesso tempo penseranno anche a voi. Vedrete. Ogni minuto libero che avrò e ogni dollaro in più che mi troverò, lo metterò via per il giorno che ce ne andremo da questa casa, per tornare a essere una famiglia normale.»

Queste furono le sue ultime parole prima che, lanciandoci baci con le mani, si richiudesse la porta alle spalle.

La nostra seconda notte dietro a una porta chiusa a chiave.

Adesso sapevamo di più... forse troppo.

Dopo che la mamma se ne fu andata, io e Chris ci preparammo per la notte. Mio fratello mi sorrise, si acciambellò contro la schiena di Cory e, le palpebre già pesanti per il sonno, mormorò: «Buona notte, Cathy. Tieni lontano i brutti sogni.»

Come aveva fatto Christopher, anch'io mi raggomitolai contro il corpicino caldo di Carrie che mi si strinse contro nel sonno mentre affondavo il volto nella massa morbida dei suoi capelli.

Eppure ero *agitata.* Presto mi ritrovai sdraiata sulla schiena, gli occhi spalancati nel buio, le orecchie tese verso il grande silenzio di quell'enorme casa che si preparava per la notte. Non si udiva il minimo rumore provenire da quella fuga interminabile di stanze; non lo squillo lontano di un telefono; non il ronzio di un frigorifero o di altri elettrodomestici che si accendono e si spengono automaticamente, non l'abbaiare di un cane all'aperto. Neanche le macchine passavano sulla strada squarciando l'oscurità con la luce dei fari che, magari, sarebbe riuscita a filtrare attraverso i pesanti tendaggi.

Giunsero pensieri insidiosi a dirmi che eravamo indesiderati, prigionieri... figli della colpa. Pensieri insidiosi che volevano affondare radici nel mio cervello per rendermi infelice. Dovevo trovare il modo di scacciarli. La mamma... la mamma ci amava, ci voleva, avrebbe cercato con tutte le sue forze di diventare in fretta la perfetta segretaria di un uomo fortunato. Proprio così. Sapevo che sarebbe stato così. Avrebbe saputo resistere alle macchinazioni dei nostri nonni per allontanarla da noi. Certamente... sicuro.

Signore, pregai in cuor mio, aiuta la mamma a imparare in fretta!

Si soffocava in quella stanza chiusa. Fuori udivo le foglie frusciare nel vento, e neppure un alito arrivava fino a noi per rinfrescare l'aria. Lo sentivo soffiare quel tanto che bastava per farci sapere che fuori c'era fresco, fresco come sarebbe stato dentro, se solo avessimo potuto spalancare le finestre. Sospirai piena di malinconia, agognando un po' di aria pura. La

mamma non ci aveva forse detto che in montagna le notti erano fresche anche in piena estate? E adesso era proprio estate, ma il caldo era opprimente lo stesso con le finestre chiuse.

Nella penombra rosea Chris mi chiamò per nome. «A cosa stai pensando?»

«Al vento. Mi fa venire in mente l'ululato di un lupo.»

«Ci avrei scommesso che stavi pensando a qualcosa *di* allegro. Caspita, ti meriti proprio il primo premio per i pensieri più tristi.»

«Ne ho giusto un altro pronto per te... il vento mormora come se le anime dei morti stessero cercando di dirci qualcosa.»

Grugnì. «Adesso senti me, Catherine Doll (il nome d'arte che mi ero scelta per quando sarei diventata famosa), ti ordino di *non* startene lì a pensare a cose spaventose. Prenderemo ogni ora come viene e non ci fermeremo mai a pensare a quella che verrà. Sarà molto più facile che vivere in termini di giorni o di settimane. Pensa alla musica, alla danza, al canto. Ti ricordi che mi dicevi sempre che non sei mai triste quando c'è la musica che ti danza in testa?»

«E tu a che cosa penserai?»

«Se avessi meno sonno ti tirerei fuori dieci libri interi di pensieri ma al momento sono troppo stanco per rispondere. E poi tu sai già quali sono i miei progetti. Per il momento mi limiterò a pensare a tutti i giochi che avremo il tempo di fare.» Sbadigliò, si stiracchiò e mi sorrise. «Tu che ne dici di tutte quelle chiacchiere su zii che sposano nipoti e che mettono al mondo bambini con code, zoccoli caprini e corna?»

«Come aspirante medico e avido ricercatore di ogni conoscenza pensi che sia scientificamente possibile?»

«Certo che no!» mi rispose senza esitare, come se già avesse ragionato a lungo sull'argomento. «Altrimenti il mondo sarebbe pieno di mostri simili al diavolo e, per dirtela schietta, mi piacerebbe un sacco vederne uno, almeno una volta.»

«Io li vedo sempre, nei sogni.»

«Ma brava!» sbuffò lui. «Tu e i tuoi sogni pazzi. A proposito, hai visto che roba i gemelli? Ti confesso che sono stato fiero di loro quando hanno affrontato con tanto coraggio quella montagna di nostra nonna. Caspita che fegato! Ti confesso che ho avuto paura che facesse davvero qualcosa di orribile.»

«Perché, quello che ha fatto non ti è sembrato abbastanza orribile? Ha sollevato Carrie per i capelli. Chissà che male. E anche quel manrovescio

che ha mollato a Cory non è stato esattamente una carezza. Che altro volevi?»

«Avrebbe potuto fare molto peggio.»

«Io penso che sia pazza.»

«Forse hai ragione,» borbottò insonnolito.

«I gemelli sono solo bambini. E Cory stava proteggendo Carrie... sai come si comportano l'uno con l'altra.» Esitai. «Chris, pensi che nostra madre e nostro padre abbiano fatto la cosa giusta a innamorarsi? Non credi che avrebbero potuto far qualcosa per impedirlo?»

«Non saprei. Non parliamone; il solo pensiero mi fa star male.»

«Anche a me. Però immagino che questo spieghi perché abbiamo tutti gli occhi celesti e i capelli biondi.»

«Già,» sbadigliò. «'Le figurine di Dresda'; eccoci qua.»

«Pensa, quando la mamma ci porterà quel nuovo monopoli gigante avremo finalmente il tempo di arrivare in fondo a una partita.» Perché una partita non eravamo mai riusciti a finirla. «Però, Chris, le scarpette d'argento da ballerina le prendo io, d'accordo?»

«Giusto,» mormorò, «io mi prendo il cappello a cilindro, o la macchina da corsa.»

«Il cappello a cilindro, per favore, per favore.»

«Giusto. Scusami, avevo dimenticato. Così possiamo anche insegnare ai gemelli a fare i banchieri e a contare i soldi.»

«Prima però dobbiamo insegnar loro a contare.»

«Non sarà affatto difficile, i Foxworth sanno tutto dei soldi.»

«Non siamo Foxworth!»

«E allora cosa siamo secondo te?»

«Dollanganger! Ecco cosa siamo!»

«Okay, come preferisci.» E ancora una volta mi augurò la buona notte.

Di nuovo mi inginocchiai al capezzale del letto e giunsi le mani in preghiera. Silenziosamente iniziai: *Ora che il sonno mi prende, Signore, fa' che il tuo nome alberghi nel mio cuore...* Non riuscii, però, a terminare la preghiera, né a pronunciare l'invocazione di prendersi la mia anima se fossi morta nel sonno. Una volta di più evitai quella parte di preghiera e una volta di più implorai il Signore di benedire la mamma, Chris, i gemelli e anche papà, ovunque si trovasse, in cielo.

Quando fui di nuovo sotto le coperte dovetti pensare alla torta e ai biscotti e a quel gelato che la nonna ci aveva quasi promesso... se fossimo stati buoni.

E buoni eravamo stati.

Almeno fino a quando Carrie non aveva incominciato a urlare... e ancora la nonna non si era fatta viva con il dolce.

Come aveva potuto sapere in anticipo che saremmo stati così immeritevoli?

«A cosa stai pensando?» chiese Chris con voce impastata dal sonno. Ero convinta che dormisse, che non mi stesse controllando.

«Oh, a niente. Stavo solo pensando al gelato, alla torta e ai biscotti che la nonna ci aveva promesso se fossimo stati buoni. E noi buoni lo siamo stati.»

«Domani è un altro giorno, continua a sperare. E magari domani i gemelli dimenticheranno che hanno tanta voglia di uscire. I bambini hanno la memoria corta, lo sai.»

Era proprio così. Già avevano dimenticato papà e papà era morto solo l'aprile scorso. Con quanta facilità Cory e Carrie avevano cancellato un padre che tanto li aveva amati. Quanto a me non potevo cancellarlo; non lo avrei cancellato mai. Anche se non lo vedevo più così nitidamente... lo sentivo... quanto lo sentivo!

Minuti come ore

Le giornate si trascinavano monotone.

Cosa fare del tempo quando se ne ha in sovrabbondanza? Dove posare lo sguardo quando si è già visto tutto? Quale corso dare ai pensieri quando i sogni a occhi aperti portano soltanto sofferenza? Immaginavo quanto sarebbe stato bello correre all'aperto, libera e felice fra gli alberi, con le foglie secche che scricchiolano sotto i piedi. Mi vedevo nuotare nel laghetto poco lontano o traversare a piedi nudi un gelido torrente montano. Ma i sogni a occhi aperti erano come ragnatele, facili da ridurre a brandelli, cosicché presto mi ritrovavo immischiata nella realtà. E dove era finita la felicità? Nell'ieri? Nel domani? Non in quest'ora, in questo minuto, in questo secondo. Ci restava una cosa, una cosa soltanto, per darci una scintilla di gioia. La speranza.

Chris diceva che era peccato mortale perdere tempo. Il tempo era prezioso. Nella vita non si ha mai abbastanza tempo, né si vive abbastanza a lungo per imparare tutto. Attorno a noi il mondo intero si agitava tumultuoso gridando: «Corri, corri, corri!» E invece guarda noi: avevamo tempo da vendere, ore da riempire, milioni di libri da leggere; tempo sufficiente per

permettere alla nostra immaginazione di prendere il sopravvento. Il genio creativo si risvegliava nei momenti di ozio per sognare l'impossibile e per farlo diventare realtà, più avanti.

Come ci aveva promesso, la mamma veniva a trovarci e ci portava balocchi e giochi per occupare il tempo. Adoravamo il monopoli, lo scarabeo, la dama cinese, gli scacchi. Che campioni diventammo allorché la mamma ci portò due mazzi di carte con un libro di istruzioni per i giochi più complicati!

Le cose, però, non erano altrettanto facili con i gemelli che ancora non avevano l'età per applicarsi in discipline che implicassero il rispetto di regole fisse. Nulla era in grado di trattenere a lungo la loro attenzione: non le innumerevoli macchinine che la mamma comperava, non i camion, non il trenino elettrico che Chris aveva montato per loro, facendo correre le rotaie sotto i letti, sotto il tavolino da toilette, attorno al comò e sotto l'armadio. Ovunque ci voltassimo ci trovavamo qualcosa fra i piedi. Una cosa era certa, però: odiavano con tutto il cuore la soffitta... tutto di quel luogo li terrorizzava.

La mattina ci svegliavamo di buon'ora. Non avevamo una sveglia, solo gli orologi da polso. Ma dentro di me era scattato qualcosa che mi impediva di dormire fino a tardi, anche se lo avessi voluto. Non appena in piedi ci davamo il turno per andare in bagno. Un giorno toccava prima alle ragazze, il giorno successivo ai ragazzi. Dovevamo essere vestiti di tutto punto per l'ora in cui arrivava nostra nonna, altrimenti...

In piedi sull'attenti, in quella stanza buia e tetra, attendevamo con gli occhi bassi che la nonna facesse il suo ingresso, depositasse il cestino da picnic e se ne andasse com'era venuta. Raramente ci rivolgeva la parola e solo per chiederci se avevamo ringraziato il Signore prima di ogni pasto, se avevamo detto le preghiere prima di coricarci e se avevamo letto una pagina della Bibbia il giorno prima.

«No,» le rispose Chris una mattina, «non abbiamo letto una pagina soltanto... abbiamo letto un capitolo intero. Se pensi che leggere la Bibbia sia una punizione, ti sbagli. Noi la troviamo una lettura affascinante. C'è più azione e sangue nella Bibbia che in qualsiasi film che abbia mai visto; e poi nella Bibbia si parla del peccato più che in qualsiasi altro libro che ci sia capitato di leggere.»

«Chiudi il becco, ragazzo!» gli latrò contro la nonna. «Stavo chiedendo a tua sorella, *non a te!*»

Dopo di che mi ordinò di recitarle a memoria un versetto della Bibbia

appreso il giorno prima. Spesso queste citazioni facevano parte dei nostri piccoli giochi privati a sue spese, giacché a cercare con sufficiente attenzione nelle pagine della Bibbia si trovavano motti e versetti adatti a ogni circostanza. Quella particolare mattina risposi con questa citazione: «Perché avete reso male per bene? Genesi, 44,4.»

Aggrottò la fronte, girò sui tacchi e uscì. Passarono alcuni giorni prima che, senza guardarci in faccia, chiedesse a Chris: «Ripetimi una citazione dal Libro di Giobbe. E non cercare di ingannarmi o di farmi credere che lo hai letto, se non è vero!»

Chris non batté ciglio, era fiducioso e preparato. «Giobbe, 28,12» Elogio alla Sapienza. *Ma la sapienza donde si trae, e qual è il luogo dell'intelligenza?* Giobbe, 28,28 «*Ecco, il temere Iddio è sapienza e fuggire il male intelligenza.* Giobbe, 31,15» *Chi fece me nel seno materno non fece forse anche lui, e non ci formò dentro all'utero uno stesso Creatore?* Giobbe, 40,9 «*Hai forse un braccio come quello di Dio che con voce pari alla Sua puoi tuonare?*»

Avrebbe potuto seguitare all'infinito, ma già la collera tingeva di rosso il volto di nostra nonna. Mai più chiese a Chris di citarle passi della Bibbia. Col tempo smise di chiederlo anche a me, giacché io pure ero capace di citarle passi sferzanti.

Verso le sei di sera arrivava la mamma, trafelata, sempre di corsa. Arrivava carica di doni, cose nuove da fare, nuovi libri da leggere, altri giochi. Subito dopo doveva precipitarsi di sotto a vestirsi per la cena, che normalmente veniva servita da una cameriera e da un maggiordomo in livrea. Da quello che ci aveva spiegato con voce affannata spesso a cena c'erano ospiti importanti: «Molti affari vengono conclusi a tavola,» ci informò.

I momenti migliori erano quando ci portava su di nascosto deliziose tartine; però non ci portava mai dolci per non correre il rischio di procurarci carie ai denti.

Soltanto il sabato e la domenica la mamma aveva tempo di passare qualche minuto in pace con noi, di sedersi addirittura a tavola per il pranzo. Una volta, dandosi una pacca sullo stomaco ci disse: «Guardate come sto diventando grassa a forza di mangiare a pranzo con mio padre e poi di salire qui di corsa, con la scusa che voglio fare un pisolino, per mangiare di nuovo con i miei bambini.»

Mangiare con la mamma era meraviglioso perché ci riportava ai vecchi tempi, quando ancora eravamo una vera famiglia.

Una domenica pomeriggio la mamma arrivò deliziosamente profumata

per essere stata tutto il giorno all'aria aperta, con un chilo di gelato alla vaniglia e una torta al cioccolato. Il gelato era quasi completamente liquefatto ma lo mangiammo comunque. La implorammo di restare con noi quella notte, di dormire nel lettone fra Carrie e me, in modo da trovarla vicina a noi al risveglio. Lasciò vagare lo sguardo per la stanza gremita di mobili e scosse il capo. «Mi dispiace, non posso, non posso davvero. Vedete, le cameriere si chiederebbero perché mai il mio letto non è stato disfatto e poi tre in un letto è un po' troppo.»

«Mamma,» chiesi, «quanto ancora? Sono due settimane che siamo qui... due settimane che sembrano due anni. Possibile che il nonno ancora non ti abbia perdonato per aver sposato papà? Gli hai già detto di noi?»

«Mio padre mi ha prestato una delle sue automobili,» ci informò con una certa evasività. «Se non avesse intenzione di perdonarmi non mi avrebbe dato una macchina, non vi pare? Né mi permetterebbe di dormire sotto il suo tetto o di sedere alla sua tavola. Però vi confesso che ancora non ho avuto il coraggio di dirgli che ho quattro figli. Dobbiamo dare tempo al tempo e devo chiedervi di avere ancora pazienza.»

«E cosa farebbe se venisse a sapere di noi?» domandai, ignorando Chris che continuava a guardarmi con occhi severi. Già una volta mi aveva detto che se continuavo a fare tante domande la mamma non sarebbe più salita a trovarci. E cosa ne sarebbe stato di noi, allora?

«Dio solo sa cosa farebbe,» bisbigliò terrorizzata. «Promettimi che non cercherai mai di farti sentire dalla servitù, Cathy! È un uomo crudele e senza cuore, un uomo che ha molto potere. Lascia che sia io a decidere quando sarà il momento di parlargli.»

Ci lasciò verso le sette e poco dopo andammo a letto. Ci coricavamo presto perché dovevamo alzarci di buon'ora. E poi, più a lungo dormivamo, più corte diventavano le giornate. Non appena arrivavano le dieci trascinavamo i gemelli in soffitta. Esplorare quel gigantesco antro polveroso era la maniera migliore di occupare il tempo. C'erano addirittura due pianoforti, lassù. Cory si appollaiò su uno dei sedili girevoli e giocò fino a farsi girare la testa. Poi prese a pestare sui tasti ingialliti, con la testa reclinata da un lato, l'orecchio teso. Il pianoforte era scordato e il suono che produceva così sgradevole da far venire l'emicrania. «Suona male,» sentenziò. «Perché non suona bene?»

«Deve essere accordato,» gli rispose Chris cercando di accontentarlo. Ma nell'accordarlo le corde si spezzarono. E questa fu la fine di ogni velleità musicale di Cory. C'erano anche quattro vecchi fonografi con la gran-

de tromba e il cagnolino bianco con la testa reclinata da una parte, come rapito nell'ascolto della musica. Soltanto uno di questi quattro fonografi funzionava, però. Girammo la manovella, mettemmo sul piatto un vecchio disco rigato e ascoltammo la musica più strana che avessimo mai udita!

Per terra c'era una montagna di vecchi dischi di Enrico Caruso, ma sfortunatamente erano stati tenuti con scarsissima cura. Non erano riposti neppure nelle custodie di cartone. Ci radunammo attorno al fonografo e ascoltammo Caruso cantare. Io e Christopher sapevamo che era il più grande tenore di tutti i tempi e adesso finalmente avevamo l'occasione di sentirlo. La sua voce ci parve talmente alta e stridula da indurci a chiederci cosa ci fosse di tanto grande in lui. Ma per qualche strana ragione Cory sembrava rapito.

Poi, piano piano, il motore del fonografo si scaricava strascicando l'acuta voce tenorile in un cupo lamento mentre uno di noi si precipitava a girare freneticamente la manovella, fino a farlo cantare in un falsetto simile ai farfugliamenti di Paperino... allora i gemelli scoppiavano a ridere deliziati. Naturale. Era il loro modo di parlare, il loro linguaggio segreto.

Cory trascorreva intere giornate in soffitta ad ascoltare vecchi dischi. Ma Carrie era un'anima in pena, sempre scontenta, sempre alla ricerca di qualcosa di meglio da fare.

«Non mi piace questo posto brutto e grande!» piagnucolò per la centomillesima volta. «Portami fuori da questo brutto posto! *Portami fuori! Voglio andare fuori! Subito! Se non mi porti fuori prendo a calci i muri! Vedrai se non lo faccio! Vedrai!*»

Si avventò contro la parete e l'aggredì a calci e a pugni, fino a sanguinare, prima di calmarsi.

Io avevo il cuore stretto per lei e anche per Cory. Chi di noi non avrebbe desiderato buttare giù a calci le pareti e fuggire? Con Carrie, però, era più probabile che le pareti crollassero per le vibrazioni della sua voce stentorea, come le mura di Gerico allo squillo delle trombe.

Era davvero un sollievo quando Carrie sfidava i pericoli della soffitta, o da sola imboccava la strada verso le anguste scale o verso la camera da letto sottostante, per giocare tranquillamente con le bambole, con i servizietti da tè e la cucina in miniatura o il piccolo ferro da stiro che non scaldava.

Per la prima volta Cory e Carrie trascorrevano qualche ora lontani l'uno dall'altra e Chris decise che era una cosa buona. Su nella soffitta c'era la musica ad affascinare Cory, mentre Carrie poteva chiacchierare all'infinito con le sue "cose."

Lavarci e fare il bagno era un altro modo di far passare il tempo; mettersi in piega i capelli faceva durare di più l'operazione... Oh, eravamo i bambini più puliti che esistessero sulla faccia della terra. Dopo pranzo facevamo un sonnellino. Chris e io ci sfidavamo a sbucciare le mele in modo che la buccia venisse via in un'unica lunga spirale. Sbucciavamo le arance e levavamo ogni traccia di quella pellicola bianca che i gemelli detestavano tanto. Avevamo messo da parte alcune scatole di crackers che contavamo di dividerci equamente in quattro porzioni in caso ce ne fosse stato bisogno.

Il gioco più pericoloso e più divertente di tutti era rifare il verso alla nonna... sempre tremanti all'idea che potesse irrompere nella stanza, cogliendoci di sorpresa drappeggiati nel polveroso lenzuolo grigio che usavamo per imitare le sue rigide uniformi di taffetà. Io e Chris eravamo bravissimi. I gemelli avevano troppa paura di lei e non osavano neanche sollevare gli occhi quando era nella stanza.

«Bambini!» li interpellava Chris con voce perentoria, facendo finta di tenere un cestino da picnic al braccio. «Siete stati pudichi, puliti, rispettosi? Guardate questa stanza, che confusione! Ragazza, tu, in quell'angolo, sistema quella coperta spiegazzata prima che ti faccia saltare il cervello con un'occhiata!»

«Pietà, nonna!» imploravo, lasciandomi cadere in ginocchio e strisciando ai suoi piedi con le mani giunte. «Ero stanca morta per aver strofinato le pareti della soffitta. Non ce la facevo più, dovevo riposare.»

«*Riposare!*» sibilava la nonna-Chris dalla porta, mentre il lenzuolo quasi cadeva per terra. «Non c'è *riposo* per i malvagi, i corrotti, gli impuri e gli indegni... ci sarà soltanto lavoro finché non morirete e non arrostirete in eterno nelle fiamme dell'inferno!» Dopo di che sollevava le braccia sotto il lenzuolo in un gesto orripilante che faceva urlare di paura i gemelli e, come la strega delle fiabe, la nonna spariva e restava soltanto Chris con un sorriso beato sul viso.

Nelle prime settimane fu come se i secondi fossero diventati ore malgrado i nostri sforzi per tenerci occupati. E pensare che di cose ne facemmo, eccome! Erano i dubbi e le paure, le speranze e le aspettative che ci tenevano così in sospeso, in attesa, impazienti... E niente accadeva per farci sperare che presto saremmo stati liberati.

Adesso i gemelli correvano da me a farsi medicare i piccoli tagli e i graffi, o a farsi togliere le schegge prese dal legno marcio della soffitta. Io le estraevo piano piano con un paio di pinzette, Chris metteva l'antisettico e il

cerotto che entrambi amavano tanto. Un graffio al mignolo era sufficiente per pretendere di essere coccolati come bambini piccoli, per farsi raccontare fiabe, cantare ninnenanne e venir messi a letto, baciati e coccolati. Le loro braccia sottili mi avvinghiavano il collo. Ero amata, molto amata... ero necessaria.

I gemelli sembravano regrediti e dimostravano più tre anni che i cinque che avevano. Non per come si esprimevano, ma per il modo in cui si stropicciavano gli occhi con i pugni chiusi e facevano il broncio ogni volta che si negava loro qualcosa, o per il vizio di trattenere il fiato fino a diventare paonazzi per costringerci a cedere a ogni loro richiesta. Io ero molto più vulnerabile a questo tipo di ricatto di quanto non lo fosse Chris che sosteneva che era impossibile che qualcuno potesse soffocarsi da solo. Eppure vederli diventare cianotici era insopportabile.

«La prossima volta che si comportano così,» mi intimò quando fummo soli, «devi assolutamente ignorarli, anche se per farlo ti toccherà chiuderti a chiave in bagno. E, credimi, non moriranno.»

Fu esattamente ciò che fui costretta a fare... e non morirono. Fu l'ultima volta che provarono quel trucco per evitare di mangiare qualcosa che non andava loro a genio e, a onor del vero, a loro non andava a genio quasi nulla.

Carrie aveva assunto il portamento delle bambine molto piccole, con la schiena incurvata e la pancia in fuori e adorava gironzolare per la stanza tenendosi su le gonne in modo da mettere in mostra le mutandine con i pizzi «erano le uniche che acconsentiva a portare» e se avevano anche piccole roselline di fettuccia o qualche ricamo sul davanti ti toccava ammirarle almeno una dozzina di volte al giorno e dirle quanto erano carine le sue mutandine.

Naturalmente Cory portava gli slip come Chris e ne era molto fiero. In. qualche profondo recesso della sua memoria c'erano ancora i pannolini ai quali da poco aveva rinunciato, giacché talvolta soffriva di incontinenza notturna. Carrie, invece, soffriva di diarrea a mangiare anche un solo boccone di frutta, a eccezione degli agrumi. Sapeste quanto odiavo quei giorni nei quali la nonna arrivava con pesche o uva... giacché la cara Carrie adorava l'uva e le pesche e le mele... e tutte e tre producevano il medesimo catastrofico effetto. Credetemi, quando vedevo arrivare la frutta, sbiancavo in volto, sapendo già cosa mi aspettava. Mi sarebbe toccato lavare e strofinare per ore quelle deliziose mutandine di pizzo, a meno che non fossi stata veloce come il fulmine correndo al gabinetto con Carrie sotto il braccio.

La risata di Chris riempiva la stanza ogni volta che non mi dimostravo abbastanza svelta... oppure che Carrie era più svelta di me. Chris teneva il vaso azzurro sempre a portata di mano per quando Cory aveva una necessità, poiché anche lui si liberava con la velocità del fulmine e guai a noi se il bagno era occupato. Più di una volta si era bagnato le mutandine per poi nascondermi la testa in grembo, rosso in volto per la vergogna. (Carrie non si vergognava mai... peggio per me se ero tanto lenta!)

«Cathy, quand'è che usciamo?» mi mormorò dopo uno di tali incidenti.

«Quando la mamma ci darà il permesso.»

«E quand'è che la mamma ci darà il permesso?»

«Sai, al piano di sotto c'è un vecchio che non sa che noi siamo quassù. E allora dobbiamo aspettare finché questo vecchio torni a voler abbastanza bene alla mamma da accettare anche noi.»

«E chi è quel vecchio?»

«Nostro nonno.»

«Somiglia alla nonna?»

«Sì, temo proprio di sì.»

«Perché non ci vuole bene?»

«Non ci vuole bene perché... perché, ebbene, perché non ha un briciolo di sale in zucca. Penso che sia malato nella testa, oltre che al cuore.»

«E la mamma ci vuole ancora bene?»

Ecco, quello era un interrogativo che mi teneva sveglia la notte.

Erano trascorse alcune settimane quando, una domenica, la mamma non si fece viva al solito appuntamento! Fu una sofferenza non averla con noi sapendola libera dalla scuola e sotto lo stesso tetto.

Me ne stavo sdraiata a pancia in giù sul pavimento, dove faceva più fresco, e leggevo *Giuda l'Oscuro.* Chris era su in soffitta a cercare altro materiale da leggere mentre i gemelli spingevano avanti e indietro le loro macchinine e i camion in miniatura.

La giornata si trascinò lentamente finché, verso sera, la mamma si decise ad arrivare, veleggiando con passo danzante nella stanza. Portava scarpe da tennis, calzoncini corti e una maglietta bianca con il collo alla marinara orlato da una treccia rossa e blu che terminava con un'ancora. Era colorita per essere stata all'aria aperta. Aveva un aspetto sfolgorante e pieno di salute, incredibilmente felice, mentre noi avvizzivamo nella calura opprimente di quella stanza maledetta.

Era andata in barca a vela. Il suo abbigliamento la tradiva. Sì, era pro-

prio così, era andata in barca a vela. La guardai con occhi colmi di risentimento, desiderando che anche la mia pelle fosse dorata dal sole, che le mie gambe avessero la stessa abbronzatura sana delle sue. Il vento le aveva scompigliato i capelli e sembrava dieci volte più bella, più sexy, più carnale. E pensare che era quasi vecchia, che aveva quasi quarant'anni.

Era evidente che non era mai stata così felice dal giorno della morte di mio padre. Ed erano quasi le cinque. Di sotto la cena sarebbe stata servita alle sette in punto. Questo significava che presto sarebbe dovuta correre in camera sua per lavarsi e indossare qualcosa da sera.

Misi da parte il libro e mi tirai a sedere. Soffrivo e desideravo che anche lei soffrisse. «Dove sei stata?» chiesi incollerita. Che diritto aveva di godersi la vita quando noi eravamo chiusi in quella stanza, quando ci si negavano infantili piaceri che sarebbe stato nostro pieno diritto godere? Mai più avrei avuto dodici anni, né Chris quattordici né i gemelli cinque. Mai più ci sarebbe stata un'estate come quella per noi.

Il tono velenoso della mia voce offuscò lo splendore di mia madre. Sbiancò in volto, le labbra le tremarono e forse in quel momento rimpianse di averci portato un grande calendario per sapere in ogni momento che giorno fosse. Ora quel calendario era pieno di grandi segni rossi, uno per ogni giorno di prigionia; lunghi giorni solitari, angosciosi, sospesi.

Si lasciò cadere nella poltrona e incrociò le gambe affusolate prendendo una rivista per farsi vento. ' 'Sono desolata di avervi fatto aspettare,«disse lanciando a me in particolare un sorriso radioso.»Avrei voluto passare a salutarvi stamattina ma mio padre non mi ha lasciato un attimo libero e oggi pomeriggio avevo già un impegno, sebbene abbia tagliato corto per poter stare un po' di tempo con i miei bambini prima di cena.«Per quanto non fosse neppure accaldata sollevò le braccia e si fece vento sotto le ascelle, come se la temperatura di quella stanza fosse più di quanto potesse sopportare.»Sono stata in barca a vela, Cathy,«annunciò.»Quando avevo nove anni i miei fratelli mi hanno insegnato ad andare a vela e quando vostro padre è venuto a vivere qui gli ho insegnato a mia volta. Passavamo tanto tempo al lago. Andare in barca a vela è quasi come volare... è magnifico,«la voce le morì in gola nel rendersi conto che il suo godimento era avvenuto a spese del nostro.»

«In barca a vela?» quasi urlai. «E perché non eri di sotto a dire al nonno di noi? Per quanto tempo ancora vuoi tenerci chiusi qui? Per sempre?»

Innervosita, la mamma lasciò vagare gli occhi azzurri per la stanza e parve in procinto di alzarsi da quella poltrona che tanto raramente usava-

mo, giacché era la *sua* poltrona... il suo trono. Forse se ne sarebbe anche andata se proprio in quel momento Chris non fosse sceso dalla soffitta, le braccia cariche di vecchie enciclopedie, tanto vecchie da non comprendere neppure la televisione o gli aerei a reazione.

«Non alzare la voce con nostra madre, Cathy,» mi rimproverò. «Ciao, mamma. Caspita se sei bella oggi! Mi piace come ti sta quel completo da vela.» Depose il carico di libri sulla toilette che usava come scrivania, poi le andò incontro e l'abbracciò. Mi sentii tradita, non solo dalla mamma, ma anche da mio fratello. L'estate era quasi finita e noi non avevamo fatto niente, non avevamo fatto un picnic né eravamo mai andati a nuotare o a fare una passeggiata nel bosco, né visto una barca o infilato un costume da bagno per sguazzare sia pure in una pozzanghera.

«Mamma!» esclamai, balzando in piedi, pronta a battermi per la nostra libertà. «Penso che sia ora che tu dica al nonno di noi! Sono stufa marcia di vivere in questa stanza e di giocare in soffitta! Voglio che i gemelli escano al sole e all'aria fresca, e anch'io voglio uscire! Voglio andare in barca a vela! Se il nonno ti ha perdonata per aver sposato papà perché allora non può accettarci? Siamo davvero così brutti, così terribili, così stupidi da doversi vergognare di noi?»

La mamma allontanò Chris da sé e lentamente si afflosciò nella poltrona dalla quale si era appena alzata, si protese in avanti e nascose il volto fra le mani. Intuii che stava per rivelarci qualcosa che ci aveva tenuto nascosto fino a quel momento. Chiamai Cory e Carrie e dissi loro di sedere vicino a me, in modo da poterli abbracciare entrambi. Anche Chris, malgrado fossi convinta che sarebbe rimasto vicino alla mamma, venne a sedersi sul letto accanto a Cory. Di nuovo, come già una volta, fummo come un piccolo stormo di uccelli sul filo del telefono in attesa che una folata di vento ci spazzasse via.

«Cathy, Christopher,» esordì, il capo ostinatamente chino, le mani scosse da un tremito nervoso, «non sono stata del tutto sincera con voi.»

Già, come se non lo avessi capito.

«Resti a cena con noi stasera?» chiesi, cercando per qualche ragione di rimandare il momento della verità.

«Starei volentieri, ma ho un impegno.»

Questo era il nostro giorno, l'unico giorno in cui ci era possibile stare con lei fino a sera, il giorno prima era stata con noi a malapena mezz'ora.

«La lettera,» mormorò, e finalmente si decise ad alzare la testa mentre l'azzurro dei suoi occhi si incupiva, «la lettera che mia madre scrisse quan-

do eravamo ancora a Gladstone. In quella lettera ci invitava a vivere qui; però non vi ho detto che mio padre vi aveva aggiunto alcune parole di suo pugno.»

«Continua, mamma,» la incalzai. «Qualunque cosa tu abbia da dirci possiamo sopportarla.»

Nostra madre era di temperamento calmo e compassato. Ma se c'era qualcosa in lei che non era mai riuscita a controllare erano le mani. Sempre le mani tradivano le sue emozioni. La mano destra caparbia e capricciosa corse alla gola, alla ricerca di un giro di perle da tormentare e, giacché non portava gioielli, le dita annasparono invano. Anche l'altra mano si agitava inquieta in grembo, le dita nervose e contratte.

«È stata vostra nonna a scrivere la lettera e firmarla, ma alla fine mio padre ha aggiunto una postilla.» Esitò, chiuse gli occhi, indugiò alcuni secondi poi Il riapri e ci fissò, uno a uno.

«Vostro nonno ha scritto che era felice che vostro padre fosse morto. Ha scritto che i malvagi e i corrotti hanno sempre ciò che si meritano. Ha scritto che l'unica cosa buona del mio matrimonio era che non aveva generato alcun figlio della colpa.»

Una volta avrei chiesto: e cos'è un figlio della colpa? Ora sapevo. Il figlio della colpa era come il figlio del demonio, qualcosa di marcio, malvagio, nato per essere empio.

Strinsi più forte a me i gemelli e guardai Chris che doveva essere il ritratto di papà e davanti agli occhi ebbi la visione di mio padre in tenuta da tennis, alto, fiero, abbronzato e biondo. Il diavolo era nero, rattrappito e piccolo... non stava eretto con fierezza e non ti sorrideva con occhi azzurri che non mentivano mai.

«Mia madre mi ha comunicato il progetto di nascondervi qui, in una pagina separata della lettera che vostro nonno non ha letto,» concluse debolmente, rossa per l'imbarazzo.

«E nostro padre è stato ritenuto malvagio e corrotto solo per aver sposato una nipote?» volle sapere Chris con la stessa voce fredda e controllata di nostra madre. «Sarebbe quella l'unica colpa che ha commesso?»

«Sì!» proruppe mia madre, felice che lui, il suo beniamino, capisse. «In tutta la sua vita vostro padre ha commesso un solo, imperdonabile errore: innamorarsi di me. La legge proibisce il matrimonio fra zio e nipote. Vi prego, non condannateci. Vi ho spiegato come sono andate le cose. Di tutti noi vostro padre era il migliore...» Tacque, sull'orlo delle lacrime, ci implorò con lo sguardo e io seppi cosa stava per arrivare.

«Ciò che è malvagio e ciò che è corrotto è solo nella mente di chi guarda,» seguitò tutto d'un fiato, ansiosa di spiegarci le sue ragioni. «Vostro nonno sarebbe capace di trovare queste colpe in un angelo. È il genere di uomo che si aspetta la perfezione da chiunque faccia parte della sua famiglia, e pensare che lui stesso è ben lontano dall'essere perfetto. Ma provatevi solo a dirglielo e lui vi schiaccerà sotto il tacco senza pietà.» Deglutì nervosamente, sembrava che fosse sul punto di vomitare per ciò che aveva ancora da dire. «Pensavo che una volta che fossimo stati qui, una volta che avessi avuto modo di parlargli di te, Christopher, di quanto sei bravo a scuola, di come sei sempre stato promosso a pieni voti... che non appena avesse visto te, Cathy, e avesse saputo del tuo grande talento per la danza... oh, ho pensato che queste due cose soltanto vi avrebbero conquistato il suo affetto senza neppure vedere i gemelli. Senza vedere quanto sono belli e quanto sono dolci... e chi può sapere quali tesori il futuro ha in serbo per loro? Scioccamente ho pensato che di buon grado avrebbe ceduto e avrebbe ammesso di essersi sbagliato a pensare che il nostro matrimonio fosse stato un errore.»

«Mamma,» intervenni debolmente, io pure sull'orlo delle lacrime, «da come parli sembra che non glielo dirai mai. Sembra che lui non ci vorrà mai bene, per quanto belli siano i gemelli o per quanto intelligente possa essere Chris o io brava a ballare. Niente di tutto questo potrà cambiare le cose per lui. Seguiterà a odiarci e a pensare che siamo figli della colpa. Vero?»

Balzò in piedi, ci corse vicino e, lasciatasi cadere in ginocchio, cercò di avvilupparci tutti e quattro in un abbraccio. «Non vi ho già detto forse che non gli resta molto da vivere? Che rischia di soffocare al minimo sforzo? E se non dovesse morire in fretta troverò pure un modo per dirgli di voi. Ve lo giuro! Abbiate solo un po' di pazienza. Siate comprensivi. La gioia che vi viene sottratta oggi vi verrà restituita più avanti moltiplicata per mille!»

I suoi occhi ci imploravano. «Vi prego, vi prego, fatelo per me, fatelo perché mi amate e perché io vi amo, abbiate ancora un po' di pazienza. Non ci vorrà molto, non può volerci molto, e io vi giuro che farò il possibile per rendere sopportabile la vostra vita quassù. Pensate a tutte le ricchezze che presto saranno vostre!»

«Non aver paura, mamma,» cedette Chris, attirandola a sé come avrebbe fatto nostro padre. «In fondo non ci chiedi molto, considerando che la posta in gioco è così alta.»

«Si, sì,» gli fece eco la mamma con frenesia, «ancora un piccolo sacrifi-

cio, ancora un po' di pazienza e tutto ciò che di bello e buono c'è nella vita vi apparterrà.»

Cosa potevo dire io? Come protestare? Già avevamo sacrificato più di tre settimane... cos'erano pochi giorni di più, qualche settimana, o addirittura un mese?

In fondo all'arcobaleno attendeva la pentola dell'oro. Ma gli arcobaleni sono fatti di pulviscolo impalpabile e l'oro pesa una tonnellata «e da che mondo è mondo, l'oro è sempre stato il motore che l'ha fatto girare.»

Far fiorire un giardino

Adesso sapevamo tutta la verità.

Saremmo rimasti in quella stanza fino al giorno della morte di nostro nonno. Triste e scoraggiata, quella notte mi chiesi se per caso nostra madre non avesse saputo fin dall'inizio che suo padre non era uomo da perdonare qualcosa a chicchessia.

«Ma,» obiettò Christopher, ottimista come sempre, «ogni giorno può essere quello buono. È così con le malattie di cuore. Un embolo può liberarsi dal cuore, giungere ai polmoni e spegnerlo come una candela.»

In segreto, fra noi, ci dicevamo cose irriverenti, ma i nostri cuori doloravano giacché ci rendevamo conto che non era giusto; che tanto cinismo altro non era che un modo per lenire il dolore della nostra dignità calpestata.

«Adesso stammi a sentire,» mi disse, «siccome sappiamo che ci tocca restare qui per un bel pezzo, penso che non sarebbe una cattiva idea cercare di tenere occupati i gemelli, e anche noi stessi se è per questo, inventandoci qualcosa di più interessante da fare. Se ci applichiamo davvero chissà che non ci venga in mente qualcosa di veramente fantastico per impiegare bene il nostro tempo.»

Quando si ha a disposizione una soffitta piena di roba vecchia e di armadi traboccanti di costumi ingialliti, maleodoranti, ma pur sempre fantasiosi, viene naturale pensare di allestire una recita. E poiché un giorno io avrei calcato le scene stava a me essere produttore, regista, coreografo, oltre che prima donna. Naturalmente a Chris sarebbe toccata la parte del protagonista maschile; i gemelli potevano partecipare con ruoli minori.

Ma non vollero partecipare! Volevano fare il pubblico, star seduti davanti a noi, guardarci e applaudire.

In fondo non era una cattiva idea, giacché cos'era una commedia senza un pubblico? Era un vero peccato che non avessero denaro per comperare i

biglietti.

«Bene, questa la chiameremo prova dei costumi,» stabilì Chris, «e siccome, a quanto pare, tu sei tutto il resto e sai tutto di produzioni teatrali, scriverai tu il copione.»

Ma bravo! Come se avessi bisogno di scrivere un copione. Era la mia grande occasione di fare la parte di Rossella O'Hara. Avevamo le crinoline da mettere sotto le ampie gonne arricciate, i busti per fare un vitino di vespa e l'abbigliamento giusto per Chris. Non mancavano neppure graziosi ombrellini, sia pure con qualche buco qua e là. Bauli e armadi offrivano un'ampia scelta di ogni articolo. Per me scelsi il costume migliore da uno degli armadi, la biancheria e i mutandoni li trovai in uno dei bauli. Mi ero arricciata i capelli con delle fettucce in modo da farli ricadere in lunghi boccoli, in testa avevo un cappellino di paglia di Livorno ornato con stinti fiori di seta e un nastro di raso verde, ingiallito agli orli. La gonna a balze, gonfia sopra la crinolina, era di un tessuto simile all'organza. Una volta quel vestito doveva essere stato rosa, ora era difficile dire di che colore fosse.

Rhett Butler dal canto suo portava un elegante completo composto di calzoni color panna e giacca di velluto marrone con bottoni di madreperla e gilet di raso damascato a pallide rose in tinta. «Venite, Rossella,» mi disse, «dobbiamo fuggire da Atlanta prima che arrivi Sherman e dia fuoco alla città.»

Prima dell'inizio della rappresentazione Chris aveva teso alcune funi sulle quali avevamo gettato delle coperte che delimitavano il palcoscenico e fungevano da sipario, e adesso il nostro pubblico batteva i piedi impaziente, ansioso di assistere all'incendio di Atlanta. Seguii Rhett sul «palcoscenico» pronta a sedurre e adescare, ad affascinare e ammaliare per mandare *lui* a fuoco prima di fuggire col biondo e pallido Ashley Wilkes, allorché una delle balze della sottogonna si impigliò nel tacco di una delle mie buffe scarpette di foggia antiquata, mandandomi a gambe all'aria, in un ridicolo fagotto di stracci ingialliti. Il «pubblico» andò in visibilio, convinto che quella fosse la parte più riuscita di un'abile pantomima. «La commedia è finita!» annunciai, togliendomi indispettita gli indumenti ammuffiti.

«Mangiamo!» esclamò Carrie, che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di fuggire dalla tanto odiata soffitta.

Cory fece il broncio e si guardò attorno. «Quanto mi piacerebbe avere un giardino,» disse con espressione così malinconica da far venire male al cuore. «Non mi piace andare sull'altalena quando non vedo i fiori ondeg-

giare con me.» I capelli biondo platino erano cresciuti e ora gli incorniciavano il viso in morbidi riccioli, mentre quelli di Carrie scendevano in una fluente cascata fino a metà schiena. Quel giorno erano vestiti di azzurro, azzurro per il lunedì. Avevamo un colore per ogni giorno della settimana. Il giallo era il colore della domenica. Il rosso del sabato.

Il desiderio espresso da Cory fece balenare un'idea in Chris che si guardò attorno con espressione assorta, valutando dentro di sé lo spazio sconfinato del locale. «Non si può negare che questa soffitta sia triste e cupa,» borbottò, «ma perché non mettere a frutto la nostra creatività e trasformare questo orrendo antro in un luogo di delizie?» Sorrise in maniera così accattivante, convincente, che subito ne fui conquistata. Sarebbe stato *davvero* divertente cercare di abbellire quel lugubre luogo dando ai gemelli un pittoresco giardino nel quale giocare, andare in altalena e deliziarsi la vista. Naturalmente non ce l'avremmo mai fatta per l'intera soffitta: era troppo grande... E poi da un giorno all'altro il nonno poteva morire e noi saremmo usciti di lì per non metterci mai più piede.

Quella sera non vedevamo l'ora che la mamma arrivasse per comunicarle la nostra decisione di trasformare la soffitta in un gioioso giardino del quale i gemelli non avessero paura. La più strana delle espressioni le offuscò per un attimo lo sguardo.

«Ma sicuro, certo,» disse infine in tono forzato, «però se volete trasformare la soffitta in un luogo piacevole prima bisogna pulirla. Farò del mio meglio per darvi una mano.»

Di nascosto la mamma ci portò di sopra scope, spazzoloni, secchi, stracci e detersivo in polvere. Poi, ginocchioni insieme a noi, strofinò negli angoli, lungo lo zoccolo della parete e sotto i mobili giganteschi. Mi meravigliai che nostra madre sapesse lustrare e strofinare. Quando abitavamo a Gladstone avevamo una cameriera che veniva due volte alla settimana per fare i lavori pesanti affinché le mani della mamma non si rovinassero. E adesso eccola qui, ginocchioni sul pavimento, con un paio di vecchi jeans, una camicia stinta, i capelli raccolti sotto un fazzoletto. L'ammirai. Quello era un lavoro duro, sporco, umiliante... e mai una volta si lamentò; anzi ne rise, comportandosi come se fosse un gran divertimento.

Dopo una settimana di duro lavoro avevamo ripulito la maggior parte della soffitta. Quindi fu la volta degli insetticidi per eliminare gli scarafaggi che mentre lavoravamo si erano rifugiati nelle fessure. Raccogliemmo secchi interi di ragni e di altri orrendi animaletti striscianti che svuotammo sul tetto inclinato, da una finestra sul retro. Più in là la pioggia venne a

portarli via, trascinandoli nelle grondaie e infine arrivarono gli uccelli a farne un lauto banchetto mentre noi, appollaiati sulla finestra, li guardavamo. Non vedemmo mai ratti né topi... ma ne trovammo spesso le tracce. Probabilmente aspettavano che quel trambusto si calmasse per avventurarsi di nuovo fuori dei loro nascondigli.

Adesso che la soffitta era pulita, la mamma portò piante verdi, più una spinosa amarillide che avrebbe dovuto fiorire a Natale. Mi accigliai a quella vista... giacché per nulla al mondo avrei voluto essere li a Natale. «La porteremo con noi,» mi rassicurò la mamma, carezzandomi la guancia. «Quando ce ne andremo porteremo con noi tutte le piante per non farle soffrire e morire. Non temere, non lasceremo niente di vivo e bisognoso di sole in questa soffitta.»

Mettemmo le piante nell'aula scolastica giacché aveva le finestre esposte a est. Felici e festanti scendemmo tutti al piano di sotto e la mamma si lavò nel nostro bagno prima di lasciarsi cadere sfinita nella sua poltrona. I gemelli le si accoccolarono in grembo mentre io apparecchiavo la tavola per il pranzo. Quello fu un buon giorno, giacché lei restò con noi fino all'ora di cena quando, con un sospiro, disse che doveva andare. Suo padre era cosi esigente con lei, voleva sapere per filo e per segno dove andasse ogni sabato e perché stesse via tanto a lungo.

«Non puoi tornare a trovarci prima di andare a letto?» le chiese Chris.

«Stasera vado al cinema,» annunciò in tono noncurante. «Ma prima di uscire salirò a darvi la buona notte. Vi ho comperato delle scatole di uva passa e ho dimenticato di portarle su.»

I gemelli andavano pazzi per l'uva passa e io mi rallegrai per loro. «Vai al cinema da sola?» le chiesi.

«No. Qui vicino abita una ragazza con la quale sono cresciuta... era la mia migliore amica; adesso è sposata. Vado al cinema con lei e il marito. Abita a poche case di distanza da qui.» Si alzò, si avvicinò alla finestra e quando Chris ebbe spento tutte le luci aprì appena i tendaggi e ci indicò il punto in cui sorgeva la casa della sua migliore amica. «Helena ha due fratelli scapoli, uno studia legge. Frequenta la Harvard Law School, una delle migliori facoltà di legge del paese, l'altro fa il tennista di professione.»

«Mamma!» sbottai. «Mica sarai innamorata di uno di quei fratelli?»

Rise e lasciò ricadere la tenda. «Accendi la luce, Chris. No, Cathy, non sono innamorata di nessuno. Se devo essere sincera preferirei andarmene diritto filato a letto, tanto sono stanca. E poi i films musicali non mi piacciono. Preferirei restare con i miei bambini, ma Helena continua a dirmi

che devo uscire e a chiedermi perché mi ostino a rifiutare. Non mi va che la gente cominci a chiedersi perché mai resti a casa tutti i fine settimana; è per questo che di tanto in tanto accetto di uscire in barca a vela o andare al cinema.»

Rendere attraente la soffitta era impresa ardua... trasformarla in uno stupendo giardino era al di là di ogni più folle fantasia! Avrebbe richiesto un sacco di duro lavoro e di creatività, ma quel testone di mio fratello era convinto che ce l'avremmo fatta *in men che non si dica.* Ben presto tirò a tal punto la mamma dalla sua parte che non passava giorno che non venisse a trovarci senza libri da colorare o dai quali ritagliare fiori già disegnati. Ogni giorno portava nuove tavolozze di acquerelli, pennelli, scatole di matite colorate, rotoli su rotoli di carta crespata, barattoli su barattoli di plastilina, e quattro paia di forbici dalla punta arrotondata.

«Insegnate ai gemelli a colorare e a ritagliare i fiori,» ci esortò, «e fateli partecipi di tutto ciò che fate. Vi nomino ufficialmente maestri d'asilo.»

Tornava dalla città, a un'ora di treno di distanza, splendente di vita e di salute, la carnagione fresca e colorita per l'aria aperta, gli abiti così belli da togliermi il fiato. Aveva scarpe di tutti i colori e un poco alla volta stava mettendo insieme nuovi gioielli che chiamava «paccottiglia», eppure, chissà perché, a giudicare da come scintillavano quei cosiddetti fondi di bicchiere somigliavano molto a diamanti veri. Esausta ma felice si lasciava cadere nella «sua» poltrona e ci raccontava della sua giornata.

«Oh, quanto vorrei che quelle macchine per scrivere non avessero la tastiera cieca. Non riesco a mandare a memoria più di una fila di tasti alla volta. Sono costretta a controllare in continuazione sul cartellone che c'è sulla parete e questo mi fa perdere tempo. L'ultima fila di tasti è quella che mi fa più penare. Però adesso ho imparato dove sono tutte le vocali. Sapete, i tasti delle vocali si usano più di tutti gli altri. Per il momento vado alla velocità di venti parole al minuto; non è un risultato troppo brillante. Inoltre faccio quattro errori ogni venti parole. E poi quegli scarabocchi di stenografia...» Sospirò, come se anche in questo fosse sconfitta. «Oh insomma, prima o poi imparerò; dopo tutto se altri ce l'hanno fatta ci riuscirò anch'io.»

«Ti piacciono i tuoi insegnanti, mamma?» le chiese Chris.

Ridacchiò come una ragazzina. «Prima di tutto vi voglio raccontare della mia insegnante di dattilografia. Si chiama Helena Brady. Di corporatura

somiglia un po' a vostra nonna... è enorme. Solo che ha il petto molto più grosso! Davvero ha il seno più incredibile che abbia mai visto in vita mia! Dovreste vederla! Le spalline del reggiseno continuano a scivolarle giù, e se non sono le spalline del reggiseno sono quelle della sottoveste, così non fa che infilare le mani nella scollatura per tirar su o l'una o l'altra e gli uomini della nostra classe ridacchiano e si strizzano l'occhio.»

«Ci sono anche uomini in una classe di dattilografia?» le chiesi sbalordita.

«Sì, non molti ma ci sono. Alcuni sono giornalisti o scrittori. Uomini, insomma, che hanno ottime ragioni per imparare a scrivere a macchina. Mrs. Brady è divorziata e ha messo gli occhi su uno dei suoi allievi. Non fa che fargli gli occhi dolci mentre lui cerca di fare l'indifferente. Avrà almeno dieci anni più di lui che, invece, continua a guardare me. Adesso non farti delle idee sbagliate, Cathy. È troppo basso. Non potrei mai sposare un uomo che non sia in grado di prendermi in braccio e portarmi oltre la soglia. A pensarci bene dovrei essere io a prendere in braccio lui... è alto appena uno e sessanta.»

Fummo costretti a ridere di cuore giacché papà, che era trenta centimetri buoni più alto di quell'uomo, senza fatica prendeva in braccio la mamma. Gliel'avevamo visto fare molte volte... soprattutto quei venerdì sera quando tornava da un viaggio e loro si guardavano fissi negli occhi.

«Mamma, non starai mica pensando di risposarti, vero?» le chiese Chris con voce tesa fino allo spasimo. Lo circondò amorevolmente con le braccia. «No, tesoro, certo che no. Amavo tanto vostro padre. Ci vorrebbe un uomo davvero straordinario per sostituirlo, e fino a questo momento non ho incontrato nessuno in grado neppure di pulirgli le scarpe.»

Giocare ai maestri d'asilo era molto divertente, o sarebbe potuto esserlo, se i nostri allievi fossero stati sia pure vagamente disposti a collaborare. Ma dopo aver terminato la prima colazione, lavato e asciugato piatti e stoviglie, riposto il cibo nell'angolo più fresco e dopo che le dieci erano venute e andate, liberandoci dalla presenza della servitù al nostro piano, ci toccava letteralmente trascinare di peso due gemelli urlanti su nell'aula dove, seduti nei piccoli banchi, ci davamo da fare a ritagliare fiori dai grandi album e a colorarli allegramente a righe e pois. Naturalmente i fiori migliori li facevamo io e Chris, quelli dei gemelli somigliavano più che altro a grosse macchie di colore.

«Arte moderna,» li definì Chris.

Sulle pareti grigie e squallide applicammo i nostri fiori giganti. Di nuovo Chris si arrampicò sulla vecchia scala a pioli per appendere alle travi del soffitto lunghi festoni di colorati boccioli che ondeggiavano gentilmente alle flebili correnti della soffitta.

Venne nostra madre a ispezionare i nostri sforzi e ci gratificò con radiosi sorrisi. «Sì, state facendo meraviglie. Avete proprio cambiato faccia a questo posto.» Con aria assorta si avvicinò alle grandi margherite, come se stesse riflettendo su che altro portare. Il giorno seguente arrivò con una grossa scatola colma di perline e lustrini variopinti, in modo da aggiungere luce e scintille al nostro giardino. Oh, quanto lavorammo a quei fiori, giacché per natura qualunque cosa intraprendessimo ci applicavamo con diligente, fervido zelo! I gemelli si lasciarono in parte contagiare dal nostro entusiasmo e la finirono di urlare, scalciare e mordere ogni volta che parlavamo di salire in soffitta. Dopo tutto ormai si stava trasformando, lentamente ma inesorabilmente, in un gioioso giardino. E più si trasformava più ci rafforzavamo nella decisione di ricoprire ogni frammento di parete di quel cavernoso antro!

Ogni giorno, naturalmente, chiedevamo alla mamma di dare un'occhiata al nostro operato. «Mamma,» proruppe Carrie nel suo affannato cinguettio, «non facciamo altro dalla mattina alla sera, fiori e poi fiori e certe volte Cathy non ci fa neppure scendere di sotto per mangiare!»

«Cathy, non devi trascurare di mangiare o i tuoi doveri verso i gemelli per il lavoro.»

«Ma mamma, lo facciamo per loro, perché non abbiano più paura di salire quassù.»

Rise e mi abbracciò. «Caspita, che bambina tenace sei; tu e anche tuo fratello, tutti e due. Dovete aver preso da vostro padre, di sicuro non da me. Io mi arrendo così facilmente.»

«Mamma!» esclamai, con una punta di preoccupazione nella voce. «Ci vai ancora a scuola? Stai migliorando a scrivere a macchina, vero?»

«Certo, ma certo cara,» tornò a sorridere, si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e infine sollevò una mano e parve perdersi in ammirazione del bracciale che portava. Feci per chiederle che cosa se ne faceva di tutti quei gioielli per andare a scuola, ma mi tolse la parola di bocca. «Adesso vi restano da fare gli animali per il vostro giardino.»

«Ma mamma, se già è difficile fare le rose come possiamo *disegnare* gli animali?»

Mi fece un sorrisetto di intesa mentre mi sfiorava col dito la punta del

naso. «Oh, Cathy, che san Tommaso sei. Diffidi di tutto, dubiti di tutto; ormai dovresti sapere che puoi fare qualsiasi cosa, purché tu lo voglia. Adesso voglio svelarti un segreto che io già conosco da qualche tempo: in questo mondo, dove tutto è difficile e complicato, esistono anche libri per insegnare a rendere semplice ogni cosa.»

Questo era ancora da vedersi.

La mamma ci portò dozzine di libri per imparare a disegnare e a dipingere. I primi di questi libri insegnavano a ridurre ogni forma complicata in strutture di base: sfere, cilindri, coni, rettangoli e cubi. Una sedia era un cubo... non ci avevo mai pensato prima. Un albero di Natale era un cono rovesciato... neppure a questo avevo mai pensato prima. Gli esseri umani erano una combinazione di queste forme basilari: sfere al posto della testa; braccia, collo, gambe, torso, parte superiore e inferiore erano anch'essi ridotti a cubi e cilindri. I piedi erano triangoli. E, ci crediate o no, seguendo questo metodo di base, con qualche semplice aggiunta, ben presto avemmo coniglietti, scoiattoli, uccellini e una miriade di piccole creature... tutte fatte con le nostre mani.

Erano un po' strane a vedersi, lo ammetto. Eppure la loro bizzarria me le rendeva ancora più care. Chris dava ai suoi animaletti colori realistici. Io decoravo i miei a pallini, a quadretti, a scacchi, e «ricamavo» grembiulini e orli di merletto addosso alle galline che covavano. Poiché nostra madre era andata in una merceria avevamo trine, cordoncini di seta di tutti i colori, bottoni, lustrini, feltro, passamaneria e chi più ne ha più ne metta. Le possibilità erano infinite. Quando mi mise fra le mani quella scatola sono certa che i miei occhi brillarono per l'amore che provai per lei. Questo mi dimostrava che pensava a noi quando era fuori, nel mondo. Dunque non pensava solo a comperarsi vestiti nuovi per sé, o gioielli e cosmetici. Si sforzava *davvero* di rendere piacevole la nostra vita di reclusi.

Un uggioso pomeriggio di pioggia Cory corse da me con una lumaca di carta arancione alla quale aveva lavorato per tutta la mattina e buona parte del pomeriggio. Aveva consumato distrattamente metà del suo pranzo preferito, burro d'arachidi con gelatina, tanto era ansioso di tornare al suo «lavoro» per metterle quelle «cose che stanno diritte sulla testa». Si piantò davanti a me con le gambette spalancate, gli occhi fissi sul mio viso per non perdere neppure una sfumatura della mia espressione. Il risultato della sua fatica somigliava più che altro a un pallone da spiaggia mezzo sgonfio con due baffi tremolanti.

«Non ti sembra una lumaca stupenda?» mi chiese, accigliandosi nel ve-

dere che non trovavo parole.

«Sì,» mi affrettai a rassicurarlo, «è una lumaca meravigliosa.»

«Non ti sembra che somiglia a un'arancia?»

«Ma no, certo che no... le arance mica hanno spirali come questa lumaca... né i baffi storti.»

Chris si avvicinò per ispezionare meglio la pietosa creatura che avevo in mano. «Questi non si chiamano baffi,» mi corresse. «Le lumache fanno parte della famiglia degli invertebrati, con corpi morbidi privi di spina dorsale... e queste cose qui si chiamano antenne, che sono un proseguimento del cervello. Le lumache sono fornite di intestino tubolare collegato direttamente alla bocca, di una massa muscolare molto potente che permette loro di camminare con un piede non ben distinto dal corpo.»

«Christopher,» lo redarguii gelida, «quando vorremo avere informazioni sugli intestini tubolari delle tue lumache ti manderemo un telegramma, e adesso per favore levati di torno perché qui nessuno ti ha chiamato.»

«Vuoi restare ignorante per tutta la vita?»

«Sì,» lo aggredii, «quando si tratta di lumache e molluschi preferisco non sapere un bel niente.»

Cory mi si attaccò alle gonne mentre andavo a guardare Carne incollare pezzi di carta viola. Al contrario di quello di Cory, il suo metodo di lavoro era impetuoso. In quel momento si stava servendo delle forbici per colpire ripetutamente la sua violacea... creazione. Dietro ogni taglio attaccava pezzetti di carta rossa. Quando ebbe terminato l'opera d'arte ci annunciò che si trattava di un verme. Ondeggiava come un gigantesco boa constrictor ammiccando con l'unico occhio rosso, ornato di ciglia simili alle zampe di un ragno. «Si chiama Charlie,» annunciò, porgendomi il suo «verme» lungo un metro. (Battezzavamo qualsiasi cosa non avesse un nome proprio, con un nome che iniziava con la C, per accoglierlo nella nostra famiglia.)

Sulle pareti della soffitta, nel nostro stupendo giardino di fiori di carta, attaccammo la povera lumaca epilettica accanto al fiero verme minaccioso. Oh, che bella coppia facevano! Subito Chris sedette e scrisse un grosso cartello in rosso: A TUTTI GLI ANIMALI DI QUESTO GIARDINO' ATTENZIONE AL VERME«!»

Anch'io scrissi un cartello, perché la lumaca di Cory mi sembrava in pericolo. C'È UN DOTTORE? (Cory aveva battezzato la sua lumaca Cindy Lou.)

La mamma ispezionò il lavoro di quella giornata con risa e abbracci, lieta che ci divertissimo. «Sì, ma certo che c'è un dottore,» rispose chinandosi

per deporre un bacio sulla guancia di Chris. «Mio figlio, qui presente, sa sempre cosa fare per un animaletto malato. Quanto a te, Cory, adoro la tua lumaca... sembra... così... così sensibile.»

«E il mio Charlie ti piace?» le chiese Carne ansiosamente. «L'ho fatto proprio bello. E poi per farlo più grande ho usato tutto il viola che avevo. Adesso sono senza viola.»

«È un verme magnifico, davvero un verme stupendo,» esclamò la mamma prendendo in grembo i gemelli ed elargendo a profusione i baci e gli abbracci che talvolta dimenticava di dare. «Soprattutto quelle ciglia nere che gli hai messo attorno all'occhio... davvero straordinarie.»

Fu una scena tenera, familiare, loro tre nella poltrona, con Chris sul bracciolo, il volto vicino a quello di nostra madre. Ma io dovetti rovinare l'incantesimo con la mia solita, odiosa diffidenza.

«Quante parole al minuto riesci a battere adesso, mamma?»

«Miglioro.»

«Ma migliori quanto?»

«Sto facendo del mio meglio, credimi, Cathy... te l'ho già detto che la mia tastiera è cieca.»

«E della stenografia cosa mi dici... quante parole riesci a scrivere sotto dettatura?»

«Mi applico. Devi avere pazienza. Queste cose non si imparano in una notte.»

Pazienza. Colorai la pazienza di grigio, grigio con piccole nuvole nere incombenti. Colorai di giallo la speranza, giallo come il sole che vedevamo per poche ore appena al mattino. Troppo presto il sole saliva alto nel cielo e scompariva alla nostra vista, lasciandoci derelitti a fissare l'azzurro.

Quando si cresce e si hanno un milione di cose da adulti da fare, si dimentica quanto può essere lunga la giornata per un bambino. A noi pareva di aver vissuto quattro interi anni nell'arco di sette settimane. Poi arrivò un altro temuto venerdì in cui dovemmo alzarci prima dell'alba e darci da fare come matti per cancellare dalla camera da letto e dal bagno ogni traccia della nostra esistenza. Tolsi le lenzuola dai letti e ne feci un fagotto insieme alle federe e alle coperte, dopo di che stesi il copriletto direttamente sui materassi: così ci aveva ordinato di fare la nonna. La sera prima Chris aveva smontato i binari del trenino elettrico. Ci stavamo dando da fare come folli per rendere la stanza e il bagno puliti e immacolati quando arrivò la nonna con il cestino da picnic e ci ordinò di salire in soffitta a fare colazio-

ne. Ce l'avevo messa tutta per togliere le ditate dai mobili e le superfici di mogano scintillavano. Si accigliò terribilmente a quella vista e, che ci crediate o no, si servì della polvere contenuta nel sacco di un aspirapolvere per velare di nuovo tutte le superfici piane.

Alle sette in punto eravamo nell'aula, a mangiare i nostri cereali freddi con latte e uva passa. Sotto di noi sentivamo appena le cameriere muoversi per la stanza. In punta di piedi ci avvicinammo alle scale e ci stringemmo uno all'altro sull'ultimo gradino, le orecchie tese in ascolto di ciò che accadeva al piano di sotto, pur terrorizzati all'idea di venire scoperti.

Udire le cameriere affaccendarsi, ridendo e chiacchierando fra loro, mentre la nonna, impettita accanto alla porta dello stanzino impartiva a destra e a sinistra secchi ordini di lucidare gli specchi, passare un po' di cera al limone lì, dare aria ai materassi là... mi provocò la più agghiacciante delle sensazioni. Perché quelle cameriere non si accorgevano che qualcosa era mutato lì sotto? Possibile che non ci fossimo lasciati dietro alcun odore che ci tradisse, rivelando che Cory spesso bagnava il letto? Davvero era come se *non* esistessimo, non fossimo mai venuti al mondo e gli unici odori che emanavamo fossero solo immaginari? Ci abbracciammo forte forte e ci stringemmo disperatamente l'uno all'altro.

Le cameriere non entrarono nello sgabuzzino; non aprirono neppure la porta alta e stretta. Non ci videro, né ci udirono, né parvero trovare strano il fatto che la nonna non lasciasse la stanza neppure per un istante mentre loro strofinavano la vasca da bagno, pulivano la tazza del gabinetto, lustravano il pavimento di piastrelle.

Quel venerdì successe qualcosa di strano in tutti noi. Penso che abbia minato irrimediabilmente la fiducia in noi stessi poiché dopo non riuscimmo a parlare. Non ci godemmo i nostri giochi, né i nostri libri e, intristiti e silenziosi, ci demmo da fare a ritagliare tulipani e margherite in attesa che la mamma venisse a portarci di nuovo un po' di speranza.

Ma eravamo giovani e la speranza ha radici robuste nei giovani, radici che dai capelli scendono fino alla punta dei piedi e allorché entrammo nella soffitta riuscimmo a ridere e a fingere alla vista del nostro rigoglioso giardino. Dopo tutto stavamo lasciando un segno nel mondo. Stavamo rendendo bello ciò che un tempo era stato brutto e scialbo.

I gemelli volavano come farfalle, scorrazzando fra i fiori sospesi. Li spingemmo alti sull'altalena e creammo vortici di vento per scuotere follemente i nostri fiori. Ci nascondemmo dietro alberi di cartone poco più alti di Chris e sedemmo su funghi fatti di cartapesta e coperti da variopinti

cuscini che, a onor del vero, erano addirittura più belli di quelli reali...

«È bello!» cinguettò Carrie, girando su se stessa, tenendo sollevata la gonna a pieghe in modo da esibire le ultime mutandine di pizzo che la mamma le aveva regalato il giorno prima. Ogni nuovo abito o indumento, scarpe comprese, dovevano passare la prima notte nel letto, con Carrie e Cory. (È terribile svegliarsi nel cuore della notte con una scarpina da tennis in faccia.) «Anch'io voglio fare la ballerina,» trillò felice, girando su se stessa finché non cadde a terra, mentre Cory si precipitava da lei per accertarsi che non si fosse fatta male. Scoppiò in un pianto dirotto alla vista del sangue che sgorgava da un piccolo taglio sul ginocchio. «Oh... non voglio più fare la ballerina se fa male!»

Non osai dirle che faceva male... oh, Signore, quanto male faceva!

Soltanto ieri, mi sembrava, vagavo per giardini veri, vere foreste... e sempre ne avevo sentito la mistica aura... come se qualcosa di magico e meraviglioso mi attendesse proprio dietro l'angolo. Per rendere ricco di incanti anche il nostro giardino di carta io e Chris ci mettemmo ginocchioni e col gesso disegnammo margherite bianche sul pavimento, racchiuse entro un cerchio. Dentro quel fatato anello di fiori bianchi tutto ciò che era male veniva bandito. Seduti a gambe incrociate all'interno di quella linea magica, alla luce di una sola candela, io e Chris inventavamo lunghe favole intricate di fate buone che proteggevano bambini piccoli e streghe cattive che sempre venivano sconfitte.

Poi Cory parlò. Come sempre era lui a porre le domande più difficili «Dov'è andata l'erba?»

«Dio si è portato l'erba in cielo.» Fu così che Carrie mi evitò di rispondergli.

«Perché?»

«Per papà. A papà piace tosare il prato.»

Chris e io ci guardammo... e pensare che avevamo creduto che papà fosse dimenticato.

Cory aggrottò le sopracciglia appena tracciate, fissando i piccoli alberi di cartone fatti da Chris. «E dove sono tutti gli alberi grandi?»

«Stesso posto,» lo informò Carrie. «A papà piacciono gli alberi grandi.»

Questa volta il mio sguardo sfuggì come braccato. Quanto odiavo dover mentire... dover dire loro che questo era solo un gioco, un gioco senza fine che apparentemente sopportavano molto meglio di Chris o me. Mai una volta ci avevano chiesto perché dovessimo fare un gioco del genere.

Mai una volta la nonna salì nella soffitta per chiederci cosa stessimo facendo, sebbene spesso socchiudesse senza far rumore la porta della camera da letto. Attraverso la fessura ci spiava nella speranza di coglierci in flagrante a combinare qualcosa di "impuro" o "malvagio."

Nella soffitta eravamo liberi di fare ciò che più ci piaceva senza timore di ritorsioni, a meno che non fosse Dio stesso a brandire la frusta. Non una volta la nonna lasciò la nostra camera senza rammentarci che Dio era in cielo sopra di noi e ci guardava anche quando lei era distratta. Giacché non varcava mai la soglia dello sgabuzzino che portava alle scale della soffitta, la mia curiosità fu stuzzicata. Presi nota mentalmente di chiederne la ragione alla mamma alla prima occasione. «Perché la nonna non sale mai in soffitta a controllare cosa facciamo? Perché si limita a chiedere e a crederci sulla parola?»

Stanca e scoraggiata la mamma si raggomitolò nella sua poltrona. Il vestito di lana verde che portava sembrava molto costoso. Era stata dal parrucchiere e aveva cambiato pettinatura. Rispose alla mia domanda con espressione distratta, come se i suoi pensieri fossero altrove, su qualcosa di molto più piacevole. «Oh, non ve l'avevo detto? Vostra nonna soffre di claustrofobia. È un male psicologico che ti impedisce di respirare in luoghi angusti, chiusi. Vedete, quando era bambina i suoi genitori la chiudevano nell'armadio per punizione.»

Caspita! Difficile credere che quella donna così grossa e vecchia un tempo fosse stata bambina, tanto piccola da poter essere punita. Quasi provai compassione per la bambina che era stata, tuttavia sapevo che lei era felice di vederci chiusi a chiave. Ogni volta che ci guardava glielo si leggeva negli occhi... La subdola soddisfazione di vederci intrappolati senza via di scampo. Eppure era ben strano che il fato le avesse dato fra tutte proprio quella paura, concedendo a me una ragione sufficiente per baciare le care, dolci, anguste pareti del nostro passaggio verso la libertà. Sovente Chris e io ci chiedevamo come avesse fatto quella mobilia massiccia a venire trasportata su nella soffitta. Di sicuro non attraverso le nostre scale, larghe poco meno di una cinquantina di centimetri. E per quanto cercassimo un altro ingresso più grande, non lo trovammo mai. Forse era nascosto dietro uno di quegli armadi giganteschi, troppo pesanti da spostare. Chris era dell'opinione che i pezzi più grossi fossero stati tirati su con un argano dal tetto e fatti passare attraverso i finestroni.

Ogni mattina la nonna-strega faceva il suo ingresso in camera nostra per trafiggerci da parte a parte con i suoi duri occhi di ardesia, per sogghignare

con le sottili labbra malefiche. Ogni giorno ci faceva le stesse, eterne domande: «Cosa avete combinato? Cosa fate nella soffitta? Avete detto le preghiere prima di mangiare? Vi siete messi in ginocchio ieri sera prima di andare a letto per chiedere al Signore di perdonare i vostri genitori per i peccati che hanno commesso? State insegnando ai piccoli le parole del Signore? Andate mai in bagno insieme, maschi e femmine?» Dio, se i suoi occhi erano maligni! «Siete pudichi, sempre? Tenete le parti intime del vostro corpo celate agli occhi degli altri? Vi toccate nelle parti intime anche quando non è strettamente necessario per lavarle?»

Dio, come faceva sembrare sporca la pelle! Dopo che se ne era andata Chris rideva. ' 'Mi sa che la biancheria le si è incollata addosso,«scherzò.»

«Altro che incollata! Inchiodata!» gli feci eco.

«Ti sei accorta di quanto le piace il grigio?»

Accorta? E chi non se ne sarebbe accorto? Grigio, sempre grigio. Talvolta il grigio era a sottili righine rosse o blu, a quadretti impercettibili. Principe di Galles, o jacquard... ma sempre il tessuto era di rigido taffetà con la spilla di diamanti alla scollatura alta e severa, appena ingentilita da colletti fatti all'uncinetto. Una volta la mamma ci aveva raccontato che una vedova nel paese vicino cuciva su misura per lei quelle uniformi simili ad armature. «Questa signora è una cara amica di mia madre. Sapete, porta il grigio perché è più economico acquistare la stoffa a pezze intere piuttosto che a metraggio... e da qualche parte della Georgia vostro nonno ha una fabbrica di tessuti pregiati.»

Perdindirindina, anche i ricchi erano avari! Un pomeriggio di settembre mentre scendevo a rotta di collo giù dalle scale della soffitta per correre in bagno, andai a sbattere contro la nonna! Mi prese per le spalle e mi fulminò con lo sguardo. «Guarda dove metti i piedi, ragazzina!» mi ammonì. «Perché tanta fretta?»

Le sue dita sembravano d'acciaio attraverso la stoffa sottile della camicetta che portavo. Mi aveva rivolto la parola lei per prima, dunque potevo rispondere. «Chris sta dipingendo un panorama stupendo,» spiegai col fiato corto, «devo tornare su di corsa a portargli un po' d'acqua prima che gli acquerelli si asciughino. È importante tenere umidi i colori.»

«E perché non viene a prendersela da solo, l'acqua? Perché lo devi servire?»

«Lui sta dipingendo e mi ha chiesto se potevo fargli il favore di andargli a prendere un po' d'acqua e siccome non stavo facendo niente, ho acconsentito volentieri.»

«Sciocca! Mai servire un uomo! Lascia che si arrangino gli uomini. E adesso fuori la verità... cosa state *davvero* facendo lassù?»

«Sul serio, è la verità. Stiamo lavorando per rendere bella la soffitta in modo che i gemelli non abbiano più paura di salirci. Sapessi, nonna, Chris è talmente bravo a dipingere!»

Sogghignò e chiese con voce piena di disprezzo: «E tu come lo sai?»

«Ma si vede che è portato per la pittura e l'arte, nonna... lo dicevano tutti i suoi insegnanti.»

«Ti ha chiesto di posare per lui... senza vestiti addosso?»

Ero scandalizzata. «No. Certo che no!»

«Allora perché tremi?»

«Io... io ho paura... di te,» balbettai. «Non fai che chiederci se facciamo qualcosa di peccaminoso o impuro; e, davvero, nonna, io proprio non lo so cosa pensi che facciamo. Se non ci dici esattamente che cosa intendi, come facciamo a evitare di fare qualcosa di male se neppure sappiamo che è male?»

Mi guardò lungamente dalla testa ai piedi e fece un sorriso sarcastico. «Chiedilo a tuo fratello... lui sa cosa intendo. Gli uomini della sua razza vengono al mondo già marci dentro.»

Caspita, che colpo fu quello! Chris non era cattivo, né corrotto. Certe volte era dispettoso, questo sì, ma mai impuro. Cercai di dirglielo, ma non volle starmi a sentire.

Quello stesso giorno, più tardi, tornò in camera nostra con un vaso di ceramica pieno di crisantemi gialli. Senza neppure guardarsi attorno venne direttamente da me e mi mise in mano il vaso. «Ecco dei fiori veri per il vostro giardino finto,» annunciò senza calore. Era un gesto talmente insolito per lei che rimasi senza fiato. Possibile che stesse cambiando, che riuscisse a vederci in modo diverso? Possibile che stesse imparando a volerci bene? La ringraziai caldamente per i fiori, forse troppo caldamente, poiché girò sui tacchi e uscì a passo di carica, come imbarazzata.

Carrie arrivò di corsa e cacciò il naso nella massa di petali gialli. «Belli,» sentenziò. «Posso averli, Cathy?» Ma certo che poteva averli. Con devozione quel vaso di fiori fu sistemato sul davanzale della finestra che dava a est, in modo da ricevere il sole del mattino. Non si vedeva niente da quella finestra all'infuori di colline, montagne azzurrine in lontananza e alberi sovrastati da un'impalpabile nebbiolina perlacea. I fiori veri passarono la notte con noi in modo che aprendo gli occhi i gemelli potessero vedersi accanto qualcosa di bello e di vivo.

Ogni volta che ripenso alla mia giovinezza, rivedo quelle colline, quelle montagne azzurrine e gli alberi rigidamente allineati lungo i loro pendii. E di nuovo sento l'odore acre e secco dell'aria polverosa che ci toccava respirare quotidianamente. Rivedo le ombre della soffitta che così bene si fondevano con quelle della mia mente e dentro di me risuonano domande non fatte, alle quali mai fu data risposta: Perché? Quando? Quanto ancora?

L'amore... quanta fiducia avevo nell'amore.

La verità... mi ostinavo a credere che dalle labbra di coloro che si amano e si stimano non potesse uscire altro.

La fede... è inscindibilmente legata all'amore e alla fiducia. Dove finisce l'una e comincia l'altra? Come si fa a capire, quando l'amore è cieco?

Trascorsero più di due mesi e il nonno seguitava a vivere.

Ci alzavamo, ci coricavamo, ci raggomitolavamo sugli ampi davanzali dei finestroni della soffitta. Malinconicamente assistemmo allo stupendo spettacolo delle cime degli alberi che, nel giro di una notte, si tinsero dal cupo verde estivo al rosso fiamma, arancio, oro e tutte le calde tonalità autunnali. Quello spettacolo mi commosse. Credo che commosse tutti noi, gemelli compresi, assistere all'addio dell'estate e all'arrivo dell'autunno. Eppure potevamo solo guardare, mai partecipare.

I miei pensieri presero direzioni frenetiche, nel desiderio di sfuggire alla prigione, di correre incontro al vento che mi gonfiasse i capelli e mi pungesse il viso, facendomi sentire di nuovo viva. Mi struggevo per tutti quei bambini là fuori che correvano liberi e felici sull'erba dorata, calpestando le foglie secche e crepitanti, come un tempo facevamo noi.

Perché, mi chiesi, l'uomo è fatto in modo tale da non capire che possiede la felicità finché non l'ha perduta? Perché, mi dissi, rivivendo i momenti nei quali scorrazzavo felice per i boschi, pensavo che la felicità fosse da qualche parte davanti a me, nel futuro, e che solo quando fossi diventata adulta e in grado di prendere le mie decisioni, di andarmene per la mia strada ed essere me stessa l'avrei avuta in pugno? Perché mi era stato fatto credere che essere solo una bambina non bastasse alla felicità? Perché avevo pensato che la felicità è riservata solo a coloro che hanno varcato la fatidica soglia «dell'età adulta»?

«Hai l'aria triste,» osservò Chris, che se ne stava appollaiato accanto a me con Cory alla sua destra, mentre io avevo Carne alla sinistra. Negli ultimi tempi Carrie mi seguiva passo passo, come un'ombra, imitando ogni mio gesto, scimmiottando quelle che credeva fossero le mie sensazioni...

esattamente come Cory era l'ombra di Chris. Per essere più uniti di quanto fummo noi in quel periodo non sarebbe bastato essere quattro gemelli, saremmo dovuti essere quattro gemelli siamesi.

«Allora, non vuoi rispondermi?» chiese Chris. «Perché hai l'aria così triste? Quegli alberi sono stupendi, non ti pare? Sai, quando è estate mi sembra che l'estate sia la mia stagione preferita, ma poi quando arriva l'autunno preferisco l'autunno e quando arriva l'inverno allora preferisco l'inverno e quando torna la primavera, anche la primavera è la mia stagione preferita.»

Già, quello era il mio adorato Christopher. A lui bastava quello che aveva e sapeva sempre cogliere il meglio di ogni situazione, quali che fossero le circostanze.

«Stavo pensando alla vecchia Mrs. Bertram e alle sue noiosissime lezioni sul Boston Tea Party. Rendeva la storia così noiosa e i personaggi storici così irreali! Eppure sapessi quanto mi piacerebbe essere annoiata di nuovo da lei.»

«Già,» ammise, «capisco quello che vuoi dire. Anch'io pensavo che la scuola fosse una scocciatura e che la storia, soprattutto la storia americana, all'infuori degli indiani e del vecchio West, fosse la scocciatura più grande di tutte. Per lo meno, però, quando eravamo a scuola facevamo quello che fanno tutti gli altri ragazzini della nostra età. Adesso stiamo solo perdendo tempo, a far niente. Cathy, non voglio perdere un minuto di più! Prepariamoci per il giorno che usciremo di qui. Se non si hanno degli obiettivi precisi in mente, si finisce per non sapere per che cosa lottare. Finirei per convincermi che non sono in grado di diventare un medico e per accontentarmi di qualunque ripiego, magari aiutato dal fatto che sarò ricco!»

Con quanta intensità pronunciò quelle parole. Quanto a me, desideravo fare la prima ballerina, ma ero pronta ad accontentarmi anche di un ripiego. Chris si accigliò, come se mi avesse letto nel pensiero. Posò gli occhi di fiordaliso su di me e mi sgridò perché da quando eravamo entrati in quella stanza non avevo più fatto i miei esercizi di danza. «Domani attacco una sbarra nella parte della soffitta che abbiamo appena finito di risistemare, Cathy, e voglio che per cinque o sei ore al giorno tu faccia gli esercizi di danza!»

«Niente affatto! Che significa, se nessuno mi dice cosa devo fare? E poi non si possono fare i passi di danza senza avere l'abbigliamento adatto!»

«Che stupidaggine!»

«Ma io *sono* stupida! Tutta l'intelligenza te la sei presa *tu,* Christopher!»

Ciò detto scoppiai in lacrime e fuggii via, lontano da lui, ignorando il nostro giardino di carta. Fuggii giù per le scale. Mi buttai a capofitto per gli stretti gradini di pietra, sfidando la sorte, rischiando di cadere. Rompermi una gamba, spezzarmi il collo, finire stesa morta in una bara. Allora sì che tutti mi avrebbero rimpianto! Avrebbero pianto per la ballerina che non sarei mai diventata.

Mi gettai a faccia in giù sul letto e singhiozzai nel cuscino. Non avevo niente se non sogni, speranze... niente di reale. Sarei diventata vecchia, brutta e non avrei mai più visto altri esseri umani. Quel vecchio di sotto sarebbe vissuto fino a centodieci anni! E tutti quei medici che aveva attorno l'avrebbero tenuto in vita per sempre; mi sarei persa anche la festa di Halloween: niente dolci, niente scherzi, niente festeggiamenti. Oh, quanto mi compiansi e quanto giurai a me stessa che qualcuno avrebbe pagato, pagato per tutto questo. Sì, qualcuno avrebbe pagato!

Con passo felpato nelle scarpe da ginnastica bianche, vennero tutti a stringersi attorno a me: i miei due fratelli, la mia sorellina, e ciascuno cercò di confortarmi con piccoli doni preziosi: le matite rosse e viola di Carrie, il libro di *Fratel Coniglietto* di Cory; Chris, però, si limitò a guardarmi fisso. Non mi ero mai sentita così piccola.

Una sera, piuttosto tardi, la mamma arrivò con una grossa scatola bianca per me. Nella scatola, fra fogli di impalpabile carta velina c'erano due tutù, uno rosa carico, l'altro celeste, completi di calzamaglia e scarpette. «Da Christopher,» c'era scritto sul biglietto allegato alla scatola. C'erano anche dischi di musica per balletto. Scoppiai in lacrime e gettai le braccia al collo di mia madre, poi di mio fratello. Questa volta non erano lacrime di frustrazione, né di disperazione. Adesso avevo qualcosa per cui lavorare.

«Avrei tanto voluto comprarti un tutù bianco,» mi mormorò la mamma stringendomi al petto. «Ne avevano uno stupendo, ma troppo grande per te e con il costume c'era anche una cuffietta di piume bianche che scendeva dietro le orecchie, per *Il lago dei cigni.* Te l'ho ordinato, Cathy. Tre costumi dovrebbero essere sufficienti per ispirarti, non credi?»

Oh, certo che lo erano! E quando Chris ebbe inchiodato una sbarra alla parete della soffitta mi allenai per ore intere al ritmo della musica. Dietro la sbarra non c'era uno specchio come avevo avuto alla scuola di danza, ma lo specchio era nella mia mente. Mi vedevo nei panni della Pavlova davanti a un pubblico di diecimila persone in delirio e, bis dopo bis, mi inchinavo a raccogliere graziosamente dozzine di mazzi di fiori, tutti di rose rosse. Col tempo la mamma mi portò tutti i dischi dei balletti di Čaikovskij da

suonare sul grammofono che avevamo collegato, tramite almeno una dozzina di prolunghe, alla presa in camera da letto.

Danzare al suono di quella musica stupenda mi faceva dimenticare me stessa e il fatto che la vita ci scorreva accanto senza toccarci. Che importanza aveva finché potevo danzare? Meglio volteggiare e fingere di avere un partner che mi sorreggesse nei passi più difficili. Cadevo, mi rialzavo e seguitavo a danzare finché restavo senza fiato e ogni muscolo mi doleva, la calzamaglia mi aderiva alla pelle e i capelli si incollavano alla fronte per il sudore. Mi lasciavo cadere per terra, boccheggiante, e poi di nuovo in piedi, alla sbarra, a fare piegamenti. Talvolta fingevo di essere la principessa Aurora nella *Bella addormentata nel bosco* e talvolta, invece, facevo anche la parte del principe ed eseguivo spericolati balzi per aria, battendo i piedi uno contro l'altro.

Una volta, sollevando la testa dagli ultimi fremiti di morte del cigno, scorsi Chris che, dalle ombre della soffitta, mi guardava con una strana espressione dipinta sul volto. Presto sarebbe stato il suo compleanno, il quindicesimo. Com'è che non mi ero mai accorta che già sembrava un uomo, non più un bambino? Era solo quella indescrivibile espressione nei suoi occhi azzurri a tradirlo, rivelando che stava rapidamente abbandonando l'infanzia?

Ritta sulle punte eseguii quella sequenza di piccoli passi tutti uguali che creano l'impressione di scivolare sul pavimento e che in gergo vengono poeticamente definiti «filo di perle». Scivolai così verso Chris e gli tesi le braccia. «Vieni, Chris, sii il mio *danseur,* lascia che ti insegni.»

Sorrise confuso e scosse la testa per dire che non era possibile. «La danza non fa per me. Però mi piacerebbe imparare il valzer... se la musica è di Strauss.»

Scoppiai a ridere. I soli dischi che avevamo «a parte quelli di musica per balletto e naturalmente di Caruso» erano vecchi dischi a settantotto giri di valzer di Strauss. Corsi a togliere *Il lago dei cigni* e misi sul piatto *Il bel Danubio blu.*

Chris era goffo. Mi teneva rigidamente, come se avesse paura di rompermi. Mi calpestò più volte le scarpette rosa. Eppure era talmente commovente vedere con quanto impegno si applicava a eseguire quei semplici passi che mi mancò il coraggio di dirgli che tutte le sue doti erano evidentemente nel cervello e il suo talento artistico nelle mani, poiché certamente niente di tutto questo era sceso fino alle gambe e ai piedi. Eppure, eppure c'era qualcosa di così dolce e accattivante in un valzer di Strauss, di così

facile a seguirsi, romantico e così lontano da quel genere di danza massacrante che ti fa sudare e ti mozza il fiato.

Il giorno in cui finalmente la mamma varcò la soglia con lo stupendo costume bianco per *Il lago dei cigni* «uno squisito corpetto allungato sul davanti e adorno di piume, completo di cuffietta, mutandine e calzamaglia bianche così leggere da far trasparire appena il rosa della carne» restai a bocca aperta!

Oh, in quel momento credetti *davvero* che speranza, felicità e amore fossero approdati in quella stanza attraverso lo scatolone bianco dal nastro viola, per essere consegnati nelle mie mani da qualcuno che mi amava al punto da saper raccogliere il suggerimento dato da chi forse mi amava ancora di più.

Danza, Ballerina, danza, gira e rigira
Al palpito del tuo cuore ferito,
Danza, Ballerina, danza
E non dimenticare mai, mai per un solo istante,
Che una ballerina deve sempre danzare.

Un tempo dicesti: «L'amore aspetterà.»
Prima volevi fama e questo è quel che conta,
Viviamo e impariamo... e l'amore se ne va,
Ballerina, l'amore se ne va... via.

Piano piano Chris imparò a ballare il valzer e il foxtrot. Ma quando cercai di insegnargli il charleston si impuntò: «Non ho bisogno di imparare tutti i balli, come te. Io mica voglio esibirmi sul palcoscenico; mi basta poter invitare una ragazza a ballare senza rendermi ridicolo.»

Io avevo sempre ballato. Non c'era un tipo di ballo che non potessi o non volessi fare.

«C'è una cosa che devi capire, Chris: non puoi limitarti a ballare solo il valzer o il foxtrot per tutta la vita. Ogni anno escono balli nuovi, come per i vestiti. Devi stare al passo coi tempi e saperti adattare. Su, balliamo un po' di rock, così ti sciogli quei muscoli che ti si stanno atrofizzando a forza di star seduto a leggere.»

Smisi di ballare il valzer e corsi a cambiare il disco.

Sollevai le braccia e presi a dimenare i fianchi.

«Rock'n roll, Chris, su, vieni a imparare. Ascolta il ritmo, lasciati anda-

re, impara a far ruotare i fianchi come Elvis. Avanti, socchiudi gli occhi, prendi un'espressione sonnolenta, sexy, e imbroncia un po' la bocca perché nessuna ragazza ti amerà se non lo fai.»

«Allora nessuna ragazza mi amerà.»

Fu cosi che lo disse, senza mezzi termini e mortalmente serio. Mai si sarebbe lasciato indurre a fare qualcosa che non rispondesse all'immagine che aveva di se stesso. In un certo senso lo amavo proprio perché era così: forte, incrollabile, deciso a essere sempre e soltanto se stesso, anche se questo significava andare contro i tempi. Il mio Sir Christopher, il cavaliere solitario.

Al pari di Dio avvicendavamo le stagioni nella soffitta. Tirammo giù i fiori e appendemmo foglie autunnali nelle sfumature del marrone, rosso, scarlatto e oro. Se fossimo stati ancora lì al cadere dei primi fiocchi di neve invernali avremmo sostituito il bruno dell'autunno con i festoni di trine bianche che già stavamo disegnando per ogni evenienza. Da cartoncini da disegno grigi, bianchi e neri, ritagliammo anatre selvatiche che componemmo in stormi compatti, rivolti a sud. Gli uccelli erano facili da fare: ovali allungati con sfere al posto della testa, gocce simili a lacrime per ali.

Ogni volta che Chris non se ne stava con il naso affondato in qualche libro dipingeva con gli acquerelli scenari di colline coperte di neve e laghetti sui quali volteggiavano allegri pattinatori. Sepolte nella neve metteva casette gialle e rosa dai cui camini si sprigionavano volute di fumo, mentre in lontananza, velato dalla nebbia, svettava il campanile di una chiesa. Quando ebbe terminato, attorno al paesaggio dipinse il rettangolo scuro di una finestra. Fu così che quando appendemmo la sua opera alla parete fu come avere una finestra su un paesaggio vero!

Un tempo Chris era stato il più dispettoso dei fratelli. Come tutti i fratelli maggiori... ma lassù eravamo cambiati, sia lui sia io, cambiati quanto quella soffitta che costituiva il nostro mondo. Ce ne stavamo sdraiati per ore intere su un vecchio materasso, macchiato e maleodorante, a parlare e a fare progetti per la vita che avremmo vissuto una volta liberi e ricchi come Mida. Avremmo fatto il giro del mondo. Lui si sarebbe innamorato della donna più bella, seducente, comprensiva e spiritosa che mai si fosse vista sulla faccia della terra; sarebbe stato un piacere starle insieme e lei si sarebbe dimostrata una padrona di casa perfetta, la più devota delle mogli, la migliore delle madri, e mai si sarebbe lamentata, né avrebbe piagnucolato, né messo in dubbio le decisioni del marito. E neppure sarebbe rimasta de-

lusa o scoraggiata se lui avesse fatto sciocchi errori nella compravendita di titoli in borsa, perdendo tutto il suo denaro. Avrebbe capito che lui aveva fatto del suo meglio e che presto avrebbe rimesso insieme una fortuna, con il frutto della propria intelligenza.

Caspita se mi deprimevano quei discorsi! Sarei mai stata capace di rispondere alle esigenze di un uomo come Chris? Mi rendevo conto che in un certo senso mio fratello stava stabilendo i criteri in base ai quali avrei giudicato i miei futuri corteggiatori.

«Chris, possibile che questa donna incantevole, intelligente, spiritosa e seducente non abbia neppure il più piccolo difetto?»

«E perché dovrebbe averne?»

«Prendi nostra madre, per esempio; tu in fondo sei convinto che lei abbia tutte queste doti tranne, forse, l'intelligenza.»

«La mamma non è stupida!» la difese lui con ardore. «È solo cresciuta nell'ambiente sbagliato! È stata repressa da bambina e le è stato fatto credere di essere inferiore solo perché era una femmina.»

Quanto a me proprio non riuscivo a immaginare di poter prendere in considerazione, una volta che fossi stata pronta a metter su famiglia, un uomo che non fosse all'altezza di Chris e di mio padre; questo, naturalmente, dopo essere stata prima ballerina per un bel po' di anni. Volevo che il mio uomo fosse bello, questo lo sapevo, perché desideravo mettere al mondo figli belli. E lo volevo intelligente, altrimenti non avrei potuto rispettarlo. Prima di accettare da lui il diamante di fidanzamento gli avrei fatto fare un sacco di giochi e se l'avessi battuto in continuazione avrei sorriso, scosso il capo, e gli avrei detto di riportare l'anello dove l'aveva comprato.

E mentre facevamo progetti per il futuro i filodendri appassirono; l'edera ingiallì finché poco a poco morì del tutto. Facemmo il possibile, dedicammo alle nostre piante cure amorevoli, parlammo con loro, le implorammo di non star male, di riprendersi e tornare a essere rigogliose. Dopo tutto ricevevano la luce del sole più sana che ci fosse: quella del mattino.

In capo a poche settimane Cory e Carne smisero di chiedere di uscire. Carrie non picchiò più i piccoli pugni contro la pesante porta di quercia e Cory smise di cercare di abbatterla con piedini maldestri infilati nelle leggere scarpe da ginnastica.

Ora accettavano docilmente ciò che in un primo tempo avevano negato: il «giardino» della soffitta era per loro l'unico luogo «esterno» accessibile.

E col tempo, per quanto miserevole a dirsi, dimenticarono che esisteva un mondo diverso da quello nel quale erano rinchiusi.

Insieme a Chris avevamo trascinato parecchi vecchi materassi sotto le finestre che davano a oriente in modo da poterci sdraiare a godere dei raggi benefici del sole. I bambini hanno bisogno di sole per crescere. Per averne la conferma bastava guardare le nostre piante morenti e prendere atto di ciò che l'aria soffocante della soffitta stava facendo anche a noi.

Senza falsi pudori ci spogliavamo nudi e ci godevamo avidamente le poche ore di sole che avevamo. Vedevamo bene le nostre differenze e non ci turbavamo affatto. Del resto confessammo in tutto candore alla mamma ciò che facevamo per non morire per mancanza di sole. Lei guardò prima Chris poi me e infine sorrise debolmente: «Va bene, ma non ditelo alla nonna. Non approverebbe, come potete immaginare.»

Ora so che aveva guardato prima Chris poi me alla ricerca di segni della nostra innocenza o della nostra sessualità incipiente. Ciò che vide dovette rassicurarla, sebbene proprio lei fra tutti avrebbe dovuto essere l'ultima a lasciarsi ingannare.

I gemelli adoravano starsene nudi a giocare ai neonati. Ridevano felici quando usavamo termini quali «pipì» e «popò» e si divertivano un mondo a guardarsi le parti intime e a chiedersi perché il canale della pipì di Cory fosse così diverso da quello di Carrie.

«Perché, Chris?» chiese Carrie, indicando ciò che lui e Cory avevano e a noi due mancava.

Io seguitai a leggere *Cime tempestose,* ignorando quella sciocca conversazione.

Chris, invece, cercò di darle una risposta corretta oltre che veritiera: «Tutti i maschi hanno gli organi sessuali all'esterno e le femmine ce li hanno nascosti dentro.»

«Castamente nascosti dentro,» feci notare io.

«Già, Cathy, so che a te piace il tuo corpo *casto,* mentre a me piace il mio corpo *non casto.* Dunque non ci resta che essere lieti di come siamo fatti. I nostri genitori accettavano le loro pelli nude proprio come accettavano di avere occhi e capelli e noi faremo altrettanto. A proposito, dimenticavo, gli uccelli maschi hanno anche loro organi sessuali 'castamente' nascosti dentro, proprio come le femmine.»

Interessata chiesi: «E tu come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

«L'hai letto in un libro?»

«E dove se no... non penserai che abbia catturato un uccello per esaminarlo?»

«Non mi meraviglierei, conoscendoti.»

«Per lo meno io leggo per migliorare, non solo per divertimento.»

«Ti avverto, Chris, tu diventerai un uomo molto noioso... comunque, se gli uccelli maschi hanno gli organi sessuali nascosti dentro allora non c'è nessuna differenza fra loro e gli uccelli di sesso femminile.»

«Ce n'è, *eccome!*»

«Non capisco, Christopher; perché gli uccelli sono diversi?»

«Devono essere aerodinamici per poter volare.»

Ecco un altro rompicapo al quale lui sapeva rispondere. Il nostro cervellone aveva una risposta per ogni interrogativo.

«E va bene, ma perché gli uccelli maschi sono come sono? E lascia perdere la faccenda dell'aerodinamica.»

Si dimenò a disagio, rosso in volto per l'imbarazzo, mentre cercava un modo di esprimersi con delicatezza. «Gli uccelli maschi si eccitano e allora quello che hanno dentro viene fuori.»

«E come fanno a eccitarsi?»

«Finiscila di seccarmi e leggi il tuo libro... e lasciami in pace a leggermi il mio!»

In certe giornate l'aria era troppo frizzante per poter prendere il sole. Poi diventò fredda e anche indossando i nostri indumenti più caldi, rabbrividivamo a meno di non tenerci in movimento. Troppo presto il sole mattutino se ne andava nel suo cammino per il cielo, lasciandoci tristi e desolati a rimpiangere che non ci fossero finestre esposte a sud. Presto le finestre vennero chiuse e sbarrate.

«Non importa,» osservò la mamma, «il sole del mattino è il più sano.»

Parole che non ci rallegrarono, dato che le nostre piante morivano una dopo l'altra pur vivendo nella più sana delle luci.

Con l'arrivo di novembre, nella soffitta prese a fare un freddo glaciale. Tremavamo, battevamo i denti, ci colava il naso e starnutivamo sovente. Cominciammo a chiedere con insistenza alla mamma di farci avere una stufa con una canna fumaria, siccome le due stufe sistemate nell'aula scolastica erano state disattivate. La mamma ventilò l'idea di portare su una stufa elettrica o a gas. Con la stufa elettrica, però, c'era pericolo di provocare un incendio per via dell'eccessivo numero di prolunghe necessario per collegarla alla presa al piano di sotto. E per una stufa a gas la canna fuma-

ria era indispensabile.

Ci portò invece pesanti mutandoni di lana e morbide giacche a vento munite di cappuccio e pantaloni da sci imbottiti di piuma d'oca. Così imbacuccati salivamo tutti i giorni nella soffitta dove potevamo scorrazzare senza impedimenti e sfuggire agli occhi inquisitori della nonna.

Nella nostra camera da letto sovraffollata potevamo a malapena fare due passi senza andare a sbattere in qualche oggetto e coprirci di lividi. Nella soffitta ci scatenavamo, rincorrendoci l'un l'altro urlando: nascondendoci, ritrovandoci, mettendo in piedi scenette di teatro con frenetico fervore. Certe volte litigavamo, ci accapigliavamo, urlavamo e poi tornavamo a quel febbrile andirivieni. Avevamo la mania di giocare a nascondino. Chris e io ci divertivamo un mondo a rendere terribilmente minaccioso il gioco, tuttavia ci limitavamo, perché i gemelli erano già abbastanza terrorizzati dalle numerose «cose cattive» che si acquattavano negli angoli scuri della soffitta. Carrie sosteneva a gran voce di aver visto dei mostri nascosti dietro i mobili ammantati dalle polverose lenzuola.

Un giorno eravamo saliti nella zona polare della soffitta ed eravamo alla ricerca di Cory che si era nascosto. «Io scendo di sotto,» annunciò Carrie, il visetto imbronciato e risentito. Inutile cercare di farla restare per fare un po' di moto... era troppo testarda. Trotterellò via nel suo costumino rosso da sci, lasciando a Chris e a me il compito di trovare Cory. Normalmente era anche troppo facile. Era sua abitudine scegliere l'ultimo posto nel quale si era nascosto Chris. Dunque eravamo convinti di poter andare direttamente al terzo armadio, certi di trovarci Cory tutto sorridente accoccolato dietro qualche vecchio vestito. Per non mortificarlo evitammo per un bel pezzo quel particolare armadio prima di decidere di «trovarlo». E invece... non lo trovammo!

«Che mi venga un colpo!» esclamò Chris.«Finalmente ha deciso di introdurre qualche innovazione nella sua vita e di trovarsi un posto tutto suo dove nascondersi.»

Ecco quello che capitava a leggere troppi libri. Quei paroloni gli si appiccicavano al cervello. Mi strofinai il naso che gocciolava e ripresi a guardarmi attorno Se davvero quella faccenda dell'innovazione era vera allora c'erano milioni di nascondigli in quella gigantesca soffitta. Non era da escludersi che ci sarebbero volute ore intere a ritrovare Cory. E io avevo freddo, ero stanca, nervosa e stufa marcia di quel gioco che Chris proponeva in continuazione perché non ci impigrissimo.

«Cory!» urlai. «Esci fuori, è ora di mangiare!» Questo avrebbe dovuto farlo decidere L'ora di pranzo era la più intima e dolce della giornata, un giro di boa quotidiano nella monotonia delle nostre lunghe ore tutte uguali.

Ciò malgrado Cory non rispose. Lanciai un'occhiata irritata a Chris. «Burro d'arachidi e gelatina,» soggiunsi. Il pranzo preferito di Cory, questo sì che avrebbe dovuto farlo uscire di corsa dal suo nascondiglio. E invece non ci fu un suono, non un'esclamazione, nulla.

Improvvisamente ebbi paura. Non riuscivo a credere che Cory avesse finalmente superato il suo sacro terrore per quell'immenso antro gravido di misteri e si fosse deciso a prendere sul serio il gioco... ma supponiamo che stesse cercando di imitare Chris o me? Oh, Dio! «Chris!» esclamai con voce strozzata. «Dobbiamo assolutamente trovare Cory, e in fretta!» Il mio panico lo contagiò e anche lui cominciò a correre da tutte le parti, chiamando Cory a gran voce, ordinandogli di uscire. Entrambi corremmo e frugammo, chiamando per tutto il tempo. Il gioco era finito, adesso era il momento di mangiare! Nessuna risposta e io stavo gelando malgrado i caldi vestiti invernali. Non mi sentivo più le mani tanto erano fredde.

«Oh, mio Dio,» mormorò Chris fermandosi a riflettere, «pensa se si è nascosto in uno di quei bauli e il coperchio gli è ricaduto sopra, facendo scattare il catenaccio?»

Cory poteva soffocare. Sarebbe morto!

Come pazzi corremmo da tutte le parti ad aprire i coperchi di tutti i bauli. Freneticamente tirammo fuori mutandoni, camicie, sottogonne, corsetti, giacche, con movimenti sempre più febbrili E mentre correvo e rovistavo, dentro di me pregavo Dio di non lasciar morire Cory.

«Cathy, l'ho trovato!» urlò Chris. Mi voltai di scatto e vidi Chris estrarre il corpicino inerte di Cory da un baule che, come avevamo pensato, si era chiuso impedendogli di uscire. Con le gambe molli per il sollievo arrancai verso di lui e baciai il faccino pallido di Cory. Per mancanza di ossigeno la sua pelle aveva assunto uno strano colore bluastro, gli occhi socchiusi erano vuoti. Sembrava privo di sensi. «Mamma,» farfugliò, «voglio la mia mamma.»

Ma la mamma era lontana, a imparare a battere a macchina e a stenografare. Nella casa c'era soltanto una nonna spietata che non sapevamo neppure come raggiungere in caso di emergenza.

«Corri giù e riempi la vasca di acqua bollente,» mi ordinò Chris, «no, non bollente, calda. Mica vogliamo scottarlo.» Intanto correva con Cory stretto al petto verso le scale.

Raggiunsi la camera da letto per prima e mi precipitai verso il bagno. Prima di entrarci mi guardai alle spalle e vidi Chris deporre Cory sul letto. Subito dopo si chinò su di lui e stringendogli le narici con due dita premette la bocca su quella ormai violacea del fratellino e soffiò. Il cuore mi balzò in gola! Era morto? Aveva smesso di respirare?

Carrie lanciò una sola occhiata alla scena, al suo gemello cianotico e inerte, e cominciò a strillare.

Mi precipitai nel bagno e aprii al massimo il rubinetto dell'acqua calda; ne sgorgò un fiotto potente. Cory stava per morire! Sempre sognavo di morte e di morire... e quasi sempre i miei sogni si avveravano! E come sempre, quando già mi ero convinta che Dio ci avesse voltato le spalle e non si curasse più di noi, riuscii a riaggrapparmi alla fede e a pregare, supplicandolo di non far morire Cory... *Ti prego, Dio, ti prego, ti prego, ti prego, ti prego...*

Forse le mie invocazioni disperate servirono ad aiutare Cory quanto la respirazione artificiale praticatagli da Chris.

«Ha ripreso a respirare,» annunciò Chris, pallido in volto, mentre portava Cory verso la vasca. «Adesso dobbiamo solo riscaldarlo, e in fretta.»

In men che non si dica lo avevamo svestito e immerso nell'acqua calda.

«Mamma,» bisbigliò Cory, riprendendo i sensi, "voglio la mia mamma.«Lo ripeté decine di volte, tanto che per la disperazione ebbi voglia di picchiare la testa contro il muro. Era così ingiusto! Avrebbe dovuto esserci la sua vera madre lì e non una madre finta che non sapeva che pesci prendere. Oh, quanto volevo uscire da quella prigione, anche a costo di chiedere la carità agli angoli delle strade!»

Invece dissi con una voce calma che indusse Chris a sollevare la testa e a sorridermi con approvazione: «Perché non fingi che sia io la tua mamma? Vedrai, farò tutto quello che farebbe lei. Ti terrò in grembo, ti cullerò finché non ti addormenterai e ti canterò una bella ninnananna, prima però devi mangiare qualcosa e bere un po' di latte.»

Mentre pronunciavo queste parole sia Chris sia io ci trovavamo in ginocchio accanto alla vasca. Chris massaggiava i piedini gelidi di Cory, mentre io gli strofinavo le mani per riportarvi un po' di calore. Quando finalmente la sua pelle tornò a essere di un colore normale, lo asciugammo ben bene, gli infilammo il più caldo dei suoi pigiamini, lo avvolgemmo in una coperta e infine, col mio fratellino in grembo, mi sistemai nella vecchia poltrona a dondolo che Chris aveva portato giù dalla soffitta. Coprii il faccino smunto di baci, gli bisbigliai all'orecchio dolci parole senza senso

che lo fecero ridere.

Se poteva ridere poteva anche mangiare, così lo imboccai con pezzetti di sandwich, piccoli sorsi di minestra tiepida e lunghe sorsate di latte. E, nell'eseguire quei gesti, diventai adulta. Invecchiai di dieci anni in dieci minuti. Guardai Chris che si accingeva a mangiare la sua colazione e vidi che anche lui era cambiato. Ora sapevamo che nella soffitta c'era un pericolo reale, oltre a quello del lento deperimento per mancanza di sole e di aria fresca. Avevamo di fronte minacce molto peggiori dei topi e dei ragni che si ostinavano a prosperare malgrado i nostri sforzi per sterminarli. Con passo deciso, scuro in volto, Chris si avviò verso lo stanzino e infilò le anguste scale della soffitta. Io seguitai a dondolarmi sulla poltrona con in braccio Carrie e Cory e cantai *Rock-a-bye, Baby.* All'improvviso dal piano di sopra giunse un martellare insistente, un fragore che la servitù avrebbe potuto udire dai piani di sotto.

«Cathy,» disse Cory in un flebile bisbiglio, mentre Carrie scivolava piano piano nel sonno, «non mi piace non avere più una mamma.»

«Sì che ce l'hai una mamma... hai me.»

«E tu sei buona quanto una mamma vera?»

«Sì, credo di sì. Io ti voglio tanto bene, Cory. Ed è l'amore che rende vera una mamma.»

Cory mi guardò con i grandi occhi celesti per vedere se ero sincera o se mi prendevo gioco di lui. Poi le sue braccine si strinsero al mio collo e il suo visetto mi premette sulla spalla. «Ho tanto sonno, mamma, ma non smettere di cantare.»

Stavo ancora dondolando e cantando a bassa voce allorché Chris tornò di sotto con un'espressione soddisfatta sul viso. «Non capiterà più che un baule si chiuda inavvertitamente,» annunciò. «Ho fatto a pezzi tutte le serrature di tutti i bauli e di tutti gli armadi. Adesso neppure quelli si chiuderanno più dal di fuori!»

Annuii.

Si accomodò sul letto più vicino e mi guardò dondolare al ritmo della mia nenia. Un lieve rossore gli imporporava il viso, rivelando il suo imbarazzo. «Mi sento così escluso, Cathy. Ti dispiace se mi siedo io sulla sedia a dondolo e voi tre sulle mie ginocchia?»

Papà lo faceva sempre. Ci teneva tutti quanti in braccio, compresa la mamma. Le sue braccia erano abbastanza lunghe, e abbastanza forti, da racchiuderci tutti in una stretta amorosa comunicandoci il più dolce e caldo senso di sicurezza e amore. Mi chiesi se Chris fosse in grado di fare altret-

tanto.

E mentre ci stringevamo uno all'altro nella poltrona a dondolo, vidi la nostra immagine riflessa in uno specchio. Una sensazione arcana si impossessò di me, rendendo irreale la scena. Chris e io somigliavamo a genitori in miniatura, le edizioni più giovani della mamma e di papà.

«La Bibbia dice che c'è un tempo per ogni cosa,» mormorò Chris a bassa voce per non svegliare i gemelli, «un tempo per nascere, un tempo per seminare, un tempo per raccogliere, un tempo per morire e così via; questo per noi è il tempo del sacrificio. Più avanti verrà il tempo di vivere e gioire.»

Voltai la testa e l'appoggiai alla sua spalla infantile, grata che fosse sempre così ottimista, sempre così di buon umore. Faceva bene sentire le sue forti braccia attorno a me... protettive quasi quanto lo erano state quelle di papà.

E Chris aveva ragione. Il nostro tempo per gioire sarebbe giunto il giorno in cui avremmo lasciato quella stanza e saremmo scesi al piano di sotto per assistere a un funerale.

Vacanze

Sull'alto arbusto dell'amarillide spuntò un unico bocciolo... un calendario vivente per rammentarci che il Giorno del Ringraziamento e quello di Natale si avvicinavano. Era l'unica pianta rimasta in vita ed era di gran lunga la nostra proprietà più cara. La sera la portavamo giù in camera per farle trascorrere la notte al caldo. Ogni mattina, appena sveglio, Cory si precipitava a guardare il bocciolo, ansioso di verificare se fosse sopravvissuto alla notte. Carrie lo seguiva a ruota e gli si metteva accanto per ammirare quella valorosa pianta, vittoriosa dove altre avevano fallito. Controllavano il calendario a muro per vedere se era uno di quei giorni con il cerchietto verde a indicare che era ora di darle il fertilizzante. Tastavano la terra per vedere se le occorreva acqua. Non si fidavano del loro giudizio e venivano sempre a chiedere: «È ora di dare l'acqua ad Amarillide? Pensi che abbia sete?»

Mai avevamo posseduto qualcosa di vivo, o di inanimato se è per questo, a cui non avessimo dato un nome e Amarillide sembrava decisa a vivere. Cory e Carrie non si fidavano a portare, con le loro esili forze, il pesante vaso dalla camera alla finestra dell'aula, dove il sole faceva capolino per poco tempo, dunque quello era compito mio, mentre l'onore di portarla giù

la sera toccava a Chris. E ogni sera, a turno, segnavamo con una grossa X rossa la giornata giunta al termine. Ormai avevamo cancellato ben cento giorni.

Vennero le gelide piogge, soffiarono i venti impetuosi... talvolta una fitta nebbia soffocava il sole mattutino. Durante la notte i rami spogli degli alberi graffiavano le pareti della casa e mi svegliavano, facendomi trattenere il fiato in attesa... che qualcosa di orrendo potesse venire a divorarmi.

Un giorno, mentre cadeva una pioggerella uggiosa che sembrava volersi trasformare in neve, la mamma fece irruzione senza fiato in camera nostra portando una scatola di deliziose decorazioni per la tavola del Giorno del Ringraziamento. C'era addirittura una tovaglia giallo oro, completa di tovaglioli di lino arancione, con tanto di frangia.

«Domani avremo ospiti a pranzo,» spiegò, lasciando cadere la scatola sul letto e voltandosi per andarsene. «Hanno già messo a cuocere due tacchini nel forno; uno per noi e uno per la servitù. Purtroppo non saranno pronti in tempo per poterne mettere un po' nel vostro cestino. Ma non temete, non permetterò che i miei bambini passino il Giorno del Ringraziamento senza festeggiare come si conviene. In un modo o nell'altro troverò un pretesto per portarvi su qualcosa di appetitoso, un po' di tutto quello che mangeremo noi. Credo che inventerò la scusa di voler servire mio padre personalmente e mentre preparo il vassoio per lui avrò modo di mettere da parte un po' di roba per voi. Domani sarò qui verso l'una.»

Come una folata di vento venne e andò, lasciandoci nella felice attesa di un succulento, meraviglioso pasto caldo.

«Cos'è il Giorno del Ringraziamento?» chiese Carrie.

Le rispose Cory. «La stessa cosa come dire le preghiere prima di mangiare.»

In un certo senso aveva ragione, credo. E siccome aveva parlato spontaneamente per primo mi guardai bene dal mortificare la sua iniziativa con critiche inopportune.

Mentre Chris cullava i gemelli, sprofondato in una delle poltrone della stanza e raccontava loro del primo Giorno del Ringraziamento della storia americana, io mi affaccendavo come un'esperta casalinga a preparare la tavola delle grandi occasioni. I segnaposto erano costituiti da quattro piccoli tacchini le cui code si aprivano in un ventaglio di carta di tutte le tonalità fra il giallo e l'arancio. Avevamo due grosse candele a forma di zucca, due

piccoli Pellegrini maschi e due piccole Pellegrine femmine e anche due candele a forma di indiani, ma non avevo la minima intenzione di accendere delle candele così belle per vederle squagliarsi in pozze di cera informe. Decisi di mettere sulla tavola delle normali steariche e di tenere da parte quelle costose opere d'arte per altri Giorni del Ringraziamento, quando fossimo stati fuori di quel luogo. Sui piccoli tacchini segnaposto scrissi con cura i nostri nomi, dopo di che aprii le code a ventaglio e li sistemai davanti a ogni piatto. Il nostro tavolino da pranzo era fornito di un piccolo scaffale dove riponevamo piatti e posate. Dopo aver mangiato rigovernavo le stoviglie in un catino di plastica rosa, Chris le asciugava e le rimetteva ordinatamente nello scolapiatti di gomma sistemato su quel ripiano posto sotto il tavolo, in attesa del prossimo pasto.

Sistemai le posate con grande cura, forchette a sinistra, coltelli a destra, lame verso l'interno; accanto ai coltelli misi i cucchiai. Le stoviglie nelle quali mangiavamo erano di porcellana di Lenox, con una fascia blu ornata con una riga d'oro ventiquattro carati sul bordo «tutto questo era scritto sul dorso di ogni piatto. La mamma mi aveva confidato che si trattava di vecchie stoviglie di cui la servitù non avrebbe notato la mancanza. Invece dei normali bicchieri avevamo coppe di cristallo e non potei fare a meno di fare un passo indietro per ammirare la mia opera d'arte. Mancavano soltanto i fiori. La mamma avrebbe dovuto ricordarsi di portarci dei fiori.»

L'una venne e passò. Carrie cominciò a lamentarsi ad alta voce. «Mangiamo, Cathy!»

«Un po' di pazienza. La mamma ci porta delle cose speciali oggi, vedrai. Il tacchino e tutto il resto... vuol dire che la chiameremo cena, non pranzo.» Portati felicemente a termine i miei compiti di padrona di casa, mi raggomitolai soddisfatta sul letto per leggermi un altro capitolo di *Lorna Doone.*

«Cathy, il mio stomaco non ce l'ha la pazienza,» mi rimbeccò Cory, riportandomi dal XVII secolo alla realtà. Chris, dal canto suo, era immerso in un caso di Sherlock Holmes che probabilmente si sarebbe risolto solo all'ultima pagina. Non sarebbe stato magnifico se i gemelli avessero tenuto tranquillo lo stomaco, almeno momentaneamente, leggendo come facevamo Chris e io?

«Mangiati un paio di chicchi di uvetta, Cory.»

«Non ce l'ho più.»

«Non si dice non ce l'ho più: il modo giusto è 'non ce ne sono più' oppure 'non ne ho più'.»

«Non ce l'ho più, davvero.»
«Allora mangia una nocciolina.»
«Le noccioline sono finite... è giusto così?»
«Sì,» sospirai. «Mangia un cracker.»
«L'ultimo se l'è mangiato Carrie.»
«Carrie, perché non hai fatto a metà con tuo fratello?»
«Perché quando li ho mangiati lui non li voleva.»

Le due. Adesso eravamo tutti quanti affamati. Avevamo abituato i nostri stomaci a venire nutriti alle dodici in punto. Cosa mai poteva trattenere la mamma? Possibile che avesse deciso di mangiare prima lei e poi di portare il pranzo a noi? Non era questo che ci aveva detto.

Poco dopo le tre la mamma arrivò trafelata, ansante sotto il peso di un gigantesco vassoio d'argento carico di piatti coperti. Indossava un vestito di jersey color pervinca, e aveva i capelli tirati indietro e trattenuti sulla nuca da un fermaglio. Dio quanto era bella!

«So che state morendo di fame,» attaccò subito in tono di scusa, «ma mio padre ha cambiato idea e all'ultimo momento ha deciso di mangiare con noi.» Ci lanciò un sorriso tirato. «La tavola è apparecchiata in modo delizioso, Cathy. Hai fatto tutto in maniera perfetta. Sono desolata di non aver pensato ai fiori. Non avrei dovuto dimenticarmene. Abbiamo nove ospiti di sotto, tutti ansiosi di parlarmi e di farmi migliaia di domande sulla mia vita passata, su dove mi sono cacciata per tutto questo tempo; non immaginate neppure i salti mortali per infilarmi nella dispensa quando John non guardava... quell'uomo ha cento occhi. Non ho mai visto nessuno saltellare avanti e indietro come me oggi. Gli ospiti devono aver pensato che sono molto maleducata o magari soltanto un po' stramba, però sono riuscita a riempirvi i piatti e a nasconderli. Morivo dalla voglia di portarvi una fetta di torta di zucca, ma John aveva già tagliato le parti e le aveva già messe nei piatti e allora cosa potevo fare? Si sarebbe accorto che ne mancavano quattro.»

Lanciò un bacio a tutti quanti, ci dedicò un sorriso smagliante quanto affrettato e scomparve in un turbine, come era venuta.

Perdindirindina che giornata! Non c'era dubbio che le complicavamo la vita!

Ci precipitammo tutti e quattro a tavola per mangiare.

Chris chinò appena la testa e disse una preghiera frettolosa che certamente non sarà neppure arrivata alle orecchie di Dio, frastornate come dovevano essere, in un giorno come quello, da invocazioni e ringraziamenti

molto più eloquenti. «Grazie, Signore, per questo ritardato pranzo del Ringraziamento. Amen.»

Dentro di me sorrisi poiché era così tipico di Chris andare diritto al sodo, e in quel momento il sodo era fare il padrone di casa, riempiendo i piatti che gli porgevo. Diede alla signorina «smorfiosetta» e al signorino «spizzichino» una fetta di tacchino e minuscole porzioni di verdure, e a ciascuno l'insalata russa, presentata con grande eleganza. A me toccò la porzione media; naturalmente la sua parte la fece per ultimo servendosi una porzione gigantesca per nutrire ciò che di più grande c'era in lui: il cervello.

Chris sembrava un affamato che non mangia da una settimana. Ingollava bocconi enormi di purea, ormai quasi fredda. Tutte le pietanze erano poco più che tiepide mentre la gelatina dell'insalata russa si stava squagliando, ammosciando tristemente le variopinte verdure sottostanti.

«Aaah, non ci piace la roba fredda!» piagnucolò Carrie, fissando senza toccarlo il piatto appetitoso, presentato con tanta arte da Chris. Una cosa si poteva dire di Chris: era molto preciso.

Si sarebbe detto che la nostra signorina «smorfiosetta» avesse davanti un piatto di serpenti da come lo contemplava, mentre il signorino «spizzichino» rifaceva il verso alla sorella, inalberando un'espressione di disgusto.

Sinceramente provai un moto di compassione per la mamma che si era data tanta pena per portarci quel pranzo davvero succulento, rovinandosi il proprio e rendendosi ridicola davanti agli ospiti, per giunta. E adesso quei due si rifiutavano di toccare cibo! Dopo che per tre ore non avevano fatto altro che lamentarsi e piagnucolare. Ah, i bambini!

Intanto la testa d'uovo davanti a me mangiava a occhi chiusi, come per assaporare fino in fondo il piacere di gustare qualcosa di diverso: raffinate pietanze squisitamente elaborate, al posto della frettolosa accozzaglia che la nonna ci preparava prima dell'alba. Sebbene, per essere onesti fino in fondo, mai una volta si dimenticò di noi.

Quel giorno Chris fece qualcosa che davvero mi scandalizzò. Possibile che non si rendesse conto che non era educato cacciarsi in bocca fette intere di tacchino!? Cosa diavolo gli era preso?

«Non mangiare in quel modo, Chris. Non dai il buon esempio a chi sappiamo noi.»

«Non mi stanno neppure guardando,» borbottò mio fratello a bocca piena, «e io muoio di fame. Non ho mai avuto tanta fame in vita mia, e queste cose sono così buone!»

Compitamente tagliai a piccoli pezzi la mia fetta di tacchino e ne portai

alla bocca uno per mostrare a quel bruto di fronte a me come ci si comporta fra persone per bene. Deglutii con cura quindi dissi: «Che pena per tua moglie. Ti chiederà il divorzio nel giro di un anno.»

Seguitò a mangiare, apparentemente sordo a ogni argomentazione che non avesse a che fare col piacere che provava.

«Cathy,» intervenne Carrie, «non essere cattiva con Chris perché a noi non piace la roba fredda e non vogliamo mangiare.»

«Mia moglie mi adorerà talmente che per lei sarà un onore baciarmi i piedi. Quanto a voi, Carrie e Cory, i cereali freddi con le uvette vi piacciono, quindi *mangiate!»*

«Ma *il* tacchino freddo non ci piace... e quella roba marrone sulle patate è strana.»

«Quella roba marrone si chiama salsa, ed è deliziosa. Per giunta gli eschimesi *adorano* i piatti freddi.»

«Davvero gli eschimesi adorano i piatti freddi, Cathy?»

«Non saprei, Carrie. Probabilmente è così, se non vogliono morire di fame.» Per tutto l'oro del mondo non riuscivo a capire cosa diavolo c'entrassero gli eschimesi con il pranzo del Giorno del Ringraziamento. «Non potevi farti venire in mente qualcosa di più plausibile, Chris? Che c'entrano gli eschimesi?»

«Gli eschimesi sono indiani. E gli indiani fanno parte della tradizione del Giorno del Ringraziamento.»

«Oh!»

«Naturalmente saprai che il continente nordamericano un tempo era collegato con l'Asia,» borbottò fra un boccone e l'altro. «Gli indiani arrivarono nel nostro paese dall'Asia e ad alcuni il ghiaccio e la neve piacquero al punto che decisero di fermarsi. Altri, dotati di maggior buon senso, proseguirono verso sud.»

«Cathy, cos'è questa roba piena di grumi e di gnocchi?»

«È insalata di mirtilli interi, mentre gli gnocchi sono noci americane, e quella roba bianca è panna acida.» E quanto era buona! C'erano addirittura dei pezzetti di ananas in mezzo.

«A noi non piace la roba piena di grumi e di gnocchi.»

«Carrie,» la ammoni Chris, «comincio ad averne abbastanza di sentirti frignare... adesso *mangiai»*

«Tuo fratello ha ragione, Carrie. I mirtilli sono deliziosi, e anche le noci. Gli uccelli adorano le bacche, e a voi piacciono gli uccelli, non è vero?»

«Agli uccelli le bacche non ci piacciono per niente. Loro mangiano ragni

e scarafaggi. Li abbiamo visti, vero che li abbiamo visti? Li tiravano su dalla grondaia e se li ingoiavano senza neppure masticarli. Mica possiamo mangiare quello che mangiano gli uccelli, noi!»

«Taci e mangia,» ordinò Chris con la bocca piena.

Strana situazione: ci trovavamo davanti alle migliori pietanze, anche se quasi fredde, dacché eravamo stati rinchiusi in quella soffitta e l'unica cosa che riuscivano a fare i gemelli era guardare il piatto senza toccar cibo!

Intanto Chris stava divorando ogni cosa fino all'ultima briciola, come se dovesse vincere un premio a qualche fiera di paese!

I gemelli assaggiarono un pezzetto di patata condita con la salsa ai funghi. Le patate erano "granulose" e la salsa era "strana." Assaggiarono il ripieno, assolutamente divino, e decretarono che era "grumoso, viscido" e, pure lui, "strano."

«Almeno mangiate le patate dolci!» strillai quasi. «Guardate come sono belle. Sono soffici perché le hanno montate con il frullatore e insieme ci hanno messo delle caramelle alla gelatina che vi piacciono molto: queste sono all'arancia e al limone.» Come Dio volle, cincischiando, girando e rigirando il cibo nel piatto, riducendolo in poltiglia, riuscirono a mandar giù tre o quattro bocconi in tutto.

Mentre Chris moriva dalla voglia di un dolce, torta di zucca, magari, o torta candita, io mi accinsi a sparecchiare la tavola. Poi, per qualche incredibile ragione, Chris si alzò e mi aiutò. Quasi non credevo ai miei occhi. Mi fece un sorriso disarmante e mi baciò sulla guancia. Caspita che effetto miracoloso poteva avere un buon pranzo su un uomo! Decisi in quel momento di diventare una cuoca provetta. Arrivò addirittura a tirar su un paio di calzini sporchi prima di venirmi ad aiutare a lavare e ad asciugare piatti, bicchieri e posate.

Non erano passati dieci minuti da quando avevamo riposto tutto quanto ordinatamente nello scaffale sotto il tavolo, ricoprendolo con una salvietta pulita, che i gemelli annunciarono all'unisono: «Abbiamo fame! Ci fa male lo stomaco!»

Chris seguitò a leggere. Io mi tirai su dal letto dopo aver messo da parte *Lorna Doone,* e senza dire una sola parola presi dal cestino da picnic un sandwich di burro d'arachidi e gelatina e lo porsi con malagrazia ai gemelli.

Mentre mangiavano, a piccoli morsi, tornai a gettarmi sul letto e li guardai incredula. Perché amavano tanto quella robaccia? Fare la mamma non era facile come avevo sempre creduto, e neppure divertente.

«Non star seduto sul pavimento, Cory. Fa freddo per terra.»
«Le sedie non mi piacciono,» dichiarò Cory. Poi starnutì.

Il giorno successivo Cory aveva un forte raffreddore. Il suo viso era rosso e scottava. Si lamentava di aver male da tutte le parti. «Cathy, dov'è la mia mamma, la mia mamma vera?» Oh, quanto voleva la sua mamma! E infine arrivò.

Subito si allarmò alla vista del visino arrossato di Cory e corse a prendere un termometro. Sfortunatamente tornò seguita dall'odiata nonna.

Col sottile cannello di vetro in bocca, Cory fissava sua madre come se fosse stato un angelo del cielo venuto a salvarlo da morte certa. Io, la sua madre putativa, ero dimenticata.

«Tesoro mio, bambino mio adorato,» lo coccolò. Lo tirò su dal letto e lo portò con sé sulla sedia a dondolo dove sedette stringendolo al petto e baciandolo in fronte. «Sono qui, tesoro. Ti voglio bene. Ti curerò e scaccerò il brutto male. Mangia quello che ti danno, bevi tanto succo d'arancia e fai il bravo, e vedrai che presto starai bene.»

Lo rimise a letto e gli ronzò attorno trepidante finché non gli ebbe fatto ingoiare un'aspirina. I suoi occhi di porcellana erano velati di lacrime di ansia, e le sue mani bianche e sottili si agitavano nervosamente.

Strinsi gli occhi e guardai quelli di lei socchiudersi, mentre le labbra si muovevano come in muta preghiera.

Due giorni più tardi Carrie era anche lei a letto accanto a Cory, tossendo e starnutendo, mentre la febbre le saliva a terrificante velocità; velocità sufficiente a farmi prendere dal panico. Anche Chris sembrava atterrito. Pallidi ed emaciati i due piccoli se ne stavano vicini nel lettone, stringendosi le coperte sotto il mento con le ditine sottili. Sembravano di porcellana, tanto erano cerei, e i loro occhi azzurri si facevano sempre più grandi via via che affondavano nelle orbite. Quando non c'era nostra madre quelle due paia di occhi ci imploravano silenziosamente di fare qualcosa, qualsiasi cosa per scacciare *il* male.

La mamma prese una settimana di *vacanza* dalla scuola in modo da poter stare accanto ai suoi gemelli. Io non sopportavo che la nonna provasse il bisogno di starle alle calcagna ogni volta che saliva da noi. Sempre a ficcare il naso in cose che non la riguardavano, a dare consigli là dove consigli non erano richiesti. Già una volta ci aveva detto che non esistevamo, che non avevamo il diritto di essere al mondo, che sulla sacra terra di Dio non c'era posto per chi non era santo e puro... come lei possibilmente. Ve-

niva solo per tormentarci, per privarci del conforto di avere nostra madre tutta per noi?

Il fruscio minaccioso dei suoi abiti grigi, il suono della sua voce, lo scalpiccio dei suoi passi pesanti, la vista delle sue grandi mani pallide, gonfie e molli, scintillanti di diamanti e picchiettate di marrone... Oh sì, bastava guardarla per odiarla.

E poi c'era nostra madre, che correva da noi ogni volta che poteva, facendosi in quattro per aiutare i gemelli a guarire. Anche sotto i suoi occhi c'erano ombre scure: io la osservavo mentre dava ai piccoli aspirina e acqua, succo d'arancia o brodo di pollo caldo.

Una mattina la mamma arrivò di corsa portando un grosso thermos di succo d'arancia appena spremuto. «È migliore di quello surgelato o in scatola,» spiegò, «pieno di vitamine A e C, è ottimo per le infreddature.» Subito dopo ci elencò le cose che Chris e io dovevamo fare; in primo luogo somministrare molto succo d'arancia ai due piccoli infermi. Sistemammo i thermos sulle scale della soffitta... migliori di qualsiasi frigorifero in inverno.

Una sola occhiata al termometro estratto dalla bocca di Carne bastò a spazzare via il precario autocontrollo della mamma e a colmarle di panico gli occhi. «Oh, Dio!» gridò sconvolta. «Quarantuno di febbre! Bisogna portarli da un medico, in ospedale!»

In quel momento io ero accanto al cassettone, al quale mi sostenevo con una mano per fare i soliti esercizi di gambe, come facevo sempre ora che la soffitta era troppo gelida per salire a esercitarmi alla sbarra. Lanciai alla nonna un'occhiata di traverso, cercando di interpretare le sue reazioni.

Evidentemente la nonna non aveva tempo da sprecare con chi perdeva il controllo di sé. «Non essere ridicola, Corrine. Ai bambini sale facilmente la febbre quando stanno male. Non significa niente, ormai dovresti saperlo. Un'infreddatura è solo un'infreddatura.»

Chris alzò la testa dal libro che stava leggendo. Era convinto che i gemelli avessero l'influenza, per quanto non fosse facile capire dove si fossero presi il virus.

Imperterrita la nonna seguitò: «I medici, che ne sanno i medici di un raffreddore? Ne sappiamo più noi, credi a me. Ci sono solo tre regole da seguire: stare al caldo, bere molti liquidi e prendere tanta aspirina per tenere bassa la temperatura... che altro? E in fondo queste cose le stiamo facendo, non ti pare?» Mi lanciò un'occhiata di traverso. «Finiscila di agitare quelle gambe, ragazzina. Mi rendi nervosa.» Di nuovo indirizzò sguardo e parole

verso nostra madre, pur esprimendosi al plurale: «Sappiate che *mia* madre aveva un detto: i raffreddori impiegano tre giorni a venire, tre giorni a restare e tre giorni ad andar via.»

«E se invece di un raffreddore fosse un'influenza?» chiese Chris. La nonna gli voltò le spalle e ignorò la domanda. Non le piaceva la faccia di Chris; somigliava troppo a suo padre. «Detesto che i giovani si permettano di fare domande a coloro che sono più anziani e più saggi. Tutti conoscono le regole per i raffreddori: sei giorni per venire e restare, tre giorni per andarsene. È così che stanno le cose... si riprenderanno.»

E come aveva predetto la nonna i gemelli si ripresero. Non in nove giorni... ma in diciannove. Soltanto riposo e letto, aspirina e molti liquidi compirono il miracolo... niente ricette mediche per aiutarli a rimettersi più in fretta. Durante il giorno i gemelli stavano nello stesso letto; di notte Carrie dormiva con me e Cory con suo fratello. Non so come mai Chris e io restammo immuni dal contagio.

Durante la notte non facevamo altro che scendere e salire dal letto per prendere acqua e succo d'arancia dalle scale della soffitta. Chiedevano biscotti, chiedevano della mamma, chiedevano qualcosa per liberare il naso. Si agitavano e si dimenavano, deboli e irrequieti, tormentati da oscuri presentimenti che non riuscivano a esprimere in parole, se non attraverso sguardi atterriti, che mi spezzavano il cuore. Durante la malattia fecero domande che non facevano mentre stavano bene... strano, vero?

«Perché dobbiamo stare sempre qui sopra?»

«Il mondo se n'è andato via?»

«Se n'è andato dove si nasconde il sole?»

«La mamma non ci vuole più bene?»

«Sì che ce ne vuole,» li rassicurai.

«Perché le pareti sono tutte confuse?»

«Sono davvero confuse?» chiesi di rimando.

«Chris, anche lui è confuso.»

«Chris è stanco.»

«Sei stanco, Chris?»

«Un pochino. Vorrei che voi due dormiste un po' e la finiste di fare tante domande. E anche Cathy è stanca. Ci piacerebbe dormire, a tutti e due, sapendo che anche voi vi state facendo un bel sonno saporito.»

«Noi non siamo *saporiti* quando dormiamo.»

Chris sospirò, prese Cory in braccio, lo portò alla sedia a dondolo, e presto anche Carrie e io gli fummo vicini. Ci dondolammo tutti e quattro a-

vanti e indietro, avanti e indietro, raccontandoci storie fino alle tre del mattino. Altre notti leggevamo delle favole fino alle quattro. Se piangevano o volevano la mamma, come capitava in continuazione, Chris e io ci comportavamo come genitori veri e facevamo il possibile per calmarli cantando loro ninnenanne e cullandoli. Ci dondolammo talmente che presto le assi del pavimento presero a scricchiolare, con il rischio che qualcuno di sotto ci sentisse.

E per tutto il tempo udimmo il vento soffiare fra le colline. Sibilava fra i rami stecchiti degli alberi e si avventava contro i vetri, mormorando parole di morte e di oltretomba; nelle fessure e nei crepacci ululava e gemeva e singhiozzava e cercava in tutti i modi di metterci in guardia, di dirci che non eravamo al sicuro.

Leggemmo talmente a lungo ad alta voce, cantammo talmente che ci venne la voce roca e quasi ci ammalammo di stanchezza. Ogni sera pregavamo, in ginocchio sul pavimento, chiedendo a Dio di far riprendere i gemelli. «Per favore, Dio, ridacceli come erano prima.»

E venne il giorno che la tosse si calmò e le palpebre insonni calarono sugli occhi cerulei e alla fine si chiusero su un sonno sereno. Le gelide, ossute mani della morte che si erano protese adunche per ghermirci i nostri piccoli stentavano a mollare la presa, tanto lentamente, penosamente, i gemelli tornarono in salute. E anche quando tornarono a stare «bene» non furono più gli stessi robusti e vivaci gemelli di un tempo. Cory, che già parlava poco prima, adesso parlava ancora meno. Carrie, che adorava il suono del suo incessante cinguettio, si era fatta taciturna quasi quanto Cory. E ora che finalmente avevo quella tranquillità che tanto avevo agognato, rimpiangevo il cicaleccio rivolto a bambole, trenini, macchinine, navi, cuscini, piante, scarpe, vestiti, mutandine, giocattoli, e chi più ne ha più ne metta.

Le controllai la lingua e vidi che era biancastra e sporca. Piena di paura mi chinai sui due visetti, vicini sul cuscino. E pensare che avevo tanto desiderato che crescessero e si comportassero come bambini della loro età. Ora quella lunga malattia aveva portato con sé un invecchiamento precoce. Aveva segnato profondi cerchi scuri attorno ai grandi occhi azzurri e aveva derubato le tonde guance rosee del sano colorito infantile. La febbre alta e la tosse incessante li avevano lasciati con un'espressione saggia sul volto; con quella espressione consapevole dei vecchi, degli sconfitti, di coloro che non si curano più di sapere se il sole sorge all'orizzonte o se tramonta per non più risorgere. Mi facevano paura; i loro visetti assenti mi portava-

no sogni di morte.

E intanto il vento continuava a soffiare.

Col tempo si alzarono dal letto e ripresero a camminare lentamente. Le loro gambette, una volta così sode e capaci di saltellare e correre, adesso erano deboli come stracci. Ora i gemelli preferivano strisciare anziché volare, sorridere anziché ridere.

Sfinita mi lasciai cadere sul letto e pensai. Pensai e ripensai... che fare per ridare ai nostri gemelli il loro entusiasmo infantile?

Eppure non c'era nulla in nostro potere, anche se con gioia avremmo sacrificato la nostra stessa salute per restituire loro quella perduta.

«Vitamine!» decise la mamma quando Chris e io le facemmo notare i cambiamenti avvenuti nei nostri fratellini. «Hanno bisogno di vitamine e anche voi, se è per questo... da oggi prenderete tutti quanti una compressa di vitamina al giorno.» E mentre pronunciava quelle parole la sua mano slanciata ed elegante salì a lisciare la superba chioma lucente e perfettamente in ordine.

«Credi forse che aria pura e sole possano essere chiusi in compresse?» le chiesi dal letto vicino, fulminando con lo sguardo quella madre che si rifiutava di vedere la realtà delle cose. «Pensi che dopo aver mandato giù una compressa di vitamina al giorno ci tornerà la salute che avevamo quando potevamo condurre una vita normale e passare buona parte del nostro tempo all'aria aperta?»

Quel giorno la mamma aveva un vestito rosa... era deliziosa in rosa. Le faceva sembrare le guance petali di rose e i capelli le risplendevano di roseo calore.

«Cathy,» mi disse lanciandomi un'occhiata autoritaria, mentre si nascondeva le mani, «perché ti ostini a rendermi tutto così difficile? Faccio del mio meglio. Davvero! Quanto alla tua domanda, sì, se proprio lo vuoi sapere, con le vitamine *puoi* inghiottire anche la salute che ti dà la vita all'aria aperta... è per questo, del resto, che si fanno.»

Tanta indifferenza affondò il coltello nella piaga del mio dolore. Fissai Chris che intanto aveva abbassato la testa e che, pur comprendendo il significato di quella scena, non aprì bocca. «Per quanto tempo ancora dovremo restare prigionieri quassù, mamma?»

«Ancora per poco, Cathy, solo per poco... credimi.»

«Un altro mese?»

«Forse.»

«Ma non è possibile portar fuori i gemelli di nascosto, almeno una volta,

magari per una bella corsa in macchina? Potresti cercare di non farti vedere? Penso che gli farebbe un gran bene. Non è necessario che veniamo anche io e Chris.»

Si voltò di scatto per controllare se mio fratello era mio complice in quella richiesta azzardata, ma la sorpresa che aveva dipinta sul volto lo tradì. «No! Certo che no! Non posso correre un rischio del genere! In questa casa ci sono otto servitori e per quanto i loro appartamenti siano lontani dall'edificio principale, c'è sempre la possibilità che qualcuno sia alla finestra e mi senta mettere in moto l'automobile. O spii da che parte vado.»

La mia voce si fece di ghiaccio. «Allora ti dispiacerebbe fare uno sforzo e portarci almeno un po' di frutta fresca, soprattutto banane? Sai che ai gemelli piacciono le banane e da quando siamo qui non ne hanno visto neppure l'ombra.»

«Domani porterò le banane. A tuo nonno non piacciono.»

«E lui che c'entra in questo?»

«È la ragione per la quale le banane non vengono mai acquistate in questa casa.»

«Visto che tutti i santi giorni prendi la macchina per andare a scuola perché non ti fermi da qualche parte a comprare le banane e, magari, già che ci sei, anche noccioline e uva passa? E perché una volta ogni tanto non possono avere anche un sacchetto di popcorn? Quelli non fanno certo male ai denti!»

Si affrettò ad annuire e a darmi ragione, almeno a parole. «E a te, che cosa piacerebbe avere?» mi chiese.

«La libertà! Voglio uscire di qui. Sono stufa marcia di star chiusa in questa stanza. Voglio che i gemelli escano, e voglio che anche Chris esca. Voglio che tu affitti una casa... che tu faccia qualunque cosa pur di portarci fuori da *questa* casa!»

«Cathy,» ribatté lei implorante, «sto facendo del mio meglio. Non è forse vero che vi porto un sacco di regali ogni volta che vengo quassù? Cos'è che ti manca oltre alle banane? Dimmelo!»

«Ci avevi promesso che saremmo rimasti quassù poco tempo... e invece sono passati mesi.»

Allargò le braccia in un gesto supplice. «Vi aspettate forse che uccida mio padre?»

Scossi il capo.

«Lasciala in pace!» esplose Chris quando la porta si fu richiusa sulla sua adorata divinità. «Sta facendo del suo meglio per non farci mancare nulla!

Finiscila di punzecchiarla! C'è da meravigliarsi che venga ancora a trovarci con te che non fai che darle addosso con le tue eterne domande, come se non ti fidassi di lei. Come fai a sapere che anche lei non soffre? Credi forse che sia felice all'idea che i suoi quattro figli siano chiusi in questa stanza, abbandonati in una soffitta gelida?»

Difficile dire cosa stesse pensando e cosa stesse provando una persona come nostra madre. La sua espressione era come sempre calma, serena, quantunque spesso stanca. Se i suoi vestiti erano sempre nuovi e costosi e raramente la vedevamo indossare due volte lo stesso abito, portava anche a noi regali e vestiti costosi. Non che ci curassimo di ciò che indossavamo. Nessuno ci vedeva tranne la nonna, e se ci fossimo coperti di stracci forse sarebbe stata la volta buona che avremmo visto un sorriso di piacere rischiarare quel viso gelido.

Non salivamo in soffitta quando pioveva o quando nevicava. Anche nelle giornate limpide il vento soffiava e ululava attraverso le mille fessure di quella vecchia dimora.

Una notte Cory si svegliò e mi chiamò: «Manda via il vento, Cathy.»

Scesi dal letto, abbandonando Carrie che dormiva profondamente dalla sua parte, mi infilai nel letto accanto a Cory e lo strinsi fra le braccia. Povero bambino macilento che voleva tanto essere amato dalla sua vera mamma... e invece doveva accontentarsi di me. Sembrava così piccolo, così fragile, come se il vento impetuoso potesse portarlo via. Affondai il viso nella ricciuta zazzera bionda profumata di pulito e lo baciai, come lo baciavo quando era piccolo e avevo appena sostituito le bambole con quei due bambolotti in carne e ossa. «Non posso mandare via il vento, Cory. Soltanto Dio può farlo.»

«Allora di' a Dio che il vento non mi piace,» ribatté con voce insonnolita. «Di' a Dio che il vento vuole venire a prendermi.»

Lo strinsi più forte a me... *mai avrei permesso che il vento mi portasse via Cory, mail* Ma sapevo cosa voleva dire.

«Raccontami una storia, Cathy, così dimentico il vento.»

Tirai fuori la sua fiaba preferita, inventata espressamente per lui. Una fiaba che raccontava di un mondo fantastico nel quale bambini piccoli abitavano in piccole case accoglienti, con un papà e una mamma molto più grandi e potenti, capaci di scacciare le cose spaventose. Una famiglia di sei persone, con un bel giardino sul retro della casa, dove ad alberi giganteschi erano appese altalene e nel quale crescevano fiori veri... di quelli che sapevano come sopravvivere all'autunno e come rifiorire in primavera. C'era

anche un cucciolo, di nome Clover, un gatto di nome Calico, e un uccello giallo che cantava dalla mattina alla sera, e tutti si amavano e nessuno mai veniva frustato, sculacciato, sgridato, né, in questa casa, esistevano porte chiuse o tendaggi tirati.

«Cantami una canzone, Cathy. Mi piace quando canti per farmi addormentare.»

Lo strinsi più forte al petto e presi a canticchiare le parole di una canzone che avevo scritto io stessa al suono di un motivetto cantato da Cory... la musica della sua mente. Erano versi inventati per scacciare la paura del vento, e forse anche per scacciare le mie paure.

Odo il vento dal colle che scende frusciante
E mi parla della notte silente,
All'orecchio parole alitando
Che neppure allorquando mi sfiora
E mi passa vicino comprendo.

La sento, quando giunge soffiando dal mare, la brezza:
Mi sfiora i capelli e m'accarezza,
Giammai per la mano mi prende
A mostrar che comprende,
Giammai lei mi tocca con tenerezza.

Lo so che un giorno, al colle, su dovrò salire,
E un altro giorno sarà
Ch'altra voce mi dirà parole, e sentirle dovrò
S'ancora un anno di vita io avrò.

E il mio piccolo mi dormiva fra le braccia, il respiro lento e sicuro. Vicino a lui Chris giaceva con gli occhi spalancati, fissi al soffitto. Quando ebbi terminato la canzone si voltò e i nostri sguardi s'incontrarono. Il suo quindicesimo compleanno era passato con una torta preconfezionata e un gelato per festeggiare l'evento. I regali... i regali, quelli sì, arrivavano ogni giorno, o quasi. Adesso aveva una macchina fotografica Polaroid e un orologio nuovo e più bello. Magnifico. Stupendo! Come faceva ad accontentarsi di così poco?

Non vedeva che nostra madre non era più la stessa? Non si accorgeva che non veniva più tutti i giorni? Davvero era così ingenuo da credere a

tutto ciò che diceva, a ogni scusa che inventava? La notte di Natale. Eravamo da cinque mesi a Foxworth Hall. Non una volta eravamo scesi ai piani bassi di quella faraonica dimora, meno che mai avevamo messo il naso fuori di casa. Rispettavamo le regole: ci inginocchiavamo accanto al letto e dicevamo le preghiere ogni sera prima di coricarci; eravamo modesti nel bagno; mantenevamo i nostri pensieri puliti, puri, innocenti... eppure, forse era un'impressione, giorno dopo giorno i nostri pasti si facevano più miseri e scarsi in qualità e quantità.

Mi autoconvinsi che non aveva importanza se per un anno ci perdevamo uno shopping natalizio. Avremmo avuto altri Natali in cui saremmo stati ricchi, ricchi, ricchi sfondati. Così ricchi da entrare in qualsiasi negozio e comperare tutto ciò che desideravamo. Saremmo stati stupendi nei nostri bei vestiti, con le nostre maniere eleganti; e le nostre voci morbide ed eloquenti avrebbero detto al mondo che non eravamo gente qualunque... che eravamo persone speciali, persone speciali, amate, desiderate, necessarie più di chiunque altro.

Naturalmente Chris e io sapevamo che Babbo Natale non esisteva. Ma volevamo tanto che i gemelli credessero in Babbo Natale e non venissero privati di quello stupendo incanto dell'attesa del caro vecchio ciccione, dalla barba bianca, che volteggiava con la sua slitta sul mondo per dare ai bambini esattamente ciò che desideravano... anche quando non sapevano neppure cosa, finché non lo avevano avuto.

Cos'era l'infanzia senza Babbo Natale? Non quel genere d'infanzia che io volevo per i nostri gemelli!

Anche per chi è confinato in una stanza il Natale è tempo di attività frenetica, anche per chi comincia a disperare, a dubitare, a perdere la fede. Segretamente io e Chris ci eravamo dati da fare a preparare regali per la mamma (che davvero non aveva bisogno di nulla), e regali per i gemelli «graziosi animali di stoffa che cucimmo meticolosamente a mano e imbottimmo di cotone. Fui io a ricamare i musetti prima di riempirli. Di nascosto, nel bagno, lavoravo a maglia un berretto di lana rosso fiamma per Chris» cresceva e cresceva e cresceva; evidentemente la mamma aveva dimenticato di insegnarmi le calature.

Poi Chris se ne uscì con un'idea assolutamente idiota, orripilante. «Facciamo un regalo anche per la nonna. Non è giusto escluderla. In fondo ci porta da mangiare tutti i giorni e, chi lo sa, magari un pensierino come questo è quello che ci vuole per conquistarla. Penso che vivremmo molto meglio se riuscisse quanto meno a tollerarci.»

Fui abbastanza stolta da pensare che potesse funzionare e per ore intere ci rovinammo gli occhi sul regalo per una vecchia strega che ci odiava. Da quando eravamo arrivati non aveva pronunciato una sola volta i nostri nomi.

Tendemmo una pezza di tela grezza su un telaio, vi incollammo sopra pietre di diversi colori, poi con cura applicammo della passamaneria marrone e oro. Se facevamo un errore non ci pensavamo due volte a ricominciare tutto da capo affinché *lei* non se ne accorgesse. Evidentemente era una perfezionista al cui occhio vigile non sarebbe sfuggita la minima pecca, e mai e poi mai ci saremmo adattati a darle meno del meglio dei nostri sforzi.

«Vedi,» ripeté Chris, «davvero sono convinto che questa sia l'occasione buona per accattivarcela. Dopo tutto è nostra nonna e in fondo qualche volta la gente cambia. Nessuno è statico. Mentre la mamma si dà da fare per affascinare suo padre, perché non darci da fare per affascinare sua madre? E anche se si ostina a non guardarmi mai in faccia, a te, Cathy, ti guarda, eccome!»

Non era me che guardava, non esattamente: vedeva soltanto i miei capelli... chissà per quale ragione era letteralmente affascinata dai miei capelli.

«Ricorda, Cathy, che in fondo ci ha portato quei crisantemi gialli.» Aveva ragione «quell'episodio costituiva di per sé un appiglio valido a cui aggrapparsi.»

Nel pomeriggio tardi, verso il tramonto, la mamma fece il suo ingresso in camera nostra con un vero albero di Natale, completo di vaso e radici. Un abete... un abete che portava con sé il profumo del Natale. Il vestito che la mamma portava era di jersey rosso brillante; le aderiva e faceva risaltare tutte le curve che mi auguravo di avere un giorno. Rideva ed era allegra, contagiandoci con la sua gioia, mentre ci aiutava a decorare l'albero con gli ornamenti natalizi e le luci che ci aveva portato per l'occasione. Ci diede anche quattro calze di lana da appendere alle spalliere del letto affinché Babbo Natale potesse riempirle.

«L'anno prossimo a quest'epoca saremo nella nostra casa,» annunciò piena di entusiasmo, e io le credetti.

«Sì,»seguitò la mamma sorridendo e colmandoci di felicità, «l'anno prossimo a quest'epoca la vita sarà meravigliosa per noi. Saremo pieni di soldi, compreremo una casa meravigliosa tutta per noi e voi avrete tutto ciò che desiderate. In men che non si dica dimenticherete questa stanza e la soffitta. E queste terribili giornate che avete sopportato con tanto coraggio

saranno cancellate, come se non fossero mai esistite.»

Ci baciò e ci disse che ci voleva bene. La guardammo andar via e, per una volta, non ci sentimmo abbandonati. Aveva colmato i nostri occhi, le nostre speranze e i nostri sogni.

La mamma tornò durante la notte, mentre dormivamo. Quando aprimmo gli occhi al mattino vedemmo le calze piene fino all'orlo. Doni a profusione erano ammonticchiati sotto il tavolino sul quale avevamo sistemato l'albero e in ogni angolo disponibile di quella stanza già affollata c'erano giocattoli troppo grossi per essere confezionati o avvolti nella carta colorata.

Il mio sguardo incrociò quello di Chris. Mi strizzò l'occhio, sorrise, poi saltò giù dal letto. Afferrò le campanelle d'argento attaccate alle redini di plastica rossa e le agitò vigorosamente sopra la testa. «Buon Natale!» tuonò. «Sveglia, poltroni! Carrie, Cory, tiratevi su... aprite gli occhi e guardatevi attorno! Guardate cosa ci ha portato Babbo Natale!»

Emersero lentamente dai loro sogni, stropicciandosi gli occhi, fissando increduli quella profusione di doni, quei pacchi dalle carte scintillanti con i biglietti sopra, quelle calze a righe piene fino all'orlo di noccioline, caramelle, biscotti, frutta, gomma americana, bastoncini di zucchero, piccoli Babbo Natale di cioccolato.

Dolci veri... finalmente! Caramelle, bastoncini di zucchero di quelli allegri e colorati che si danno alle feste scolastiche, proprio l'ideale per le carie ai denti. Oh, ma facevano tanto Natale!

Cory si tirò a sedere sul letto, confuso, e ancora una volta si strofinò i pugni chiusi sugli occhi, troppo sbalordito per aprire bocca.

Ma Carrie non restava mai senza parole. «Come ha fatto Babbo Natale a trovarci?»

«Oh, Babbo Natale vede tutto,» spiegò Chris, tirando su Carrie e mettendosela in spalla. Andò verso Cory per fare altrettanto con lui. Stava facendo esattamente quello che avrebbe fatto papà e gli occhi mi si riempirono di lacrime.

«Babbo Natale non dimentica mai i bambini,» spiegò, «e poi sapeva che eravate qui. Ho fatto in modo che lo sapesse, scrivendogli una bella letterina e dandogli il nostro indirizzo. Ho fatto anche una lista lunga un metro di cose che volevamo.»

Buffo, pensai, giacché la lista delle cose che tutti e quattro desideravamo sarebbe potuta essere così breve e semplice. Volevamo uscire. Volevamo la libertà.

Mi sedetti sul letto e mi guardai attorno, sentendomi un groppo alla gola. La mamma ci aveva provato, oh se ci aveva provato! Aveva fatto del suo meglio da quello che potevo vedere. Le importava ancora di noi, ci amava. Doveva averci impiegato mesi a comperare tutta quella roba.

Ero piena di vergogna e di rimorsi per i miei pensieri maligni e cattivi. Ecco quello che capitava a volere tutto e subito, senza avere un po' di pazienza e di fede.

Chris si voltò a guardarmi con espressione interrogativa. «Allora, ti alzi o no, poltrona? Hai intenzione di startene lì tutta la mattina... non ti piacciono più i regali?»

Mentre Cory e Carrie strappavano con manine impazienti le carte variopinte, Chris mi venne vicino e mi tese la mano. «Vieni, Cathy, goditi l'unico Natale del tuo dodicesimo anno. Rendilo un Natale unico, diverso da tutti quelli che hai avuto e che avrai nel futuro.» I suoi occhi azzurri imploravano.

Portava un pigiama sgualcito a righe rosse e bianche e i capelli dorati gli stavano ritti da tutte le parti. Io portavo una camicia da notte di flanella rossa e i miei capelli erano ancora più scompigliati dei suoi. Nella sua mano calda misi la mia e risi. Natale era sempre Natale, ovunque si fosse, e quali che fossero le circostanze era un giorno di gioia. Aprimmo tutti i pacchi e provammo i vestiti nuovi, ingozzandoci di caramelle prima di colazione. E «Babbo Natale» ci aveva anche lasciato un biglietto per ricordarci di nascondere i dolci da una certa «sapete-chi-dico-io». Dopo tutto i dolci erano pur sempre causa di carie. Anche il giorno di Natale.

Indossai una meravigliosa vestaglia di velluto verde e mi sedetti sul pavimento. Chris, invece, aveva ricevuto una vestaglia nuova fiammante di flanella rossa uguale al pigiama. Misi ai gemelli le vestagliette nuove azzurro cupo. Non credo che ci fossero al mondo quattro bambini più felici di noi quella mattina. Il cioccolato ci sembrò diabolicamente divino, tanto più buono in quanto ci era vietato. Fu una sensazione paradisiaca lasciarlo sciogliere in bocca, lentamente, lentamente, chiudendo gli occhi per meglio gustarne il sapore. E quando li riaprii vidi che Chris stava facendo altrettanto. Buffo vedere i gemelli mangiare a occhi spalancati, colmi di sorpresa. Possibile che avessero già dimenticato il sapore delle caramelle? Evidentemente era proprio così: sembrava che avessero il paradiso in bocca. Quando udimmo il cigolio della chiave nella serratura ci affrettammo a nascondere tutti i dolci sotto il letto più vicino.

Era la nonna. Con passo felpato entrò nella stanza e senza una parola

depose sul tavolo il cestino da picnic. Non ci augurò Buon Natale, né ci diede il buon giorno e neppure sorrise o accennò al fatto che quello era un giorno speciale. E noi avevamo il divieto di rivolgerle la parola se non interrogati.

Fu con riluttanza, timore e non senza una certa palpitazione che presi il lungo pacco avvolto nella stagnola rossa ricavata da uno dei regali della mamma In quella carta luccicante c'era il collage al quale avevamo lavorato tutti e quattro per ricreare una versione infantile del giardino perfetto. I vecchi bauli della soffitta ci avevano fornito tutto il materiale necessario: seta impalpabile per le farfalle colorate che volteggiavano sopra brillanti fiori di passamaneria. Carrie si era impuntata a fare farfalle viola a macchie rosse; quanto amava l'accostamento rosso e viola! E se mai ci fu farfalla più variopinta non sarebbe stata una farfalla vera, ma piuttosto quella fatta da Cory in verde e giallo con lunghe nervature nere e occhietti di pietruzze rosse. Gli alberi erano di cordoncino marrone sul quale avevamo applicato minuscoli sassolini intrecciati in modo che uccelli variopinti potessero riposarvi sopra o volare fra le foglie. Io e Chris avevamo preso le piume d'oca da un vecchio guanciale, le avevamo immerse nei colori ad acqua e dopo averle fatte asciugare ci eravamo serviti di un vecchio spazzolino da denti per lisciarle e restituirle all'antica morbidezza.

Non esagero se dico che la nostra creazione era una vera opera d'arte, piena di creatività e fantasia. La composizione era complessa, eppure equilibrata, ricca di ritmo, di stile... e di un incanto che aveva fatto venire le lacrime agli occhi della mamma quando gliel'avevamo mostrata. Aveva voltato le spalle per non far piangere anche noi. Oh, sì, quel collage era il nostro capolavoro.

Tremante, piena di timore, prima di avvicinarmi a lei attesi che le sue mani fossero vuote. Dal momento che la nonna non alzava mai gli occhi su Chris e che i gemelli avevano talmente paura di lei da restare paralizzati in sua presenza, toccò a me consegnarle il regalo... e neppure io riuscivo a spiccicare parola. Chris mi assestò una gomitata nelle costole. «Sbrigati,» bisbigliò, «altrimenti se ne va.»

Mi sembrava di essere inchiodata al pavimento. Tenevo fra le braccia il grosso involto piatto. Sembrava più un'offerta sacrificale che un regalo, giacché non era facile darle qualcosa, quando lei a noi non aveva regalato altro che ostilità e sembrava solo in attesa dell'occasione per poterci regalare sofferenza.

Quella mattina di Natale riuscì in pieno a regalarci sofferenza, senza u-

sare né frusta né parole.

Volevo farle gli auguri nella maniera migliore, dicendole: «Buon Natale, nonna. Abbiamo voluto farti un regalino. Non è il caso di ringraziarci, nessun disturbo. È solo un pensiero per dimostrarti che apprezziamo il cibo che ci porti ogni giorno e l'ospitalità che ci hai dato fino a oggi.» No, assolutamente no, avrebbe pensato che facevo del sarcasmo se mi fossi espressa così. Molto meglio dire qualcosa come: «Buon Natale, ci auguriamo che questo regalo ti piaccia. Ci abbiamo lavorato tutti quanti, anche Cory e Carrie, conservalo, così quando ce ne saremo andati saprai che noi ti abbiamo pensato, con tutte le nostre forze.»

Nel vedermi avanzare verso di lei con il pacco fra le braccia fu presa in contropiede.

Lentamente, costringendomi coraggiosamente ad alzare gli occhi, fino a incontrare i suoi, le porsi la nostra offerta natalizia. Non volevo implorare con gli occhi. Volevo che l'accettasse, le piacesse e ci ringraziasse, sia pure senza calore. Volevo che quella sera si coricasse pensando a noi, pensando che forse, dopo tutto, non eravamo terribili come credeva. Volevo che comprendesse e apprezzasse tutto il lavoro che avevamo messo in quel dono e volevo che interrogasse la propria coscienza e si chiedesse se fosse giusto trattarci così.

Nel più raggelante dei modi i suoi occhi duri e sprezzanti si posarono sul vivace pacco rosso. L'avevamo decorato con un rametto di agrifoglio, lui pure rosso, e con un enorme nastro d'argento. Sotto il fiocco c'era il biglietto: «Alla nonna da Chris, Cathy, Cory e Carrie.»

I suoi occhi di grigia ardesia indugiarono sul cartoncino il tempo sufficiente per leggerlo, dopo di che li fissò direttamente nei miei, imploranti, speranzosi, così desiderosi di essere rassicurati. Di nuovo quei gelidi occhi scivolarono sulla scatola, poi, deliberatamente, la nonna ci voltò le spalle. Senza una parola uscì con portamento sdegnoso dalla stanza, si sbatté la porta alle spalle e la richiuse a doppia mandata. Io rimasi impietrita, stringendo fra le braccia il frutto di tante ore di faticosi tentativi per raggiungere perfezione e bellezza.

Sciocchi! Ecco quello che eravamo, dei maledetti sciocchi!

Non l'avremmo mai conquistata! Ci avrebbe sempre considerati frutti della colpa. Per quello che la riguardava, eravamo meno di niente, non esistevamo.

E che sofferenza, oh come mi sentivo ferita! Era come essere una matassa di dolore dalla testa ai piedi, come se il cuore fosse un groviglio pulsan-

te che mi trafiggeva il petto. Dietro di me sentivo il respiro affannoso di Chris e il frignare dei gemelli.

Era l'occasione buona per dimostrarmi adulta, per mantenere quel contegno che la mamma sapeva ostentare con tanta maestria. Avevo sempre fatto del mio meglio per adeguare le mie maniere, le mie espressioni a quelle di mia madre. Agitavo le mani come le agitava lei. Sorridevo come sorrideva lei, lenta e seducente.

E cosa feci, invece, allora per dimostrare la mia maturità?

Scagliai l'involto sul pavimento! Imprecai, sputando parole che mai prima di allora avevo osato neppure pensare! Sollevai il piede e lo abbattei con forza sulla scatola di cartone. Urlai! Pazza di collera balzai a piè pari sul regalo e lo calpestai selvaggiamente finché non udii lo scricchiolio sinistro della stupenda cornice antica trovata nella soffitta e restaurata con tanta cura per farla tornare come nuova. Odiavo Chris per avermi convinta a cercare di conquistare quella donna fatta di sasso! Odiavo la mamma per averci cacciati in quella situazione! Lei avrebbe dovuto conoscere sua madre! Piuttosto avrebbe dovuto accettare di fare la commessa in un negozio di calzature! Doveva pur esserci una soluzione, qualcosa che nostra mamma potesse fare per evitarci tutto questo.

Sotto l'assalto della mia furia scatenata la cornice di legno andò in mille pezzi. In un baleno la nostra fatica fu annientata, spazzata via, volatilizzata.

«Ferma!» gridò Chris, «possiamo tenerlo per noi!»

Ma per quanto rapido fosse nel cercare di evitare la totale distruzione del nostro capolavoro, il fragile collage era ormai distrutto. Per sempre. Io ero in lacrime.

Un attimo dopo m'inginocchiai sul pavimento, il volto rigato di lacrime, cercando di raccogliere le farfalle di seta che Cory e Carrie avevano fatto con tanta passione e con tanta fatica colorato splendidamente. Farfalle di seta che avrei serbato per tutta la vita.

Con forza Chris mi tenne stretta a sé e cercò di confortarmi con parole fraterne: «Va tutto bene. Che ci importa di lei. La ragione è dalla nostra parte, non dalla sua. Noi almeno ci abbiamo provato. Lei non ci prova neppure.»

Ammutoliti sedemmo sul pavimento, fra quella profusione di regali costosi. Anche i gemelli tacevano, scissi fra il desiderio di giocare con i nuovi balocchi e il dubbio tormentoso, giacché erano il nostro specchio, lo specchio fedele che rifletteva le nostre emozioni, quali che fossero. Oh,

che pena vederli così! Avevo dodici anni. Alla mia età avrei dovuto sapere come ci si comporta da persone mature, mantenere un contegno, evitare di essere come un candelotto di dinamite, pronto a esplodere alla minima provocazione.

Nostra madre arrivò in camera; sorridendo ci augurò a gran voce Buon Natale. Era carica di altri doni, compresa un'enorme casa in miniatura che un tempo era stata sua... e prima ancora della sua detestabile madre. «Questo regalo non è di Babbo Natale,» annunciò, deponendo con gran cura sul pavimento la casetta. Adesso, lo giuro, non c'era più un solo centimetro quadrato di spazio libero. «Questo è il mio regalo per Cory e Carrie.» Li avvolse entrambi in un abbraccio, li baciò e disse che adesso avevano una «casa per finta» e potevano giocare a fare i genitori e fingere di avere ospiti, come faceva lei alla loro età.

Se pure si accorse che nessuno di noi si entusiasmava granché di fronte a quello stupendo balocco per ricchi, non fece commenti. Con sorrisi e moine si accoccolò sui talloni e ci raccontò quanto avesse amato un tempo quella casa.

«È anche molto costosa,» seguitò. «Un collezionista darebbe una fortuna per una casa in miniatura come questa. Le sole figurine di porcellana, con le giunture snodabili e i volti dipinti a mano sono senza prezzo. Sono fatte in scala, come pure i mobili, i quadri... tutto, insomma. La casa è stata costruita a mano da un artista che viveva in Inghilterra. Ogni poltrona, tavolo, letto, lampada, candelabro... sono tutte riproduzioni fedeli di autentici pezzi di antiquariato. Credo che l'artigiano abbia impiegato dodici anni a completare quest'opera d'arte.»

«Guardate come si aprono e si chiudono alla perfezione queste piccole porte... il che è molto più di quanto si possa dire della casa nella quale abitiamo,» seguitò. «E guardate come scivolano bene i cassetti. C'è addirittura una chiavetta minuscola per chiudere la scrivania e queste porte scorrevoli rientrano nelle pareti... porte a tasca, le chiamavano. Quanto vorrei che in questa casa ci fossero delle porte così; proprio non so perché siano passate di moda. Guardate questi stucchi dipinti sui soffitti e le pannellature di legno in sala da pranzo e in biblioteca... e anche questi deliziosi libri negli scaffali. Che ci crediate o no con una lente di ingrandimento si riesce addirittura a leggere quello che c'è scritto sulle pagine!»

Con dita attente, consapevoli, indicava tutti i pregi di una casa in miniatura che solo bambini dell'alta società potevano sperare di possedere.

Naturalmente Chris non poté resistere alla tentazione di prendere un libro minuscolo e di metterselo sotto il naso strizzando gli occhi per ammirare dei caratteri così piccoli da richiedere una lente di ingrandimento. (C'era una lente di ingrandimento di tipo speciale che sperava tanto di poter avere un giorno... e io speravo tanto di essere colei che gliela avrebbe regalata.)

Dal canto mio non potei fare a meno di ammirare l'abilità e la pazienza che certamente c'erano volute per fare la minuscola mobilia. Nel salotto principale di questa dimora elisabettiana c'era anche un pianoforte a coda. Il piano era coperto da un drappo di seta damascato con frange d'oro. Minuscoli fiori di seta troneggiavano al centro del tavolo da pranzo. Sulla credenza c'era una fruttiera d'argento piena di squisiti frutti di cera. Dal soffitto pendevano due candelieri di cristallo dotati di candele vere. In cucina cuochi e sguattere, con tanto di grembiule bianco, erano intenti a preparare la cena. Accanto all'ingresso principale c'era il maggiordomo in livrea bianca, pronto per ricevere gli ospiti, mentre nel salottino da tè due dame stupendamente vestite sedevano rigidamente accanto a signori dai volti impenetrabili.

Di sopra, nella nursery, c'erano tre bambini e dalla culla un neonato tendeva le braccine per farsi tirare su. Sul retro dell'edificio principale c'era un'altra costruzione, e avreste dovuto vedere che stupendo cocchio conteneva! Nelle stalle c'erano due cavalli! Perdindirindina! Chi avrebbe mai detto che si potessero fare cose così minuscole! Il mio sguardo correva di qua e di là, dalle finestre, protette da squisite tende di merletto bianco e da pesanti tendaggi, alle stoviglie sul tavolo da pranzo, alle pentole e tegami sulla credenza della cucina... ogni pezzo più piccolo di un pisello.

«Cathy,» esclamò la mamma circondandomi con le braccia. «Guarda questo tappeto. È un persiano autentico, di seta pura. L'altro in sala da pranzo è orientale anche lui.» E così di seguito a esaltare le virtù di quello straordinario balocco.

«Come fa a sembrare così nuova, quando è così vecchia?» volli sapere.

Una nuvola scura passò sul volto della mamma, offuscandone lo splendore. «Quando apparteneva a mia madre veniva tenuta sotto un'enorme campana di vetro. Le era permesso di guardarla, ma mai di toccarla. Quando fu data a me, mio padre prese un martello e mandò in mille pezzi la campana di vetro per permettermi di giocare con ogni cosa... non prima di avermi fatto giurare, con la mano sulla Bibbia, che non avrei rotto nulla.»

«E dopo aver giurato hai rotto qualcosa?» le chiese Chris.

«Sì, ho giurato e poi ho rotto qualcosa.» Teneva la testa china, per impedirci di guardarla negli occhi. «C'era un'altra figurina, quella di un giovane molto bello; gli è venuto via un braccio mentre cercavo di togliergli la giacca. Sono stata frustata, non solo per aver rotto la bambola, ma per aver voluto vedere cosa c'era sotto i vestiti.»

Chris e io restammo muti, ma Carrie non si accorse di nulla e seguitò a interessarsi di quelle buffe bamboline con quegli strani costumi colorati. Le piaceva soprattutto il neonato nella culla. Stimolato da tanto interesse anche Cory si avvicinò per studiare i numerosi tesori della casa di bambole.

Fu allora che la mamma rivolse la sua attenzione verso di me. «Perché avevi quell'espressione grave quando sono entrata, Cathy? Non ti sono piaciuti i doni che hai trovato sotto l'albero?»

Fu Chris a rispondere per me, vedendo che non ero in grado di farlo da sola. «È triste perché la nonna ha respinto il dono che le avevamo preparato.» La mamma mi carezzò la spalla ma evitò il mio sguardo. Chris seguitò: «Grazie per tutte queste cose, mamma... ti sei ricordata di dire a Babbo Natale proprio tutto quello che desideravamo. Grazie soprattutto per la casetta. Sono sicuro che i gemelli l'apprezzeranno più di qualsiasi altro dono.»

Fissai lo sguardo sui due tricicli destinati a rafforzare le gambette indebolite dei due piccoli. C'erano anche due paia di schettini, solo per me e per Chris, da usare nell'aula della soffitta. Quella stanza era isolata con pareti intonacate e doppia pavimentazione: nessun rumore si sarebbe propagato per il resto della casa.

La mamma si rimise in piedi e sorrise misteriosamente accingendosi a uscire. Quando fu sulla porta ci annunciò che sarebbe tornata nel giro di pochi secondi. Fu allora che ci diede il più bel regalo di tutti: un piccolo televisore portatile! «Me l'ha regalato mio padre per metterlo in camera mia e subito ho pensato che vi sarebbe piaciuto molto. Adesso avete anche voi una finestra vera attraverso la quale guardare il mondo.»

Proprio le parole giuste per far volare alte le mie speranze! «Mamma,» proruppi, «è stato proprio tuo padre a farti questo regalo costoso? Allora vuol dire che ti vuole di nuovo bene. Ti ha perdonato per esserti innamorata di papà? Possiamo scendere di sotto adesso?»

I suoi occhi azzurri si offuscarono e non ci fu gioia in fondo a essi quando ci confessò che suo padre in un certo senso era più tenero con lei... che le aveva perdonato il suo peccato contro Dio e contro la società. Subito

dopo annunciò una cosa che mi fece balzare il cuore in petto.

«La settimana prossima mio padre mi farà reinserire dal suo legale nel testamento. Mi lascerà tutto quanto; persino questa casa sarà mia un giorno, dopo la morte di mia madre. A lei non intende lasciare denaro liquido perché possiede una fortuna di suo, ereditata dai *suoi* genitori.»

Denaro... che mi importava del denaro? L'unica cosa che volevo era uscire! E di botto fui felice... così felice che gettai le braccia al collo di nostra madre, la baciai sulla guancia e la strinsi forte a me. Perdindirindina, questo era il giorno più bello da quando avevamo messo piede in quella casa... ma poi mi resi conto che la mamma non aveva affatto detto che potevamo scendere al piano di sotto. *Però,* a sentir lei, eravamo davvero a un passo dalla libertà.

Nostra madre sedette sul letto e sorrise con le labbra, per quanto non con gli occhi. Rise per qualche battuta di Chris e la sua risata fu dura e stridente, non la sua solita risata. «Proprio così, Cathy, sono diventata la figlia rispettosa e obbediente che tuo nonno ha sempre desiderato. Quando apre bocca obbedisco. Quando dà un ordine io scatto. Finalmente sono riuscita a compiacerlo.» Si fermò di botto e guardò verso le finestre e la fioca luce che filtrava attraverso le tende chiuse. «Anzi, a onor del vero, sono riuscita a conquistarlo al punto che stasera darà un ricevimento in mio onore per ripresentarmi ai vecchi amici e alla buona società locale. Sarà una cosa grandiosa poiché i miei genitori fanno le cose in grande quando ricevono. Loro sono astemi, ma non hanno remore a servire liquori a coloro che non temono l'inferno. Così, naturalmente, il rinfresco è stato ordinato a una ditta specializzata e ci sarà anche un'orchestrina per chi vuole ballare.»

Un ricevimento! Un ricevimento di Natale! Con una vera orchestra per ballare! E camerieri in livrea! E la mamma sarebbe stata reinserita nel testamento. Ci fu mai una giornata più felice e meravigliosa di quella?

«Possiamo venire a vedere?» esclamammo quasi simultaneamente io e Chris.

«Non faremo il minimo rumore.»

«Ci nasconderemo in modo che nessuno ci veda.»

«Per favore, mamma, per favore, è tanto tempo che non vediamo nessuno, e non siamo mai stati a un ricevimento di Natale.»

Pregammo e implorammo finché alla fine non poté più resistere. Ci tirò da parte, in un angolo nel quale i gemelli non potessero udire ciò che stava per dirci e bisbigliò: «C'è un posto dove voi due potete nascondervi per guardare senza essere visti, ma non posso rischiare che vengano anche i

gemelli. Sono troppo piccoli e sapete anche voi che non sanno stare fermi per più di due secondi; e probabilmente Carrie lancerebbe grida di gioia attirando l'attenzione di tutti quanti. Datemi la vostra parola d'onore che non direte nulla ai gemelli.»

Promettemmo. Certo che non avremmo aperto bocca, non sarebbe stato neppure necessario ricordarcelo. Amavamo i nostri piccoli gemelli e per nessuna ragione avremmo voluto ferirli, raccontando loro cosa stavano per perdersi.

Dopo che la mamma se ne fu andata cantammo inni natalizi e la giornata trascorse abbastanza piacevolmente, sebbene nel cestino da picnic non ci fosse niente di speciale da mangiare: panini al prosciutto, che ai gemelli non piacevano, fette di tacchino gelate, come se fossero state appena tirate fuori dal frigorifero. Avanzi.

Mentre la sera arrivava a grandi passi, rimasi seduta per un'eternità a guardare i gemelli giocare felici con le figurine di porcellana e le miniature senza prezzo.

Incredibile quanto si potesse imparare da oggetti inanimati un tempo appartenuti a una bambina alla quale era stato permesso di guardare ma mai di toccare. Poi era sopraggiunta un'altra bambina alla quale era stato regalato lo stesso giocattolo; per lei la campana di vetro era stata infranta affinché *potesse* toccare ciò che conteneva per essere punita... se avesse rotto qualcosa.

Un pensiero orribile mi raggelò. Mi chiesi cosa avrebbero rotto Carrie e Cory e quale sarebbe stata la loro punizione.

Mi cacciai in bocca un cioccolatino per addolcire l'asprezza dei miei tormentosi pensieri.

Il ricevimento di Natale

Fedele alla parola data, poco dopo che i gemelli ebbero preso sonno la mamma scivolò silenziosamente in camera nostra. Era così bella che il cuore mi si gonfiò di ammirazione e di orgoglio e anche, un pochino, di invidia. Indossava un abito da gran sera con una gonna di morbido chiffon verde lunga fino ai piedi; il corpetto di velluto verde più scuro e profondamente scollato lasciava intravedere l'attaccatura dei seni. Fra le fluttuanti balze di chiffon verde acqua c'erano file e file di perline e lustrini che scintillavano. Orecchini di diamanti e smeraldi, lunghi e sfolgoranti, le ornavano le orecchie. Il suo profumo mi ricordò quello di muschio e fiori di un

giardino a mezzanotte, in Oriente. Nessuna meraviglia che Chris la fissasse imbambolato. Sospirai piena di malinconia. *Oh Dio, ti prego, fa' che somigli a lei un giorno... fa' che anch'io abbia quelle curve voluttuose che gli uomini ammirano tanto!*

A ogni passo le balze di chiffon le si gonfiavano attorno al corpo slanciato simili ad ali, come se stesse per spiccare il volo e liberarci una volta per tutte dalla nostra cupa prigione. Lungo i vasti, oscuri corridoi dell'ala nord seguimmo in silenzio la mamma che incedeva regale sui sandaletti d'argento.

«C'è un posto dove mi nascondevo sempre quando ero bambina,» bisbigliò, «per spiare i ricevimenti degli adulti senza che i miei genitori lo scoprissero. Forse sarà un po' piccolo per due, ma è l'unico posto dal quale è possibile vedere tutto senza esser visti. Promettetemi di nuovo che non direte una parola e che se vi viene sonno tornerete subito in camera vostra... tenetevi a mente la strada.» Ci raccomandò di non restare più di un'ora perché se i gemelli si fossero svegliati avrebbero avuto paura trovandosi soli e si sarebbero messi a vagare per la casa alla nostra ricerca... Dio solo sa che cosa sarebbe successo!

Ci infilammo furtivamente sotto un massiccio tavolo oblungo, interamente rivestito di pannelli di legno. Si stava scomodi lì sotto e mancava l'aria, ma attraverso una griglia sottile posta sul lato frontale si vedeva bene ciò che avveniva nella sala sottostante la balconata sulla quale ci trovavamo.

In silenzio la mamma scivolò via. Sotto di noi si stendeva un salone gigantesco, sfolgorante della luce di centinaia di candele infilate nei cinque anelli di tre giganteschi candelabri d'oro e cristallo. Il soffitto era talmente alto che dalla nostra posizione non riuscivamo neppure a vederlo. Mai vidi tante candele risplendere in una volta sola! Il loro profumo, lo scintillio tremulo delle fiammelle che si rifletteva nei prismi di cristallo catturando e rifrangendo raggi iridescenti dai gioielli che le signore sfoggiavano rendevano la scena sottostante simile a un sogno... no, meglio ancora, più simile alla sala da ballo, luminosa e sontuosa, del film in cui Cenerentola ballava con il Principe Azzurro!

Centinaia di ospiti riccamente vestiti si aggiravano per la sala, ridendo e chiacchierando. In un angolo, lontano da noi, torreggiava un albero di Natale da non potersi credere! Doveva essere alto quasi dieci metri e scintillava di migliaia di luci dorate che si riflettevano sui variopinti ornamenti fino a farti girare la testa!

Decine di servitori in livrea bianca e rossa entravano e uscivano carichi di vassoi d'argento sui quali erano disposte appetitose ghiottonerie. I camerieri sistemavano i vassoi su lunghe tavole riccamente imbandite. Da una gigantesca fontana, posta sulla tavola centrale, sgorgava un liquido color dell'ambra che zampillava in un'apposita vasca d'argento. Una piccola folla di ospiti si assiepava attorno a quella fontana per porre calici dal lungo stelo sotto quel getto. E quella fontana non era la sola; sulle tavole laterali troneggiavano due grossi bacili da punch in argento massiccio, circondati da piccole coppe anch'esse in argento e cristallo e, che ci crediate o no, quei bacili erano grandi abbastanza da poterci fare il bagno a un bambino. Tutto era meraviglioso, eccitante, stupendo... faceva bene sapere che fuori della nostra soffocante prigione esisteva una vita felice.

«Cathy,» mi bisbigliò Chris all'orecchio, «venderei l'anima al diavolo per avere un sorso di quella roba che esce da quella fontana di cristallo e argento!»

Esattamente quello che pensavo io!

Mai in vita mia mi ero sentita così affamata, assetata, derelitta. E tuttavia eravamo entrambi affascinati, incantati addirittura dallo splendore di ciò che un'immensa fortuna può creare e comperare. Il pavimento sul quale volteggiavano le coppie di ballerini era di mosaico a disegni, talmente lucido da potercisi specchiare. Le pareti erano ricoperte da enormi specchi incorniciati d'oro che riflettevano le immagini dei ballerini confondendo realtà e sogno. Le strutture delle numerose sedie, poltrone e divanetti allineati lungo le pareti erano dorate mentre sedili e schienali erano imbottiti in velluto rosso o broccato bianco. Autentici mobili francesi, naturalmente... Luigi XIV o Luigi XV, a dir poco. Magnifico, perdindirindina!

Io e Chris non riuscivamo a staccare gli occhi dalle coppie che, naturalmente, erano tutte giovani e bellissime. Facemmo commenti sui vestiti e sulle pettinature e congetture sul genere di rapporti che potevano esserci fra loro. Ma soprattutto guardavamo nostra madre che era al centro dell'attenzione generale. Sovente ballava con un uomo alto e bello, dai baffi e capelli neri. Fu lui a portarle un calice pieno di liquido ambrato e un piatto colmo di ogni ben di Dio, dopo di che sedette accanto a lei su un aggraziato divanetto di velluto a mangiare tartine e altre delizie. Ebbi l'impressione che sedessero troppo vicini. Mi affrettai a distogliere lo sguardo da loro per posarlo su tre cuochi intenti a cucinare quelle che mi parvero frittelle, e piccole salsicce da farcire. Il profumo di quelle delizie giunse fin lassù, solleticandoci le narici e facendoci venire l'acquolina.

I nostri pasti erano monotoni e ripetitivi: panini, minestre e quell'eterno pollo freddo con insalata di patate. Laggiù, invece, c'erano ghiottonerie da re e ogni cosa sembrava deliziosa. Il cibo era caldo laggiù. Il nostro, talvolta, neppure tiepido. Eravamo costretti a tenere il latte sulle scale della soffitta affinché non inacidisse... certe volte lo trovavamo addirittura coperto da una crosta di ghiaccio. Ma se ci azzardavamo a mettere il cestino da picnic sulle scale, in men che non si dica i topi uscivano dalle tane per banchettare lautamente con la nostra cena.

Ogni tanto la mamma scompariva con quell'uomo. Dove andavano e cosa facevano? Si baciavano? Possibile che la mamma si stesse innamorando? Persino da quel punto di osservazione così distante intuivo chiaramente che quell'uomo era affascinato dalla mamma. Non riusciva a toglierle gli occhi di dosso o a impedirsi di sfiorarla con le dita. E quando ballavano al suono di una musica lenta la stringeva a sé. Ogni volta che finivano di ballare lui le teneva il braccio attorno alle spalle o alla vita... e una volta osò persino sfiorarle il seno!

Mi dissi che a quel punto la mamma avrebbe preso a schiaffi quell'avvenente damerino... come avrei fatto io! Lei invece si limitò a girare la testa e a ridere, prima di spingerlo via mormorando qualcosa che dovette suonare alle orecchie di lui come un ammonimento a non fare così in pubblico. Al che l'uomo sorrise, le prese la mano e se la portò alle labbra mentre i loro sguardi si incrociavano pieni di significato... o così mi parve.

«Chris, vedi la mamma con quel tipo?»

«Certo che li vedo. È alto quanto papà, se non di più.»

«Hai visto quello che ha fatto?»

«Stanno mangiando e bevendo, ridendo e chiacchierando e ballando come tutti gli altri. Ma pensa, Cathy. Quando la mamma avrà ereditato tutto quel denaro daremo ricevimenti come questo a Natale e per il nostro compleanno. Chissà, magari avremo *come* ospiti alcune persone che vediamo qui stasera. Però inviteremo anche i nostri amici di Gladstone. Che faccia faranno quando vedranno la fortuna che abbiamo ereditato!»

Proprio in quel momento la mamma e il suo cavaliere si alzarono e sparirono. Così dovemmo accontentarci di ammirare la donna più bella della stanza «subito dopo la mamma, naturalmente! La scrutammo da capo a piedi e la compatimmo giacché come poteva competere con nostra madre?»

Poi nella sala fece il suo ingresso la nonna; senza guardare né a destra né

a sinistra, senza sorridere. Per una volta il suo vestito non era grigio... e quel fatto da solo bastò a lasciarci senza fiato. L'abito da gran sera che indossava era di velluto rosso rubino, aderente sul davanti e con un ricco panneggio sulla schiena; aveva i capelli tirati su e stretti in una pettinatura alta ed elaborata. Gioielli di rubini e diamanti le scintillavano al collo, alle orecchie, braccia e dita. Chi avrebbe mai detto che quella donna imponente, addirittura regale, fosse la stessa minacciosa creatura che veniva a visitarci tutti i giorni?

Riluttanti dovemmo ammettere in soffocati bisbigli: «È proprio stupenda.»

«Sì, imponente. Come un'amazzone gigantesca.»

«Già, un'amazzone cattiva.»

«Proprio così, un'amazzone guerriera, pronta a uccidere con un solo sguardo. In fondo, quali altre armi le occorrono?»

Fu allora che lo vedemmo! Nostro nonno, quel nonno sconosciuto!

Restai senza fiato nel vedere, proprio sotto di noi, un uomo identico a nostro padre se fosse arrivato alla sua età e avesse avuto il tempo di diventare vecchio e fragile. Stava seduto in una scintillante sedia a rotelle. Portava il frac e la camicia candida e inamidata era ingentilita da merletti bianchi orlati di nero. I radi capelli biondi, ormai quasi bianchi, mandavano bagliori argentei. La pelle era liscia e senza rughe, per lo meno a giudicare da quella distanza. Sconcertati, oltre che affascinati, io e Chris non riuscimmo più a distogliere lo sguardo da lui dal momento in cui fece il suo ingresso nel salone.

Sembrava così fragile, eppure innaturalmente bello per un uomo della rispettabile età di sessantasette anni, un uomo sull'orlo della tomba. All'improvviso, con nostro grande terrore, alzò la testa e guardò in alto, proprio verso il nostro nascondiglio! Per un terribile istante provammo l'agghiacciante sensazione che lui sapesse che eravamo lì! Un sorrisetto gli stirava le labbra. Oh, Dio santo, cosa significava quel sorriso?

Ciò nonostante non sembrava spietato neppure la metà di quanto lo era la nonna. Possibile che fosse crudele, tirannico e senza cuore come lo descrivevano? Dai sorrisi gentili, compiacenti che lanciava a coloro che si avvicinavano per rendergli omaggio e stringergli la mano, lo si sarebbe detto piuttosto benigno. Un vecchio in sedia a rotelle che non sembrava malato davvero. Eppure era stato proprio lui a ordinare che nostra madre venisse spogliata e frustata sotto i suoi occhi. Come perdonarlo per una crudeltà del genere?

«Non avrei mai immaginato che somigliasse tanto a papà,» mormorai a Chris.

«E perché no? In fondo papà era suo fratellastro. Il nonno era già un uomo fatto quando nostro padre è venuto al mondo. Era già sposato con due figli prima di avere un fratellastro.»

In quella sala, sotto ai nostri occhi, c'era Malcolm Neal Foxworth, l'uomo che aveva messo alla porta la giovane matrigna e il figlio appena nato.

Povera mamma. Come biasimarla per essersi innamorata di uno zio così giovane, bello e affascinante come era stato nostro padre? Con i genitori che ci aveva descritti doveva pur avere qualcuno da amare e doveva pur aver bisogno di qualcuno che l'amasse... lei... lui...

L'amore arriva senza bussare alla porta.

L'amore è cieco e non chiede permesso... talvolta le frecce di Cupido colpiscono il bersaglio sbagliato. Tali furono i commenti che Chris ed io ci bisbigliammo all'orecchio quella sera.

Poi fummo di botto zittiti da un suono di voci e di passi che si avvicinavano al nostro nascondiglio.

«Corrine non è cambiata affatto,» stava dicendo un uomo che non vedemmo. «Se possibile, si è fatta ancora più bella e più misteriosa. Una donna davvero affascinante.»

«Già, ma tu hai sempre avuto un debole per lei, Al,» replicò la voce della sua compagna. «Peccato che lei avesse occhi solo per Christopher Foxworth all'epoca. Lui sì, del resto, che era un uomo eccezionale. Però mi meraviglio che quei due bigotti inaciditi lì sotto si siano decisi a perdonare Corrine per aver sposato suo zio.»

«Devono per forza perdonarla. Quando resta un solo figlio, di tre che se ne sono messi al mondo, si è costretti a riaccogliere nell'ovile la pecora nera.»

«Non è strana certe volte la vita?» chiese la donna, la voce spessa e roca per il troppo bere. «Tre figli... e solo la reietta, la disprezzata, resta a ereditare tutto questo.»

L'uomo, anche lui con voce impastata dall'alcool, ridacchiò. «Corrine non è stata sempre così reietta e disprezzata. Ricordi quanto l'adorava il vecchio, una volta? Per lui tutto quello che diceva lei era come oro colato, finché non è fuggita con Christopher. Invece quella megera di sua madre non l'ha mai potuta sopportare. Per gelosia, forse. Ma che bel bocconcino succulento sta per cadere nelle mani di Bartholomew Winslow. Cosa non darei perché quelle mani fossero le mie!» terminò l'invisibile Al con una

punta di rimpianto nella voce.

«Lo credo che ti piacerebbe!» sbuffò la donna con voce sarcastica poggiando sul tavolo sotto il quale ci trovavamo noi qualcosa che suonò come un bicchiere con dentro dei cubetti di ghiaccio. «Una bella donna, giovane e ricca, sarebbe un bocconcino succulento per qualsiasi uomo. Ma un bocconcino per niente adatto a un buono a nulla come te, Albert Donne. Corrine Foxworth non ti degnerebbe nemmeno di uno sguardo, né ora né mai. Inoltre sei incastrato con me.»

La litigiosa coppia si allontanò, uscendo dal nostro campo uditivo. Altre voci vennero e andarono, via via che le ore passavano. Ormai io e mio fratello eravamo stanchi di guardare e avevamo un bisogno disperato di andare al gabinetto. Inoltre stavamo in ansia per i gemelli, soli in camera. Cosa sarebbe accaduto se uno degli ospiti fosse entrato per errore nella stanza proibita e avesse trovato i gemelli addormentati? Il mondo intero, allora, e nostro nonno per primo, avrebbe saputo che nostra madre aveva messo al mondo quattro figli.

Una piccola folla di ospiti si raccolse attorno al nostro nascondiglio a ridere, chiacchierare e bere. Ci vollero secoli prima che si decidessero ad andarsene dandoci l'occasione di aprire lo sportello. Quando ci fummo accertati che intorno non c'era anima viva scivolammo via silenziosamente, ripercorrendo a ritroso il cammino fatto poche ore prima. Ansanti e senza fiato, la vescica piena fino a scoppiare, raggiungemmo alla chetichella la nostra inviolata prigione.

Proprio come li avevamo lasciati, i nostri piccoli gemelli dormivano profondamente nei lettoni matrimoniali. Sembravano identici, pallidi bambolotti dall'aria esangue... come quei bambini delle illustrazioni di tanto tempo fa. Non erano bambini di oggi... eppure una volta lo erano stati. E sarebbero tornati a esserlo, giurai a me stessa.

In men che non si dica io e Chris ci mettemmo a litigare per stabilire chi dei due dovesse andare per primo in bagno... ma il dissidio fu presto risolto. Mi diede uno spintone che mi mandò a faccia in giù sul letto e in un balzo fu in bagno e chiuse a chiave la porta. Andai su tutte le furie.

Calmate le esigenze della natura e il conseguente alterco, ci raggomitolammo vicini per parlare di quello che avevamo appena visto e udito.

«Pensi che la mamma voglia sposare quel Bartholomew Winslow?» chiesi, rimestando il coltello nella piaga delle mie eterne ansie.

«Come faccio a saperlo?» replicò Chris con finta indifferenza. «A quanto pare, però, tutti gli altri lo pensano e naturalmente loro ne sanno molto

più di noi.»

Che strana cosa da dire. Non era forse scontato che noi, i suoi figli, la conoscessimo più di chiunque altro al mondo?

«Perché hai detto una cosa del genere, Chris?»

«La gente ha molte sfaccettature, Cathy. Per noi la mamma è soltanto nostra madre. Per gli altri, invece, è una vedova bella e sexy che presto erediterà una fortuna. Non c'è da meravigliarsi che gli uomini le ronzino attorno come i moscerini attorno a una fiammella.»

Caspita! E la prendeva con tanta indifferenza, come se non gli importasse niente... mentre io sapevo che gli importava, eccome! Conoscevo mio fratello, dentro di sé doveva soffrire almeno quanto me, dato che neppure lui voleva che nostra madre si risposasse, ne ero certa. Lo fissai dritto negli occhi: ah, non era distaccato neppure la metà di quanto voleva sembrare e ciò mi fece piacere.

Sospirai, però, perché mi sarebbe tanto piaciuto essere un'eterna ottimista, come lo era lui. Dentro di me sapevo che la vita mi avrebbe tenuta eternamente fra Scilla e Cariddi. Dovevo assolutamente ricostruirmi tutta da capo, migliorarmi, diventare come Chris... sempre di buon umore. E quando soffrivo dovevo imparare a nascondere il mio dolore, come faceva lui. Dovevo imparare a sorridere e a non accigliarmi mai, rifiutare quel ruolo di infallibile Cassandra che avevo appiccicato addosso.

Già avevamo parlato fra noi della possibilità che nostra madre si risposasse e nessuno dei due voleva che accadesse. La vedevamo come proprietà esclusiva di nostro padre, volevamo che fosse fedele alla sua memoria, eternamente fedele al suo primo amore. E poi che ne sarebbe stato di noi quattro se si fosse risposata? Possibile che quel tipo con il suo bel viso e i baffetti ben curati volesse accollarsi il peso di quattro figli non suoi?

«Cathy,» mormorò Chris, come riflettendo ad alta voce. «Ti rendi conto che questo è il momento ideale per esplorare questa casa? La porta è aperta e i nonni sono di sotto. La mamma è occupata... è l'occasione perfetta per scoprire tutto quello che ci riesce su questo posto.»

«No!» proruppi atterrita. «E se la nonna ci vedesse? Ci scorticherebbe vivi a forza di frustate!»

«In tal caso tu resterai qui con i gemelli,» stabilì con sorprendente fermezza. «Così se vengo preso, cosa che non avverrà, le frustate le prenderò soltanto io e il biasimo cadrà soltanto su di me. Cerca di considerare le cose in questo modo: un giorno potremmo aver bisogno di sapere come fuggire da questa casa.» Un sorrisetto divertito gli incurvò le labbra prima di

seguitare. «E poi mi camufferò, per precauzione.»

Camuffarsi? E come?

Ma avevo dimenticato il tesoro di vecchi costumi nella soffitta. Restò di sopra pochi minuti soltanto prima di tornare giù, vestito con un antiquato completo scuro, neppure troppo largo per lui. Chris era alto per la sua età. Sui capelli biondi si era infilato una vecchia parrucca scura e spelacchiata rinvenuta nel fondo di chissà quale baule. Sarebbe stato più che possibile scambiarlo per un uomo non troppo alto, purché le luci fossero fioche... un ometto ridicolmente piccolo e strano!

Con aria spavalda si pavoneggiò a lungo camminando avanti e indietro per la stanza. Poi fece un inchino a destra e a sinistra alla Groucho Marx agitando un invisibile sigaro. Mi si parò davanti e, sorridendo goffamente, mi fece un profondo inchino e si tolse un'invisibile bombetta che sventolò in un elegante gesto di deferenza nei miei riguardi. Fui costretta a ridere e lui si unì a me, non solo con gli occhi, prima di raddrizzarsi e dire: «E adesso dimmi, sinceramente, chi potrebbe riconoscere in questo ometto sinistro e scuro un membro del clan dei Foxworth?»

Nessuno! Giacché dove mai si era visto un Foxworth come lui? Goffo, magro e allampanato, con lineamenti ossuti e una zazzera di irsuti capelli scuri, per non parlare dei baffi fatti col nerofumo. Non una fotografia nella soffitta somigliava a quella bizzarra creatura che ora si pavoneggiava davanti a me.

«E va bene, Chris, falla finita. Esci pure e scopri tutto quello che ti riesce di scoprire, ma non stare via troppo. Non mi piace stare qui da sola, senza di te.»

Mi venne vicino e in un sinistro bisbiglio teatrale mi mormorò: «Sarò presto di ritorno, mia fulgida bellezza, e porterò con me i segreti oscuri e misteriosi di questa enorme e vetusta dimora.» Poi, prendendomi di sorpresa, fece un balzo e mi piantò un bacio sonoro sulla guancia.

Segreti? E secondo lui ero *io* quella che esagerava sempre! Che diavolo gli era preso? Possibile che non si rendesse conto che eravamo *noi* i segreti?

Ero già pronta per andare a letto. Ero lavata e pettinata e per l'occasione avevo indossato una camicia da notte nuova, dato che era escluso che la notte di Natale potessi coricarmi con una camicia già usata... non quando Babbo Natale me ne aveva portate tante nuove e bellissime. La camicia che avevo scelto per quella sera speciale era bianca, con le maniche lunghe e arricciate ai polsi, ingentilita da fiocchi di raso azzurro. Anche il corpetto

era squisitamente ornato di pizzi e fiocchetti azzurri. Sul davanti e sulle spalle, fra un merletto e l'altro, c'erano file di graziose roselline ricamate a mano con una traccia di foglioline verdi, appena visibili. Era un indumento delizioso che mi faceva sentire altrettanto bella e deliziosa, solo ad averla indosso.

Chris mi guardò dalla punta dei capelli a quella dei piedi che appena spuntavano dal camicione e in quel momento il suo sguardo mi disse qualcosa che mai aveva svelato prima di allora con tanta eloquenza. Mi fissò negli occhi, poi guardò i capelli che mi scendevano oltre la vita, lucenti per tutte le cure che dedicavo loro ogni giorno. Sembrava stordito, proprio come quando aveva guardato tanto a lungo il seno superbo di nostra madre spuntare dal corpetto verde. Non c'era da meravigliarsi che mi avesse baciata... somigliavo tanto a una principessa.

Indugiò sulla soglia, esitante, incapace di staccare gli occhi dalla mia camicia nuova; fiero, immagino, di poter interpretare il ruolo del principe ardimentoso che protegge la dama leggiadra, i bambini innocenti e tutti coloro che dipendono dalla sua audacia.

«Sii prudente finché non torno,» mormorò.

«Christopher,» lo richiamai in un bisbiglio, «ti manca solo un cavallo bianco e uno scudo.»

«No,» mi bisbigliò lui di rimando, «piuttosto un unicorno e una lancia con una testa di drago infilzata sulla punta. Presto mi vedrai tornare al galoppo, nella mia scintillante armatura bianca mentre il vento di agosto soffia e il sole brilla nel cielo. E quando smonterò dalla cavalcatura sarò alto due metri. Ragion per cui rivolgiti a me con il dovuto rispetto, madonna Caterina.»

«Sì, mio signore, e adesso va' e uccidi il drago malvagio... ma non indugiare, giacché potrei soccombere alle numerose minacce di questo gelido castello di pietra, dove i ponti levatoi sono sollevati e le finestre troppo alte perché la mia treccia possa giungere fino a terra.»

«Addio, mia dolce signora,» mormorò. «Non avere timore. Presto tornerò a prendermi cura di te e dei tuoi piccoli.»

Ridacchiai mentre mi stendevo sul letto accanto a Carrie. Il sonno fu un fuggevole estraneo quella notte mentre pensavo a mia madre e a quell'uomo, a Chris, a tutti i ragazzi, agli uomini, all'avventura... e all'amore. E mentre scivolavo in soffici sogni, cullata dalla musica che saliva fino a me dal piano di sotto, la mia mano corse a sfiorare il piccolo anello con il granato a forma di cuore che mio padre mi aveva infilato al dito quel lontano

giorno in cui avevo appena sette anni. Un anellino che da un pezzo era diventato troppo piccolo. Il mio talismano che ora portavo al collo infilato a una catenina d'oro.

Buon Natale anche a te, papà.

L'esplorazione di Christopher e relative conseguenze

Di botto rudi mani mi ghermirono per le spalle strappandomi al sonno! Scossa, stordita, fissai atterrita quella donna che a stento riconobbi per mia madre. Mi guardava con occhi di brace mentre mi chiedeva con voce carica di gelida collera: «Dov'è tuo fratello?»

Sconvolta all'idea che potesse parlarmi a quel modo e avere un volto così corrucciato, così privo di controllo, mi ritrassi alla sua aggressione, poi mi voltai verso il letto nel quale dormiva Chris. Era vuoto. Oh, non era tornato per tempo.

Dovevo mentire, proteggerlo, dicendo che era in soffitta? No, questa era nostra madre, la mamma che ci amava; avrebbe capito. «Chris è andato a fare un giro di ispezione su questo piano.»

La sincerità era sempre la migliore politica, vero? E noi non mentivamo mai, né a nostra madre né a noi stessi. Soltanto alla nonna, e anche allora solo quando era strettamente necessario.

«Maledizione, maledizione, maledizione!» imprecò mia madre, paonazza per un nuovo accesso di collera, questa volta diretto contro di me.

Sicuramente il suo prezioso figliolo, quello che lei amava sopra ogni altro, non l'avrebbe mai tradita senza la mia demoniaca influenza. Mi scosse finché non mi sentii come un pupazzo di stracci, gli occhi chiusi sotto la sua furia.

«Non vi permetterò mai più, per nessuna ragione o in nessuna occasione, di uscire da questa stanza. Mi avete dato la vostra parola, tutti e due... e non l'avete mantenuta! Come posso fidarmi adesso? E dire che credevo tanto in voi, pensavo che mi voleste bene, che non mi avreste mai tradita.»

Spalancai gli occhi. Davvero l'avevamo tradita? Ero sbalordita all'idea che potesse considerare un tradimento il nostro gesto... al contrario mi sembrava che fosse lei a tradire *noi*.

«Ma mamma, non abbiamo fatto niente di male. Siamo stati buoni buoni sotto quel tavolo. Un sacco di gente è andata e venuta attorno a noi ma nessuno ha minimamente sospettato che fossimo lì sotto. Siamo stati zitti

come ti avevamo promesso. Nessuno sa della nostra presenza qui. E non puoi dire che non ci lascerai mai più uscire. Devi farci uscire di qui! Non puoi tenerci chiusi qui dentro per sempre.»

Mi fissò con una strana espressione contrariata e non fece commenti. Per un attimo temetti che volesse prendermi a schiaffi, invece mi lasciò andare le spalle che teneva ancora strette, girò sui tacchi e fece per andarsene. Le balze svolazzanti del suo abito d'alta moda si gonfiavano come ali palpitanti sollevando un dolce aroma di fiori che mal si addiceva al suo comportamento collerico.

Era già sulla soglia, pronta a uscire per andare a cercare Chris quando la porta si aprì e silenziosamente mio fratello scivolò dentro. Richiuse piano piano l'uscio e si voltò a guardarmi. Era sul punto di aprire bocca per parlare allorché vide nostra madre e sul suo volto si dipinse la più strana delle espressioni.

Per qualche oscura ragione il suo sguardo non si illuminò come normalmente avveniva ogni volta che si posava su di lei.

In pochi passi rapidi e decisi la mamma gli fu accanto. Sollevò la mano e allentò un ceffone secco e violento sulla guancia di mio fratello! Poi, prima che Chris potesse riprendersi dal colpo e dalla sorpresa, la mano seguitò nel suo tragitto e di nuovo colpì rudemente col dorso l'altra guancia, con tutto l'impeto della collera non trattenuta!

Sul volto pallido e sbalordito di Chris si formarono due grosse chiazze rosse.

«Se osi fare una cosa del genere di nuovo, Christopher Foxworth, questa volta sarò io a frustarti con le mie stesse mani, e non solo te ma anche Cathy.»

Quel poco colore rimasto sulle guance innaturalmente pallide di mio fratello svanì, facendo risaltare ancora di più le nitide impronte rosse, simili a ditate di sangue.

Sentii il cuore mancarmi in petto; un formicolio sordo mi partì dalla nuca mentre mi mancavano le forze alla vista di quella donna che adesso sembrava un'estranea; una donna che non conoscevo e che non volevo conoscere. Possibile che quella fosse nostra madre, la madre che normalmente ci parlava con tanta gentilezza e tanto amore? Era quella la donna così comprensiva e partecipe della nostra infelicità per sì lunga prigionia? Possibile che quella casa le stesse già facendo «cose» orribili... la stesse rendendo diversa? Fu come una folgorazione... sì, adesso tante piccole cose si sommavano e quadravano... stava *davvero* cambiando. Non veniva più

frequentemente come una volta, non tutti i giorni e di sicuro non due volte al giorno come faceva all'inizio. Che terrore provai! Come se qualcosa che faceva parte del mio essere mi venisse strappato dalle carni, come se mi mancasse il terreno sotto i piedi... lasciando soltanto attorno a me balocchi, giochi e altri inutili doni.

Probabilmente mia madre vide qualcosa nell'espressione pietrificata di Chris, qualcosa che dissolse la sua collera cieca. Lo tirò a sé e gli coprì il viso pallido, sul quale già cominciava a spuntare un'ispida peluria, di piccoli baci tumultuosi nel tentativo di cancellare il male compiuto. Baci, baci, baci e ancora baci, carezze fra i capelli e sulle guance, abbracci voluttuosi contro i morbidi seni rigonfi. Che provasse anche lui la sensualità del contatto con quella pelle d'avorio capace di eccitare anche un ragazzo della sua tenera età.

«Scusami, tesoro,» bisbigliò, il pianto negli occhi e nella voce, «perdonami, ti prego, perdonami. Non fare quella faccia spaventata. Come puoi avere paura di me? Non parlavo sul serio quando ho detto delle frustate. Ti voglio bene. Lo sai. Non mi sognerei mai di frustarvi; né te, né Cathy. L'ho mai fatto, del resto? Sono fuori di me perché finalmente le cose vanno per il mio verso... per il verso giusto, insomma. Ho temuto che proprio ora potessi aver fatto qualcosa capace di rovinare tutto quanto per tutti noi. È per questo che ti ho preso a schiaffi.»

Gli prese il volto fra le mani e lo baciò sulle labbra. E tutti quei diamanti, quegli smeraldi continuavano a scintillare, a mandare bagliori... segnali luminosi di avvertimento. E intanto io stavo a guardare e mi chiedevo e sentivo... sentivo, oh, non lo so neppure io cosa sentivo se non confusione, smarrimento e tanta, tanta solitudine. Il mondo intero attorno a noi era saggio e vecchio, tanto vecchio per i miei giovani anni.

Naturalmente Chris le perdonò, proprio come perdonai io. E naturalmente le chiedemmo cos'era che finalmente stava andando per il suo verso... per il verso giusto.

«Ti prego, mamma, diccelo... per favore.»

«Un'altra volta,» tagliò corto nostra madre, terribilmente ansiosa di tornare nel salone prima che la sua assenza venisse notata. Altri baci per tutti noi. E in quel momento mi resi conto che non avevo mai provato la morbidezza del suo seno contro la mia guancia, come pochi minuti prima era invece toccato a Chris.

«Un'altra volta, magari domani, vi dirò tutto quanto,» disse, dandoci altri baci frettolosi e mormorando altre parole affettuose per scacciare le nostre

ansie. Si protese sopra di me per baciare Carrie, poi andò a baciare anche Cory.

«Allora mi hai perdonato, Christopher?»

«Sì, mamma. Ti capisco, mamma. Sarei dovuto restare qui buono buono, ho fatto male a uscire in esplorazione.»

Nostra madre sorrise e disse: «Buon Natale, tesori miei, ci vediamo presto.» Un attimo dopo era oltre la porta che questa volta richiuse a doppia mandata.

Il nostro primo Natale in quella stanza era terminato. La pendola in fondo al corridoio batté l'una del mattino. Avevamo una camera piena di doni, un televisore, gli scacchi che avevamo chiesto, un triciclo rosso e uno celeste, nuovi vestiti caldi e pesanti, più tante cose buone da mangiare e Chris e io eravamo addirittura stati a un party favoloso... in un certo senso. Eppure qualcosa di nuovo aveva fatto irruzione nelle nostre vite, una sfaccettatura del carattere di nostra madre che non avevamo mai conosciuto prima. Per un breve istante, fugace, è vero, nostra madre era stata esattamente uguale a nostra nonna!

Vicini nel buio in un unico letto, con Carrie da una parte e Cory dall'altra, Chris e io ci tenemmo stretti. Aveva un odore diverso dal mio. Tenevo la testa sul suo petto infantile e sentivo che stava dimagrendo. Il cuore gli batteva forte, all'unisono con la debole musica che ancora giungeva fino a noi dal salone. Mi teneva una mano sulla testa, giocherellando con i miei capelli, inanellandoli attorno alle dita.

«Chris, essere grandi è terribilmente complicato, non è vero?»

«Penso di sì.»

«Ho sempre creduto che i grandi fossero in grado di controllare qualsiasi situazione. Che i grandi non avessero mai dubbi su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Non mi sarei mai sognata che anche gli adulti si dibattono nell'insicurezza, proprio come noi.»

«Se è alla mamma che pensi, non intendeva quello che ha detto o quello che ha fatto. Ho la sensazione, per quanto non possa esserne sicuro, che quando si ritorna da adulti nella casa dove si è stati bambini, per qualche strana ragione si regredisce di nuovo allo stato infantile e di dipendenza. Evidentemente i suoi genitori tirano da una parte e noi tiriamo dall'altra... E adesso c'è anche quell'uomo, quello coi baffi, che probabilmente tira anche lui dalla sua.»

«Spero tanto che non si sposi un'altra volta! Noi abbiamo più bisogno di lei di quanto non ne abbia quell'uomo!»

Chris non fece commenti.

«E quel televisore che ci ha portato... ha dovuto proprio aspettare che suo padre glielo regalasse, quando avrebbe potuto portarcelo da mesi, anziché comperarsi tanti vestiti? E quei gioielli poi! Non fa che mettere nuovi anelli, nuovi bracciali, nuovi orecchini e nuove collane.»

Con lente, caute parole Chris azzardò un'impacciata difesa di nostra madre. «Prova a vedere le cose a questo modo, Cathy. Se ci avesse dato quel televisore il primo giorno che siamo arrivati qui, non avremmo fatto altro che starcene con gli occhi incollati allo schermo dalla mattina alla sera. Così non avremmo creato nella soffitta un giardino nel quale i nostri gemelli possono giocare felici. Non avremmo fatto altro che guardare la televisione. E invece guarda quante cose abbiamo imparato durante quelle lunghe, lunghissime giornate; cose come disegnare fiori e animali. Dipingo meglio adesso di quando sono arrivato e poi pensa a tutti i libri che abbiamo letto per migliorare le nostre menti. E tu, Cathy, anche tu sei cambiata.»

«Come? Come sono cambiata? Spiegamelo.»

Girò la testa di qua e di là sul cuscino, per esprimere una specie di imbarazzata impotenza.

«E va bene. Non hai bisogno di dirmi niente di carino se proprio non ci riesci. Ma prima di tornare nel tuo letto raccontami tutto quello che hai scoperto... tutto quanto. Non tralasciare niente, neppure i tuoi pensieri. Voglio che tu mi faccia sentire come se fossi stata insieme a te, al tuo fianco, per vedere e provare le cose che hai visto e sentito tu.»

Girò la testa cosicché i nostri occhi si incontrarono e con una strana voce strozzata mi disse: «Ma tu *eri* accanto a me, Cathy. Ti ho sentita per tutto il tempo, mano nella mano, ti ho sentita mormorarmi parole all'orecchio e io aguzzavo la vista per vedere ciò che tu avresti visto al posto mio.»

Quella casa mostruosa, governata da quell'orco malato, lo aveva intimorito; lo capivo dalla sua voce. «È una casa davvero enorme, Cathy, come un albergo. Ci sono un sacco di stanze, una dietro l'altra, tutte riccamente ammobiliate, ma si capisce che non vengono usate. Soltanto su questo piano ne ho contate quattordici e probabilmente ne ho saltata qualcuna delle più piccole.»

«Chris!» esclamai delusa. «Non raccontarmi le cose in questo modo! Fammi sentire che ero accanto a te. Ricomincia da capo e dimmi per filo e per segno com'è andata dall'istante stesso in cui hai messo piede fuori di quella porta.»

«Ebbene,» disse con un sospiro, come se la cosa gli pesasse, «sono strisciato lungo la parete del corridoio di quest'ala finché non sono arrivato nel punto in cui si unisce alla rotonda centrale, quella dove ci siamo nascosti prima, sopra la balconata. Ho pensato che era meglio non andare nelle stanze dell'ala nord. Troppo pericoloso, qualcuno avrebbe potuto vedermi e io non volevo correre rischi inutili. Il ricevimento era al culmine. Il baccano lì sotto era ancora maggiore, sembrava che fossero tutti ubriachi. A dire il vero un tipo cantava scioccamente a squarciagola qualcosa a proposito dei denti davanti che gli mancavano e che lui rivoleva indietro. Era così buffo! Sono strisciato accanto alla balaustra e ho guardato di sotto. La gente sembrava strana, rattrappita e mi sono detto che devo ricordarmene quando disegno qualcosa dall'alto, in modo da rispettare la prospettiva. Sai, la prospettiva in un quadro è determinante.»

Era determinante in ogni cosa, a parer mio.

«Naturalmente stavo cercando la mamma,» seguitò al mio incalzare, «ma le uniche persone che mi è riuscito di riconoscere lì sotto sono stati i nonni. Il nonno cominciava ad avere l'aria stanca, tanto è vero che mentre guardavo è arrivata un'infermiera e lo ha spinto via. Ho guardato bene dove lo portava giacché era l'unico modo per sapere dove si trovasse la sua stanza, dietro la biblioteca.»

«Portava una divisa bianca?»

«Ma certo. Altrimenti come avrei fatto a sapere che era un'infermiera?»

«Okay, continua. Non tralasciare niente.»

«Ebbene, non appena il nonno è uscito dalla sala la nonna lo ha seguito, poi ho udito delle voci per le scale; scommetto che non hai mai visto nessuno muoversi più velocemente di me! Non potevo nascondermi sotto quel tavolo senza tradire la mia presenza, così mi sono rifugiato in un cantuccio buio, dietro un'armatura. Sai, quell'armatura deve essere appartenuta a un uomo adulto, eppure ci scommetto un centone che sarebbe stata troppo piccola per me, non so cosa non avrei dato per provarla. Tornando alle voci che avevo udito sulle scale, erano proprio quelle della mamma e di quel tipo coi baffi e capelli neri.»

«Cosa facevano? Perché sono saliti di sopra?»

«Non mi hanno visto, tanto erano assorti l'una nell'altro. Quell'uomo voleva dare un'occhiata a un certo letto che a sentir lui si trovava nella camera della mamma.»

«Il suo letto... voleva vedere il suo letto? Perché?»

«È un letto speciale, Cathy. Quell'uomo le ha detto: 'Su, è un pezzo che

mi tieni sulle spine.' Dal tono della sua voce direi che stava scherzando. Poi ha soggiunto: 'È ora che tu mi faccia vedere quel favoloso letto a forma di cigno di cui ho tanto sentito parlare.' Ho avuto l'impressione che la mamma temesse che noi due fossimo ancora sotto quel tavolo perché ha lanciato un paio di occhiate imbarazzate da quella parte. Però alla fine ha acconsentito. 'E va bene, Bart... ma dobbiamo fare in fretta, puoi immaginare cosa sospetteranno se ci assentiamo troppo a lungo.' Allora lui ha ridacchiato e le ha detto con voce scherzosa: 'No, proprio non riesco a immaginare a cosa potrebbero pensare. Dimmelo tu, Corrine.' Per essere sincero mi è sembrata un po' come una sfida a lasciare che tutti la pensassero come volevano. Mi ha fatto perdere le staffe a sentirgli dire una cosa del genere.» A questo punto Chris si interruppe, mentre il suo respiro si faceva più pesante e affannoso.

«Mi stai tacendo qualcosa,» affermai, conoscendolo come un libro aperto. «La stai proteggendo! Hai visto qualcosa che non vuoi dirmi! Questo non è leale. Sai bene che dal primo giorno che siamo venuti qui ci siamo giurati a vicenda di essere sempre sinceri fino in fondo l'una con l'altro... devi dirmi quello che hai visto!»

«Perdiana!» esclamò, strizzando gli occhi e girandosi dall'altra parte come se guardarmi diritto in faccia fosse troppo per lui, «che differenza può fare qualche bacio?»

«QUALCHE *bacio?*» proruppi. «Vuoi dire che lo hai visto baciare la mamma più dì una volta? E che genere di baci? Baci sulla guancia... oppure veri baci sulla bocca?»

L'imbarazzo gli imporporò il petto sul quale tenevo poggiata la testa. Sprigionò una tale ondata di calore che lo sentii avvampare attraverso il pigiama. «Erano baci appassionati, vero?» sbottai, ormai convinta malgrado i suoi tentativi di diniego. «Lui l'ha baciata e lei glielo ha permesso, e magari le ha anche toccato i seni e il sedere, come ho visto fare a papà una volta che non si era accorto che ero nella stanza e che li stavo guardando. È questo che hai visto, Christopher?»

«Ma che differenza fa?» replicò con voce strozzata. «Qualunque cosa abbia fatto, a lei sembrava far piacere, per quanto a essere sincero a me abbia fatto venire il voltastomaco.»

Faceva venire il voltastomaco anche a me. Non erano neppure otto mesi che la mamma era vedova. Ma certe volte otto mesi possono sembrare otto anni e, dopo tutto, che valore può avere il passato quando il presente è così piacevole, eccitante... giacché ormai avevo capito al volo che erano acca-

dute un sacco di cose che Chris non avrebbe mai avuto il coraggio di riferirmi.

«Adesso, Cathy, proprio non so cosa penserai, ma alla fine la mamma gli ha ordinato di smetterla, gli ha detto che se non l'avesse fatta finita immediatamente non gli avrebbe mostrato la camera da letto.»

«Oh, perdindirindina, ci giurerei che stava facendo qualcosa di veramente volgare!»

«Solo baci,» ripeté Chris cocciuto, fissando il nostro misero albero di Natale, «solo baci e qualche carezza, però se avessi visto come le brillavano gli occhi! E poi quel Bart le ha chiesto se quel letto a forma di cigno un tempo era appartenuto a una cortigiana francese.»

«Per l'amor del cielo, Chris, cos'è una cortigiana francese?»

Chris si schiarì la voce. «Ho dovuto guardarlo nel dizionario, questo nome, significa una donna che concede i suoi favori a uomini dell'aristocrazia o della casa reale.»

«Favori... ma di che favori stai parlando?»

«Di quel genere di favori per i quali gli uomini ricchi sono disposti a pagare,» rispose tutto d'un fiato; poi, mettendomi una mano sulla bocca per farmi tacere, andò avanti. «Naturalmente la mamma ha negato che un letto del genere potesse essere in una casa come questa. Ha detto che un letto con una reputazione peccaminosa, per quanto bello potesse essere, sarebbe stato bruciato di notte, mentre venivano recitate preghiere contro il Maligno; ha detto che il letto a forma di cigno apparteneva a sua nonna e che quando lei era bambina aveva desiderato abitare negli appartamenti della nonna più di qualsiasi cosa al mondo. Però i suoi genitori non le avevano permesso di avere quelle stanze, temendo che potesse venire contaminata dal fantasma della nonna che non era stata esattamente uno stinco di santo, anche se non proprio una vera cortigiana. Poi la mamma è scoppiata a ridere, con una certa amarezza, direi, e ha detto a Bart che adesso i suoi genitori erano convinti che lei fosse talmente corrotta che nulla al mondo avrebbe potuto renderla peggiore di quello che già era. Sai, quelle parole mi hanno fatto stare talmente male. La mamma non è corrotta... papà l'amava... erano sposati... e quello che la gente sposata fa nell'intimità non riguarda gli altri.»

Trattenni il fiato, a lungo. Chris sapeva sempre tutto... assolutamente tutto!

«Poi la mamma ha detto: 'Soltanto un'occhiata veloce, Bart, e poi torniamo nel salone.' Sono scomparsi in un ampio corridoio fiocamente illu-

minato ed è stato così che ho visto in che direzione era la sua stanza. Mi sono guardato prudentemente attorno, prima di uscire dal mio nascondiglio dietro l'armatura, e mi sono infilato come una freccia nella prima porta che mi sono trovato davanti. Sono entrato pensando che, poiché era buio e la porta era chiusa, la stanza sarebbe stata vuota. Mi sono richiuso la porta alle spalle senza fare rumore e sono rimasto perfettamente immobile, per assorbire l'odore e l'atmosfera della stanza, come dici di fare sempre tu. Avevo con me la pila tascabile e avrei potuto accenderla immediatamente, ma prima volevo sfruttare l'occasione di diventare intuitivo come sei tu; intuitiva e sospettosa anche quando tutto sembra perfettamente normale a uno come me. E maledizione se non hai ragione! Se le luci fossero state accese o se avessi usato la torcia elettrica, forse non avrei notato quello strano odore innaturale che permeava la stanza. Un odore che mi ha messo a disagio e in un certo senso mi ha fatto venir la pelle d'oca. Poi, per Giove, quasi me la sono fatta sotto per la paura!»

«Come... cosa?» esclamai respingendo la sua mano che cercava di zittirmi. «Cosa hai visto... un mostro?»

«Un mostro? Oh, altro che un mostro, ho visto *dozzine di mostri!* Per lo meno ho visto le loro teste imbalsamate e appese alle pareti. Ero circondato da occhi scintillanti» occhi color ambra, verde, topazio e giallo limone. Caspita se mi è presa la tremarella! La luce che entrava dalla finestra era azzurrina per via della nebbia e faceva scintillare le zanne e i denti del leone che teneva la bocca spalancata in un muto ruggito. Aveva una criniera fulva e arruffata che faceva sembrare enorme la testa... ma aveva anche un'espressione di muta angoscia o forse di rabbia, chissà. E per qualche ragione ho provato compassione per quella testa decapitata e impagliata... una testa così fiera ridotta a insulsa decorazione quando avrebbe avuto diritto di vivere la sua vita sopra un corpo vivo e scattante.

Oh, sì, capivo cosa voleva dire. L'angoscia mi montava dentro come un'ondata di rabbia, pronta a rompere gli argini.

«Era la stanza dei trofei, Cathy, una stanza enorme piena di teste di animali. C'erano una tigre e un elefante con la proboscide sollevata. Su un lato di quella stanza c'erano le teste degli animali originari dell'Asia e dell'Africa, mentre la selvaggina nobile americana troneggiava sulla parete opposta: un grizzly, un orso americano maculato nero e marrone, un'antilope, un leone di montagna e così via. Non c'erano né pesci né uccelli, come se non rappresentassero una sfida sufficiente per il cacciatore che aveva ucciso per decorare quella sala. Un luogo davvero sinistro, lascia che te lo dica,

eppure avrei tanto voluto che tu fossi lì con me. Devi assolutamente andarci un giorno!»

Oh, caspita, cosa diavolo mi importava di una stanza piena di trofei? Volevo sapere delle persone... dei loro segreti... delle cose che desideravano.

«In fondo alla sala c'era un camino di pietra largo almeno sette metri, ai lati del camino due grandi finestre e subito sopra il ritratto a olio, in grandezza naturale, di un uomo talmente somigliante a nostro padre da farmi venir voglia di piangere. Però non era il ritratto di papà. Guardandolo più da vicino ho visto un uomo che era, sì, il ritratto di nostro padre, con la sola eccezione dello sguardo. Portava un completo kaki da cacciatore con la camicia azzurra. Avresti dovuto vedere in che posa fiera stava; si appoggiava alla carabina da caccia grossa e teneva il piede su un tronco steso per terra davanti a lui. Io di pittura un pochino me ne intendo, abbastanza da rendermi conto che quel ritratto è un capolavoro. Il pittore ha saputo davvero catturare l'anima del cacciatore. Mai ho visto occhi più duri, gelidi, crudeli e spietati di quegli occhi azzurri che mi fissavano. Quegli occhi mi hanno detto che non poteva trattarsi di nostro padre, prima ancora di leggere la targa di bronzo sulla cornice dorata. Era il ritratto di Malcolm Neal Foxworth, nostro nonno. La data incisa sulla targa mostrava che papà aveva appena cinque anni all'epoca del ritratto. E come tu ben sai all'età di tre anni lui e Alicia, sua madre, sono stati scacciati da Foxworth Hall, per cui probabilmente vivevano già a Richmond.»

«Vai avanti!» lo incalzai.

«Ebbene, confesso che ho avuto davvero fortuna che nessuno mi abbia visto girare di qua e di là, perché ho ficcato il naso in ogni stanza. E finalmente ho trovato gli appartamenti della mamma. Per accedervi bisogna salire alcuni gradini e superare due porte doppie e, caspita, quando finalmente ho guardato dentro ho pensato di essere arrivato nel palazzo delle meraviglie! La vista di altre stanze mi aveva fatto pensare a qualcosa di splendido, ma gli appartamenti della mamma sono al di là di ogni immaginazione! Dovevano essere per forza i suoi poiché sul tavolino accanto al letto c'era la fotografia di papà e poi nell'aria aleggiava il suo profumo. Al centro della stanza, su una pedana, c'era il famoso letto a forma di cigno! Oh, Cathy, avessi visto che letto! Ha addirittura la squisita testa di cigno in avorio intagliato e girata di profilo; come se fosse in procinto di nascondere il becco sotto le piume arruffate dell'ala sollevata. Ha anche un occhio rosso assonnato. Le ali si incurvano dolcemente per racchiudere la testata di un letto quasi ovale... non so che razza di lenzuola ci mettano, a meno che

non le facciano espressamente. Le piume terminali delle ali sono modellate come dita che sorreggono una nuvola di cortine delicate e trasparenti in tutte le sfumature del rosa, fino al lilla e al viola. Un letto davvero incredibile... e quelle cortine... scommetto che si sente come una principessa quando ci dorme. Il tappeto color lilla è talmente spesso che ci si affonda fino alla caviglia e tutt'attorno al letto c'è un altro tappeto bianco di pelliccia vera. Le lampade sono di cristallo intagliato, alte più di un metro, con decorazioni d'oro e d'argento, due di queste lampade hanno paralumi di seta nera. Vicino al letto c'è un'agrippina anche lei d'avorio, ricoperta in velluto rosa... sai, una cosa del genere di quelle che si vedono nelle riproduzioni delle orge romane. Ai piedi di quel grande letto a forma di cigno» e adesso trattieni il fiato perché non mi crederai «c'è un letto piccolo, identico a quello grande! Pensa un po', proprio ai piedi del letto della mamma, messo di traverso. Ti giuro che sono rimasto lì a chiedermi perché mai si possa aver bisogno di un lettone enorme come quello e di un altro più piccolo, messo di traverso in fondo. Deve pur esserci una buona ragione, oltre a quella di fare un sonnellino senza mettere sottosopra quello grande. Cathy, devi proprio vederlo, quel letto, per crederci!»

Io sapevo che aveva visto molto di più di quanto mi stesse rivelando. Cose che avrei visto da sola più avanti. Cose che spiegavano perché si dilungasse tanto nella descrizione di quel letto, senza raccontarmi altro.

«Pensi che questa casa sia più bella della nostra casa di Gladstone?» chiesi, perché ai miei occhi la nostra abitazione di otto stanze e due bagni e mezzo era stata la più bella che si potesse immaginare.

Esitò. Impiegò un po' di tempo per trovare le parole giuste, visto che non era mai stato tipo da parlare avventatamente. Quella sera soppesò le parole con maggiore cura del solito e anche quello fu una rivelazione per me. «Questa non è una casa bella, Cathy. È una reggia grandiosa, enorme, stupenda, ma non la definirei bella.»

Sapevo cosa voleva dire. La bellezza è più vicina alla dolcezza di quanto non lo siano parole come grandioso, ricco, stupendo, oltre che enorme.

E adesso non c'era altro da dire se non augurarsi la buona notte e non farsi rodere dai cattivi pensieri. Gli deposi un bacio sulla guancia e lo spinsi via dal mio letto. Questa volta non si lamentò dicendo che i baci erano solo per i bambini e le femminucce... e le ragazze. Un istante dopo era raggomitolato accanto a Cory, a meno di un metro di distanza da me e Carrie.

Nell'oscurità l'abete natalizio, poco più alto di sessanta centimetri, era illuminato da piccole luci intermittenti e colorate, simili alle lacrime che vi-

di brillare negli occhi di mio fratello.

Il lungo inverno, la primavera, Pestate

Mai verità più vera era stata pronunciata il giorno in cui nostra madre disse che ora avevamo una finestra sul mondo per guardare nelle esistenze altrui. Quell'inverno il televisore si impadronì delle nostre vite. Al pari di tanti altri «malati, vecchi, invalidi» mangiavamo, ci lavavamo, ci vestivamo al ritmo di altre vite, questa volta simulate.

Nei mesi di gennaio, febbraio e buona parte di marzo in soffitta fece troppo freddo per potervi salire. Una sorta di vapore gelido aleggiava nell'aria, coprendo di una bruma sinistra ogni cosa, scatenando i terrori più reconditi. Era un luogo sgradevole, persino Chris dovette ammetterlo.

Data la situazione eravamo ben felici di restarcene in camera al calduccio, stretti uno all'altro, con gli occhi fissi al teleschermo. I gemelli adoravano la televisione e a sentire loro non l'avrebbero spenta mai. La volevano accesa persino la notte, mentre dormivano, perché li risvegliasse al mattino. Persino i puntolini biancastri che appaiono sullo schermo al termine degli ultimi spettacoli della notte erano meglio per loro che niente del tutto. Cory in particolare adorava svegliarsi e trovare gli omini seduti alla scrivania a leggere le notizie del mattino o parlare del tempo. Non c'era dubbio che le loro voci gli davano un benvenuto più gioioso nella nuova giornata di quanto non facessero le finestre sprangate e tetre.

La televisione ci modellava, ci formava, ci insegnava a pronunciare le parole difficili. Dalla televisione apprendemmo l'importanza di essere sempre puliti, privi di odori e di non lasciar accumulare lo sporco sul pavimento della cucina; di non permettere che il vento scompigliasse i capelli. E Dio scampi ad avere la forfora: pena il pubblico ludibrio! Quell'aprile avrei compiuto tredici anni e sarei entrata nell'età dell'acne giovanile! Ogni giorno mi ispezionavo la pelle alla ricerca di quegli orrori che avrebbero potuto deturparla da un momento all'altro. Prendevamo la pubblicità alla lettera, credevamo nel suo valore come avremmo creduto alle parole di un libro di regole scritte per navigare indenni nel mare pericoloso della vita.

Ogni giorno che passava portava cambiamenti in Chris e in me. Cose strane stavano accadendo ai nostri corpi. Una lieve peluria spuntava là dove prima c'era stata solo pelle liscia... una peluria strana, crespa, color dell'ambra, più scura di quella che avevamo in testa. Odiavo quei peli al

punto che mi munii di un paio di pinzette per strapparli via appena li vedevo spuntare. Ma erano peggio dell'erba matta; più strappavo e più ritornavano. Un giorno Chris mi colse con il braccio sollevato, mentre cercavo con diligenza di afferrare un pelo crespo color ambra per strapparlo senza pietà.

«Cosa diavolo stai facendo?» mi aggredì.

«Non mi va di dovermi radere sotto le braccia e non mi va neppure di usare una di quelle creme depilatorie che usa la mamma: puzzano!»

«Vuoi dire che ti strappi i peli ogni volta che li vedi spuntare?»

«Proprio così. Mi piace avere il corpo liscio e pulito... anche se per te non è così.»

«Stai perdendo tempo,» sentenziò con un sorrisetto saputo. «È giusto che i peli crescano dove devono crescere, quindi lasciali in pace e smettila di pensare a te stessa come a una bambina. Comincia piuttosto a vedere quei peli come un fatto sexy.»

Sexy? Il seno era sexy, non quei peli crespi e duri. Ma non lo dissi giacché due piccole protuberanze, sode come mele, stavano cominciando a premermi sotto i vestiti e speravo tanto che Chris non l'avesse notato. Ero molto felice che mi stesse crescendo il seno «quando ero sola, in privato» ma non volevo che gli altri se ne accorgessero. Presto, però, dovetti abbandonare quella speranza vedendo Chris lanciare frequenti occhiate al mio petto e, per quanto avessi preso l'abitudine di portare camicie e maglioni molto ampi, credo che quelle piccole protuberanze avessero già tradito il mio ostinato pudore.

Mi stavo svegliando a nuova vita, provando cose che mai avevo provato prima di allora. Strani desideri, strani languori. Desiderare qualcosa senza sapere cosa, svegliarmi in piena notte tutta pulsante, eccitata sapendo che lì con me c'era un uomo intento a fare qualcosa che io volevo che portasse a termine, senza che accadesse mai... mai... mi svegliavo sempre troppo presto, prima di raggiungere quelle vette paradisiache alle quali sapevo che mi avrebbe portato... se solo non mi fossi svegliata inopportunamente, rovinando tutto quanto.

C'era anche un'altra cosa che non riuscivo a spiegarmi. Ero io che rifacevo i letti tutte le mattine, dopo esserci vestiti, prima che la vecchia strega venisse con il cestino da picnic. Un bel giorno sulle lenzuola pulite cominciai a trovare macchie non sufficientemente grandi da far ritenere che fossero di Cory, il quale spesso sognava di fare pipì. Per giunta erano dalla parte del letto dove dormiva Chris. «Per l'amor del cielo, Chris, spero pro-

prio che non ti sia messo anche tu a sognare di far pipì mentre dormi.»

Ciò nonostante non riuscii a credere al suo fantastico racconto di una strana cosa chiamata «eiaculazione notturna»!

«Chris, penso che tu debba parlarne alla mamma, e chiederle di portarti da un medico. Qualunque cosa tu abbia, potrebbe essere contagiosa, potresti passarla a Cory, e lui fa già abbastanza pasticci a letto che non c'è bisogno di aggiungerne altri.»

Mi lanciò un'occhiata sprezzante, mentre il viso gli si faceva di porpora. «Non mi serve un medico,» disse nel più rigido dei modi. «Ho sentito i ragazzi più grandi parlare di queste cose nei gabinetti della scuola e quello che mi sta capitando è perfettamente normale.»

«Non può essere normale... è troppo sporco per essere normale.»

«Ma guarda!» sbuffò, fissandomi con una scintilla di imbarazzo e al tempo stesso di divertimento negli occhi. «Presto arriverà anche il tuo turno di sporcare le lenzuola.»

«Cosa intendi dire?»

«Chiedilo alla mamma. Direi che è ora che te lo dica. Ho già notato che ti stai sviluppando... e quello è un segno certo.»

Non sopportavo che lui sapesse sempre più cose di me! Dove imparava tante cose... da quegli sporchi pettegolezzi di uomini nei gabinetti? Anch'io avevo sentito qualche sporco pettegolezzo di ragazze, ma al diavolo se avevo creduto a una sola parola di ciò che avevo udito. Era troppo volgare!

Raramente i gemelli usavano le sedie. Non potevano saltare sui letti per non metterli sottosopra, giacché la nonna pretendeva che fossero sempre «impeccabili». E sebbene amassero i teleromanzi, continuavano a giocare pur alzando di tanto in tanto gli occhi per seguire le scene più appassionanti. Carrie aveva la sua casa in miniatura, con i pupazzetti e i suoi innumerevoli incanti, che la teneva costantemente occupata nei suoi interminabili cinguettii da far saltare il sistema nervoso. Quante occhiate irritate le lanciavo, nella speranza che tacesse per un paio di secondi, dandomi l'opportunità di sentire la televisione e di godermi qualche minuto lontana dai suoi farfugliamene... tuttavia non dissi mai nulla giacché questo avrebbe scatenato ululati ben più atroci del mormorio delle sue animate conversazioni.

Mentre Carrie muoveva le sue statuine e chiacchierava, recitando la parte sia del maschio sia della femmina, Cory trafficava con le costruzioni. Rifiutava di usare le istruzioni che Chris cercava di insegnargli a seguire. Cory inventava di volta in volta ciò che gli serviva e da qualsiasi cosa costruisse riusciva a cavare note musicali. Con il rumore di sottofondo della

televisione e il conseguente cambiamento di scenario che essa presentava, i numerosi incanti della casa di bambole per avvincere Carrie e le costruzioni per affascinare Cory per ore intere, i gemelli riuscivano a ricavare il meglio dalle loro esistenze confinate. I giovani sono adattabili, questo lo so per esperienza ormai. Certo, talvolta si lamentavano, soprattutto di due cose. Perché la mamma non veniva spesso come una volta? Faceva male, male davvero, giacché cosa potevo rispondere? E poi c'era la faccenda del cibo; non sopportavano quello che ci toccava mangiare. Volevano coni gelato come quelli che vedevano alla televisione, e gli hot-dog che i bambini della TV divoravano così allegramente. In parole povere volevano qualunque cosa fosse destinata espressamente agli appetiti di un bimbo, dolci o balocchi che fossero. I balocchi li avevano. I dolci, no.

E mentre i gemelli si trascinavano sul pavimento o sedevano per terra a gambe incrociate immersi nel loro mondo fantastico, io e Chris cercavamo di concentrarci sulle complesse situazioni che quotidianamente si dipanavano sotto i nostri occhi. Guardavamo mariti infedeli ingannare mogli amorevoli, o mogli noiose, o mogli troppo preoccupate per i figli per concedere ai mariti le attenzioni cui avevano diritto. E anche il contrario. Le mogli potevano essere altrettanto infedeli a ottimi o pessimi mariti. Apprendemmo che l'amore era solo una bolla di sapone, luminosa e lieve un giorno, dissolta il giorno seguente. Poi venivano le lacrime, le espressioni di angoscia, le lamentele su interminabili tazze di caffè istantaneo e le confidenze con il migliore amico o la migliore amica affannati a loro volta da altre preoccupazioni. Ma appena un amore moriva e veniva sepolto, ecco arrivarne un altro per far volare di nuovo alta l'iridescente bolla di sapone. Oh, con quanto impegno quelle stupende persone cercavano di trovare l'amore perfetto e di chiuderlo a chiave in una cassaforte, senza riuscirci mai.

Un pomeriggio di fine marzo la mamma arrivò in camera nostra con una grossa scatola sotto il braccio. Eravamo abituati a vederla arrivare con le mani piene di doni, non uno soltanto, ma la cosa più strana fu che questa volta fece un cenno a Chris che parve capire al volo e prese per mano i gemelli trascinandoseli in soffitta. Io brancolavo nel buio. Faceva ancora freddo lassù. Che si trattasse di un segreto? Stava portando un regalo solo per me?

Sedemmo vicine sul letto che dividevo con Carrie e, prima che avessi il tempo di dare un'occhiata al «regalo», la mamma mi annunciò che dovevamo fare un discorsetto "da donna a donna."

Avevo sentito parlare di discorsi "da uomo a uomo" guardando i film di

Andy Hardy e sapevo che quel genere di discorsi vertevano sulla crescita e il sesso, così mi allarmai immediatamente e cercai di non mostrare eccessivo interesse, sebbene morissi dalla voglia di sapere.

Pensate forse che mi abbia detto ciò che aspettavo da anni e anni di sentirmi dire? Niente affatto! Mentre me ne stavo compunta in attesa che mi rivelasse tutto il male del mondo, tutte le cose corrotte che i ragazzi conoscevano dal momento in cui venivano al mondo, a detta della nonna-strega, mi sentii raccontare di come un giorno, forse presto, mi sarei messa a sanguinare!

Non per una ferita, ma per la volontà di Dio sulla natura e il funzionamento del corpo della donna. E per colmo dei colmi non solo avrei perso sangue una volta al mese finché non fossi diventata una vecchia di cinquant'anni, ma questa sanguinosa faccenda sarebbe durata ben cinque giorni!

«Finché non avrò cinquant'anni?» chiesi con una vocina piccola piccola, spaventata, tanto spaventata che non fosse uno scherzo.

Mi lanciò un sorriso intenerito. «Certe volte finisce prima dei cinquant'anni e certe volte dura qualche anno di più... non esiste una regola fissa. Ma più o meno attorno a quell'età subentra il cambiamento organico. In termini tecnici si chiama menopausa.»

«E farà male?» Al momento mi parve la cosa più importante da scoprire.

«Il periodo mensile? È possibile che tu provi un po' di dolore, qualche crampo, nausea, ma niente di così terribile, questo posso dirtelo per esperienza mia e di altre donne che conosco; ti assicuro comunque che più ci pensi peggio è.»

Lo sapevo! La sola vista del sangue mi faceva provare dolore... a meno che non fosse sangue altrui. E poi tutta quella sporcizia, quei crampi, affinché il mio utero si preparasse a ricevere un «uovo fertilizzato» pronto a trasformarsi in un bambino. Fu allora che mi consegnò la scatola che conteneva tutto ciò che mi sarebbe occorso per "quel periodo del mese."

«Aspetta, mamma!» esclamai, trionfante di aver trovato il sistema per evitarmi tanto disagio. «Hai dimenticato che io voglio fare la ballerina e le ballerine non possono avere figli. Miss Danielle continuava a dirci che è meglio non avere bambini. E io non ne voglio, mai. Quindi puoi riportare tutta questa roba al negozio dove l'hai comprata e farti ridare indietro i soldi, perché io a tutto questo casino mensile ci rinuncio!»

Sorrise, poi mi strinse al petto e mi diede un bacio sulla guancia. «Evidentemente ho dimenticato di dirti qualcosa di importante... non c'è modo

di evitare le mestruazioni. Devi accettare le leggi della natura destinate a cambiare il tuo corpo da quello di bambina in quello di donna. Non vorrai mica restare bambina per tutta la vita, vero?»

Non sapevo che pesci prendere; morivo dalla voglia di diventare donna, con le belle curve che aveva lei, e tuttavia non ero disposta ad affrontarne le conseguenze... e una volta al mese per di più!

«E poi voglio dirti una cosa, Cathy: non vergognarti e non temere i disagi e il dolore... perché avere figli è molto gratificante. Un giorno ti innamorerai e ti sposerai e vorrai dare dei figli a tuo marito... se lo ami.»

«Mamma, c'è qualcosa che non mi stai dicendo. Se le ragazze devono passare attraverso questa roba per diventare donne, cosa dovrà sopportare Chris per diventare uomo?»

Proruppe in una risatina infantile e premette la guancia contro la mia. «Oh, anche gli uomini devono subire dei cambiamenti, sebbene nessuno di questi li farà sanguinare. Presto Chris dovrà farsi la barba... e tutti i giorni per giunta. Poi ci sono altre cose che dovrà imparare a fare e a controllare, cose delle quali tu non dovrai preoccuparti.»

«Quali cose?» volli sapere. Ero ansiosa di avere una rivincita e di constatare che anche il sesso maschile doveva soffrire per diventare adulto. Vedendo che non rispondeva chiesi: «È stato Chris a dirti di farmi questo discorso, vero?» Annuì e ammise che era così, sebbene da un pezzo intendesse parlarmi, ma di sotto ne inventavano ogni giorno una nuova per impedirle di fare ciò che doveva.

«E Chris... cosa dovrà sopportare di doloroso Chris?»

Rise, apparentemente divertita. «Un'altra volta, Cathy. Adesso metti via le tue cose e usale quando ne avrai necessità. Non farti prendere dal panico se arriverà di notte o mentre balli. Quando sono venute a me la prima volta ero in bicicletta e, sai, sono corsa a casa almeno sei volte per cambiarmi le mutandine prima che mia madre si accorgesse che qualcosa non funzionava e si decidesse finalmente a spiegarmi cosa stava accadendo. Ero furiosa per non essere stata avvertita prima. Non mi aveva detto niente! Che tu ci creda o no, presto ti ci abituerai e la tua vita non cambierà minimamente.»

A dispetto di tutti gli scatoloni pieni di cose odiose che mi auguravo di non dover usare mai «visto che non avrei mai avuto un figlio» quella conversazione da donna a donna con mia madre fu molto dolce.

Eppure quando ebbe richiamato giù dalla soffitta Chris e i gemelli e baciò Chris e gli scompigliò i riccioli biondi e scherzò con lui, ignorando quasi i gemelli, quell'intimità che avevamo diviso pochi istanti prima si di-

leguò. Adesso Carrie e Cory sembravano a disagio in sua presenza. Nel vederla corsero da me, si arrampicarono sulle mie ginocchia e, stringendosi al mio petto, restarono a guardare con grandi occhi attoniti Chris che veniva baciato e coccolato. Mi turbava l'indifferenza con cui nostra madre trattava i gemelli, come se non le facesse piacere averli sotto gli occhi. Mentre io e Chris entravamo nella pubertà, camminando verso l'età adulta, i gemelli ristagnavano, immobili nel tempo.

Dal lungo, freddo inverno nacque la primavera. Piano piano la soffitta si fece meno gelida. Salimmo tutti e quattro insieme a tirare giù i cristalli e i fiocchi di neve per farla sbocciare a nuova vita con una variopinta fioritura primaverile.

In aprile cadeva il mio compleanno e la mamma non mancò di arrivare carica di doni, gelati e torte preconfezionate. Passò la domenica pomeriggio con noi e mi insegnò a ricamare a piccolo punto e al tombolo. Così ora, col completo da cucito che mi regalò, avevo un'altra attività per ingannare il tempo.

Il mio compleanno fu seguito da quello dei gemelli: il sesto. Di nuovo la mamma arrivò con torte, gelati e molti regali, compresi alcuni strumenti musicali che fecero brillare gli occhi azzurri di Cory. Lanciò una lunga occhiata affascinata al piccolo organo, vi pestò sopra un paio di accordi tenendo la testa reclinata da una parte, assorto nell'ascolto delle note che ne sgorgavano. E, che ci crediate o no, in men che non si dica era già in grado di accennare un motivetto su quell'affare. Del resto neppure noi credevamo alle nostre orecchie. Poco dopo avemmo una seconda occasione per restare senza parole allorché, rivolgendo l'attenzione al pianoforte di Carrie, Cory ripeté il miracolo. «Tanti auguri a te, tanti auguri a te, tanti auguri cara Carrie, tanti auguri a te e a me.»

«Cory è portato per la musica,» affermò la mamma, lanciando uno sguardo struggente al figlio minore. «Sapete, bambini, entrambi i miei fratelli erano musicisti. La cosa peggiore, però, era che mio padre non sopportava né l'arte né gli artisti... e non parlo solo dei musicisti, ma anche dei pittori, dei poeti e via dicendo. Li ritiene ancora oggi deboli ed effeminati. Pensate che ha costretto mio fratello maggiore a lavorare in una delle sue banche, senza curarsi del fatto che lui odiava il lavoro che gli era stato imposto. Portava il nome di mio padre, ma tutti lo chiamavano Mal. Era un ragazzo molto bello e sensibile e tutti i fine settimana fuggiva dalla vita che odiava e andava a rifugiarsi in montagna. Nella sua tana privata, un

capanno che si era costruito con le sue mani, componeva musica. Un giorno prese una curva troppo veloce con la motocicletta sull'asfalto bagnato. Slittò e precipitò giù per una scarpata di oltre cinquanta metri. Aveva ventidue anni il giorno che morì.»

«Il minore, invece, si chiamava Joel ed è fuggito di casa il giorno del funerale di Mal. Lui e il fratello erano molto uniti e probabilmente non sopportava l'idea di dover prendere il suo posto e diventare l'erede della dinastia paterna. Le uniche notizie che ricevemmo da lui furono tramite una cartolina proveniente da Parigi, nella quale ci informava di aver trovato lavoro in un'orchestra che andava in giro per l'Europa. La notizia seguente, poco più di tre settimane più tardi, fu che Joel era rimasto ucciso in un incidente di sci in Svizzera. Aveva diciannove anni. Era precipitato in un crepaccio nascosto dalla neve. Il suo corpo non è ancora stato ritrovato.»

Oh, perdiana! Ero profondamente turbata, come avvizzita dentro. Quanti incidenti! Due fratelli morti e poi papà, tutti di morte violenta. Il mio sguardo avvilito incrociò quello di Chris. Questa volta neppure lui riusciva a sorridere.

Appena la mamma se ne andò, ci rifugiammo nella soffitta con i nostri libri.

«Maledizione, li abbiamo letti tutti quanti, dal primo all'ultimo!» esclamò Chris disgustato, lanciandomi un'occhiata stizzita. Che colpa ne avevo io se lui riusciva a leggere un libro in poche ore!

«Potremmo rileggere tutte le opere di Shakespeare,» suggerii.

«Non mi piace leggere opere teatrali!»

Perdindirindina, a me, invece, piaceva leggere Shakespeare ed Eugene O'Neill o qualsiasi cosa in cui ci fossero dramma, avventura ed emozioni tempestose.

«Perché non insegniamo a leggere e scrivere ai gemelli?» suggerii, tanto ero ansiosa di fare qualcosa di diverso. Almeno avremmo dato loro un altro modo di passare il tempo. «Inoltre, Chris, eviteremo che si spappolino il cervello a forza di guardare la TV, oltre che rimetterci la vista, naturalmente.»

Con passo deciso scendemmo le scale e puntammo sui gemelli che avevano gli occhi incollati su Fratel Coniglietto che ne faceva una delle sue.

«Abbiamo deciso di insegnarvi a leggere e scrivere,» annunciò Chris.

Con urla e strepiti protestarono. «No!» urlò Carrie. *«Non vogliamo imparare a leggere e scrivere! Non vogliamo scrivere lettere! Vogliamo guardare* Lucy e io *alla televisione!»*

Chris l'agguantò, mentre io prendevo Cory e dovemmo letteralmente trascinarli di peso. Era come maneggiare anguille. Una di queste anguille, per giunta, ululava come un toro impazzito!

Cory non parlò, né aprì bocca, né cercò di colpirmi con i suoi piccoli pugni e farmi male; si limitò ad aggrapparsi con forza a qualsiasi cosa gli capitasse a portata di mano o di gambe, se è per questo.

Mai due insegnanti improvvisati ebbero allievi più riottosi. Ma alla fine, con lusinghe e minacce e ancora lusinghe, riuscimmo a interessarli. Quasi quasi rimpiangemmo la nostra iniziativa perché ben presto i nostri gemelli si applicarono allo studio, imparando tenacemente a memoria e recitando monotonamente ad alta voce lettere e parole. Demmo loro un vecchio sillabario dal quale copiare le parole basilari.

Non conoscendo altri bambini dell'età dei gemelli, Chris e io pensammo che i nostri gioielli di sei anni fossero eccezionali. E sebbene ormai la mamma non venisse più tutti i giorni come soleva fare all'inizio, e neppure un giorno sì e uno no, almeno una volta alla settimana si faceva vedere. Con quanta ansia l'attendevamo per darle i biglietti che Cory e Carrie scrivevano in stampatello, contando con cura le parole di modo che nessuno prevalesse sull'altro.

Le lettere che tracciavano erano tremolanti e alte almeno cinque centimetri ciascuna:

CARA MAMMA,

TI VOGLIAMO BENE,
E ANCHE ALLE CARAMELLE

CIAO,

CARRIE E CORY

Con quanta diligenza si applicavano a escogitare i loro messaggi, senza chiedere aiuto né a me né a Chris... messaggi che si auguravano convincessero nostra madre. Ma non accadde mai.

Per via delle carie, naturalmente.

Poi l'estate ci ripiombò addosso. E di nuovo fece un caldo opprimente, soffocante, quantunque, stranamente, non insopportabile quanto l'estate

precedente. Chris spiegò che ora il nostro sangue era meno denso, di conseguenza reggevamo meglio il caldo.

La nostra estate fu piena di libri. Si sarebbe detto che la mamma non facesse che allungare la mano e prelevare a casaccio dagli scaffali della biblioteca al piano di sotto, senza prendersi la briga di leggere i titoli, di chiedersi se sarebbero stati di nostro interesse oppure adatti a giovani menti facilmente impressionabili. Non che avesse importanza. Io e Chris avremmo letto qualsiasi cosa.

Uno dei nostri libri preferiti di quell'estate fu un romanzo storico che faceva della storia una materia molto più appassionante di quanto non fosse sembrata a scuola. Apprendemmo che ai vecchi tempi le donne non andavano in ospedale a mettere al mondo i figli. Li partorivano in casa, su una brandina stretta per permettere al dottore di destreggiarsi più facilmente che sul tradizionale lettone matrimoniale. E certe volte ad assisterle c'erano solo "levatrici."

«Un lettuccio a forma di cigno per mettere al mondo un neonato,» ragionò Chris ad alta voce, alzando la testa dal libro e lasciando vagare lo sguardo nel vuoto.

Io mi rotolai sulla schiena e gli sorrisi maligna. Eravamo nella soffitta, sdraiati sui vecchi materassi ammuffiti che avevamo trascinato sotto le finestre aperte per cogliere un alito di brezza. «E re e regine tenevano udienza in camera da letto; pensa che faccia tosta dovevano avere a starsene seduti sul letto completamente nudi. Tu credi che tutto quello che è stampato nei libri sia vero dalla A alla Z?»

«Certo che no! Ma in buona parte sì. Dopo tutto, una volta non si usava portare la camicia da notte o il pigiama per andare a letto. Si usava soltanto la cuffia da notte per tenere calda la testa e al diavolo il pudore.»

Ridemmo all'unisono, al pensiero di re e regine così spudorati da ricevere nudi come vermi nobili e dignitari stranieri.

«Allora la pelle nuda non era peccaminosa, vero? Nel Medioevo, voglio dire.»

«Immagino di no,» rispose Chris.

«Quindi è quello che si fa quando si è nudi che è peccato, giusto?»

«Immagino di sì.»

Era la seconda volta ormai che affrontavo quella maledizione che la natura mi aveva mandato per trasformarmi in donna e la prima volta mi aveva fatto talmente soffrire che ero dovuta restare a letto tutto il giorno, lamentandomi in continuazione dei dolori di pancia.

«Tu non pensi che sia disgustoso... quello che mi sta accadendo... vero Chris?»

Mi affondò il viso tra i capelli. «Cathy, per me niente del corpo umano e delle sue funzioni naturali può essere disgustoso o rivoltante. Probabilmente è per via del medico che c'è in me. Adesso ti spiego quello che penso della tua situazione: se pochi giorni di fastidio al mese bastano per renderti donna come nostra madre, allora ben vengano. E se fa male e non ti piace, pensa alla danza dato che anche quella fa male, me l'hai detto tu stessa. Eppure sei convinta che il gioco valga la candela.» Le mie braccia gli cinsero con forza il collo. «E anche io, sai, ho un prezzo da pagare per diventare uomo. Per giunta non ho nessuno con cui parlare mentre tu, invece, hai la mamma. Sono completamente solo in una situazione difficile, piena di frustrazioni e certe volte non so da che parte girarmi o come fuggire alle tentazioni. E poi sapessi che paura ho di non diventare mai medico!»

«Chris,» attaccai, impelagandomi nelle solite sabbie mobili, «tu non hai mai dei dubbi su di lei?»

Lo vidi accigliarsi e ripresi a parlare prima che avesse il tempo di zittirmi con qualche osservazione stizzita. «Non ti sembra che sia... diciamo così... *strano* che ci tenga chiusi quassù tanto a lungo? Ha un sacco di soldi, Chris, questo si capisce al volo. Tutti quegli anelli e quei bracciali non sono falsi come dice. E anche tu lo sai!»

Appena abbordato l'argomento Chris si era staccato da me. Venerava la sua dea, la sua incarnazione terrena di ogni femminile virtù, eppure un istante dopo tornò ad abbracciarmi e, affondandomi il viso fra i capelli, mormorò con voce rotta per l'emozione: «Certe volte non sono l'eterno giulivo che pensi, Cathy. Certe volte dubito proprio quanto te. Però quando vengo assalito dai dubbi ripenso a com'era prima che venissimo qui e sento che devo fidarmi di lei, credere in lei ed essere come era papà. Ricordi? Lui diceva sempre: 'C'è una spiegazione per ogni cosa, anche la più inverosimile. E tutto è bene quel che finisce bene.' Così mi costringo a credere che lei abbia una buona ragione per tenerci chiusi quassù, anziché portarci di nascosto in qualche collegio. Lei sa quel che fa e poi, Cathy, le voglio tanto bene. Non riesco a farne a meno. Sento che l'amerò sempre,, qualunque cosa faccia.»

Amava più lei che me, mi dissi con amarezza.

Nostra madre andava e veniva senza regolarità. Una volta passò addirittura una settimana senza che si facesse viva. Quando, alla fine, si decise ad

arrivare ci annunciò che suo padre era molto malato. A quella notizia quasi impazzii dalla gioia.

«Sta peggiorando?» chiesi con una piccola fitta di rimorso. Sapevo che era sbagliato augurargli di morire, ma la sua morte significava la salvezza per noi.

«Sì,» annunciò con voce grave, «sta peggiorando. Può accadere da un momento all'altro ormai, Cathy, da un momento all'altro. Non puoi neppure immaginare quanto sia terreo, quanto soffra; e non appena se ne sarà andato voi sarete liberi.»

Oh, perdindirindina, e pensare che ero così malvagia da desiderare che un vecchio morisse! Signore perdonami. Ma non era giusto che fossimo rinchiusi in quella soffitta; avevamo bisogno di uscire, di scaldarci ai raggi del sole; e poi ci sentivamo tanto soli senza poter parlare con altri esseri umani.

«Ogni momento potrebbe essere quello buono,» terminò la mamma alzandosi per andarsene.

Dondola piano, dolce carro, vieni a prendermi per portarmi a casa. Fu il motivo che canticchiai mentre rifacevo i letti aspettando che da un momento all'altro arrivasse la notizia che il nonno se ne stava volando in cielo, se tutto il suo oro era servito; oppure stava piombando all'inferno, se il demonio non si poteva comprare.

Se arrivi laggiù prima di me...

Sulla porta c'era la mamma, esausta. Infilò appena dentro la testa. «Ha superato la crisi... si riprenderà... per questa volta.» La porta si richiuse e fummo di nuovo soli con le nostre speranze infrante.

Quella sera rimboccai io le coperte ai gemelli dato che la mamma lo faceva di rado. Ero io che li baciavo su entrambe le guance e dicevo con loro le preghiere. E anche Chris faceva la sua parte. Ci amavano, era facile leggerlo nei loro grandi occhi azzurri pieni di ombre. Quando ebbero preso sonno andammo al calendario e cancellammo con una X un altro giorno Eravamo di nuovo in agosto, chiusi in quella prigione da un anno.

Parte seconda

Finché non spunta il giorno,
a fugare le ombre.

SALOMONE, 2,17

Diventate grandi, diventare saggi

Era trascorso un altro anno molto simile al primo. La mamma veniva sempre più raramente e sempre con quelle promesse che ci facevano sperare, che ci facevano credere che la nostra liberazione fosse prossima. L'ultimo gesto di ogni sera era cancellare la giornata dal calendario con una grossa X rossa.

Ormai avevamo tre calendari pieni di grandi X rosse. Il primo era insanguinato solo per metà, il secondo dal primo all'ultimo giorno e adesso ne avevamo un terzo quasi pieno. E quel nonno ormai sessantottenne, moribondo e sempre in procinto di esalare l'ultimo respiro, seguitava a vivere, giorno dopo giorno, mentre noi vegetavamo nel limbo. Probabilmente avrebbe festeggiato il sessantanovesimo compleanno.

Tutti i giovedì i servitori di Foxworth Hall andavano in città ed era allora che Chris e io scivolavamo sul tetto inclinato per stenderci sotto i raggi benefici del sole oppure alla fresca brezza notturna, sotto la luce della luna e delle stelle. Sebbene fosse alto e pericoloso quel luogo era l'unica possibilità che avevamo di stare all'aperto, e sentire l'aria fresca sulle nostre pelli assetate.

Puntavamo i piedi contro un tozzo comignolo nel punto in cui le due ali dell'edificio si incontravano, formando un angolo, e ci sentivamo al sicuro. Da quella posizione sul tetto non eravamo visibili dal basso.

Giacché la furia di nostra nonna non si era ancora materializzata, io e Chris ci eravamo lasciati andare. Non eravamo più pudichi e riservati in camera da letto, né sempre completamente vestiti. Era difficile vivere sempre insieme mantenendo le parti intime dei nostri corpi costantemente celate all'altro sesso.

E a onor dei vero non ci curavamo più di tanto di ciò che mettevamo in mostra.

Avremmo dovuto curarcene.

Avremmo dovuto essere prudenti.

Avremmo dovuto mantenere vivo nella memoria il ricordo della schiena orribilmente piagata di nostra madre. Mai, mai avremmo dovuto dimenticare. Ma il giorno in cui era stata frustata ci sembrava tanto lontano ormai. Come se fosse passata un'eternità.

Ero una signorina, adesso, e non mi ero mai vista completamente nuda in quanto lo specchio sopra il lavandino del bagno era troppo alto. Non a-

vevo mai visto una donna nuda né in carne e ossa, né in fotografia, e i ritratti a olio o le statue di marmo non evidenziavano i particolari. Così attesi di avere la camera da letto tutta per me e davanti allo specchio del cassettone mi denudai completamente per guardare, ispezionare, ammirare. Incredibili i cambiamenti provocati dagli ormoni! Indubbiamente ero molto più graziosa di quando ero arrivata, viso, capelli, gambe... molto meno per le curve del mio corpo. Mi girai e rigirai di qua e di là, rimirandomi, gli occhi fissi alla mia immagine riflessa allo specchio, mentre eseguivo passi di danza.

Un brivido gelato alla spina dorsale mi avvertì che non ero più sola, che qualcuno mi guardava. Mi girai di scatto e colsi Chris, impietrito. Da quanto tempo era lì? Aveva visto le cose sciocche, impudiche che avevo fatto? Oh, Signore, speravo tanto di no!

Era come imbambolato. Un'espressione strana gli offuscava gli occhi azzurri come se non mi avesse mai vista prima senza vestiti... Probabilmente quando c'erano i gemelli a prendere il sole insieme a noi manteneva puri e fraterni i suoi pensieri, senza guardarmi davvero.

Il suo sguardo corse dal mio volto arrossato ai seni, poi giù, sempre più giù, fino ai piedi e da lì risalì di nuovo verso l'alto, lentamente.

Io ero immobile, tremante, incerta, e mi chiedevo che fare per non sembrare una sciocca puritana agli occhi di un fratello che quando voleva sapeva burlarsi così bene di me. Sembrava un estraneo, più vecchio, diverso da come lo conoscevo. E sembrava anche debole, confuso, implorante; sembrava che, se mi fossi mossa per coprirmi, gli avrei sottratto qualcosa che agognava vedere.

Il tempo parve fermarsi, mentre lui restava impalato nell'ombra dello stanzino e io esitavo davanti a quello specchio che evidentemente gli forniva anche una visione posteriore, giacché per un attimo vidi i suoi occhi dardeggiare alle mie spalle per abbeverarsi di ciò che vedeva riflesso.

«Chris, ti prego, vattene»

Neppure mi udì.

Si limitò a fissarmi.

Io arrossii da capo a piedi e sentii le ascelle inumidirsi di sudore gelido mentre una strana sensazione sorda e pulsante mi riempiva tutta. Mi sentivo come una bambina colta in flagrante a rubare la marmellata, colpevole di crimini insignificanti e terrorizzata al pensiero di poter essere punita severamente per nulla. Ma la sua espressione, i suoi occhi mi riportarono alla realtà e il cuore prese a martellarmi nel petto, in una folle danza di terrore.

Perché dovevo avere tanta paura? Era solo Chris.

Per la prima volta provai l'imbarazzo, la vergogna di ciò che ora avevo, al punto che con un gesto fulmineo allungai la mano per prendere il vestito che mi ero appena tolta. Dopo essermi protetta dietro quello scudo gli avrei ripetuto con rinnovata energia di andarsene.

«No,» mi mormorò lui quando ebbi il vestito fra le mani.

«Non devi...» balbettai, tremando sempre di più.

«Lo so, ma sei tanto bella. È come se non ti avessi mai vista prima. Come hai fatto a diventare così stupenda proprio sotto i miei occhi?»

Cosa rispondere a una domanda come quella, se non guardarlo e implorare con gli occhi?

Proprio in quell'istante, dietro di me, la chiave cigolò nella serratura. Con gesti convulsi cercai di infilarmi il vestito per coprirmi prima che lei entrasse. Oh Dio! Non trovavo le maniche. Avevo la testa coperta dal vestito, mentre il resto del mio corpo era nudo e *lei* era lì... la nonna! Non la vedevo, ma la sentivo!

Finalmente trovai le maniche e freneticamente mi tirai giù il vestito. Ma lei mi aveva già vista nella mia gloriosa nudità, glielo lessi negli scintillanti occhi di ardesia. Distolse lo sguardo da me e lo posò su Chris, inchiodandolo con un'espressione più crudele di una pugnalata. Lui era ancora come stordito, sperso in quella nebbia che gli ottundeva i sensi.

«Finalmente!» sibilò. «Vi ho colti, finalmente! Sapevo che prima o poi ci sarei riuscita!»

Ci aveva rivolto la parola per prima, potevamo parlare, scagionarci! Ma questo era come un incubo... colta senza vestiti di fronte alla nonna e a Dio!

Chris si scosse dal suo torpore e fece un passo avanti, pronto a colpire: «Ci hai colti? Colti a fare cosa, *finalmente?* Nulla!»

Nulla...

Nulla...

Nulla...

Una sola parola con tanti echi. Nella sua mente ci aveva colti a fare *tutto!*

«Peccatori!» sibilò, mentre tornava a posare i suoi occhi crudeli su di me. Non c'era pietà in quegli occhi.«Pensi forse di essere bella? Pensi che quelle nuove curve siano attraenti? Ti piacciono quei lunghi capelli biondi che continui a spazzolare e ad arricciare dalla mattina alla sera?» Sorrise... il sorriso più terrificante che avessi mai visto.

Le ginocchia mi tremavano convulsamente e anche le mani erano scosse da un fremito incontrollabile Come mi sentivo vulnerabile senza biancheria e con la cerniera lampo aperta sulla schiena! Lanciai un'occhiata a Chris. Mio fratello avanzò lentamente, guardandosi attorno come un animale in pericolo, alla ricerca di un'arma.

«Quante volte hai permesso a tuo fratello di servirsi del tuo corpo?» sputò nostra nonna. Io ero impalata, incapace di parlare, di comprendere ciò che le passava per la testa.

«Servirsi? Cosa intendi dire?»

Gli occhi di nostra nonna si strinsero formando due fessure crudeli mentre si posavano su Chris. Il rossore imbarazzato sul volto di mio fratello svelò persino a me che lui sapeva cosa intendeva la nonna, anche se io brancolavo nel buio.

«Quello che voglio dire,» ribatté debolmente mio fratello, facendosi ancora più rosso in volto, «è che non abbiamo fatto nulla di male.» Aveva una voce da uomo ormai, fonda e forte. «Avanti, continua a guardarmi con quegli occhi odiosi, sospettosi. Pensa pure quello che vuoi, ma io e Cathy non abbiamo fatto un solo gesto che si possa definire perverso o impuro o peccaminoso!»

«Tua sorella era nuda... ti ha permesso di guardare il suo corpo... già questo è male.» Mi trafisse con uno sguardo saturo di odio prima di voltarmi le spalle e uscire dalla stanza. Io tremavo da capo a piedi. Chris era furioso con me.

«Cathy, perché diavolo ti sei spogliata in questa stanza? Sai bene che ci spia in continuazione nella speranza di coglierci a far qualcosa di male!» Un'espressione selvaggia, terrorizzata gli alterava i lineamenti, facendolo sembrare più vecchio e terribilmente violento. «Ci punirà. Solo perché se n'è andata senza far nulla non vuol dire che non tornerà.»

Questo lo sapevo... lo sapevo. Sarebbe tornata... con la frusta!

Assonnati e di cattivo umore i gemelli scesero dalla soffitta. Carrie si sistemò davanti alla casa in miniatura. Cory si accovacciò davanti al televisore. Prese la sua chitarra e attaccò a suonare. Chris sedette sul letto e guardò la porta. Io esitavo incerta, pronta a fuggire qualora fosse tornata la vecchia. Mi sarei rifugiata nel bagno, mi sarei chiusa dentro a chiave... mi sarei...

La chiave stridette di nuovo nella serratura. La maniglia girò.

Balzai in piedi, imitata da Chris. «Corri in bagno,» mi ordinò, «e chiuditi dentro!»

Nostra nonna entrò nella stanza, alta e minacciosa come una torre. Nelle mani, però, non stringeva una frusta, bensì un gigantesco paio di forbici, di quelle che le sarte usano per tagliare la stoffa. Erano color cromo, lunghe, scintillanti e molto affilate.

«Mettiti seduta, ragazza!» mi ordinò. «Voglio tagliarti i capelli a zero... così non proverai più tanto orgoglio vanesio quando ti guarderai allo specchio.»

Di fronte al mio smarrimento sorrise sprezzante... era la prima volta che la vedevo sorridere così apertamente.

Il più atroce dei miei timori si stava avverando! Meglio la frusta, piuttosto. Le ferite si sarebbero rimarginate, ma ci sarebbero voluti anni interi per far ricrescere i miei stupendi capelli che limavo tanto, dal giorno in cui papà mi aveva confidato di avere un debole per le bambine con i capelli lunghi. Oh, Signore, come faceva a sapere che quasi ogni notte sognavo che lei si introduceva di soppiatto nella stanza e mentre dormivo mi rapava a zero, come si toserebbe una pecora? Talvolta nel sogno non mi tagliava solo i capelli, facendomi trovare brutta e calva al risveglio, ma anche i seni!

Ogni volta che mi guardava, i suoi occhi insistenti si soffermavano proprio lì. Era come se non mi vedesse mai come una persona intera, ma solo a segmenti che apparentemente risvegliavano la sua collera... e lei era il tipo da distruggere qualsiasi cosa avesse il potere di contrariarla!

Cercai di rifugiarmi nel bagno per chiudermi dentro a chiave, ma chissà perché le mie gambe di ballerina, così bene addestrate, rifiutarono di obbedirmi. Ero paralizzata di fronte all'incombente minaccia di quelle lunghe forbici scintillanti e dallo sguardo color acciaio di quella nonna così sprezzante e perversa.

Fu allora che Chris parlò con voce forte e virile. «Non ti azzardare a toccare neppure una ciocca dei capelli di Cathy, nonna! Provati a fare un solo passo verso di lei e ti spacco in testa questa sedia!»

Intanto aveva afferrato per la spalliera una delle sedie del tavolo da pranzo e sembrava pronto a mettere in atto la sua minaccia. I suoi occhi azzurri lanciavano fiamme quanto quelli grigi di lei sembravano lanciare scintille di odio.

Lo fissò incredula, sprezzante, come se le minacce di un ragazzo fossero prive di importanza, come se la semplice forza fisica non potesse nulla contro quella montagna d'acciaio che era lei. «E va bene. Come vuoi tu. Ti darò una scelta, ragazza... privarti dei tuoi capelli volontariamente, o niente

da mangiare e da bere per una settimana per nessuno di voi.»

«I gemelli non hanno fatto niente di male,» implorai. «Chris non ha fatto nulla. Lui non sapeva che ero nuda quando è sceso di sotto dalla soffitta... è stata tutta colpa mia. Starò io senza mangiare per una settimana. Non morirò di fame e poi la mamma non ti lascerà fare una cosa del genere. Ci porterà lei da mangiare, vedrai.»

Eppure non c'era convinzione nella mia voce, mentre pronunciavo quelle parole. Era tanto tempo che la mamma non c'era più. Veniva raramente a trovarci. Sicuramente avrei sperimentato i morsi della fame.

«I tuoi capelli... o niente cibo e latte per una settimana,» ripeté inflessibile, senza lasciarsi commuovere.

«Sbagli a farci questo, vecchia,» sbottò Chris, avanzando con la sedia alta sopra la testa. «Sono stato io a prendere Cathy di sorpresa. Non abbiamo fatto niente di peccaminoso. Mai. Tu giudichi solo dalle apparenze.»

«I tuoi capelli, se non vuoi che *tutti* voi restiate digiuni per una settimana,» ripeté nostra nonna, ignorando come sempre Chris. «E se osi chiuderti nel bagno o nasconderti nella soffitta nessuno di voi mangerà per due settimane!»' Dopo di che posò gli occhi freddi, calcolatori su Chris per un lungo, intollerabile istante. «Penso che sarai proprio *tu* a tagliare i capelli di tua sorella,» gli intimò con un sorriso sornione. «Soltanto quando avrò visto tua sorella senza capelli voi quattro mangerete.»

Ci lasciò così, chiusi a chiave, annientati per la costernazione.

Io e Chris ci guardammo a lungo, infine mio fratello sorrise: «Suvvia, Cathy, è tutta una finta! La mamma arriverà da un momento all'altro, vedrai. Le diremo tutto... non preoccuparti. Non ti taglierò mai i capelli.» Mi venne vicino e mi circondò con le braccia. «Non è una fortuna che abbia nascosto una scatola di crackers e un chilo di formaggio su in soffitta? E poi abbiamo ancora i resti del pranzo di oggi... quella vecchia strega deve averlo dimenticato»

Non mangiavamo mai molto. Quel giorno mangiammo ancora meno, nel caso la mamma non fosse venuta. Mettemmo da parte metà del latte e le arance. Il giorno terminò senza che la mamma si facesse viva. Per tutta la notte mi girai e rigirai nel letto, in un sonno leggero e inquieto. Ogni volta che mi appisolavo venivo tormentata da incubi orribili. Sognavo che io e Chris ci trovavamo in una boscaglia intricata e oscura, avevamo perso la strada mentre correvamo alla ricerca di Carrie e Cory. Li chiamavamo a lungo per nome e nell'eco silenziosa dei sogni i gemelli non rispondevano. In preda al panico correvamo da tutte le parti come animali impazziti.

Poi, all'improvviso, dall'oscurità faceva capolino una casetta di marzapane! Di marzapane e formaggio, anche, con il tetto di cioccolato, un sentierino di torrone conduceva alla porta di zucchero caramellato. Lo steccato che circondava il giardino era di bastoncini di menta e i cespugli erano coni gelato, di ben sette gusti. Lanciai un pensiero a Chris. *No!* È una trappola! Non possiamo entrare!

Mi rispose con lo stesso muto linguaggio telepatico: «E invece dobbiamo entrare! Dobbiamo salvare i gemelli.»

Silenziosamente entrammo. Vedemmo cuscini di pastafrolla coperti di burro fuso, il divano era di pane appena sfornato, abbondantemente imburrato.

In cucina però c'era anche la strega che era l'incarnazione di tutte le streghe di questa terra! Naso a becco, mascella prominente, bocca sdentata e sulla testa un groviglio di capelli grigiastri e scarmigliati, simile a un nido di serpi.

Aveva afferrato i nostri gemelli per i capelli biondi, li teneva sollevati da terra ed era in procinto di gettarli nel forno rovente! Già sembravano rosolati per metà le loro carni rosee, prima ancora di cuocere, si trasformavano in marzapane e gli occhi azzurri in uvette passe!

Urlai! Urlai, oh quanto urlai!

La strega si voltò di scatto per fulminarmi con i grigi occhi di ardesia. La sua bocca sdentata, simile a una ferita sanguinante, si spalancò in una muta risata Rise a lungo, istericamente mentre io e Chris ci facevamo piccoli per l'orrore. Rovesciò indietro la testa, scoprendo nella sua risata sgangherata tonsille simili a zanne... e sotto i nostri occhi increduli, orripilati, cominciò a trasformarsi gradualmente in nostra nonna. Simile a farfalla che emerge dal bozzolo, si trasformò davanti ai nostri sguardi raggelati... e da quell'orrore sbucò nostra madre!

Mamma! I suoi capelli biondi simili a seriche stelle filanti si contorcevano e strisciavano sul pavimento per avvolgerci come tentacoli! Viscide spire di capelli ci avvinghiarono le gambe, risalirono e strisciarono verso le nostre gole... per ridurci al silenzio soffocandoci... affinché non costituissimo più una minaccia per la sua eredità!

Vi amo, vi amo, vi amo, bisbigliava senza parole.

Mi svegliai. Nel letto accanto Chris dormiva tranquillo, come i gemelli.

Il panico mi attanagliò la gola mentre il sonno chiedeva di tornare a ghermirmi. Cercai di scacciarlo, di combattere il torpore che mi invadeva e quella terribile sensazione di affondare, affondare irrimediabilmente piom-

bando di nuovo nei sogni, negli incubi. Nell'oscurità correvo follemente finché affondai in una pozza di sangue. Sangue denso e appiccicoso come catrame, con lo stesso odore penetrante del catrame, mentre pesci dalle scaglie di diamante e teste di cigno con rossi occhietti di rubino mi becchettavano braccia e gambe fino a intorpidirle. Quei pesci con le teste di cigno ridevano, ridevano e ridevano, felici di vedermi annientata, coperta di sangue dalla testa ai piedi. *Vedi! Vedi!* strillavano con mille vocette lamentose che mi echeggiavano nel cervello. *Non puoi sfuggire!*

L'alba spuntò livida dietro le tende tirate che respingevano l'oro della speranza.

Carrie si girò nel sonno e mi si rannicchiò contro: «Mamma,» mormorò, «questa casa non mi piace.» Il tocco dei suoi capelli sul braccio mi fece il solletico mentre lentamente mani, braccia e piedi emergevano dal torpore che li aveva invasi.

Giacqui immobile mentre Carrie si stropicciava gli occhi, chiedendomi irrequieta di abbracciarla. Ma io mi sentivo talmente intorpidita che non riuscivo a sollevare le braccia. Cosa mi era successo? Avevo la testa così pesante, come imbottita di pietre, come se qualcosa premesse dall'interno del cervello contro la scatola cranica; provavo un dolore così lancinante che temetti che la testa mi si squarciasse da un momento all'altro! Le dita delle mani e dei piedi formicolavano e gli arti sembravano di piombo. Le pareti della stanza mi premevano addosso poi arretravano ritmicamente e attorno a me non c'era una sola linea che fosse diritta e verticale.

Cercai di guardarmi nello specchio del cassettone ma quando provai a girare la testa mi resi conto che rifiutava di obbedirmi. Prima di addormentarmi avevo l'abitudine di spargere i capelli sul cuscino per sentirmi affondare, ogni volta che giravo la testa, nella profumata morbidezza di quella chioma splendente, vigorosa, coccolata. Era uno dei maggiori piaceri sensuali che mi concedevo nello squallore di quelle giornate: il contatto dei capelli contro il viso mentre sprofondavo in dolci sogni d'amore.

Eppure quel giorno non c'erano capelli sul cuscino. Dov'erano finiti i miei capelli?

Le forbici erano ancora sul ripiano del cassettone. Le vedevo ammiccare sinistre nella penombra. Dopo aver deglutito più volte per schiarirmi la voce, invocai il nome di Chris «non quello della mamma» pregando il Signore affinché mi udisse. «Chris,» riuscii infine a bisbigliare in una strana voce gracchiante, «mi è successo qualcosa di brutto.»

Chissà come quelle fioche parole scossero mio fratello dal sonno. Si riz-

zò a sedere e si stropicciò gli occhi, ancora intontito. «Cosa c'è, Cathy?» chiese.

Farfugliai qualcosa che lo fece balzare giù dal letto e, nel pigiama spiegazzato, con la zazzera di capelli d'oro ritti sulla testa, arrancò verso di me. Un istante più tardi lo vidi trasalire. Trattenne il fiato e si lasciò sfuggire piccoli suoni strozzati, di sorpresa e orrore.

«Cathy, mio Dio, Cathy!»

Quel grido mi fece scendere brividi di terrore giù per la spina dorsale.

«Cathy... oh, Cathy,» gemette di nuovo.

Mentre mi fissava e mentre mi chiedevo cosa mai vedesse di tanto orripilante da fargli schizzare gli occhi fuori delle orbite, cercai di sollevare le braccia intorpidite per tastarmi la testa gonfia e pesante. Con uno sforzo sovrumano riuscii a portare le mani verso l'alto e fu allora che trovai il fiato per urlare. Urlai. Urlai davvero, a lungo, come chi è uscito di senno, finché Chris non mi strinse forte fra le braccia.

«Smettila, ti prego, smettila,» singhiozzò. «Ricorda che ci sono i gemelli... non spaventarli più del necessario. Ti prego, non urlare, Cathy! Ne hanno già passate tante, poveri bambini! Non vorrai ferirli più di quanto non sia già stato fatto e sarà così, invece, se non ti calmi. Andrà tutto a posto, vedrai... andrà tutto a posto. Giuro sulla mia vita che in un modo o nell'altro entro stasera ti avrò tolto quel catrame dai capelli.»

Sul braccio scoprimmo un piccolo segno rosso, nel punto in cui la nonna aveva introdotto l'ago ipodermico per addormentarmi con qualche droga. Poi, mentre dormivo il mio sonno artificiale, mi aveva versato il catrame bollente sui capelli. Prima, però, doveva averli raccolti accuratamente in una crocchia ben stretta giacché neppure una ciocca era sfuggita a quell'orrendo grumo nero.

Chris cercò di impedirmi di guardarmi allo specchio, ma io lo scostai e, a bocca aperta, fissai a lungo quell'orribile cosa rigonfia che ora era la mia testa. Come un grumo di sangue denso e scuro il catrame mi era colato giù per il viso, rigandomi le guance con rivoli di nere lacrime!

Guardai quello scempio e capii che non mi sarei mai liberata di quel catrame. Mai!

Fu Cory a svegliarsi per primo, pronto a correre verso le finestre per scostare alla chetichella i pesanti tendaggi e sbirciare fuori, nel tentativo di scorgere un raggio di sole. Era già sceso dal letto e si accingeva a spiccare la corsa allorché mi vide.

I suoi occhi si fecero grandi. La bocca si spalancò. Si strofinò a lungo gli

occhi con i pugnetti chiusi prima di tornare a fissarmi incredulo. «Cathy,» riuscì infine a balbettare, «sei proprio tu?»

«Temo di sì, caro.»

«Perché i capelli ti sono diventati neri?»

Prima che avessi tempo di rispondere alla sua domanda Carrie si svegliò anche lei. «Ooooh!» urlò. «Che capelli buffi hai, Cathy!» Due lacrimoni le scintillarono negli occhi e scivolarono giù per le guance. «Non mi piace la tua testa!» strepitò poi, e cominciò a singhiozzare come se il catrame fosse stato versato sui *suoi* capelli e non sui miei.

«Calmati, Carrie,» le intimò Chris con voce imperturbabile. «È solo catrame quella roba che Cathy ha sui capelli... basterà che si faccia un bel bagno caldo e uno shampoo per farli tornare belli e splendenti come prima. E mentre lei si lava voglio che voi due mangiate le arance e guardiate la televisione. Più tardi faremo colazione per davvero, dopo che i capelli di Cathy saranno di nuovo puliti come prima.» Non nominò neppure la nonna, nel timore di inculcare in loro un terrore ancora più grande di quello che già provavano. Obbedienti i gemelli sedettero vicini sul pavimento, sostenendosi uno all'altro, a mangiare le arance e a cullarsi nella dolce insensatezza dei cartoni animati e di altri insulsi programmi del sabato mattina.

Tacitati i gemelli, Chris mi ordinò di immergermi nell'acqua bollente, dove più volte bagnai la testa mentre Chris mi versava dello shampoo sui capelli nel tentativo di ammorbidire il catrame. In effetti il catrame si ammorbidì, ma non accennò a mollare la sua tenace presa mentre le dita di mio fratello annaspavano vanamente nella scura massa appiccicosa. Sentivo sfuggirmi dalla gola piccoli suoni strozzati di disperazione. Chris fece di tutto per togliermi il catrame senza dovermi strappare i capelli. Ma io avevo in mente solo le forbici... le forbici scintillanti che la nonna aveva lasciato sul ripiano del cassettone.

In ginocchio accanto alla vasca Chris riuscì finalmente a infilare le dita in quel groviglio osceno, ma quando le ritrasse le trovò piene di capelli strappati.

«Vedi, ti tocca usare le forbici!» esclamai sfinita, dopo due ore di inutili tentativi. E invece no, le forbici sarebbero state l'ultima risorsa. Mi spiegò che doveva pur esistere una formula chimica in grado di sciogliere il catrame senza rovinarmi i capelli. Possedeva una scatola con tutto ciò che può servire a un chimico; gliel'aveva regalata la mamma tempo addietro. Sul coperchio c'era un avvertimento: NON E UN GIOCATTOLO. CONTIENE SOSTANZE PERICOLOSE. MANEGGIARE CON CURA E

TENERE FUORI DELLA PORTATA DEI BAMBINI.

«Cathy,» mi disse accoccolandosi sui talloni, «adesso salgo in soffitta a mescolare qualche sostanza chimica in grado di toglierti il catrame dai capelli.» Mi sorrise, timidamente questa volta. La luce che scendeva dal soffitto spiovente colpì l'ispida peluria bionda che gli copriva il labbro superiore e io sapevo che aveva una peluria ancora più ispida e scura nella parte bassa del suo corpo, proprio come me. «Devo proprio usare il gabinetto, Cathy. Non l'ho mai fatto davanti a te e sono un po' imbarazzato. Voltati dall'altra parte e copriti le orecchie con le mani e magari, se anche tu riesci a liberarti nell'acqua, l'ammoniaca contenuta nelle urine ti scioglierà il catrame.» Non potei evitare di fissarlo piena di sbalordimento. Quella giornata aveva assunto tinte da incubo. Era terribile starsene seduta per ore in una vasca piena di acqua bollente e sentirsi dire di orinarci dentro per poi immergerci la testa. Non riuscivo a credere alle mie orecchie, davvero Chris mi aveva chiesto di fare una cosa del genere mentre lui vuotava la vescica nella tazza, proprio alle mie spalle? Mi dissi che non era vero, che era solo un sogno. Possibile che mi proponesse di fare andare Carrie e Cory al gabinetto mentre io sedevo nella vasca, la testa immersa nell'acqua maleodorante?

E invece era proprio vero. Mano nella mano Cory e Carrie vennero a guardarmi pensosi, chiedendo perché mai ci mettessi tanto tempo.

«Che cos'è quella roba che hai sulla testa, Cathy?»

«Catrame.»

«Perché ti sei messa il catrame sulla testa?»

«Devo averlo fatto mentre dormivo.»

«E dove l'hai trovato il catrame?»

«Nella soffitta.»

«E perché te lo sei messo sulla testa?»

Odiavo mentire! Provai l'impulso di raccontare tutto, di dir loro chi mi aveva messo il catrame sulla testa. Ma loro non dovevano sapere. Avevano già abbastanza paura di quella vecchia. «Torna di là a guardare la televisione, Carrie,» ordinai, stanca e irritata da tante domande, incapace di guardare più a lungo le guance incavate e gli occhi sprofondati nelle orbite di mia sorella.

«Cathy, non mi vuoi più bene?»

«Certo che te ne voglio, Carrie. Voglio bene a tutti e due, però ho fatto la sciocchezza di mettermi questo catrame sulla testa e adesso sono arrabbiata con me stessa.»

Carrie andò a sedersi accanto a Cory. Bisbigliavano fra loro in quel lessico privato e incomprensibile che li accomunava. Talvolta penso che in fondo fossero molto più adulti di quanto Chris e io sospettassimo.

Per ore e ore restai a mollo in quella vasca, mentre Chris sperimentava una dozzina di ingredienti diversi su una ciocca di capelli. Le provò tutte, costringendomi a cambiare acqua più volte, e tornando a riempire la vasca di acqua sempre più calda. Mi raggrinzii come una prugna cotta mentre, un po' alla volta, mi liberava la testa da quel grumo appiccicoso. Alla fine il catrame andò via, insieme a molti capelli. Ma di capelli ne avevo tanti e potevo permettermi di perderne in quantità senza che si notasse la differenza.

Quando finalmente tutto fu finito la giornata ormai era al termine e né Chris né io avevamo toccato cibo. Aveva dato formaggio e crackers ai gemelli, ma lui non aveva avuto tempo di mettere niente sotto i denti. Avvolta in una salvietta di spugna sedetti sul letto ad asciugarmi i capelli sottili e sfoltiti. Quelli che restavano erano fragili. Si spezzavano facilmente e il colore era diventato quasi platino.

«Tanto valeva che ti risparmiassi la fatica,» dissi a Chris che stava divorando un paio di crackers con formaggio, «quella vecchia strega non ci ha portato niente da mangiare e non ce ne porterà finché non li avrai tagliati, ne sono certa.»

Mi venne accanto con un piatto di formaggio e qualche cracker in una mano e un bicchiere d'acqua nell'altra. «Adesso mangia. Vedrai, gliela faremo in barba. Se per domani non ci avrà portato niente da mangiare o se la mamma non si sarà fatta viva, ti taglierò i capelli sul davanti, sopra la fronte. Poi ti avvolgerai la testa in un fazzoletto, come se ti vergognassi di farti vedere rapata a zero e in men che non si dica i capelli ricresceranno come prima.»

Di malavoglia mangiai il formaggio e i crackers, senza degnarlo di una risposta. Mandai giù l'unico pasto della giornata con un bicchiere d'acqua del rubinetto. Poi Chris mi spazzolò quei pallidi, sfibrati capelli che tanto avevano dovuto sopportare. Strane vie ha il destino. I miei capelli non erano mai stati più lucenti né più soffici e in fondo ringraziavo il cielo di avermene lasciati almeno un po'. Mi sdraiai sul letto sfinita, snervata da tante emozioni e vidi Chris venirmi vicino e fissarmi. Quando piombai finalmente nel sonno lui era ancora accanto a me e mi guardava, stringendo fra le dita una ciocca di capelli fini e delicati.

Quella notte mi girai e rigirai di nuovo inquieta nel letto. Mi sentivo i-

nerme, furiosa, frustrata.

Poi vidi Chris.

Era ancora vestito di tutto punto. Aveva spinto la poltrona più pesante della stanza contro la porta e sonnecchiava, impugnando saldamente le lunghe forbici acuminate. Aveva formato una barricata affinché la nonna non potesse tornare di soppiatto per finire il lavoro iniziato. Anche nel sonno mi proteggeva.

Mentre lo fissavo incredula le sue palpebre tremarono, si spalancarono, come se non volesse addormentarsi, lasciandomi priva di protezione contro pericoli incombenti. Nella penombra di quella prigione, sempre illuminata dalla fioca luce rosea della lampadina da notte, lo sguardo di mio fratello incrociò lungamente il mio. «Ciao,» mi disse infine con un sorriso.

«Chris,» proruppi con voce rotta, «va' a letto. Non potrai tenerla fuori per sempre.»

«E invece posso, almeno mentre tu dormi.»

«Allora lascia che monti io di guardia. Ci daremo il cambio.»

«Allora, signorina, chi è l'uomo qui? Tu o io? Inoltre io mangio più di te.»

«E questo cosa c'entra?»

«Sei troppo magra ormai e stare sveglia la notte ti farebbe dimagrire ancora di più, mentre io posso permettermi di perdere ancora qualche chilo.»

Era anche lui denutrito. Lo eravamo tutti e la sua mole non sarebbe certo stata sufficiente a tenere fuori la nonna, se davvero avesse voluto entrare con la forza. Mi alzai e andai a sedermi accanto a lui, incurante delle sue galanti proteste.

«Zitto,» bisbigliai. «Insieme lotteremo meglio, inoltre possiamo dormire.» Stretti uno all'altro ci addormentammo.

Venne l'alba... senza la nonna... senza cibo.

I giorni della fame trascorsero malinconici, interminabili.

Ben presto il formaggio e i crackers terminarono, sebbene fossimo più che parsimoniosi e attenti a non scialare quel poco che avevamo da parte. Fu allora che ebbe inizio la vera sofferenza. Io e Chris bevemmo solo acqua, lasciando quel poco latte rimasto per i gemelli.

Forbici alla mano Chris mi venne vicino e, pieno di riluttanza, gli occhi traboccanti di lacrime, mi tagliò i ciuffi sulla parte frontale della testa. Avvolsi poi i capelli rimasti in una crocchia e li coprii con un fazzoletto che legai a mo' di turbante.

Amara ironia della sorte! La nonna non si fece viva per controllare!

Non ci portò cibo, né latte, né biancheria pulita o asciugamani, e ben presto restammo anche senza dentifricio e senza sapone. Avevamo terminato persino la carta igienica. Quanto rimpiangemmo di aver buttato via la carta velina che avvolgeva i costosi abiti che ci regalava nostra madre! Non ci restò altra risorsa che strappare le pagine dei vecchi libri trovati in soffitta.

Poi la tazza del gabinetto si ingorgò, straripò e Cory cominciò a strillare mentre la sporcizia debordava allagando il pavimento del bagno. Non avevamo una ventosa. Come impazziti, io e Chris ci interrogammo sul da farsi e mentre lui correva alla ricerca di un attaccapanni di filo di ferro per farne un uncino di cui servirsi per smuovere e spingere il blocco giù per il tubo di scarico, io corsi in soffitta a cercare vecchi abiti con i quali asciugare il sudiciume dal pavimento.

Come Dio volle, con l'aiuto del suo improvvisato strumento idraulico, Chris riuscì a riportare alla normalità i nostri servizi igienici. Poi, senza una parola, si mise ginocchioni accanto a me e insieme asciugammo il pavimento con i vecchi vestiti.

E adesso avevamo un mucchio di stracci maleodoranti, sufficiente a colmare un intero baule, dando un ulteriore contributo ai già numerosi segreti della soffitta.

Sfuggimmo all'orrore della nostra situazione evitando di parlarne. Ci alzavamo la mattina, ci sciacquavamo il viso con la sola acqua e ci pulivamo i denti senza dentifricio; mandavamo giù un sorso d'acqua, giravamo un po' qua un po' là, poi ci coricavamo a guardare la televisione oppure a leggere, senza curarci del fatto che lei, arrivando all'improvviso, potesse trovarci con il letto sfatto e la stanza sottosopra. Che ci importava, ormai?

Sentir piangere i gemelli per la fame mi scavò nell'anima ferite che avrebbero lasciato cicatrici per il resto dei miei giorni. Odiavo, oh quanto odiavo quella vecchia... quella vecchia e nostra madre... per ciò che ci stavano facendo!

E via via che le ore dei pasti arrivavano e passavano senza niente da mettere sotto i denti dormivamo. Dormivamo per ore di fila. Dormendo non si provava sofferenza o fame, solitudine o amarezza. Dormendo ci si poteva immergere in un'euforia fittizia e al risveglio non ci si curava di nulla.

Venne un giorno confuso, irreale, nel quale giacemmo privi di forza, tutti e quattro; un giorno in cui l'unica vita rimasta fu quella confinata al pic-

colo schermo luminoso nell'angolo. Sfinita e intorpidita, voltai la testa senza una ragione particolare e, come in sogno, vidi Chris estrarre il coltellino a serramanico dalla tasca e squarciarsi il polso. Portò il braccio alla bocca di Cory e gli diede da bere il suo sangue, incurante delle proteste del fratello. Poi fu il turno di Carrie. E i gemelli, che fino a pochi giorni prima avevano rifiutato di mangiare qualsiasi cosa che fosse vagamente grumosa, granulosa, troppo dura, troppo gelatinosa o solo «strana», bevvero il sangue del fratello maggiore, fissandolo con grandi occhi appannati, rassegnati.

Voltai la testa dall'altra parte, nauseata da quello spettacolo e al tempo stesso piena di ammirazione per lui. Chris sapeva sempre come risolvere un problema difficile.

Poi mio fratello venne da me e, dopo avermi fissato per un interminabile istante, abbassò lo sguardo sul taglio al polso che adesso non sanguinava quasi più. Sollevò il coltello e fece per produrre una seconda ferita affinché anch'io potessi nutrirmi del suo sangue. Gli fermai la mano, ghermii il coltellino e lo scagliai lontano da me. In due balzi Chris lo riprese e, malgrado le mie proteste, lo disinfettò con l'alcool. Per nulla al mondo avrei bevuto un solo sorso del suo sangue privandolo delle poche forze rimaste.

«Cosa faremo, Chris, se non torna più?» gli chiesi con voce spenta. «Ci lascerà morire di fame.» Parlavo della nonna, naturalmente, che da due settimane non si faceva viva. E Chris aveva esagerato quando aveva detto che avevamo un chilo buono di formaggio nascosto. Era formaggio che avevamo messo da parte per le trappole e alla fine eravamo stati costretti a riprenderci anche gli ultimi frammenti per nutrirci. Ormai erano tre giorni che non toccavamo cibo e nei quattro giorni precedenti a quelli avevamo mandato giù solo pochi bocconi di formaggio e crackers. Il latte che avevamo messo da parte per i gemelli era terminato ormai da dieci giorni.

«Non ci lascerà morire di fame,» obiettò Chris stendendosi accanto a me e stringendomi in un debole abbraccio. «Saremmo degli idioti senza spina dorsale se le permettessimo di fare una cosa del genere. Domani stesso, se non ci porta niente da mangiare e la mamma non viene, ci serviremo della scala di lenzuola per scendere a terra.»

Avevo appoggiato la testa sul suo petto e gli sentivo battere il cuore. «Come fai a sapere cosa farà? Ci odia, ci vuole morti... non ci ha forse detto innumerevoli volte che non dovremmo mai essere nati?»

«Cathy, quella vecchia strega non è scema. Presto ci porterà da mangiare, prima che la mamma ritorni, dovunque sia andata.»

Feci per bendargli il polso ferito. Avremmo dovuto cercare di fuggire due settimane prima, quando entrambi avevamo ancora forze sufficienti per compiere quella pericolosa discesa. Farlo ora sarebbe stato come andare incontro a morte certa, tanto più che i gemelli avrebbero reso ancor più difficile l'operazione.

Ma quando venne l'alba senza che la nonna si facesse viva, Chris ci costrinse a salire in soffitta. Portammo in braccio i gemelli che ormai erano troppo deboli per camminare. Faceva un caldo opprimente lassù. Insonnoliti, i piccoli si afflosciarono in un angolo dell'aula mentre Chris si dava da fare a fabbricare una specie di zaino nel quale infilarli per legarceli saldamente alla schiena. Nessuno dei due accennò all'eventualità che forse stavamo commettendo un suicidio, se non un omicidio, qualora ci fossimo schiantati al suolo.

«Meglio fare in un altro modo,» osservò dopo un po' Chris. «Io scendo per primo. Quando sarò a terra tu metterai Cory in uno dei due zaini, lo legherai ben bene affinché non possa liberarsi e poi me lo calerai giù. Subito dopo farai la stessa cosa con Carrie. Per ultima scenderai tu e, per l'amor del cielo, metticela tutta! Chiedi a Dio di darti la forza... non essere apatica! Cerca di trovare dentro di te la rabbia necessaria, pensa alla vendetta! Ho sentito dire che in casi di emergenza la rabbia conferisce forza sovrumana.»

«Lascia che vada io per prima. Tu sei più forte,» obiettai senza troppa convinzione.

«Assolutamente no! Voglio essere di sotto per prendervi al volo nel caso uno di voi venga giù troppo in fretta. E le tue braccia non sarebbero forti abbastanza per questo. Assicurerò la fune a uno dei comignoli affinché il peso non gravi tutto su di te... e poi, Cathy, questa è davvero un'emergenza!»

Dio, non riuscivo a credere a ciò che mi chiese di fare subito dopo!

Orripilata fissai i quattro topolini morti e stecchiti nelle trappole. «Dobbiamo mangiare questi topi per recuperare un po' di forze,» disse con voce cupa, «e affrontare ciò che ci aspetta!»

Mangiare un topo? Un topo crudo per giunta? «No,» mormorai nauseata alla sola vista di quei piccoli orrori privi di vita.

Fu con voce piena di forza e di collera appena trattenuta che mi rispose dicendomi che avrei dovuto fare qualsiasi cosa per tenere in vita i gemelli e me stessa. «Senti, Cathy, mangerò i miei due per primo. Ma prima faccio un salto di sotto e corro a prendere un po' di sale e pepe. Inoltre mi serve

un attaccapanni per stringere bene i nodi... da usare come leva, capisci? Le mie mani non funzionano più troppo bene, ormai.»

Certo che no. Eravamo talmente indeboliti che a malapena riuscivamo a muoverci.

Mi lanciò un'occhiata fuggevole, indagatrice. «Davvero, Cathy, con un po' di sale e pepe quei topi saranno saporiti, vedrai.»

Saporiti. Aveva detto proprio così!

Per prima cosa tagliò via la testa alle quattro bestiole irrigidite, poi tolse la pelle e le interiora. Come ipnotizzata lo guardai squarciare i minuscoli ventri ed estrarne lunghi, viscidi intestini, piccoli cuori sanguinolenti e altre interiora in miniatura.

Avrei vomitato se solo avessi avuto qualcosa nello stomaco.

E per andare a prendere sale e pepe, o l'attaccapanni di fil di ferro, Chris non corse affatto, come aveva detto, ma si limitò a camminare, lentamente, trascinando i piedi... con la scusa che neppure lui era troppo ansioso di mangiare un topo crudo.

Per tutto il tempo che rimase via il mio sguardo restò incatenato al topo che presto avrebbe costituito il mio prossimo pasto. Chiusi gli occhi e cercai di costringermi a dare il primo morso. Avevo fame, ma non abbastanza da gioire di fronte a quella prospettiva. Allora pensai ai gemelli, accoccolati nell'angolo con gli occhi chiusi, le fronti premute una contro l'altra, e mi dissi che era così che dovevano essersi abbracciati quando ancora erano nel ventre della mamma, in attesa di venire in un mondo che li avrebbe imprigionati in una stanza, senza luce né cibo. I nostri poveri, piccoli fiorellini che un tempo avevano avuto un padre e una madre che li amavano.

Eppure c'era sempre la speranza che i topi ci dessero la forza sufficiente a portarli sani e salvi fino a terra, dove qualche vicino caritatevole avrebbe dato loro da mangiare... a loro e a noi... se fossimo sopravvissuti alla prova che ci aspettava.

Poi udii Chris arrancare su per le scale. Esitò sulla soglia, un mezzo sorriso sulle labbra, mentre i suoi occhi azzurri incontravano i miei... luminosi. In mano stringeva il cestino da picnic che conoscevamo così bene. Traboccava di cibo al punto che i coperchi di legno non stavano chiusi.

Estrasse due thermos: uno pieno di minestra di verdura e l'altro di latte. Io mi sentii travolgere dalla confusione, dallo sbigottimento, dalla speranza; possibile che la mamma fosse tornata e ci avesse mandato qualcosa da mangiare? Ma se era così perché non ci aveva chiamati e non ci aveva detto di scendere? E perché non era salita di sopra?

Chris si occupò di Carrie e io presi Cory in grembo e lentamente versammo piccole cucchiaiate di minestra nelle loro bocche. L'accettarono come avevano accettato il sangue... un altro evento nelle loro vite straordinarie. Demmo loro minuscoli pezzi di pane da masticare. Mangiammo poco e lentamente, come ci ammonì Chris, per non vomitare tutto quanto.

Morivo dalla voglia di infilare il cibo in bocca a Cory tutto in una volta per essere libera di ingozzarmi e calmare le proteste del mio stomaco impazzito. Mangiava così lentamente, maledizione! Intanto migliaia di domande mi si affollavano alla mente: perché oggi? Perché proprio oggi e non ieri o il giorno prima? Cosa passava nella sua testa? E quando alla fine anch'io potei mangiare, ero troppo apatica per gioire e troppo sospettosa per provare sollievo.

Dopo aver inghiottito un po' di minestra e metà panino, Chris aprì un pacchetto di stagnola. Dentro c'erano quattro ciambelle coperte di uno strato di zucchero a velo. Noi, che mai mangiavamo dolci, per la prima volta ricevevamo una delizia del genere e da nostra nonna per di più! Che fosse il suo modo per chiedere perdono? Interpretammo così quel gesto, quale che fosse il suo scopo Durante la settimana di totale inedia una cosa bizzarra era accaduta fra Chris e me. Forse era affiorata in superficie per la prima volta il giorno in cui ero dovuta stare nella vasca da bagno colma di acqua calda e di schiuma, mentre lui cercava di togliermi il catrame dai capelli. Prima di quella giornata da incubo eravamo stati solo fratello e sorella, occupati a recitare il ruolo di genitori per i gemelli. Ora il nostro rapporto era mutato. Non recitavamo più. Eravamo diventati i veri genitori di Carrie e Cory. Non potevamo più sottrarci, loro dipendevano totalmente da noi e noi appartenevamo a loro, ineluttabilmente.

Ormai era chiaro. Nostra madre non si curava più di noi e di ciò che ci capitava.

Non fu necessario che Chris dicesse che persino lui aveva dovuto prendere atto della sua indifferenza. Il suo sguardo disperato me lo rivelò. I suoi gesti privi di gioia mi dissero ancora di più. Fino a quel momento aveva tenuto la sua fotografia accanto al letto, quel giorno la fece sparire. Aveva sempre creduto in lei più di me, dunque era normale che soffrisse di più. E se soffriva più di quanto soffrivo io, allora il suo cuore doveva essere straziato.

Teneramente mi prese la mano, indicandomi che potevamo tornare in camera da letto. Brancolammo giù per le scale come pallidi spettri, immersi in uno stato di apatia, deboli e doloranti, soprattutto i gemelli. Dovevano

pesare meno di quindici chili ormai. Vidi con chiarezza che aspetto avevano i due piccoli e che aspetto aveva Chris, ma non ebbi modo di vedere me stessa. Lanciai un'occhiata verso il grande specchio sopra il cassettone, aspettandomi di scorgere una specie di spauracchio da circo: fronte rapata a zero, lunghi capelli penzoloni sulla schiena e invece niente. Lo specchio era scomparso!

Corsi nel bagno e vidi che anche lo specchio sopra il lavandino era stato reso inutilizzabile, infranto! Tornai in camera da letto e sollevai il ripiano del tavolino da toilette che Chris usava come scrivania... anche quello specchio era stato fatto in mille pezzi!

Nei frammenti di vetro scorgevo le nostre immagini sfaccettate, distorte, ripetute grottescamente all'infinito. Non era uno spettacolo piacevole. Distolsi lo sguardo e andai a mettere il cestino da picnic con i resti del cibo per la giornata nel posto più fresco della stanza, poi mi sdraiai. Non mi chiesi la ragione degli specchi rotti e di quello portato via. La conoscevo già. La vanità era un peccato grave, e ai suoi occhi io e Chris eravamo peccatori della peggiore specie. Per punirci non aveva esitato a far soffrire anche i gemelli, ma perché si fosse decisa a ricominciare a nutrirci, questo proprio non arrivavo a capirlo.

Vennero altre mattine e puntuali arrivarono i cestini pieni di cibo. Nostra nonna evitava di guardarci. Teneva lo sguardo volto dall'altra parte e rapidamente si ritirava. Avevo coperto la testa con il turbante fatto con una salvietta rosa che lasciava scoperta solo la parte rasata a zero della fronte, ma se mai lo notò non lo diede a vedere. La guardavamo venire e andare, senza chiederle dove fosse nostra madre, né quando sarebbe tornata. Coloro sui quali le punizioni cadono con tanta facilità imparano in fretta la lezione, cosicché ci guardavamo bene dal rivolgerle la parola per primi, a meno che non fossimo interrogati. La fissavamo, questo sì, gli occhi traboccanti di ostilità, collera e odio, augurandoci che vedesse ciò che sentivamo dentro. Ma mai una volta il suo sguardo incrociò il nostro. Allora sì che avrei urlato, avrei trovato la voce per costringerla a guardare i gemelli e constatare con i suoi occhi quanto fossero gracili, e quanto grandi e spauriti fossero i loro occhi cerchiati. Ma lei si rifiutava di vedere.

Distesa sul letto accanto a Carrie, scrutai profondamente in me stessa e mi resi conto che con quell'atteggiamento non facevo che peggiorare le cose. Adesso Chris, l'eterno ottimista, stava diventando una cupa replica di me stessa. Volevo che tornasse a essere quello di una volta... l'allegro e sorridente Chris, sempre pronto a far buon viso a cattivo gioco.

In quel momento se ne stava seduto davanti alla scrivania improvvisata, con un mucchio di testi medici davanti. Aveva le spalle cadenti. Non leggeva né prendeva appunti. Si limitava a starsene seduto, come una statua.

«Chris,» gli dissi tirandomi a sedere per spazzolarmi i capelli, «secondo te, quante adolescenti al mondo si sono coricate con una bella testa di capelli splendenti e si sono svegliate con la testa piena di catrame?»

Si voltò e mi lanciò un'occhiata sorpresa all'idea che accettassi di ricordare quella terribile giornata. «Ebbene,» borbottò, «se vuoi sapere la mia opinione, direi che ci sono buone probabilità che tu sia... l'unica.»

«Oh, quanto a questo non saprei. Ricordi quella volta che asfaltavano la nostra strada? Io e Mary Lou Baker rovesciammo una tinozza piena di quella roba e facemmo piccoli pupazzi di catrame, e lettini e bamboline sempre di catrame, finché il tipo che sovrintendeva ai lavori non ci cacciò via urlando.»

«È vero,» esclamò lui, «ricordo bene che quel giorno tornasti a casa sporca da capo a piedi, ti eri addirittura cacciata in bocca un pezzo di catrame che masticavi per farti brillare i denti. Caspita, Cathy. Riuscisti soltanto a tirarti via un'otturazione.»

«L'unica cosa buona di questa stanza è che non ci tocca andare dal dentista ogni sei mesi.» Mi lanciò un'occhiata ironica. «E un'altra cosa buona è che abbiamo tanto tempo per noi! Vediamo di finire il nostro torneo di monopoli. Al vincitore toccherà fare il bucato per tutti quanti.»

Caspita, come fu contento! Detestava mettersi ginocchioni davanti alla vasca, sulle dure piastrelle di ceramica, per fare il bucato suo e di Cory.

Sistemammo il gioco e contammo il denaro, poi ci guardammo attorno alla ricerca dei gemelli. Erano scomparsi entrambi. E dove potevano essere andati se non in soffitta? Eppure sapevamo che per nulla al mondo sarebbero saliti di sopra senza di noi. Dopo un po' udimmo dei flebili cinguettii provenire da dietro il televisore.

Erano lì, accoccolati in un cantuccio, in attesa che gli omini venissero fuori della scatola. «Abbiamo pensato che forse la mamma è lì dentro,» spiegò Carne.

«Mi è venuta voglia di salire in soffitta a ballare,» annunciai, tirandomi su dal letto e dirigendomi verso le scale.

«Ma Cathy, stavamo per cominciare il torneo!»

Rallentai e mi girai solo per metà. «Oh, tanto vinceresti. Lascia perdere!»

«Vigliacca!» mi stuzzicò, proprio come faceva un tempo. «Avanti, gio-

chiamo.» Lanciò un'occhiata dura ai gemelli che generalmente facevano i banchieri. «E mi raccomando, niente imbrogli questa volta,» li redarguì senza tanti complimenti, «se vi pesco a passare il denaro a Cathy pensando che io non vi guardi... mi mangio le ciambelle di tutti in un sol boccone!»

Non l'avrebbe mai fatto! Le ciambelle erano la parte migliore dei nostri pasti, le mettevamo da parte per la sera come ghiottoneria finale. Mi lasciai cadere per terra, incrociai le gambe e mi lambiccai il cervello per accaparrarmi le proprietà migliori e le ferrovie e i servizi e per costruire per prima le case verdi e poi gli alberghi rossi. Gliel'avrei fatta vedere io chi era il più furbo di noi!

Giocammo per ore di fila fermandoci solo per mangiare e per andare in bagno. Quando i gemelli si stancavano di fare i banchieri contavamo da soli il denaro, senza perderci di vista un solo istante per non correre il rischio che uno dei due approfittasse della disattenzione dell'altro per imbrogliare. E Chris continuava a finire in prigione e non passava dal *Via* perdendo l'occasione di ritirare i duecento dollari. E poi la Tassa Patrimoniale gliene succhiò altri e alla fine anche la Tassa di Lusso gli toccò pagare... *eppure* vinse!

Una notte di quello stesso agosto Chris venne da me e mi sussurrò all'orecchio: «I gemelli dormono come ghiri. Qui dentro fa tanto caldo. Non sarebbe magnifico andare a farsi una nuotata?»

«Vattene, lasciami in pace, sai che non possiamo farci una nuotata.» Naturalmente ero ancora irritata per aver perso a monopoli.

Una nuotata, che idea sciocca! Se pure avessimo potuto uscire mai avrei accettato di fare una cosa nella quale era tanto più bravo di me. «E poi dove andiamo a nuotare? Nella vasca da bagno?»

«Nel lago di cui ci ha parlato la mamma la notte in cui siamo venuti qui. Non è lontano,» bisbigliò. «Penso che dovremmo allenarci comunque a scendere a terra con quella scala di lenzuola, in caso di incendio. Adesso siamo più forti. Possiamo arrivare giù senza troppa fatica, e torneremo presto.» Andò avanti così a implorare, come se la sua stessa vita dipendesse dalla possibilità di fuggire da quella casa almeno una volta... solo per dimostrare che era possibile farlo.

«I gemelli potrebbero svegliarsi e morirebbero di paura non trovandoci.»

«Potremmo lasciare un biglietto sulla porta del bagno per dire che siamo su in soffitta. Inoltre non *si* svegliano mai fino alla mattina, neppure per andare al gabinetto, lo sai.»

Argomentò e scongiurò finché non ebbe la meglio. Salimmo in soffitta, uscimmo sul tetto, assicurammo le lenzuola annodate a uno dei comignoli sul retro della casa. C'erano otto comignoli su quel tetto.

Mentre controllava la tenuta dei nodi Chris mi dava istruzioni: «Usa i nodi più grossi come i pioli di una scala. Tieni le mani sopra il nodo più alto. Scendi lentamente, cerca bene con i piedi il nodo successivo, e fa' in modo di avere sempre la fune attorcigliata attorno alla caviglia per non scivolare.»

Mi sorrise pieno di fiducia, poi si aggrappò alla fune e lentamente si lasciò scivolare verso il bordo del tetto. Per la prima volta da oltre due anni stavamo scendendo sulla nuda terra.

Uno squarcio di paradiso

Lentamente, con cura, centimetro dopo centimetro, Chris arrivò a terra mentre io, bocconi sull'orlo del tetto, osservavo trepidante la sua discesa. La luna splendeva luminosa nel cielo quando finalmente mio fratello sollevò la mano e mi salutò: ora toccava a me. Avevo osservato con cura i suoi movimenti per imitarli cosicché cercai di convincermi che non era diverso da quando ci appendevamo alle funi tese sulle travi della soffitta. I nodi erano grossi e robusti e li avevamo fatti appositamente a circa un metro di distanza uno dall'altro. Chris mi aveva raccomandato di non guardare mai giù dopo aver lasciato l'appiglio sicuro del tetto e di concentrarmi invece nello sforzo di scendere lentamente, cercando col piede il nodo più in basso. In meno di dieci minuti fui accanto a mio fratello.

«Caspita!» bisbigliò stringendomi a sé. «Hai fatto meglio di me!»

Ci trovavamo nei giardini posteriori di Foxworth Hall. Non c'era una sola finestra illuminata: solo i quartieri della servitù, sopra l'enorme garage, risplendevano di luci. «Fammi strada, vecchio mio,» gli intimai a voce bassa, «visto che sai tutto.»

Sicuro che conosceva la strada. La mamma ci aveva raccontato più di una volta che lei e i suoi fratelli andavano di nascosto al laghetto con i loro amici. Mi prese per mano e in punta di piedi ci allontanammo da quella dimora gigantesca. Era così strano trovarsi fuori, calpestare il terreno accidentato e respirare la tiepida aria estiva, lasciandoci dietro i nostri fratellini chiusi a chiave. Appena traversato il ponticello oltre il quale terminava la proprietà dei Foxworth, provammo un'inebriante sensazione di libertà. Dimenticando la prudenza e la necessità di agire alla chetichella, correm-

mo verso il bosco oltre il quale c'era il lago di cui ci aveva parlato la mamma. Erano le dieci di sera quando eravamo usciti sul tetto della casa. Ed erano le dieci e mezzo allorché trovammo il piccolo specchio d'acqua circondato dagli alberi. Il timore che potessero esserci altre persone a rovinarci quella gioia, costringendoci a tornare indietro senza averla goduta fino in fondo, svanì ben presto. Il lago era immobile, le acque neppure increspate dal vento; non un solo bagnante o barca a vela ne turbavano il quieto splendore.

Immobile sotto il cielo stellato, guardai il lago inargentato dai raggi della luna e mi dissi che mai avrei visto spettacolo più stupendo né gustato una notte più piena di incanto.

«Ci tuffiamo senza vestiti?» mi chiese Chris, guardandomi con espressione strana.

«No. Ci tuffiamo con la biancheria addosso.» Il problema era che non avevo reggiseno. Ma ormai eravamo lì e un po' di sciocco pudore non mi avrebbe certo impedito di godermi la mia nuotata notturna. «L'ultimo che arriva in acqua è un sacco di patate!» gridai. E spiccai la corsa verso il piccolo pontile. Arrivata in fondo intuii che l'acqua sarebbe stata gelida e cautamente la tastai con la punta del piede... era davvero gelida! Guardai Chris che intanto si era tolto l'orologio e sopraggiungeva di corsa alle mie spalle. Correva talmente forte che prima che trovassi il coraggio di gettarmi nell'acqua lui mi fu addosso e mi spinse dentro! Splash... ero in acqua! In un colpo solo e non gradualmente come intendevo fare!

Rabbrividii mentre riemergevo e dimenavo le braccia, alla ricerca di Chris. Poi lo vidi arrampicarsi sulle rocce e per un attimo la sua figura slanciata si stagliò contro il cielo. Sollevò le braccia in alto e con grazia si tuffò ad angelo in mezzo alla pozza d'acqua. Trattenni il fiato. E se l'acqua non fosse stata abbastanza alta? E se fosse andato a sbattere contro il fondo rompendosi l'osso del collo?

E se... e se... oh, Dio, non riemergeva. Era morto... era annegato!

«Chris,» chiamai, singhiozzando e nuotando verso il punto in cui l'avevo visto scomparire.

Di botto fui afferrata per le gambe! Urlai e mi sentii tirare sotto. Era Chris che con un paio di rapidi colpi di gambe mi riportò sana e salva in superficie. Ridemmo all'unisono e io lo riempii di schizzi per avermi giocato quel tiro birbone.

«Non è meglio che stare rinchiusi in quella maledetta stanza soffocante?» mi chiese, sguazzando come un animale impazzito, in preda al delirio!

Era come se quel brandello di libertà gli avesse dato alla testa più di un vino generoso. Era come se fosse ubriaco! Mi nuotò attorno in un folle carosello e cercò di prendermi per le gambe per tirarmi di nuovo sotto. Ma ormai lo tenevo d'occhio. Riemerse e accennò alcune bracciate di dorso, provò anche il delfino e lo stile libero e la rana, enunciando ogni stile prima di esibirsi. «Questo è il dorso a stile libero,» annunciò mentre si pavoneggiava in tecniche di sua invenzione.

Riemerse da un tuffo all'indietro e scalciò felice canticchiando: «Danza, ballerina, danza,» spruzzandomi la faccia, incurante delle mie proteste.

Un istante dopo mi strinse in un abbraccio ferreo e, urlando e ridendo, combattemmo e giocammo alla lotta, folli di gioia per quel ritorno all'infanzia. Oh, era talmente a suo agio nell'acqua, agile come un ballerino. Di botto mi sentii stanca, terribilmente stanca, molle come uno straccio. Subito mio fratello mi circondò con le braccia e mi aiutò a risalire a riva.

Ci lasciammo cadere sulla sponda erbosa e chiacchierammo a bassa voce.

«Un altro tuffo e poi a casa dai gemelli,» annunciò. Stavamo fissando il cielo pieno di stelle ammiccanti, dove un quarto di luna argentea giocava a rimpiattino con lunghe nubi sfilacciate.

«E se non ce la facciamo a risalire?»

«Ce la faremo perché dobbiamo farcela.»

Ecco il mio Christopher, l'eterno ottimista, steso accanto a me, bagnato e scintillante, i capelli d'oro incollati alla fronte. Il suo naso era identico a quello di papà, le labbra piene modellate con tale squisitezza che non aveva bisogno di imbronciarle per renderle sensuali, il mento quadrato, forte, diviso in due da una fossetta, il torace che appena cominciava ad allargarsi... e poi, all'attaccatura dell'inguine, c'era il turgore nascente della sua virilità. C'era qualcosa nelle anche agili e ben modellate che mi eccitava. Girai la testa dall'altra parte, incapace di staccare gli occhi da tanta bellezza e sentendomi in fondo al cuore piena di vergogna e in colpa.

Sopra di noi gli uccelli avevano fatto i nidi fra i rami degli alberi e ora lanciavano brevi cinguettii e richiami che mi ricordarono i gemelli, riempiendomi gli occhi di lacrime.

Di tanto in tanto una lucciola si levava in volo ed emetteva il suo luminoso richiamo intermittente alla compagna. «Chris,» chiesi, «è il maschio o la femmina della lucciola a illuminarsi?»

«Davvero non saprei,» mi rispose, come se non gliene importasse niente. «A onor del vero credo che si illuminino entrambi. Però la femmina resta a

terra e fa da richiamo, mentre il maschio vola in giro a cercarla.»

«Vuoi dire che finalmente c'è qualcosa di cui non sei sicuro al cento per cento? Proprio tu, quello che sa sempre tutto?»

«Non litighiamo, Cathy. Io non so sempre tutto... lungi da me l'idea.» Si girò e il suo sguardo incontrò il mio. Ci fissammo a lungo, come ipnotizzati.

Miti brezze notturne vennero a giocare con i miei capelli, asciugandomi le ciocche corte e lievi che mi incorniciavano il viso. Le sentivo vibrare come baci trepidanti e di nuovo ebbi voglia di piangere, senza una vera ragione, se non che la notte era tanto dolce, tanto incantata e che io avevo raggiunto l'età degli struggimenti romantici. La brezza mi sussurrava al cuore tenere parole d'amore... parole che temevo di non sentirmi dire mai. Eppure la notte era cosi languida, sotto le fronde degli alberi, sulla riva delle acque tremolanti del lago, che dovetti sospirare. Ebbi la sensazione di essere già stata lì prima di quella notte, esattamente nello stesso posto. Oh, che strani pensieri mi passarono per la testa! E intanto i grilli frinivano, i moscerini ronzavano e da qualche parte in lontananza si udiva il grido della civetta, che mi riportò in un lampo a quella notte nella quale eravamo arrivati come fuggiaschi, per nasconderci agli occhi di un mondo che non ci voleva.

«Hai quasi diciassette anni, Chris, l'età in cui papà si è innamorato della mamma.»

' 'E tu ne hai quattordici, proprio l'età che aveva lei all'epoca,«replicò lui con voce roca.»

«Tu credi nell'amore a prima vista?»

Esitò, riflettendo... era sempre stato il suo modo di affrontare le cose, al contrario di me. «Io non sono certo un'autorità in materia,» attaccò. «So che quando ero a scuola ogni volta che vedevo una ragazza carina mi innamoravo come una pera cotta. Poi, quando le rivolgevo la parola e mi accorgevo che magari era un'oca, la cotta mi passava subito. Ma se la sua bellezza fosse stata lo specchio della sua anima, allora credo che mi sarei innamorato anch'io a prima vista, sebbene abbia sentito dire che questo genere di amore spesso altro non è che semplice attrazione fisica.»

«Tu pensi che io sia un'oca, Chris?»

Sorrise e mi sfiorò i capelli con la mano. «Certo che no! E spero proprio che non ti metta in testa idee del genere, perché proprio non è così. Il tuo problema, Cathy, è che hai troppe doti e vuoi essere troppe cose insieme. E questo sai bene che non è possibile.»

«Come fai a sapere che oltre che la ballerina vorrei fare anche la cantante e l'attrice?»

Rise piano. «Che sciocchina sei, tu reciti per la maggior parte del tempo e quando sei felice canticchi! Sfortunatamente non capita spesso.»

«E tu invece sei felice spesso?»

«No.»

Restammo in silenzio, lasciando vagare lo sguardo su piccole cose che attiravano la nostra attenzione: lucciole che si incontravano e si accoppiavano sull'erba, foglie che si agitavano frusciando nel silenzio, nuvole che galoppavano nel cielo, giochi di luce sull'acqua placida. La notte sembrava incantata e di nuovo mi scoprii a pensare alla natura e ai suoi misteri. Confusamente mi chiesi perché mai la notte sognassi, come mi capitava negli ultimi tempi, perché mi svegliassi tutta pulsante, struggendomi per il desiderio di un appagamento che sembrava irraggiungibile.

Ero lieta che Chris mi avesse convinta a venire. Era magnifico essere di nuovo sull'erba, sentirsi fresca e corroborata e, più di ogni altra cosa, sentirsi di nuovo viva.

«Chris,» attaccai intimidita, nel timore di spezzare il dolce incanto di quella notte trapunta di stelle, «dove pensi che sia nostra madre?»

Continuò a fissare la stella polare, la stella del nord.

«Non ne ho la minima idea,» si decise infine a rispondere.

«Non hai qualche sospetto?»

«Sicuro, certo che ne ho.»

«E quale sarebbe?»

«Potrebbe essere malata.»

«Non è malata. La mamma non si ammala mai.»

«Potrebbe essere partita per sbrigare qualche affare per suo padre.»

«Se è così perché non ci ha detto che partiva e quando sarebbe tornata?»

«Non lo so!» mi rimbeccò irritato, come se gli stessi rovinando la serata, come se pretendessi da lui l'impossibile.

«Chris, tu le vuoi bene e hai ancora fiducia in lei come prima?»

«Non farmi di queste domande! È mia madre. È tutto quello che ci resta e se pensi che abbia intenzione di starmene qui a parlar male di lei, ti sbagli! Dovunque si trovi, lei sta pensando a noi e presto tornerà. Vedrai, avrà una spiegazione perfettamente plausibile per la sua lunga assenza, puoi contarci.»

Non potevo dirgli quello che pensavo per davvero. Non potevo dirgli che secondo me avrebbe anche potuto trovare qualche minuto per venire a

dirci cosa aveva in mente... Chris lo sapeva quanto me. C'era una nota roca nella sua voce che affiorava quando soffriva, nel cuore, non nel corpo, però. Provai il desiderio di spazzare via la sofferenza che gli avevo inflitto con le mie domande. «Chris, alla televisione, le ragazze della mia età e i ragazzi della tua età... cominciano a uscire insieme. Tu sapresti come comportarti se dovessi uscire con una ragazza?»

«Sicuro, anch'io guardo la televisione.»

«Ma vedere non è come fare.»

«Però ti dà un'idea, sia pure vaga, di come comportarti e di cosa dire. Inoltre tu sei troppo giovane per cominciare a uscire con i ragazzi.»

«Lascia che ti dica una cosa, signor cervellone: secondo le statistiche, le ragazze della mia età sono di un anno più avanti dei ragazzi della tua età.»

«Sei pazza!»

«Pazza? L'ho letto in una rivista, era in un articolo scritto da un'autorità nel campo... uno psicologo,» ribattei, certa di impressionarlo questa volta. «Diceva che le ragazze maturano emotivamente molto più in fretta dei ragazzi.»

«L'autore di quell'articolo giudicava tutta l'umanità prendendo come base la *propria* immaturità.»

«Chris, tu sei convinto di sapere tutto... però nessuno sa tutto, credimi!»

Si voltò a guardarmi e quando il suo sguardo incontrò il mio aggrottò la fronte. «Hai ragione,» concesse infine. «Io so solo quello che leggo, invece quello che sento dentro mi inganna come ingannerebbe qualsiasi scolaretto delle elementari. Sono furioso con la mamma per quello che ci ha fatto e provo tante cose contrastanti e per giunta non ho un uomo con cui confidarmi.» Si sollevò su un gomito e mi fissò negli occhi. «Vorrei che i tuoi capelli non ci mettessero così tanto a ricrescere. Mi dispiace di aver usato quelle forbici... tanto più che non è servito a nulla.» Meglio che non dicesse niente che mi ricordasse Foxworth Hall. Volevo guardare il cielo e sentire l'aria fresca della notte sulla pelle bagnata. Avevo un pigiama di sottile batista bianca, cosparso di boccioli di rosa e ornato di pizzi. Mi aderiva addosso come una seconda pelle, proprio come gli slip bianchi aderivano alle anche *di* Chris.

«È ora di andare, Chris.»

Con riluttanza si alzò e mi tese la mano. «Un altro tuffo?»

«No. Rientriamo.»

Silenziosamente voltammo le spalle al lago e ci incamminammo attraverso i boschi, assaporando il piacere di essere all'aria aperta, sul soffice

terreno irregolare.

Tornavamo alle nostre responsabilità. Per un tempo interminabile restammo a guardare la scala improvvisata, appesa al comignolo. Non pensavo a come saremmo risaliti, mi chiedevo soltanto cosa avevamo ricavato da quella breve fuga da una prigione nella quale ora tornavamo volontariamente a rinchiuderci.

«Ti senti diverso, Chris?»

«Si. Non abbiamo fatto granché, oltre che camminare e correre e farci una bella nuotata, ma non so perché mi sento più vivo, più pieno di speranza.»

«Potremmo fuggire, se lo volessimo... stanotte stessa... senza aspettare che la mamma ritorni. Potremmo salire, prendere i gemelli addormentati e portarli giù negli zaini. Potremmo fuggire. Saremmo liberi, liberi!»

Non rispose. Iniziò invece la scalata verso il tetto, una mano dopo l'altra, la fune ben attorcigliata attorno alle gambe per darsi maggiore equilibrio. Quando fu in cima, toccò a me, dato che il peso di entrambi sarebbe stato eccessivo per il nostro mezzo di fortuna. Era molto più difficile che scendere. Chissà come le gambe sembravano più forti delle braccia. Mi tendevo per raggiungere il nodo successivo e poi spingevo facendo leva sulla gamba destra. All'improvviso il piede sinistro *scivolò, mancò* la presa e per un terribile istante mi trovai sospesa nel vuoto, aggrappata per le sole mani.

Un grido di angoscia mi sfuggì dalle labbra! Ero a oltre sette metri da terra!

«Tieni duro!» mi esortò Chris dall'alto. «Hai la fune in mezzo alle gambe. Devi solo stringerle. Avanti, provaci!»

Non riuscivo a vedere cosa stavo facendo. Seguivo solo le istruzioni. Tutta tremante strinsi la fune tra le cosce. La paura mi toglieva le forze e più a lungo restavo in quella posizione precaria più il terrore prendeva il sopravvento. Il fiato cominciò a mancarmi. Tremavo e ansimavo, poi vennero le lacrime... stupide lacrime da femminuccia!

«Sei quasi arrivata,» mi rassicurò mio fratello. «Pochi metri ancora e ti prendo io. Non farti travolgere dal panico, Cathy. Pensa ai gemelli, hanno tanto bisogno di te! Sforzati... sforzati!»

Dovetti costringermi letteralmente a mollare la presa almeno con una mano per raggiungere il nodo successivo. Dentro di me seguitavo a ripetermi: «Puoi farcela, *puoi* farcela!» Avevo i piedi scivolosi... ma anche Chris doveva aver provato la stessa sensazione e lui ce l'aveva fatta. E se

poteva farcela lui potevo farcela anch'io. Centimetro dopo centimetro mi arrampicai penosamente finché Chris non riuscì ad afferrarmi saldamente per i polsi. Un'ondata di sollievo mi travolse mentre mi tirava su di peso e mi stringeva in un abbraccio convulso. Ridevamo e piangevamo entrambi per la gioia. Alla fine ci staccammo e insieme risalimmo lungo il tetto inclinato, tenendoci aggrappati alla fune finché non fummo al riparo del comignolo. Solo allora ci lasciammo cadere supini, tremando come foglie.

L'ultima cosa al mondo che ci saremmo aspettati era di essere contenti di essere tornati!

Steso sul letto Chris mi guardava. «Cathy, per un paio di secondi, quando eravamo stesi sull'erba vicino al lago, mi è sembrato di essere in paradiso. Poi, quando sei rimasta sospesa nel vuoto, ho pensato che se fossi morta tu sarei morto anch'io. Non possiamo più rifarlo. Non hai abbastanza forza nelle braccia. Mi dispiace di averlo dimenticato.»

La lampada notturna illuminava col suo roseo bagliore la stanza. I nostri sguardi si incontrarono nella penombra. «A me non dispiace, invece. Anzi, ne sono felice. Era tanto tempo che non mi sentivo cosi viva.»

«È così che ti sei sentita?» mi chiese. «Anch'io, sai... proprio come quando si esce da un incubo durato troppo a lungo.»

Osai ancora, dovevo. «Chris, dove pensi che sia la mamma? Si sta staccando da noi ed è da un pezzo che non guarda più i gemelli, come se le facessero paura. Però fino a oggi non era mai rimasta via tanto a lungo. È più di un mese che non si fa vedere.»

Udii il suo sospiro fondo e triste. «Sul serio, Cathy, non lo so. Non ne ho la minima idea... ma puoi scommetterci che avrà una buona ragione.»

«Ma quale ragione può avere per andarsene senza una spiegazione? Avvertirci era il minimo che potesse fare, date le circostanze, non ti pare?»

«Non so cosa dire.»

«Se io avessi dei figli non li abbandonerei mai come ha fatto lei. Per niente al mondo ficcherei quattro figli in una stanza dimenticandomi di loro.»

«Ma tu non avrai figli, ricordi?»

«Chris, un giorno ballerò fra le braccia di un marito che mi ama, e se davvero vorrà un figlio forse lo accontenterò.»

«Ma guarda! Ho sempre saputo che crescendo avresti cambiato idea.»

«Davvero pensi che sia abbastanza carina da far innamorare di me un uomo?»

«Sei molto più che abbastanza *carina.*"" Sembrava imbarazzato.»

«Chris, ricordi quella volta che la mamma ci ha detto che era il denaro a far girare il mondo, non l'amore? Ebbene, penso che abbia torto.»

«Davvero? Fossi in te ci penserei sopra. Perché non avere entrambi?»

Ci pensai. Ci pensai un bel po'. Fissai il soffitto che era il palcoscenico della mia danza e rimuginai sulla vita e sull'amore, a lungo. E da ogni libro che avevo letto raccolsi un grano di saggezza che legai insieme in un rosario nel quale credere per il resto della vita.

L'amore, quando fosse venuto a bussare alla mia porta, mi sarebbe bastato.

Quanto a quell'ignoto autore che aveva scritto che la fama non basta e che la ricchezza e la fama ancora non bastano e che fama e ricchezza e anche amore... ancora non bastano... ebbene, caspita, che pena mi faceva quello scrittore!

Un pomeriggio di pioggia

Chris era alla finestra e con entrambe le mani teneva sollevati i pesanti tendaggi. Il cielo era di piombo, la pioggia veniva giù scrosciando. Tutte le lampade della stanza erano accese, come pure la TV. Chris aspettava che passasse il treno del pomeriggio. Udivamo il suo fischio luttuoso tre volte al giorno: prima dell'alba, verso le quattro del pomeriggio e infine a tarda sera. Ma da quella distanza stentavamo a vedere il trenino che arrancava sotto di noi, poco più grande di un giocattolo.

Chris era assorto nel suo mondo e io nel mio. Seduta a gambe incrociate sul letto ritagliavo figurine da uno degli album che la mamma mi aveva portato prima di scomparire dalla circolazione. Ritagliavo con cura ogni foto e la incollavo su un grosso volume bianco. Stavo progettando la mia casa di sogno nella quale sarei vissuta felice con un marito alto, bruno, forte che amava me, solo me e non altre migliaia di donne.

Davanti agli occhi vedevo passare la mia vita futura: intanto la carriera, poi un marito e, quando fossi stata pronta ad andare in pensione e a lasciare il posto ad altre, i figli. Nella mia casa di sogno mi sarei fatta installare una vasca verde smeraldo con un sontuoso baldacchino sopra e in quella vasca mi sarei crogiolata per ore intere immersa in essenze profumate ed esotiche, senza che nessuno venisse a picchiare alla porta per dirmi di sbrigarmi. Sarei emersa dalla vasca di smeraldo fragrante di fiori, la pelle morbida e vellutata e finalmente mi sarei liberata per sempre da quell'odo-

re di polvere e vecchiume che impregnava la soffitta con tutto il suo bagaglio di miserie... e anche noi, che giovani com'eravamo, sapevamo di vecchio.

«Chris,» dissi, voltandomi a guardarlo, «perché dobbiamo restare qui in eterno ad aspettare che la mamma si decida a farsi viva o che quel vecchio si decida a morire? Adesso che siamo di nuovo in forze perché non cerchiamo il modo di fuggire?»

Non parlò. Ma vidi le sue mani contrarsi sulle tende.

«Chris...»

«Non voglio parlarne!» mi aggredì.

«Perché te ne stai lì ad aspettare che passi il treno, se non è alla fuga che pensi?»

«Non sto aspettando il treno! Sto solo guardando fuori, tutto qui!»

Teneva la fronte premuta contro il vetro, incurante del rischio che qualche vicino potesse vederlo.

«Vieni via da quella finestra, Chris. Qualcuno potrebbe vederti!»

«Non mi importa un accidente se mi vedono!»

Il mio primo impulso fu di correre da lui, di cingergli il collo con le braccia e coprirgli il viso di un milione di baci per ripagarlo di quelli che la mamma non gli dava. Mi sarei tirata la sua testa contro il petto, cullandolo come un tempo faceva lei e l'avrei fatto tornare a essere l'eterno ottimista di sempre, sempre sereno e mai in collera. Ma se pure avessi fatto per filo e per segno ciò che faceva una volta la mamma, per lui non sarebbe stata la stessa cosa. Era *lei* che voleva. Aveva riposto tutti i suoi sogni, tutte le sue speranze e la sua fede in un'unica donna: nostra madre.

Ormai erano più di due mesi che non si faceva viva! Possibile che non si rendesse conto che una giornata quassù contava più di un mese di vita normale? Possibile che non si preoccupasse per noi e non si chiedesse cosa ci stava accadendo? Pensava forse che Chris avrebbe seguitato a essere il suo più accanito sostenitore anche se ci lasciava senza una ragione plausibile? Credeva che l'amore, una volta conquistato, non potesse più essere dilaniato da dubbi e incertezze, al punto da non potersi più ricomporre?

«Cathy,» proruppe Chris a bruciapelo, «dove andresti se avessi la possibilità di scegliere?»

«A sud,» risposi senza neppure doverci pensare, «su qualche spiaggia piena di sole, dove le onde sono dolci e gentili... non voglio cavalloni enormi increspati di schiuma... non voglio il mare grigio che si schianta contro la scogliera... voglio andare dove il vento non soffia mai, voglio

soltanto brezze tiepide che bisbiglino fra i capelli e accarezzino le guance mentre me ne sto stesa sulla sabbia candida a godermi il sole.»

«Già,» ammise, con voce colma di nostalgia, «sembra magnifico da come ne parli. Solo che a me i cavalloni non dispiacciono, anzi, ti confesso che mi divertirei un mondo con una tavola da surf. Sarebbe un po' come sciare.»

Misi giù le forbici, gli album, il barattolo di colla e mi concentrai su mio fratello. Non poteva praticare gli sport che amava tanto, chiuso in quella stanza soffocante, precocemente invecchiato. Oh, che voglia avevo di confortarlo!

«Vieni via da quella finestra, per favore, Chris!»

«Lasciami in pace! Sono stufo marcio di questo posto! Non fare questo, non fare quello! Non aprire bocca se non sei interrogato, per non parlare di quei maledetti pasti, mai abbastanza caldi o abbastanza cotti; sai, credo che *lei* lo faccia apposta, affinché non godiamo nulla, neppure il cibo. Poi ripenso a tutti quei soldi che dovrebbero essere metà della mamma e metà nostri. E allora mi dico che non importa, che ne vale la pena! In fondo quel vecchio non potrà vivere in eterno!»

«Tutte le ricchezze di questo mondo non ci ripagheranno dei giorni di vita che abbiamo perso!» sbottai.

Si voltò di scatto, rosso in volto. «Al diavolo se non ci ripagheranno! Forse tu potrai anche farti strada col tuo talento, ma io ho anni e anni di studi davanti a me! Sai bene che papà voleva che diventassi medico e costi quel che costi mi laureerò in medicina! Se invece fuggiamo non riuscirò mai a diventare medico, questo lo sai bene! Dimmi anche una sola cosa che potrei fare per guadagnarmi da vivere... dai, fammi un elenco dei lavori che potrei fare oltre al lavapiatti, al manovale, allo sguattero! Pensi che lavori come questi possano bastare a mantenermi agli studi per tutti gli anni di liceo e di università? E per giunta dovrei mantenere anche te e i gemelli... una famiglia fatta e finita all'età di sedici anni!»

Un'ondata di collera mi travolse. Non mi riteneva capace di contribuire! «Anch'io posso lavorare!» ribattei acida. «Fra tutti e due potremmo farcela. Quando morivamo di fame, Chris, mi hai portato quattro topi e mi hai detto che Dio dà alla gente la forza necessaria per affrontare i momenti del bisogno. Ebbene, io ci credo in questo. Quando ce ne andremo di qui e dovremo camminare con le nostre gambe in un modo o nell'altro ce la faremo, e tu diventerai medico! Farò qualsiasi cosa per mettere quel titolo accanto al tuo nome!»

«E cosa potresti fare *tu?*» mi chiese in tono sprezzante. Prima che potessi aprir bocca la porta dietro di noi si spalancò e nel riquadro si stagliò la mole massiccia di nostra nonna. Restò immobile sulla soglia, fulminando Chris con lo sguardo. E lui, testardo e bellicoso come poco prima, rifiutò di lasciarsi intimorire. Non fece un passo per allontanarsi dalla finestra, anzi, voltò le spalle e ricominciò a fissare la pioggia che batteva insistente.

«Ragazzo,» sibilò la nonna con voce simile a una staffilata. *«Vieni via da quella finestra, immediatamente!»*

«Non mi chiamo *ragazzo.* Il mio nome è Christopher. Puoi chiamarmi col mio nome, se ti va, altrimenti risparmiati la fatica... ma non azzardarti mai più a chiamarmi *ragazzo!»*

«Odio quel nome!» replicò lei a denti stretti. «Era il nome di tuo padre. Per pura bontà d'animo ho perorato la sua causa quando sua madre morì e lui non sapeva dove andare. Mio marito non lo voleva qui, ma io provavo compassione per quel ragazzo senza genitori né mezzi di sostentamento, privo di tutto. Così ho seguitato a tormentare mio marito affinché permettesse al fratellastro di venire a vivere sotto il nostro tetto. È stato così che tuo padre venne qui... era intelligente, bello e ha approfittato della nostra generosità. Ci ha ingannati! Lo abbiamo mandato nelle migliori scuole, gli abbiamo dato il meglio di ogni cosa e per ringraziamento lui ci ha rubato nostra figlia, sua nipote! Lei era tutto ciò che ci restava... l'unica figlia ancora in vita... e sono fuggiti insieme di notte, per tornare due settimane più tardi sorridenti e felici a chiedere il nostro perdono. Quella notte mio marito ebbe il primo attacco cardiaco. Ve l'ha detto questo vostra madre? Vi ha mai detto che lei e quell'uomo sono stati la causa della malattia di vostro nonno? Allora lui l'ha scacciata e le ha ordinato di non tornare mai più... dopo di che si è accasciato sul pavimento.»

Si fermò senza fiato e si portò la mano scintillante di diamanti alla gola. Finalmente Chris si decise a voltare le spalle alla finestra e a fissarla. Non credevo alle mie orecchie, non ci aveva fatto un discorso tanto lungo dal giorno in cui avevamo varcato quella soglia, secoli prima.

«Noi non siamo da biasimare per ciò che hanno fatto i nostri genitori,» le fece notare Chris con voce incolore.

«Siete da biasimare per ciò che tu e tua sorella avete fatto!»

«E cosa avremmo fatto di così terribile?» l'aggredì mio fratello. «Pensi forse che sia possibile vivere accavallati in una stanza, anno dopo anno, senza vederci? Sei stata tu a ficcarci in questa situazione. Tu stessa hai chiuso l'ala di questa casa affinché la servitù non potesse entrare. Tu *vuoi*

coglierci a fare qualcosa che sia male ai tuoi occhi. Tu vuoi che io e Cathy ti dimostriamo che il tuo giudizio sul matrimonio di nostra madre è giusto! Ma guardati, con quell'eterno vestito grigio, piena di te e della purezza del tuo cuore, mentre affami spietatamente quattro bambini!»

«Basta!» gridai, terrorizzata da ciò che lessi negli occhi di nostra nonna. «Non dire altro, Chris.»

Ma aveva già detto troppo. Nostra nonna uscì sbattendosi la porta alle spalle. Il cuore mi balzò in gola. «Scapperemo in soffitta,» disse Chris con voce calma. «Quella vigliacca ha paura delle scale. Saremo al sicuro e se spera di affamarci di nuovo ci serviremo delle lenzuola per fuggire.»

Di nuovo la porta si spalancò. La nonna fece il suo ingresso nella stanza con una bacchetta di salice verde in mano, una scintilla di cupa determinazione in fondo agli occhi. Evidentemente aveva nascosto quel frustino nelle vicinanze, poiché era tornata in un batter d'occhio. «Tu sali in soffitta e non farti più vedere,» mi intimò, facendo il gesto di afferrare Chris per il braccio, «e resterete tutti digiuni per una settimana! Quanto a te, non solo sarai frustato, ma anche tua sorella se solo ti azzardi a fare il gesto di resistere. E se non basta toccherà anche ai gemelli.»

Era ottobre. A novembre Chris avrebbe compiuto diciassette anni. Vicino alla mole massiccia di nostra nonna era ancora un ragazzo. Per un attimo lo vidi considerare la possibilità di resistere; poi guardò me e i gemelli che piagnucolavano stretti l'uno all'altra e lasciò che la vecchia lo trascinasse in bagno, dove gli fu ordinato di spogliarsi e di appoggiarsi contro la vasca.

Piangendo, i gemelli corsero a nascondere il viso nel mio grembo. «Falla smettere, Cathy!» implorò Carrie. «Non permetterle di frustare Chris!»

Non un suono sfuggì dalla gola di mio fratello mentre la frusta gli mordeva la carne nuda. Udii i tonfi sordi del salice verde sulla sua carne e provai il dolore di ogni colpo come se fossi stata al posto suo. Nell'ultimo anno, io e Chris eravamo diventati come una persona sola. Lui era parte di me adesso. Era ciò che avrei sempre voluto essere, forte e decisa, capace di sopportare quella frusta senza un gemito. Oh, quanto odiavo mia nonna! Sedetti sul letto e mi strinsi al petto i gemelli, mentre un grumo di odio mi si gonfiava dentro con violenza tale che dovetti liberarlo, urlando. Chris assaggiava il morso della frusta e io strillavo per il dolore. Sperai che Dio mi udisse! Sperai che la servitù mi udisse! Sperai che il nonno moribondo udisse!

La nonna spuntò dal bagno, frusta alla mano. Dietro di lei c'era Chris,

una salvietta da bagno avvolta attorno ai fianchi. Era pallido come un cencio. Non riuscivo a smettere di urlare.

«Zitta!» mi ordinò la nonna, agitandomi la frusta sotto il naso. «Zitta, immediatamente, se non vuoi provarla anche tu!»

Non riuscii a smettere, neppure quando mi trascinò giù dal letto, scostando i gemelli che cercavano di proteggermi. Cory si avventò contro la sua gamba e vi affondò i denti. Se lo scrollò di dosso con una pedata che lo spedì ruzzoloni in fondo alla stanza. Solo allora, calmato il mio attacco isterico, la seguii nel bagno dove anche a me fu ordinato di spogliarmi. Fissai affascinata la spilla di diamanti, quella che portava sempre e contai le pietre: erano diciassette. La stoffa grigia del vestito, a guardarla meglio, era interrotta da sottili righe rosse, mentre il colletto bianco era fatto a mano. La nonna guardò il patetico ciuffo di capelli che spuntava dal fazzoletto che avevo in testa, con un'espressione di gongolante soddisfazione.

«Spogliati, se non vuoi che ti strappi i vestiti di dosso.»

Cominciai a spogliarmi, aprendo lentamente a uno a uno i bottoni della camicetta. Non portavo reggiseno, sebbene ne avessi bisogno. La vidi occhieggiare i miei seni, il ventre piatto, prima di distogliere lo sguardo, come oltraggiata da quella vista. «Un giorno ti darò quello che ti meriti, vecchia,» le dissi. «Dovrà pur venire il momento in cui sarai tu la più debole, e quella frusta sarà nella mia mano. Allora capirai cosa vuol dire sapere che in cucina c'è cibo in abbondanza ma che tu non mangerai perché, come ripeti sempre, Dio vede tutto e le sue vie sono infinite. Ma io ti dico, vecchia, che Dio ha anche detto occhio per occhio e dente per dente!»

«Non osare mai più rivolgermi la parola!» mi ordinò. Poi sorrise, convinta che quel giorno non sarebbe arrivato mai. Stupidamente avevo parlato nel momento peggiore e lei seppe vendicarsi. Mentre la frusta mi sferzava le carni, i gemelli in camera da letto urlavano: «Falla smettere, Chris! Non far fare del male a Cathy!»

Caddi in ginocchio accanto alla vasca, raggomitolandomi per proteggermi il viso, i seni, le zone più vulnerabili del mio corpo. Come una folle priva di controllo, la nonna mi frustò finché il ramoscello di salice verde non si spezzò. Il dolore sulla pelle era simile a lingue di fuoco e quando il frustino si ruppe, pensai che fosse finita. Lei invece brandì la spazzola da bagno col manico lungo, e con quella seguitò a colpirmi selvaggiamente sulla testa e sulle spalle. Per quanto mi sforzassi di non urlare, cercando di imitare il coraggioso silenzio di Chris, dovetti cedere. «Non sei una donna!» strillai. «Sei un mostro! Un mostro disumano!» Il premio per quelle

parole fu un colpo ancora più forte sulla tempia destra. E tutto si fece buio.

Lentamente tornai alla realtà. Avevo male da tutte le parti e la sensazione che la testa dovesse esplodermi tanto era il dolore che provavo. Dalla soffitta scendevano le note del duetto d'amore della *Bella addormentata.* Dovessi vivere fino a cent'anni non dimenticherò mai quella melodia e ciò che provai quando, nell'aprire gli occhi, mi vidi Chris accanto, intento ad applicarmi il disinfettante sulle ferite, mentre grosse lacrime gli scivolavano giù per le guance e mi cadevano addosso, bagnandomi. Aveva ordinato ai gemelli di salire in soffitta a giocare, a studiare o a colorare. A fare qualsiasi cosa in grado di distogliere le loro menti da ciò che era appena accaduto. Quando ebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per alleviare le mie sofferenze, considerate le scarse risorse a disposizione nella nostra farmacia, toccò a me occuparmi della sua schiena piagata. Non avevamo addosso niente. I vestiti avrebbero aderito alle ferite ancora aperte. La maggior parte delle mie ecchimosi erano dovute a quella spazzola brandita con tanta furia. Sulla testa avevo una protuberanza violacea che pareva preoccupare Chris.

Finita l'opera di pronto soccorso, ci stendemmo sul fianco, sotto le lenzuola. I nostri sguardi si incontrarono e si fusero. Chris mi sfiorò la guancia, nella più delicata e tenera delle carezze. «Vero che ci divertiamo, fratellino... vero che ci divertiamo?» canticchiai imitando la vecchia canzone di Bill Bailey. «Faticheremo giorno e notte... tu farai il dottore e io pagherò l'affitto...»

«Smettila!» sbottò, con un'espressione ferita e indifesa sul viso. «So che è stata colpa mia! Non mi sarei dovuto avvicinare alla finestra! Però non avrebbe dovuto frustare anche te!»

«Non importa, prima o poi doveva farlo. Fin dal primo giorno che siamo arrivati intendeva punirci per qualche ragione. Anzi, a dire il vero mi meraviglio che abbia aspettato tanto a usare quella frusta!»

«Mentre mi frustava ti ho sentita urlare... così non ho dovuto farlo io. L'hai fatto tu per me, Cathy, e mi ha aiutato. Non sentivo dolore per me, solo per te.»

Ci stringemmo vicini, attenti a non farci male. I nostri corpi nudi premettero uno contro l'altro; il mio seno contro il suo torace. Un istante dopo lo udii bisbigliare il mio nome, e lo sentii togliermi il turbante liberandomi la cascata di capelli biondi. Mi prese la testa fra le mani e dolcemente l'attirò a sé, verso le sue labbra. Era strano essere baciata mentre me ne stavo nuda fra le sue braccia... strano e non giusto. «Smettila,» gli mormorai

piena di timore, sentendo la parte maschile di lui premere dura contro di me. «È proprio quello che lei deve aver pensato che facessimo.»

Rise amaramente prima di ritrarsi, dicendomi che non sapevo nulla. C'era ben altro nell'amore oltre ai semplici baci, e noi non eravamo mai andati oltre quelli, mai.

«E mai lo faremo,» stabilii, sia pure senza troppa convinzione.

Quella notte mi addormentai pensando al suo bacio, non alle frustate ricevute o ai colpi di spazzola. Dentro di noi si stava scatenando un turbine di emozioni contrastanti. Qualcosa si era risvegliato in me. Proprio come Aurora si era risvegliata al bacio silenzioso del Principe Azzurro.

Così andavano le fiabe... terminavano con un bacio e un vissero-a-lungo-felici-e-contenti. Doveva pur esserci un principe azzurro anche per me, in grado di portarmi a quel lieto fine.

Trovare un amico

Urla sulle scale della soffitta! Di botto mi svegliai completamente e mi guardai attorno per vedere chi mancava. Cory!

Oh, Dio! Cos'altro era successo, adesso?

Balzai giù dal letto e mi precipitai verso lo stanzino proprio nel momento in cui Carrie si metteva a gridare come Cory, senza neppure sapere perché urlasse. «Cosa diavolo succede, adesso!» esclamò Chris, svegliandosi anche lui.

In un balzo fui sulle scale ma non avevo fatto più di sei gradini che dovetti fermarmi impietrita, incapace di credere ai miei occhi. Sulle scale c'era Cory, col pigiamino bianco spiegazzato, che strillava a perdifiato... ma chissà perché.

«Fai qualcosa! Fai qualcosa!» mi gridò alla fine, decidendosi a indicare la causa di tanta disperazione.

Sulle scale, nel punto esatto in cui la lasciavamo ogni sera, c'era una trappola con il formaggio per attirare i topi. Questa volta, però, il topo non era morto. Aveva cercato di giocare d'astuzia e prendere il formaggio con la zampina che invece era rimasta imprigionata sotto la molla. Selvaggiamente il topino grigio cercava di reciderla a colpi di denti per liberarsi, incurante del dolore, indubbiamente atroce, che la cruenta operazione doveva procurargli.

«Fa' qualcosa, svelta, Cathy!» mi implorò Cory gettandosi fra le mie braccia. «Salvalo! Non fargli staccare la zampa a morsi! Lo voglio vivo!

Voglio un amico! Non ho mai avuto un cucciolo e tu sai che ne ho sempre desiderato uno. Perché tu e Chris dovete sempre uccidere i topolini?»

Alle mie spalle sopraggiunse Carrie e prese a percuotermi con i piccoli pugni contratti. «Sei *cattiva,* Cathy. Cattiva, cattiva! *Perché non vuoi che Cory abbia niente!»* Per quanto ne sapevo, Cory aveva assolutamente tutto ciò che il denaro può comperare, tranne forse un cucciolo, la libertà e una vita normale all'aria aperta. E davvero non so cosa mi avrebbe fatto Carrie su quelle scale se Chris non fosse accorso in mia difesa per liberare dai suoi dentini aguzzi la gamba che fortunatamente era ben protetta da una pesante camicia da notte.

«Finiscila di fare tanto chiasso!» intimò con voce energica. Dopo di che si protese in avanti e, servendosi dello strofinaccio che evidentemente doveva esser andato a prendere prima di raggiungerci, sollevò il topolino impazzito.

«Guariscilo, Chris,» scongiurò Cory. «Ti prego, non farlo morire!»

«Dato che desideri tanto questo topolino, Cory, farò il possibile per salvargli la zampa, sebbene a vederla così direi che è piuttosto malconcia.»

Oh, quanto trambusto per salvare la vita di un topo, quando ne avevamo uccisi a centinaia! Innanzi tutto Chris dovette sollevare con estrema cautela la molla che teneva imprigionata la zampina e, una volta compiuta l'operazione, quell'ingrata, selvaggia creatura quasi si avventò contro Cory che girò le spalle e scoppiò in singhiozzi, mentre Carrie raddoppiava i suoi strilli. Dopo di che il topolino quasi perse i sensi, probabilmente per il sollievo.

Ci precipitammo nel bagno, dove Chris e io approntammo un'infermeria improvvisata mentre Cory teneva delicatamente la bestiola mezzo morta nello strofinaccio.

Sul ripiano allineammo i medicamenti che avevamo.

«È morto!» strillò Carrie avventandosi su Chris. «Hai ucciso l'unico cucciolo di Cory!»

«Quel topo non è morto,» replicò Chris con calma. «E adesso, se non vi dispiace, fate silenzio e state fermi. Tienilo immobile, Cathy. Devo fare il possibile per sistemare la ferita e poi dovrò steccargli la zampa.»

Prima usò l'antisettico per ripulire e disinfettare la ferita mentre il topo restava esanime, come morto, fissandomi pateticamente con gli occhietti spalancati. Dopo di che prese la garza, che dovette essere tagliata in più striscioline per adattarsi alla zampa minuscola del paziente. Sopra la garza avvolse del cotone e per stecca si servì di uno stuzzicadenti spezzato a me-

tà, che assicurò con un cerotto.

«Lo chiamerò Mickey,» annunciò Cory... gli occhi accesi di mille luci solo perché un topolino era stato sottratto alla morte e sarebbe diventato suo amico.

«Potrebbe essere una femmina,» disse Chris, lanciando un'occhiata per accertarsene.

«No! Non voglio una femmina... voglio un topo Mickey!»

«Sì, è un maschio,» ammise Chris. «Vedrai, Mickey sopravvivrà e si mangerà tutto il nostro formaggio,» disse infine il medico improvvisato, terminata la sua opera di salvataggio e la sua prima ingessatura che, bisogna ammetterlo, sembrava averlo riempito di soddisfazione.

Si lavò le mani sporche di sangue, mentre Cory e Carrie gongolavano, come se qualcosa di meraviglioso fosse finalmente accaduto nelle loro esistenze.

«Lo tengo io adesso Mickey!» gridò Cory.

«No, lascia che sia Cathy a tenerlo per un po'. Vedi, è ancora sotto shock e le sue mani sono più grandi e gli daranno più calore delle tue. Inoltre potresti stringerlo troppo per sbaglio.»

Mi lasciai cadere nella sedia a dondolo e cullai il topolino grigio che sembrava sul punto di avere un collasso cardiaco, tanto gli batteva il cuore. Boccheggiava e sbatteva le palpebre. Mentre lo tenevo in mano sentivo il suo corpicino caldo combattere la sua battaglia per sopravvivere e anch'io desiderai che vivesse e diventasse l'amico di Cory.

La porta si aprì ed entrò la nonna.

Nessuno di noi era vestito; anzi eravamo ancora tutti in pigiama o camicia da notte, senza vestaglie che nascondessero ciò che non doveva essere rivelato. Avevamo i piedi nudi, i capelli scompigliati e non ci eravamo ancora lavati.

Una regola infranta.

Cory si fece piccolo contro il mio fianco mentre lo sguardo indagatore della nonna perlustrava la stanza tutta sottosopra. I letti erano sfatti, vestiti calze e indumenti di ogni genere erano buttati qua e là sulle spalliere delle sedie.

Due regole infrante.

E Chris era in bagno a lavare il viso a Carrie e a vestirla. In quel momento le stava abbottonando il grembiulino rosa.

Tre regole infrante. Uscirono dal bagno. I capelli di Carrie erano raccolti in un'ordinata coda di cavallo, trattenuta da un grande fiocco rosa.

Come vide la nonna, Carrie si irrigidì. I suoi occhi azzurri si fecero grandi e atterriti mentre si girava e si attaccava a Chris, cercando protezione. Lui la prese in braccio, me la portò e me la mise in grembo. Dopo di che, andò a prendere il cestino da picnic e con calma cominciò a estrarne il contenuto.

Quando si fece avanti la nonna arretrò, ma mio fratello la ignorò continuando a svuotare il cestino.

«Cory,» ordinò, dirigendosi verso lo stanzino, «salgo a cercare una gabbia per il tuo nuovo amico. Tu intanto vedi se riesci a vestirti senza che Cathy debba aiutarti. E lavati anche il viso e le mani.»

La nonna non pronunciò verbo. Io continuavo a dondolarmi sulla poltrona, cullando il topolino sfinito, mentre i miei due piccoli mi si stringevano contro. Fissammo tutti e tre la nonna finché Carrie non ce la fece più e dovette nascondere il viso contro la mia spalla. *Il* suo corpicino fragile tremava da capo a piedi.

Mi turbò che la nonna non ci rimproverasse e non facesse menzione dei letti sfatti o della stanza sottosopra... e poi perché non aveva sgridato Chris per aver vestito Carrie? Perché guardava, vedeva e non diceva nulla?

Chris tornò dalla sua ispezione in soffitta con una gabbietta e della rete metallica che, disse, l'avrebbe resa più sicura.

Al suo trionfante annuncio la nonna si voltò, e finalmente i suoi occhi di pietra si posarono su di me e sullo strofinaccio che avevo in mano. «Cosa tieni fra le mani, ragazza?» mi aggredì con voce glaciale.

«Un topolino ferito,» risposi, la voce gelida quanto la sua.

«Intendete forse tenere quel topo per addomesticarlo?»

«Proprio così.» La fissai con decisione, sfidandola a contrariarmi. «Cory non ha mai avuto un cucciolo ed è ora che abbia un amico.»

Strinse le labbra sottili e i suoi occhi di ardesia si posarono su Cory che tremava. «Fate pure,» concesse, «tenete pure quel topo. Un amico degno di voi.» E con queste parole si sbatté la porta alle spalle.

Chris si diede da fare attorno alla gabbietta e intanto spiegava. «Le sbarre sono troppo distanti fra loro. Così sarà meglio avvolgere la gabbia con questo pezzo di rete metallica di modo che il tuo nuovo amichetto non possa fuggire.»

Cory sorrise. Poi sbirciò per accertarsi che Mickey fosse ancora vivo. «Ha fame. Lo vedo da come gli vibra il naso.»

La conquista di Mickey, il topo di soffitta, fu un'impresa ardua. Innanzi tutto non si fidava di noi, quantunque lo avessimo liberato dalla trappola.

Detestava gli angusti confini della gabbia. Continuava a girare in tondo, zoppicando sulla goffa fasciatura, alla ricerca di una via di uscita. Cory lasciava cadere briciole di pane e di formaggio attraverso le sbarre per indurlo a mangiare e a recuperare le forze. Ma il nostro prigioniero ignorava ogni cosa: formaggio, pane, e alla fine andò a rifugiarsi nell'angolo più lontano, scrutandoci con minuscoli occhietti colmi di paura e diffidenza, tremando mentre Cory apriva lo sportellino rugginoso della gabbia per infilarci dentro una ciotolina colma d'acqua fresca.

Dopo di che cacciò dentro tutta la mano e sospinse il formaggio verso il suo nuovo amico. «Uhm, buono il formaggio,» gli disse invitante. Sospinse qualche briciola di pane davanti al musetto del topolino tremante, i cui baffi vibravano visibilmente. «Buono il pane. Mangia, così ti rimetterai e diventerai grande e forte.»

Ci vollero due settimane prima che Cory avesse finalmente un topolino adorante, pronto ad accorrere ai suoi richiami. Nascondeva piccole ghiottonerie nelle tasche della camicia per invitare Mickey a infilarcisi dentro. Ben presto prese l'abitudine di portare camiciotti con due taschini. In quello di destra nascondeva pezzetti di pane spalmati di burro d'arachidi e gelatina, in quello di sinistra ghiotti pezzi di formaggio. Il povero Mickey esitava sulla spalla di Cory, indeciso sulla direzione da prendere, naso e baffi vibranti come antenne. Era anche troppo evidente che il nostro topo non era affatto un buongustaio, ma solo un gran mangione che avrebbe voluto il contenuto di entrambe le tasche contemporaneamente.

Solo dopo interminabili attimi di dubbio riusciva a prendere una decisione. Trotterellava verso la tasca del burro d'arachidi e mangiava a testa in giù e coda in su, poi in un lampo zampettava sopra la spalla di Cory, dietro il collo e scendeva sul lato opposto, nella tasca del formaggio. Non sceglieva mai la via diretta, attraverso il petto, come sarebbe stato logico, ma passava sempre sopra la spalla e dietro la nuca, facendogli il solletico e facendolo ridere a crepapelle.

La zampina andò a posto, ma il nostro topolino non fu più in grado di camminare perfettamente né di correre. Sono convinta che fosse abbastanza intelligente da tenere di proposito per ultimo il formaggio, giacché era facile prenderlo fra le zampine anteriori e rosicchiarlo compitamente, mentre mangiare il pane era molto più faticoso e complicato.

E, credetemi, mai vidi topo in grado di fiutare il cibo, ovunque si trovasse, come il nostro Mickey. Senza rimpianto abbandonò i suoi compagni per adattarsi a vivere con gli esseri umani che lo nutrivano con tanta dovi-

zia e lo coccolavano amorevolmente. Stranamente, però, Carrie non aveva la minima simpatia per lui. Forse era perché l'animale sembrava letteralmente affascinato dalla casa in miniatura almeno quanto lo era lei. Le piccole scale e i corridoi erano perfetti per la sua corporatura e, non appena libero, Mickey puntava come una freccia in quella direzione. Saltava dentro, passando dalla prima finestra che gli capitava e atterrava sul pavimento mandando a gambe levate le fragili figurine di porcellana, o, se aveva deciso di assaggiare qualche pietanza, rovesciando senza tanti complimenti la tavola imbandita.

«Cory, il tuo Mickey mi sta mangiando tutto il pranzo del ricevimento!» gridava Carrie disperata, «portalo via! Fallo uscire dal mio salotto!»

Allora Cory catturava il suo topolino zoppo, che fortunatamente non poteva muoversi con troppa celerità e se lo cullava contro il petto. «Devi imparare a comportarti bene, Mickey. Cose brutte accadono a chi non si comporta bene. La signorina che è la padrona di quella casa laggiù ha proprio un cattivo carattere, sai!»

Mi faceva ridere perché era la prima volta che gli sentivo fare un apprezzamento poco lusinghiero, sia pure in misura molto contenuta, nei riguardi della sorella.

Era una bella cosa che Cory avesse trovato quel dolce topolino grigio così ansioso di rovistargli nelle tasche alla ricerca delle ghiottonerie che il suo padroncino vi nascondeva. Era una bella cosa che tutti noi avessimo trovato qualcosa per occupare il tempo e la mente in attesa del ritorno di nostra madre.

Ora, però, cominciavamo a pensare che non sarebbe tornata mai più.

Finalmente la mamma

Chris e io non parlammo mai di ciò che era accaduto fra noi il giorno delle frustate. Spesso lo coglievo con lo sguardo fisso su di me, ma non appena si rendeva conto di essere visto lo distoglieva precipitosamente. E quando era lui a cogliere me, io distoglievo il mio sguardo altrettanto precipitosamente.

Crescevamo di giorno in giorno, entrambi. Il mio seno si faceva più pieno, i fianchi più larghi, la vita più sottile e i capelli cominciavano a ricrescere sulla fronte, arricciandosi graziosamente attorno alle tempie. Possibile che non mi fossi mai resa conto, prima di allora, che, privati del peso dovuto alla lunghezza eccessiva, i miei capelli erano ricci quanto quelli dei

miei fratelli? Quanto a Chris, le spalle gli si erano fatte più larghe, il torace più virile e le braccia più robuste. Un giorno lo sorpresi in soffitta a guardarsi quella parte maschile che sembrava incuriosirlo tanto... la misurava addirittura! «Perché?» gli chiesi, sbalordita nell'apprendere che la lunghezza aveva la sua importanza. Distolse lo sguardo prima di dirmi che una volta aveva visto papà nudo e che al confronto ciò che aveva lui gli era parso così misero. Mentre mi forniva questa informazione si era fatto tutto rosso in volto. Oh, perdindirindina, era proprio come me che mi chiedevo che misura di reggiseno portasse la mamma! «Non farlo più,» gli mormorai. Cory aveva un organo maschile così piccolo! Chissà come ci sarebbe rimasto male se, nel vederlo, avesse pensato, come poco prima Chris, che anche il *suo* era misero.

Folgorata da un pensiero, smisi di botto di spolverare i banchi di scuola, e mi voltai a guardare i gemelli come se fosse la prima volta che li vedessi. Rabbrividii al pensiero di quanto la vicinanza possa alterare le prospettive! Eravamo rimasti segregati in quella soffitta due anni e quattro mesi... e i gemelli erano pressappoco uguali al giorno del nostro arrivo! Certamente le teste erano più grandi, adesso, e di conseguenza le dimensioni dei loro occhi sarebbero dovute diminuire in proporzione. Ciò nonostante risultavano smisurati nei visetti smunti. Sedevano malinconici sul vecchio materasso macchiato e maleodorante che avevamo tirato sotto le finestre. Le gambe presero a tremarmi nervosamente, mentre li osservavo obiettivamente per la prima volta. I loro corpicini facevano pensare a fragili steli di fiori, troppo esili per i boccioli delle teste.

Aspettai finché non furono addormentati nella pallida luce del sole poi dissi a bassa voce a Chris: «Guarda i fiorellini, non crescono. Solo le teste sono più grandi.»

Sospirò pesantemente, strinse gli occhi e si avvicinò ai gemelli. Restò a guardarli a lungo prima di chinarsi a sfiorarne la pelle trasparente. «Se solo uscissero sul tetto con noi per prendere un po' d'aria pura e di sole! Dobbiamo costringerli a uscire a tutti i costi, Cathy, anche se a loro non piace.»

Pensammo ingenuamente che se fossimo riusciti a portarli sul tetto mentre dormivano, lasciando che si svegliassero piano piano alla luce del sole, stretti al sicuro fra le nostre braccia, sarebbero stati contenti e non avrebbero avuto paura. Con mille cautele Chris prese in braccio Cory, mentre io mi chinavo per sollevare il lieve peso di Carrie. Con passi felpati ci dirigemmo verso una delle finestre della soffitta. Era giovedì, il nostro giorno di libera uscita sul tetto, mentre la servitù si godeva il suo in città. Poiché

la casa restava praticamente vuota, non correvamo rischi eccessivi a starcene sdraiati sulla parte posteriore dell'edificio.

Chris aveva a malapena superato il davanzale della finestra con Cory fra le braccia allorché la tiepida brezza dell'estate di San Martino lo strappò dal suo sonno. Si guardò attorno, vide me con Carrie fra le braccia, ovviamente in procinto di uscire sul tetto e lanciò un urlo straziante. Un attimo più tardi anche Carrie era sveglia. Vide Chris sul tetto inclinato con Cory in braccio, vide dove intendevo portarla e lanciò un urlo che probabilmente si udì a un miglio di distanza!

Chris mi gridò, cercando di superare quel pandemonio: «Dai, Cathy, dobbiamo farlo per il loro bene!»

Non solo urlarono, scalciarono e ci colpirono con i piccoli pugni rabbiosi. Carrie mi affondò anche i denti nel braccio, tanto che pure io dovetti urlare. Per quanto piccoli, rivelarono di possedere la forza sovrumana di chi si trova in pericolo di vita. Carrie mi colpì in volto con i pugni impedendomi di vedere dove mettevo i piedi. Frastornata dalle sue urla, dovetti fare dietrofront e tornare verso la finestra. Tremando per la paura del pericolo corso, misi giù Carrie, accanto alla scrivania, poi mi appoggiai boccheggiando contro la parete. In cuor mio ringraziavo il Signore per avermi aiutata a rientrare sana e salva con mia sorella. Un attimo dopo anche Chris era dentro e restituiva Cory alla gemella. Era fatica sprecata. Cercare di costringerli a uscire sul tetto equivaleva a mettere a repentaglio la vita di tutti e quattro.

Adesso ce l'avevano con noi. Pieni di risentimento, scalciarono e si difesero mentre li tiravamo con la forza verso i segni sulla parete che avevamo fatti il giorno in cui avevamo scoperto l'aula scolastica. Chris li tenne fermi mentre io arretravo per leggere le misure.

Fissai i segni a lungo, incredula e sconvolta. Possibile che in tutto quel tempo fossero cresciuti di appena cinque centimetri? Cinque centimetri soli, mentre io e Chris eravamo cresciuti molto, molto di più, fra i cinque e i sette anni. È vero che i gemelli erano eccezionalmente piccoli al momento della nascita: poco più di due chili a testa!

Oh, dovetti coprirmi il volto con le mani per non tradire l'orrore che provavo. E neppure questo bastò, così voltai le spalle in modo che solo la schiena fosse visibile mentre soffocavo in petto singhiozzi di orrore.

«Puoi lasciarli andare, adesso,» riuscii a dire. Mentre mi giravo li vidi sgattaiolare via come topolini biondi e ricciuti, verso il porto sicuro delle scale, verso l'adorata televisione e la fuga dalla realtà che il piccolo scher-

mo offriva, verso il topolino grigio che era vero e reale e che li aspettava e dipendeva da loro perché la *sua* vita di recluso fosse sempre più accettabile.

Dietro di me Chris aspettava. «Ebbene,» mi chiese infine vedendo che il mio silenzio si prolungava, «quanto sono cresciuti?»

Con un gesto rapido mi asciugai le lacrime prima di voltarmi. Volevo guardarlo in faccia mentre glielo dicevo. «Cinque centimetri,» gli dissi con voce atona, gli occhi colmi di dolore.

Fece un passo avanti e mi prese fra le braccia, poi mi strinse la testa contro il petto mentre io piangevo, singhiozzavo addirittura. Odiavo la mamma per averci fatto tutto questo. Oh, quanto la odiavo! Lei doveva sapere che i bambini sono come piante... piante che hanno bisogno di aria e sole per poter crescere rigogliose. Tremavo fra le braccia di mio fratello, cercando di convincermi che non appena fossero stati liberati sarebbero tornati a essere belli e sani. Certo che sarebbe stato così, ma certo! Avrebbero recuperato i giorni perduti, gli anni sprecati. Non appena il sole fosse tornato a risplendere sopra di loro, sarebbero sbocciati come fiori... sì, sarebbe stato così! Era solo a causa delle lunghe giornate trascorse al chiuso che le loro guance erano così smunte, gli occhi infossati nelle orbite. E a cose come queste si poteva rimediare, vero?

«Ebbene,» attaccai con voce roca, strozzata, mentre mi stringevo all'unico che sembrava curarsi di noi, «cosa ne dici, Chris, è il denaro che fa girare il mondo o l'amore? Se ai gemelli fosse stato dato abbastanza amore sono sicura che si sarebbero alzati di almeno dieci centimetri, se non addirittura quindici!»

Scendemmo nella nostra solitaria prigione per mangiare e, come sempre, mandai i gemelli a lavarsi le mani: mancava solo che si infettassero per via del topolino per peggiorare ulteriormente la loro salute già precaria.

Mentre mangiavamo in silenzio e sorseggiavamo il latte tiepido guardando amanti televisivi incontrarsi e baciarsi e fare progetti di fuga abbandonando i rispettivi coniugi, la porta della nostra stanza si aprì. Non volevo staccare gli occhi dallo schermo, perdendomi la scena successiva, eppure mi costrinsi a farlo.

Nella stanza entrò nostra madre tutta festosa. Portava un magnifico tailleur di mezza stagione, rifinito di morbida pelliccia al collo e ai polsi.

«Tesori miei!» esclamò con voce entusiasta. Ma subito dopo dovette fermarsi perplessa vedendo che nessuno di noi balzava in piedi per darle il

benvenuto. «Eccomi qui!» seguitò, «non siete felici di vedermi? Oh, sapeste che gioia rivedervi! Mi siete mancati tanto e ho pensato sempre a voi, ho sognato di voi giorno e notte e vi ho portato un sacco di regali bellissimi scelti con tanto amore. Non vedo l'ora che li apriate! Sapeste, ho dovuto fare i salti mortali per giustificare i miei acquisti... che ragione avevo di comperare giocattoli e cose per bambini? Ma io volevo tanto farmi perdonare per essere stata via tutto questo tempo. Davvero, ragazzi, avrei voluto salire per avvertirvi che stavo per partire, ma era così complicato. E poi non sapevo esattamente quanto tempo sarei stata via e in fondo siete stati curati bene, vero? Non vi è mancato nulla, no?»

Non ci era mancato nulla? Avevamo sentito la sua mancanza? E chi era lei, a ogni modo? Pensieri assurdi mi turbinavano nella testa mentre la fissavo senza parole e l'ascoltavo spiegare fino a che punto quattro bambini nascosti potevano complicare la vita di un adulto. E sebbene desiderassi rinnegarla, impedirle di fare breccia nel mio cuore, dentro di me vacillavo, il petto pieno di speranza. Mi sentivo scoppiare la testa per il desiderio di crederle ancora, di tornare ad avere fiducia in lei.

Fu Chris ad alzarsi in piedi e a parlare per primo con una voce che finalmente era riuscita a compiere il balzo dalla stridula, gracchiante voce di bambino a quella profonda virile dell'adulto che sa quel che dice. «Sicuro che siamo contenti di rivederti, mamma! E sicuro che ci sei mancata! Ma hai fatto male a partire e a stare via tanto tempo, a prescindere dalle ragioni della tua assenza.»

«Christopher,» lo rimbeccò nostra madre, gli occhi sgranati per la sorpresa, «questo non è da te.» Il suo sguardo passò rapidamente da lui a me, quindi ai gemelli. Tutta la sua effervescenza era svanita come di botto. «Qualcosa è andato storto, Christopher?»

«Storto?» ripeté incredulo mio fratello. «Ma mamma, cosa può andare diritto vivendo confinati in una stanza? Tu dici che quello che dico non è da me, che non mi riconosci più... e allora guardami bene. Sono ancora un ragazzo, forse? Guarda Cathy... ti sembra ancora una bambina? Guarda con più attenzione i gemelli e guarda quanto sono cresciuti. Poi guarda di nuovo me e prova a dirmi che io e Cathy siamo ancora due bambini da trattare con condiscendenza. Due bambini incapaci di comprendere le ragioni degli adulti. Non siamo rimasti con le mani in mano mentre tu te la spassavi. Attraverso i libri io e Cathy abbiamo conosciuto milioni di vite... è stato un modo di vivere per interposta persona e non morire dentro.»

La mamma fece per interromperlo ma Chris non glielo permise. Lanciò

ai doni, numerosi come sempre, un'occhiata sprezzante. «Così sei tornata portando offerte di pace, come fai sempre quando sai di essere in torto. Ma come puoi pensare che qualche stupido regalo possa compensarci per ciò che abbiamo perduto e che seguitiamo a perdere ogni giorno che passa? Un tempo, lo ammetto, eravamo davvero felici per tutti i giochi e i vestiti e le cose belle che ci portavi, ma ora siamo cresciuti e i regali non bastano più!»

«Ti prego, Christopher,» implorò, guardando di sfuggita i gemelli come se non sopportasse di andar loro vicino. «Ti prego, non parlare come se non mi volessi più bene. Non lo sopporterei.»

«Sì che ti voglio bene, mamma,» fu la risposta. «Mi *costringo* a volerti bene, malgrado il tuo comportamento. *Devo* volerti bene. Tutti dobbiamo volertene e credere in te e pensare che ti preoccupi per noi e per il nostro bene Però ti prego, guardaci, guardaci davvero. Io e Cathy cominciamo a pensare che tu preferisca non vedere quello che ci stai facendo. Arrivi da noi sorridente e ci fai balenare davanti agli occhi fantasmi di speranze di un futuro roseo, ma niente mai si materializza. Tanto tempo fa, quando per la prima volta ci hai parlato di questa casa e dei tuoi genitori, ci hai anche detto che saremmo rimasti chiusi quassù per una notte soltanto. Subito dopo hai cambiato versione e quella notte è diventata *qualche* giorno, poi i giorni si sono trasformati in settimane e le settimane in mesi... Renditi conto che sono passati più di due anni durante i quali non abbiamo fatto che aspettare, un giorno dopo l'altro, che un vecchio si decidesse a spirare. E magari non lo farà mai, grazie all'abilità dei medici che lo mantengono in vita appeso a un filo. Questa reclusione non giova alla *nostra* salute, mamma. Possibile che tu non te ne renda conto?» Quasi urlava adesso, il volto infantile rosso per la collera, ora che la soglia del suo autocontrollo era stata finalmente raggiunta e superata. Pensavo che non avrei mai visto il giorno in cui Chris si sarebbe deciso ad attaccare nostra madre... la *sua* adorata mamma.

Il suono della voce alterata colpì lui per primo, giacché abbassò il volume e si costrinse a proseguire con maggior pacatezza. Tuttavia le sue parole ebbero ugualmente l'effetto di una bomba: «Mamma, che tu erediti o no la fortuna di tuo padre noi vogliamo che tu ci faccia uscire immediatamente da questa prigione! Non la prossima settimana o domani... oggi stesso, adesso! In questo istante! Dammi quella chiave e ce ne andremo. Lontano di qui. Potrai mandarci del denaro, se lo vorrai, o non mandarci nulla, se preferisci Non sarà necessario che tu ci veda mai più, se questa è la tua

scelta. Così i tuoi problemi saranno risolti una volta per tutte e noi usciremo dalla tua vita. Tuo padre non verrà mai a sapere della nostra esistenza e tu potrai mettere le mani su tutto quello che ti lascerà. Sarà tutto tuo, mamma!»

Nostra madre impallidì per lo sgomento.

Io ero rimasta immobile, il pranzo a metà davanti a me. Provavo compassione per lei e mi sentivo tradita dai miei stessi sentimenti. Abbassai la saracinesca, costringendomi a ripensare a quelle due settimane durante le quali eravamo quasi morti di fame... quattro giorni senza mettere niente sotto i denti se non crackers e formaggio e tre giorni senza cibo del tutto e da bere solo acqua del rubinetto. E poi le frustate, il catrame sui capelli e più di ogni altra cosa il gesto con cui Chris si era squarciato il polso per nutrire i gemelli con il suo sangue.

Quello che Chris le stava dicendo, adesso, il modo duro, deciso con cui si esprimeva, ebbene tutto questo era soprattutto opera mia.

Penso che anche lei lo intuisse poiché mi inchiodò con un'occhiata piena di risentimento.

«Non dire altro, Christopher... è evidente che oggi non sei in te.»

Balzai in piedi e gli andai vicino. «Guardaci, mamma! Guarda che colorito sano abbiamo, proprio come il tuo. Guarda soprattutto i gemelli. Non sono affatto fragili, non credi? Le loro belle guance tonde non sono affatto incavate! I capelli non sono opachi! E i loro occhi... i loro occhi non sono cerchiati e infossati nelle orbite, vero? Guardali bene e osserva, vedi come sono cresciuti, come scoppiano di salute? Se non hai pietà per Christopher e per me abbi almeno pietà per loro.»

«Smettila!» urlò nostra madre balzando in piedi dal letto sul quale si era seduta in attesa che tutti quanti ci radunassimo attorno a lei come facevamo una volta. Ci voltò la schiena e i singhiozzi convulsi le impedirono quasi di esprimersi allorché finalmente trovò la voce per urlare: «Non avete diritto di parlare in questo modo a vostra madre. Se non fosse per me morireste di fame in mezzo a una strada.» Le mancò la voce, si voltò e lanciò a Chris un'occhiata implorante, accattivante quasi. «Tu non credi che io abbia fatto del mio meglio per voi? Dove ho sbagliato? Dimmelo! Dove ho mancato? Sapevate come sarebbero andate le cose fino alla morte di vostro nonno e avete accettato voi di rimanere qui ad aspettare che venisse il momento di uscire. Io ho mantenuto la mia parola. Dopo tutto vivete in una stanza calda e sicura. Vi porto il meglio di ogni cosa: libri, giocattoli, giochi di società e i più bei vestiti che ci siano in giro. Avete cibo sano e

abbondante e persino un televisore.» Ci affrontava direttamente adesso, allargando le braccia in un gesto di supplica, come fosse in procinto di lasciarsi cadere in ginocchio. Il suo sguardo implorante ora si rivolgeva soprattutto a me. «Statemi a sentire... vostro nonno sta talmente male che non può più alzarsi dal letto. I medici non gli consentono neppure di sedere sulla sedia a rotelle. Dicono che non può tirare avanti ancora per molto, che è solo questione di giorni, di settimane al massimo. Un secondo dopo la sua morte, volerò qui e vi aprirò la porta di questa stanza. Avrò tutto il denaro di questo mondo, allora, per mandarvi all'università e Chris potrà laurearsi in medicina e chirurgia o fare tutto quello che vorrà. Quanto a te, Cathy, seguiterai con le lezioni di danza. Per Cory troverò i migliori insegnanti di musica e per Carrie farò tutto ciò che lei mi chiederà. Volete buttare via così gli anni di sofferenza che avete sopportato con tanto coraggio proprio ora che la ricompensa è a portata di mano... proprio ora che state per raggiungere l'obiettivo? Ricordate come ridevate nel parlare di quello che avreste fatto quando foste stati ricchi, con tanti soldi da non sapere neppure cosa farne? Ricordate i progetti... la nostra bella casa nella quale vivere tutti insieme? Non gettate via tutto quanto proprio ora che la vittoria è a portata di mano. Frenate la vostra impazienza. Voi dite che io me la sono spassata mentre voi soffrivate? È vero, ne convengo. Ma saprò ripagarvi per questo, dieci volte di più di quello che avete patito!»

Oh, ammetto di essermi commossa nel sentirla parlare così. In fondo desideravo strenuamente crederle, far tacere la mia diffidenza. Esitavo, sul punto di tornare a credere in lei, mentre dentro di me tremavo per il sospetto e la paura che ancora una volta mentisse. Non ci aveva forse detto, fin dall'inizio, che nostro nonno era lì lì per esalare l'ultimo respiro... per anni quel vecchio era stato lì lì per esalare l'ultimo respiro. Dovevo mettermi a urlare, *mamma, non ti crediamo più?* Volevo ferirla, farla sanguinare quanto avevamo sanguinato noi con lacrime di solitudine e abbandono... per non parlare delle punizioni corporali.

Ma Chris mi lanciò un'occhiata severa, facendomi vergognare di me. Possibile che fosse così cavalleresco e nobile d'animo? Era forse venuto il momento che io, io che sapevo ferirla tanto bene, le raccontassi finalmente tutto quello che la nonna ci aveva fatto per punirci pretestuosamente? Per qualche misteriosa ragione tacqui. Forse stavo solo proteggendo i gemelli, evitando che sapessero più del necessario. Forse stavo solo aspettando che fosse Chris a parlare per primo.

Lui la guardava pieno di compassione, dimenticando in un lampo il ca-

trame e le settimane di digiuno e i topi che voleva farmi mangiare e che con un po' di sale e pepe forse non sarebbero stati così terribili... e le frustate. Mi stava vicino e il suo braccio sfiorava il mio. Tremava per l'indecisione e in fondo ai suoi occhi si avvicendavano visioni tormentose di speranza e scoramento mentre guardavano nostra madre sciogliersi in lacrime.

I gemelli vennero ad attaccarsi alle mie gonne, mentre lei si lasciava cadere sul letto e singhiozzava a faccia in giù, battendo i pugni sul guanciale, come una bambina.

«Oh, che figli ingrati siete,» piagnucolò con voce lamentosa, ' 'non avrei mai creduto che poteste fare una cosa del genere a me, vostra madre, l'unica persona al mondo che vi ama! L'unica cui stia a cuore la vostra sorte! Vi sono venuta a cercare con tanto entusiasmo, felice di essere di nuovo con voi, ansiosa di darvi la buona notizia per farvi gioire con me. E che accoglienza ricevo, invece? Mi attaccate slealmente, ingiustamente! Mi fate sentire colpevole, mi fate provare tanta vergogna quando invece mi sono sempre prodigata per voi. Ma come convincervi?

Era al nostro livello ora, piangeva a faccia in giù sul letto proprio come avrei fatto io tanti anni prima e come Carrie faceva oggi.

Immediatamente, spontaneamente, Chris e io le fummo attorno, contriti e pieni di rimorso. Quello che diceva era vero. Lei *era* in effetti l'unica persona al mondo che ci amava, che si curava di noi. In lei era la nostra salvezza; nelle sue mani erano le nostre vite, il nostro avvenire e i nostri sogni. Corremmo da lei e le gettammo le braccia al collo, implorando perdono. I gemelli non ci imitarono, restarono a guardare la scena con grandi occhi sbarrati.

«Per favore, mamma, smettila di piangere! Non volevamo ferirti. Ci dispiace, ci dispiace davvero. Resteremo. Ti crediamo. Il nonno è *davvero* con un piede nella fossa... e prima o poi dovrà pur morire, giusto?»

Lei continuava a piangere, inconsolabile.

«Parlaci, mamma, per favore! Dacci la buona notizia. Vogliamo sapere, vogliamo gioire con te. Dicevamo quelle cose solo perché ci sentivamo feriti per essere stati abbandonati tanto a lungo. Per favore, mamma, per favore.»

Le nostre preghiere, le nostre lacrime, la nostra angoscia finalmente le toccarono il cuore. Riuscì a tirarsi a sedere e si asciugò gli occhi con un fazzoletto di lino bianco con un bordo di merletto alto almeno cinque centimetri e monogrammato con una grande C ricamata a mano.

Scostò da parte me e Chris, allontanando le nostre mani come se scottas-

sero. Infine si alzò. Ora era lei che rifiutava di incontrare occhi che imploravano, scongiuravano, lusingavano.

«Aprite i doni che vi ho scelto con tanta cura,» ci disse con voce gelida, ancora strozzata per i singhiozzi, «e poi ditemi se non penso a voi e se non vi amo. Ditemi che non penso ai vostri bisogni, ai vostri interessi e se non faccio di tutto per esaudire ogni vostro capriccio. Provate a dirmi che sono egoista e che non mi occupo di voi.»

Solchi di mascara nero le rigavano le guance. Aveva il rossetto sbavato e i capelli, sempre perfettamente pettinati, erano tutti scompigliati. Aveva fatto il suo ingresso in camera nostra come l'immagine della perfezione e adesso somigliava a una grossa bambola rotta.

E perché mai dovetti pensare che era come un'attrice, un'attrice che recita la sua parte?

Guardò a lungo Chris ignorandomi. Quanto ai gemelli... ebbene, i gemelli avrebbero potuto benissimo essere a Timbuctu, tanto era l'interesse che mostrava nei loro riguardi.

«Ho ordinato una nuova enciclopedia per il tuo compleanno, Christopher,» annunciò con voce lacrimosa, asciugandosi gli occhi e cercando di pulirsi le tracce di mascara dal viso. «Un'enciclopedia come hai sempre desiderato, rilegata in pelle... la migliore che ho trovato. È in cuoio rosso, con i titoli incisi a lettere d'oro zecchino e il dorso rinforzato. Mi sono rivolta direttamente all'editore e gli ho fatto un ordine speciale. Sui volumi sarà inciso il tuo nome e la data, però non li farò spedire qui, nessuno lo deve sapere, naturalmente.» Deglutì a fatica e mise via il vezzoso fazzoletto. «Ho pensato e ripensato tanto al regalo che ti avrebbe fatto più piacere per il tuo compleanno e credo proprio che questo sia quanto di meglio si possa desiderare per coltivare la propria mente e migliorare la propria cultura.»

Chris era senza parole. Il tumulto di emozioni contrastanti che si avvicendò sul suo volto si risolse in un'occhiata confusa, smarrita, inerme. Dio, quanto doveva amarla, anche dopo quello che ci aveva fatto!

Le mie emozioni, invece, erano nette, precise, prive di sfumature. Ribollivo di collera. Ma bene, ci stava regalando una stupenda enciclopedia rilegata in pelle, con dorso rinforzato e titoli in oro zecchino! Ottimo! Libri del genere dovevano costare più di mille dollari... magari due o tremila addirittura! Perché non metteva quel denaro nel nostro fondo segreto per la fuga? Avevo voglia di urlare come Carrie per esprimere la mia protesta, ma qualcosa di lucido negli occhi azzurri di Chris mi indusse a tenere la

bocca chiusa. Lui aveva sempre desiderato un'enciclopedia in pelle rossa, e ora lei gliene aveva ordinata una speciale proprio per lui. Il denaro non era niente per nostra madre, ormai, e magari il nonno sarebbe morto davvero domani o dopodomani e non ci sarebbe stata più la necessità di affittare un appartamento per noi o di comperare una casa.

Nostra madre intuì i miei dubbi.

Alzò la testa e con portamento regale ci girò le spalle e si diresse verso la porta. Non avevamo aperto i doni e lei non intendeva trattenersi oltre. Perché allora piangevo dentro se la odiavo tanto? Io non l'amavo più... più...

Sulla porta si girò e disse: «Quando avrete riflettuto sul dolore che mi avete procurato oggi e solo quando sarete in grado di trattarmi con l'amore e il rispetto che merito, solo allora tornerò. Non prima.»

Venne.

Se ne andò.

Così era venuta e andata senza neppure sfiorare Carrie e Cory, senza baciarli, senza rivolgere loro la parola, senza neppure guardarli. E io sapevo perché. Non sopportava di vedere il prezzo che i gemelli stavano pagando perché lei potesse conquistare una fortuna.

Balzarono in piedi e corsero da me, mi si attaccarono alle gonne e mi fissarono attoniti sollevando i visetti smunti. I loro occhioni pieni di ansia mi studiavano per vedere se ero felice, per potersi abbandonare anche loro alla felicità. Mi inginocchiai sul pavimento e li riempii di quei baci e quelle carezze che la mamma si era dimenticata di dargli... o che forse non era più in grado di dare a chi soffriva tanto per causa sua.

«Siamo così buffi?» mi chiese Carrie con una vocina tutta preoccupata, stringendomi le mani.

«Ma no, che dici? È solo che tu e Cory siete un po' pallidi, perché non uscite mai.»

«Siamo cresciuti tanto?»

«Sì, certo che siete cresciuti.» Sorrisi, mentre pronunciavo quella menzogna. E dopo essermi costretta a inalberare una maschera di gioia sedetti sul pavimento accanto a Chris e ai gemelli e tutti e quattro cominciammo ad aprire i doni come se fosse Natale. Erano stupendi, avvolti in costose confezioni con enormi fiocchi di seta di tutti i colori.

Strappare la carta, togliere nastri e decorazioni, sollevare i coperchi delle scatole, togliere la carta velina che ancora nascondeva il contenuto... scoprire gli squisiti abitini scelti per noi. E i nuovi libri, evviva! Finalmente

nuovi giocattoli, nuovi giochi di società, nuovi puzzles, evviva! Dio, oh Dio, che meraviglia quella scatola di frutti canditi a forma di foglie d'acero, tutti di diversi colori.

Sotto i nostri occhi avevamo la dimostrazione del suo affetto. Ci conosceva bene, devo ammetterlo, conosceva i nostri gusti e le nostre preferenze... conosceva tutto, tranne le taglie. Con i doni ci ripagava di quei lunghi mesi vuoti durante i quali ci aveva abbandonati nelle mani della nonna-strega che volentieri ci avrebbe visti morti e sepolti.

E lei sapeva che genere di madre era la sua... doveva saperlo!

Con giochi e libri e puzzles cercava di comprarci, di implorare il nostro perdono per aver fatto ciò che in cuor suo sapeva essere male.

Con delicati dolci canditi sperava di togliere l'amaro fiele della solitudine dalle nostre bocche, dai cuori e dalle menti. Davanti ai suoi occhi, era evidente, noi ERAVAMO ancora bambini, sebbene Chris avesse già bisogno di radersi e io di portare il reggiseno. Bambini... e bambini ci avrebbe costretti a restare per sempre, come dimostravano i titoli dei libri che ci aveva portati. *Piccoli uomini.* L'avevo letto anni fa. Le favole dei fratelli Grimm e di Hans Christian Andersen... le conoscevamo a memoria. E *Cime tempestose* e di nuovo *Jane Eyre?* Possibile che non tenesse un elenco di quello che leggevamo? Di ciò che avevamo? A fatica riuscii a sorridere mentre infilavo a Carrie un vestitino nuovo, rosso, e le legavo i capelli con un nastro viola. Finalmente era vestita con i suoi colori preferiti. Le misi un paio di calze viola e di scarpette bianche, anche loro nuove. «Sei stupenda, Carrie.» In un certo senso lo era, era così felice di poter indossare quei colori luminosi, adulti, regali.

Poi aiutai Cory a infilarsi un paio di calzoncini corti, anch'essi rossi, e una camicia bianca col monogramma sul taschino. La cravatta dovette annodargliela Chris, come gli aveva insegnato papà tanto tempo prima.

«Vuoi che vesta anche te adesso, Christopher?» gli chiesi con voce sarcastica.

«Se è questo che desideri,» replicò maligno, «puoi anche spogliarmi nudo.»

«Non essere volgare!»

Cory adesso aveva un nuovo strumento con cui esercitarsi: un banjo scintillante! Oh, perdindirindina, aveva sempre desiderato un banjo! Non l'aveva dimenticato. Gli occhi di Cory brillarono. *Oh, Susannah non piangere per me / Perché vado in Louisiana / con un banjo e penso a te...*

Suonò a orecchio il motivo mentre Carrie cantava. Era una delle loro

canzoni preferite, di quelle che riusciva a suonare perfettamente alla chitarra, per quanto non fosse certo lo strumento giusto per quel genere di musica. Sul banjo, invece, era perfetta, proprio come doveva essere. Benedetto Cory e le sue dita fatate. E maledetta me con i miei pensieri maligni capaci di offuscare ogni piacere, anche il più innocente. A cosa servivano tutti quei vestiti se nessuno li vedeva? Volevo cose che non arrivassero avvolte in carte lussuose, decorate con grandi fiocchi di raso e riposte in scatole costose. Volevo solo cose che il denaro non poteva comperare. Possibile che la mamma non avesse notato i capelli tagliati corti sulla fronte? Che non si fosse accorta di quanto eravamo smagriti? Pensava forse che fossimo in buona salute, guardando il pallore della nostra carnagione?

Pensieri amari, orribili, sui quali soffermarmi mentre infilavo una foglia candita nella boccuccia golosa di Carrie e poi un'altra in quella di Cory e un'altra, infine, nella mia. Fulminai con lo sguardo i bei vestiti comperati per me. Uno di velluto celeste, perfetto per un ricevimento di gala. Una camicia da notte rosa e celeste e un accappatoio completo di pianelle in tinta. Mentre lasciavo squagliare sulla lingua il frutto candito sentii invece il sapore acre del groppo di fiele che avevo in gola. Un'enciclopedia! Pensava forse che saremmo rimasti confinati lassù per sempre?

Eppure i canditi erano sempre stati i miei preferiti. Lei aveva portato quella scatola di dolci espressamente *per me* e io invece non riuscivo a mandarne giù neppure uno.

I miei fratelli, Cory, Carrie e Chris, sedevano per terra, con la scatola di dolci in mezzo a loro. Si infilavano in bocca un candito dopo l'altro, ridendo deliziati. «Vi conviene far durare quella roba,» li ammonii acida. «Potrebbero essere gli ultimi che vedrete per un pezzo.»

Chris mi guardò, gli occhi celesti luminosi e sereni. Non era difficile capire che la sola, fugace vista di nostra madre gli era bastata per ristabilire in pieno la *sua* fiducia in lei. Possibile che non vedesse che tutti quei doni non erano che un altro modo per occultare il fatto che non si curava più di noi? Come faceva a non rendersi conto che per lei non eravamo più esseri vivi e reali? Come faceva a non capire che eravamo solo un altro di quegli argomenti sgradevoli dei quali la gente non ama parlare, proprio come dei topi in soffitta?

«E va bene, resta pure lì come un'allocca, se ti va,» esclamò Chris, trasudando gioia da tutti i pori. «Negati pure il piacere innocente di un dolce. Noi tre, invece, ci caveremo la voglia una volta per tutte, prima che i topi vengano giù a banchettare al posto nostro. Ce ne faremo una scorpacciata

coi fiocchi, mentre tu stai lì a fare il broncio, ad autocommiserarti e a fingere che un sacrificio in più possa cambiare la situazione. Seguita pure così, Cathy! Piangi, gioca a fare la martire! Soffri! Sbatti la testa contro il muro! Grida pure! Ma non cambierai la realtà dei fatti: e la realtà è che noi resteremo qui finché nostro nonno non morirà e tutti i dolci saranno finiti, finiti, finiti da un pezzo.»

Lo odiai per quelle parole di scherno! Balzai in piedi e corsi a rifugiarmi in un angolo a provarmi i vestiti nuovi. Tre vestiti stupendi che mi infilai uno dopo l'altro. Le cerniere lampo salivano senza fatica fino alla vita, attorno alla quale il corpetto ballava abbondantemente, ma per quanto mi sforzassi non mi riuscì di chiuderli all'altezza del busto. Mi strappai di dosso l'ultimo vestito, cercando le *pinces* nel corpetto. Niente! Continuava a comprarmi vestiti da bambina... frivoli, sciocchi indumenti infantili che gridavano al mondo il suo rifiuto di guardare le cose in faccia! Scagliai i vestiti per terra con rabbia e li calpestai affinché non potesse riportarli al negozio.

E intanto Chris se ne stava seduto sul pavimento insieme ai gemelli. Sul volto ridente aveva un'espressione birichina decisa a conquistarmi con il suo giovanile incanto, se solo glielo avessi permesso. «Avanti, perché non fai un bell'elenco di cose da comperare,» mi canzonò. «Sarebbe ora che cominciassi a portare un reggiseno e la finissi di fare la bambina. E già che ci sei, mettici pure un busto, in quell'elenco.»

Provai l'impulso di prendere a schiaffi quel volto sorridente. Il mio ventre era piatto e liscio. E se i glutei erano tondi e sodi era per via di tutta la ginnastica che facevo, non certo per il grasso eccessivo! «Zitto,» sbottai. «Perché mai dovrei scrivere un elenco per la mamma? Dovrebbe sapere da sola quali vestiti mi servono e quale biancheria dovrei portare. Basterebbe che si degnasse di guardarmi! Come faccio a sapere che misura di reggiseno ordinare? E non ho bisogno di un busto! Quello che ci vorrebbe per te, invece, è una museruola e un po' di sale in zucca che non ti venga da qualche libro ammuffito.» Lo fulminai con lo sguardo, felice di vederlo per una volta senza parole.

«Christopher,» esclamai più forte, caricandomi al suono della mia stessa voce. «Certe volte odio la mamma! E certe volte odio anche te! Odio tutti quanti... soprattutto me stessa! Certe volte vorrei essere morta, perché penso che faremmo meglio a essere davvero morti e sepolti che vivere in questa stanza. Come vegetali rinsecchiti e imputriditi!»

Ecco, avevo sputato fuori i miei segreti più intimi, una montagna di

spazzatura che fece aggrottare la fronte a entrambi i miei fratelli, mentre la mia sorellina si faceva ancora più piccola e tremava. Immediatamente, dopo che quelle crudeli parole mi furono sfuggite dalle labbra, rimpiansi di averle pronunciate. Annegavo nella vergogna, eppure mi sentivo incapace di scusarmi o di ritirare ciò che avevo detto. Girai sui tacchi e mi precipitai verso lo stanzino, verso la porticina angusta che dava sulle scale della soffitta. Quando soffrivo, e capitava spesso, cercavo rifugio nella musica, nei costumi, nelle scarpette da ballo sulle cui punte volteggiare e piroettare e danzare fino allo sfinimento per scacciare così i miei problemi. E da qualche parte in quella magica terra di nessuno, color della porpora, dove mi stordivo danzando, nel selvaggio sforzo di esaurirmi fino all'insensibilità e all'oblio, scorgevo quell'uomo, distante e sfocato, seminascosto dietro candide colonne svettanti che si innalzavano fiere verso il cielo color dell'indaco. In un appassionato *pas de deux* quell'uomo danzava con me, sempre lontano però, per quanti sforzi facessi per avvicinarmi a lui, per farmi stringere in un forte abbraccio protettivo... quando ci fossi riuscita, con lui avrei trovato finalmente un luogo sicuro dove vivere e amare.

Poi, di botto, la musica tacque. Ero di nuovo nella realtà, seduta sul pavimento polveroso della soffitta, con la gamba destra ripiegata e dolorante sotto di me. Ero caduta! Quando cercai di tirarmi in piedi mi resi conto che stentavo a camminare. Il ginocchio mi doleva terribilmente, lacrime di natura diversa mi punsero gli occhi. Zoppicai per tutta la lunghezza della soffitta fino all'aula scolastica, incurante del fatto che così facendo rischiavo di danneggiare il ginocchio per sempre. Spalancai la finestra e uscii sul tetto. Malgrado il dolore lancinante, arrancai cautamente giù per il tetto inclinato, fermandomi quando fui sull'orlo, sopra la grondaia intasata di foglie. Lontano, sotto di me, c'era la terra. Lacrime di autocommiserazione mi offuscavano la vista mentre chiudevo gli occhi e mi lasciavo andare e cominciavo a ondeggiare, perdendo l'equilibrio. Fra pochi istanti tutto sarebbe finito. Mi sarei schiantata laggiù, sopra i cespugli di rose.

La nonna e la mamma avrebbero detto che dovevo essere una povera ragazza matta che si era arrampicata di nascosto sul tetto e che quindi era caduta, forse per aver messo un piede in fallo. Ma la mamma avrebbe pianto nel vedermi morta, schiantata per terra e poi stesa nella bara, con la calzamaglia celeste e il tutù di tulle. Allora, finalmente, avrebbe capito ciò che ci aveva fatto e avrebbe dato qualsiasi cosa per riavermi indietro, e allora si sarebbe decisa a girare quella chiave per mettere in libertà Chris e i gemelli, affinché potessero vivere la vita vera cui avevano diritto.

Questo era l'aspetto buono del mio progetto suicida.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio e io non potevo non vedere anche il lato negativo. Se non fossi morta? Se fossi caduta e i cespugli avessero attutito l'impatto col terreno, impedendomi, sì, di morire ma non di restare paralizzata o sfigurata per il resto dei miei giorni? E poi, di nuovo, se fossi morta davvero e la mamma non avesse pianto, né avesse provato dolore o rimorso o se, peggio ancora, fosse stata felice di essersi liberata di una simile peste? Come avrebbero fatto Chris e i gemelli a sopravvivere senza di me? Chi avrebbe fatto da madre ai gemelli dando loro l'amore e la tenerezza che talvolta Chris non riusciva a trasmettere visto che i ragazzi provano sempre imbarazzo di fronte a manifestazioni affettive ritenute femminili? Quanto a Chris, pensavo forse che lui non avesse bisogno di me? Pensavo che libri ed enciclopedie rilegate in cuoio rosso, con i dorsi rinforzati e le scritte in lettere d'oro zecchino, fossero sufficienti a prendere il mio posto? Pensavo forse che riuscire a mettere il tanto ambito titolo di medico chirurgo accanto al nome gli sarebbe bastato a ripagarlo per il resto dei suoi giorni? Ma io sapevo che no, mai, giacché senza di me non avrebbe potuto gioire del suo trionfo. Mi salvai dalla morte, quel giorno, grazie alla mia capacità di vedere entrambe le facce della medaglia.

Mi trascinai lontano dall'orlo del tetto, sentendomi sciocca, infantile, ma senza riuscire a frenare le lacrime. Il ginocchio mi faceva talmente male che dovetti strisciare per risalire la pendenza fino a quel posto particolare, al riparo del comignolo, dove le due ali si incontravano formando un angolo sicuro. Giacqui supina e fissai il cielo indifferente, lontano. Dubitavo che Dio vivesse lassù. Dubitavo addirittura del fatto che lassù ci fosse il paradiso.

Dio e il paradiso erano laggiù, nei giardini, nelle foreste, nei parchi, sulle spiagge, nei laghi, sulle autostrade piene di traffico!

Qui, dove ero io, era l'inferno, sempre più incombente, sempre più vittorioso nella sua lotta per sopraffarmi, per trasformarmi in quella che mia nonna pensava che fossi: la figlia della colpa.

Rimasi sdraiata su quel duro tetto di tegole fino al sopraggiungere dell'oscurità e allo spuntare della luna. Le stelle, ora, scintillavano fiere sopra di me, come se conoscessero il tumulto della mia anima. Indossavo solo una calzamaglia e uno sciocco, frivolo tutù.

Avevo la pelle d'oca per il freddo, eppure continuavo a restare immobile, progettando la mia vendetta: la vendetta contro coloro che mi avevano trasformato in una creatura malvagia, coloro che mi avevano trasformato in

quella che sarei stata da quel giorno in poi. Mi dissi che sarebbe pur venuto il momento in cui avrei avuto in mano *io* il destino di mia madre e di mia nonna... allora sarebbe toccato a me brandire la frusta, tenere il catrame, controllare le provviste di cibo.

Cercai di pensare esattamente a quello che avrei fatto in quel frangente. Quale avrebbe potuto essere la giusta punizione per loro? Chiuderle in qualche stanza buia e tetra e gettare via la chiave? Affamarle come eravamo stati affamati noi?

Un lieve fruscio interruppe il corso dei miei pensieri contorti. Nella penombra della sera appena calata, Chris mi chiamò piano per nome. Nient'altro, solo un nome. Non risposi, non lo volevo accanto a me... non volevo nessuno. Mi aveva tradita rifiutando di capire e adesso non avevo bisogno di lui, non adesso.

E ciò malgrado venne a sdraiarsi accanto a me. Aveva portato una giacca di lana che mi stese addosso senza parlare. Contemplava, al pari di me, il cielo freddo e impenetrabile. Un silenzio arcano, terribile, aleggiò fra noi. In realtà non c'era niente che odiassi in Chris, né che mi dispiacesse in lui e desideravo da morire potermi voltare verso di lui per dirglielo, per ringraziarlo di avermi portato la giacca. Ma non riuscivo a spiccicare parola. Volevo che sapesse che mi spiaceva di essermi scagliata contro di lui e contro i gemelli quando Dio solo sapeva se avevano bisogno di altri nemici. Le mie braccia, ancora tremanti per il freddo sotto la calda lana della giacca, agognavano di cingerlo e confortarlo come tante volte lui aveva confortato me quando mi svegliavo di soprassalto da un incubo. Ma riuscivo solo a starmene lì e sperare che capisse da solo in quale groviglio di dolore mi dibattessi.

Lui è stato sempre il primo dei due ad alzare la bandiera bianca della pace e di questo gli sarò grata in eterno. Con una voce tesa che non gli conoscevo e che sembrava aver coperto distanze siderali prima di giungere fino a me, disse che lui e i gemelli avevano già cenato, ma che avevano messo da parte qualcosa per me.

«Abbiamo finto di mangiarci tutti i dolci, Cathy. Ce ne sono ancora tanti per te, davvero!»

Dolci. Parlava di dolci. Possibile che fosse ancora in quel mondo infantile dove i dolci avevano un significato straordinario, capace di frenare ogni pianto? Io ero cresciuta, ero diventata vecchia e avevo perso l'entusiasmo per le delizie infantili. Volevo ciò che vuole ogni adolescente... la libertà di diventare donna, la libertà di prendere le redini della mia vita! Per quanto

mi sforzassi di dirglielo, la voce mi si era seccata insieme alle lacrime.

«Cathy... le cose che hai detto... ti prego, non dire mai più cose così terribili, senza speranza.»

«E perché non dovrei?» sbottai con voce strozzata. «Ogni parola è vera fino in fondo. Ho espresso solo ciò che sento dentro... ho tirato fuori quello che tu, invece, ti tieni nascosto nel tuo intimo. Ebbene, continua a tenerlo nascosto anche a te stesso, se ti va, e un giorno scoprirai che quelle verità si sono trasformate in acido dentro di te e ti divorano!»

«Mai, neppure una volta, ho desiderato essere morto!» esclamò lui con la voce arrochita di chi è eternamente raffreddato. «Non dire mai più cose del genere... e non pensare più alla morte! Certo che anch'io dentro ho dubbi e sospetti, ma sorrido e rido e mi costringo a credere perché voglio sopravvivere. Se tu morissi per mano tua, Cathy, mi trascineresti insieme a te e presto i gemelli ci seguirebbero, giacché chi farebbe loro da madre, allora?»

Mi fece ridere. Una risata dura, stridula, perversa... una risata che era l'imitazione di quella di mia madre quando *lei* era in preda *all'amarezza.* «Ma come, Christopher, tesoro, hai forse dimenticato che abbiamo una madre tenera, dolce e amorosa che ha tanto a cuore le nostre necessità e che penserà lei ai gemelli?»

Allora Chris si girò a guardarmi e mi prese per le spalle.«Odio quando parli così, Cathy, proprio come parla lei certe volte. Credi forse che non mi sia reso conto che tu sei per Carrie e per Cory una madre migliore di *lei?* Credi forse che non mi sia reso conto che oggi i gemelli hanno guardato nostra madre come se fosse un'estranea? Non sono cieco o sciocco, Cathy. Ormai ho capito da un pezzo che la mamma pensa innanzi tutto a se stessa, poi a noi.» La solita vecchia luna aveva fatto capolino all'orizzonte, illuminando le lacrime che velavano le sue pupille, come congelate nei suoi occhi.

Parole che pronunciò senza amarezza, solo con rimpianto... il tono piatto, privo di emozione con cui un medico annuncia a un paziente una malattia incurabile.

Allora fui sopraffatta come da un'ondata travolgente... amavo Chris... ed era mio fratello. Lui mi completava, mi dava ciò che mi mancava. Lui riusciva a essere saggio anche quando io provavo l'impulso di darmi alla fuga... che bel modo di rendere alla mamma e ai nonni pan per focaccia. Dio non avrebbe visto. Aveva chiuso gli occhi il giorno in cui suo figlio Gesù era stato inchiodato alla croce. Ma papà era lassù, e ci guardava e io rab-

brividii di vergogna.

«Guardami, Cathy, ti prego guardami.»

«Non volevo, Chris, davvero non volevo. Sai che ho il difetto di essere melodrammatica... io voglio vivere quanto e più di te, ma ho tanta paura che qualcosa di tremendo possa accaderci, prigionieri come siamo quassù. Così dico cose terribili per scuoterti, perché anche tu veda. Oh, Chris, muoio dalla voglia di stare in mezzo alla gente. Voglio vedere facce nuove, stanze nuove. Ho paura da morire per i gemelli. Voglio andare per negozi, voglio montare a cavallo e fare tutte le cose che non possiamo fare qui.»

Su quel tetto, al buio e al freddo, istintivamente protendemmo le braccia uno verso l'altra. Ci stringemmo forte, i cuori che battevano all'unisono. Senza piangere, senza ridere. Non avevamo già pianto un mare di lacrime, forse? E a cosa erano servite? Non avevamo già recitato milioni di preghiere e atteso una liberazione che non veniva mai? E se le lacrime non funzionavano e le preghiere non venivano ascoltate, qual era il modo «se mai c'era» per arrivare fino a Dio e costringerlo finalmente a udirci?

«Chris, l'ho detto e lo ripeto. Dobbiamo prendere l'iniziativa. Papà non diceva sempre: 'Aiutati, che Dio t'aiuta'?»

La sua guancia premuta contro la mia, rifletté per un tempo che mi parve interminabile. «Ci penserò, sebbene, come dice sempre la mamma, da un momento all'altro quella fortuna potrebbe diventare nostra.»

La sorpresa della mamma

Trascorsero dieci giorni prima che la mamma tornasse a farsi viva e per tutto quel tempo io e Chris per ore e ore cercammo di capire le ragioni che l'avevano indotta a stare lontano così a lungo, e, soprattutto, ci chiedemmo quale fosse la grande notizia che aveva da darci.

Considerammo quei dieci giorni come un'altra forma di punizione giacché tale era. Faceva male sapere che, pur essendo sotto lo stesso tetto, potesse ignorarci come se *davvero* fossimo topolini chiusi nella soffitta.

Cosicché, quando alla fine arrivò ci trovò ridotti a più miti consigli, sottomessi e pieni di paura all'idea che non si facesse vedere mai più qualora ci fossimo ostinati nel nostro atteggiamento ostile nei suoi riguardi o nella richiesta di libertà. Ci trovò ammutoliti, umiliati e rassegnati al nostro destino. Cosa avremmo fatto se non fosse più tornata? Anche la via della fuga tramite le lenzuola annodate ci era preclusa ormai... visto che i gemelli

non avrebbero mai acconsentito a varcare quella finestra per uscire dal tetto.

Sorridemmo, dunque, a nostra madre e non ci lasciammo sfuggire neppure una parola di biasimo. Non le chiedemmo perché ci avesse puniti di nuovo stando lontana da noi per altri dieci giorni quando già era stata lontana mesi. Completamente asserviti, accettammo di buon grado ciò che lei si mostrò disposta a darci. Eravamo diventati proprio come aveva detto di essere diventata lei nei riguardi di suo padre: i figlioli obbedienti, ligi al dovere e sottomessi di cui aveva tanto bisogno in quel momento. E la cosa peggiore era che in fondo era proprio così che ci voleva. Finalmente eravamo tornati a essere i suoi dolci, amorosi, «tesori» segreti.

Vedendoci docili, acritici e pieni di rispetto nei suoi riguardi, e in apparenza fiduciosi, decise fosse il momento di lasciar cadere la bomba.

«Tesori miei adorati, gioite con me! Sono tanto felice'» Rise e piroettò su se stessa, stringendosi il petto con le braccia in un immaginario giro di danza e di narcisistico affetto per il proprio corpo. «Indovinate cosa è accaduto... avanti, indovinate!»

Chris e io ci scambiammo un'occhiata. «Il nonno è morto,» azzardò lui con qualche reticenza, mentre il cuore mi saltava in petto, preparandosi a balzarmi in gola e a soffocarmi di gioia, qualora lei avesse confermato la notizia.

«No,» replicò lei asciutta, come se quelle parole offuscassero in parte la sua felicità.

«L'hanno portato all'ospedale,» dissi io, mitigando le parole di mio fratello.

«No. Ormai non lo odio più così tanto, quindi non vi direi mai di gioire della sua morte.»

«E allora perché non ci dici questa buona notizia e non la fai finita?» la esortai fiaccamente. «Come facciamo a indovinare? Che ne sappiamo ormai della tua vita?»

Ignorò il senso profondo delle mie parole e andò avanti con variazioni sul tema: «La ragione per la quale sono stata via tanto a lungo e per la quale, del resto, ho tanta difficoltà a spiegarmi è che... insomma... è che mi sono sposata con un uomo meraviglioso. Fa l'avvocato e si chiama Bart Winslow. Vedrete, vi piacerà! E lui non potrà fare a meno di volervi bene, a tutti quanti. Ha i capelli neri ed è così bello, alto e forte. Adora sciare, proprio come te, Christopher, gioca a tennis ed è intelligente come sei tu, tesoro,» guardava Chris, naturalmente. «È affascinante e tutti lo adorano,

persino mio padre. Per la luna di miele siamo stati in Europa e i doni che vi ho portato vengono dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Spagna e dall'Italia.» E per un pezzo andò avanti a delirare sul nuovo marito mentre io e Chris la guardavamo ammutoliti.

Dalla sera del ricevimento di Natale io e Chris avevamo dato voce più volte ai nostri sospetti. Giacché per quanto giovani e ingenui fossimo stati all'epoca, avevamo abbastanza saggezza in noi da capire che una donna bella e giovane come nostra madre, così bisognosa di avere un uomo accanto a sé, non sarebbe rimasta a lungo senza un marito. Ciò nonostante quasi due anni erano passati senza che un nuovo matrimonio si fosse prospettato all'orizzonte autorizzandoci a credere che quel bell'uomo dai capelli neri e dai baffi fieri non fosse davvero importante per nostra madre - un capriccio temporaneo, magari, un corteggiatore fra molti. E in fondo ai nostri sciocchi cuori ci eravamo illusi che lei sarebbe rimasta eternamente fedele e devota alla memoria di nostro padre - il nostro dio greco dai capelli biondi e dagli occhi azzurri che lei doveva aver amato alla follia per arrivare a fare quello che aveva fatto: sposare un consanguineo.

Chiusi gli occhi e cercai di scacciare la sua voce odiosa che seguitava a raccontare di un altro uomo che stava prendendo il posto di nostro padre. Era la moglie di un altro, adesso, di un uomo completamente diverso che ormai era stato a letto con lei e con lei dormiva tutte le notti. L'avremmo vista ancora meno di prima. Oh, Signore onnipotente, quanto, quanto ancora?

La sua voce e la notizia che ci aveva appena comunicata risvegliarono nel mio petto uno scuro uccellino di panico che prese a svolazzare selvaggiamente... chiedendo di uscire, di andar via... lontano... lontano... lontano.

«Vi prego!» implorò la mamma tutta sorrisi ed esclamazioni, gioia e felicità, malgrado la fredda atmosfera creata dalla buona novella. «Cercate di capire e di gioire insieme a me. Amavo vostro padre, lo sapete, ma lui non c'è più, da tanto tempo ci ha lasciati e io ho tanto bisogno di qualcuno da amare, di qualcuno che mi ami.»

Vidi Chris aprire la bocca per dirle che lui l'amava, che tutti noi l'amavamo, poi le sue labbra tornarono a stringersi nell'istante stesso in cui, al pari di me, comprese che l'amore dei suoi figli non era il genere di amore cui lei si riferiva. E poi io non l'amavo più. Non ero più neppure certa di volerle un po' di bene. Tuttavia riuscii a sorridere e a fingere e a dire le parole giuste affinché i gemelli non si spaventassero per l'espressione che avevo dipinta sul volto. «Certo, mamma, sono tanto contenta per te. È bello

sapere che hai trovato qualcuno che ti vuole bene.»

«È tanto tempo che mi ama, Cathy,» seguitò precipitosamente, incoraggiata dalle mie parole e di nuovo fiduciosa, «per quanto avesse deciso di restare scapolo. Non è stato facile convincerlo che gli occorreva una moglie. E poi tuo nonno non voleva che mi sposassi di nuovo. In un certo senso vedeva il suo divieto come una seconda punizione per il male commesso sposando vostro padre. Però Bart gli piace e alla fine ha ceduto alle mie preghiere e ha detto di sì. Potevo sposare Bart senza essere diseredata per la seconda volta.» Si morse le labbra, poi deglutì nervosamente. Le dita inanellate le volarono alla gola a tormentare il filo di perle vere che la ornava, tradendo in tal modo le mille palpitazioni di una donna sconvolta eppure ancora in grado di sorridere. «Certamente non amo Bart quanto ho amato vostro padre.» Già! Quanta poca forza in quelle parole! I suoi occhi stellanti e il colorito roseo tradivano un amore che svettava più grande di qualsiasi sentimento mai provato prima. Sospirai. Povero papà.

«I doni che ci hai portato, mamma... non venivano tutti dall'Europa o dall'Inghilterra. Quella scatola di canditi era tipica del Vermont... sei stata anche nel Vermont? È lì che è nato lui?» La sua risata fu come un tintinnio gioioso, disinibita e persino un poco sensuale, come se il Vermont le avesse dato molto. «No, non è del Vermont, Cathy, ma ha una sorella che vive là e siamo andati a trovarla subito dopo essere tornati dall'Europa. È lì che ho comperato la scatola di dolci perché so che a te piacciono tanto i canditi di quelle parti. Ha altre due sorelle che vivono nel Sud. È originario di una cittadina del South Carolina, Greenglena o Grenglenna o qualcosa del genere. Ma è stato talmente a lungo nel New England, dove si è laureato a pieni voti alla Harvard Law School, la migliore facoltà di legge del paese, sapete, che a sentirlo sembra più uno yankee che uno del Sud. E, oh, è talmente bello il Vermont in autunno; bello da spezzare il cuore, credetemi. Naturalmente quando si è in luna di miele non si ha voglia di stare con gli altri, così siamo passati a fare una visita di volata alla sua famiglia poi siamo andati al mare.» Lanciò un'occhiata imbarazzata ai gemelli e di nuovo il filo di perle venne tormentato al punto che temetti si spezzasse. Ma evidentemente le perle vere vengono infilate con un filo molto più robusto di quello che si usa per le perle false.

«Ti piacciono le barchette che ti ho portato, Cory?»

«Sì, signora,» rispose compito mio fratello, guardandola con grandi occhi adombrati, come se fosse un'estranea.

«Carne, tesoro mio... le bamboline, le ho prese apposta per te in Inghil-

terra, sai, per la tua collezione. Speravo tanto di trovare anche una culla, ma a quanto pare non se ne fanno più di così piccole.»

«Non preoccuparti, mamma,» rispose Carrie con gli occhi bassi, «Chris e Cathy me ne hanno fatta una di cartone e mi piace anche così.»

Oh, Dio, possibile che non vedesse?

Non la riconoscevano più, ormai. Erano a disagio in sua presenza.

«Il tuo nuovo marito sa di noi?» le chiesi, mortalmente seria. Chris mi fulminò con lo sguardo. Come potevo pensare che nostra madre mancasse di sincerità al punto di non dire all'uomo che aveva sposato di avere quattro figli nascosti in una soffitta... quattro bambini considerati figli della colpa?

Scure ombre di sofferenza offuscarono la felicità di nostra madre. Ancora una volta avevo fatto la domanda sbagliata. «Non ancora, Cathy, ma non appena il nonno morirà gli dirò subito di voi quattro. Gli spiegherò tutto quanto nei minimi particolari. Capirà: è un uomo buono e gentile. Vi piacerà, vedrete.»

L'aveva ripetuto troppe volte. Ecco un'altra cosa che per venir fuori avrebbe dovuto aspettare che un vecchio si decidesse a morire.

«Finiscila di guardarmi a quel modo, Cathy! Non potevo confessare la verità a Bart. Lui è anche il legale di vostro nonno. Non potevo permettere che venisse a sapere di voi, non prima che il testamento venga letto e che il denaro sia intestato a nome mio.»

Sulla punta della lingua mi salirono parole di protesta, parole che dicevano che un uomo ha diritto di sapere se sua moglie ha messo al mondo quattro figli col primo marito. Oh, che voglia avevo di gettarglielo in faccia! Ma Chris mi aveva inchiodato con uno sguardo severo e i gemelli stavano raggomitolati vicini, gli occhioni fissi sul televisore. Vacillai, incerta se parlare o tacere. Quanto meno il silenzio non creava nuovi nemici. E poi, dopo tutto, forse non aveva torto. *Dio, fa' che abbia ragione. Accresci la mia fede. Aiutami a tornare a credere in lei. Aiutami a convincermi che non è solo bella di fuori, ma anche nel cuore.*

Ma Dio non venne a posare la sua calda mano rassicurante sulla mia spalla. Ammutolita mi resi conto che i miei sospetti stavano tendendo allo spasimo il filo che ci univa.

Amore. Con quanta frequenza questa parola ricorre nei libri. Ancora e poi ancora. Se pure hai ricchezza e salute, bellezza e talento... non hai nulla se non hai l'amore. L'amore è la forza in grado di trasformare ciò che è

comune in qualcosa di potente, incantato, inebriante.

Tale era il corso dei miei pensieri un giorno di fine autunno, mentre la pioggia ticchettava monotona sulle tegole del soffitto e i gemelli se ne stavano seduti per terra, gli occhi incollati come al solito al televisore. Io e Chris eravamo nella soffitta, stesi vicini sul vecchio materasso sotto la finestra, immersi nella lettura di uno dei libri che la mamma ci aveva portato da leggere, prendendolo a caso dagli scaffali della biblioteca a pianterreno. Presto la soffitta sarebbe tornata a essere gelida, cosicché vi trascorrevamo più tempo possibile. A Chris bastava dare un'occhiata alla pagina e subito passava a quella seguente. Io, invece, adoravo indugiare sulle parole che mi piacevano e leggere e rileggere la stessa riga due o tre volte. Poiché stavamo sfogliando lo stesso libro continuavamo a litigare per i nostri ritmi diversi. «Leggi più in fretta, Cathy! Sei troppo lenta.»

Quel giorno, però, era paziente. Si era girato sulla schiena e fissava il soffitto in attesa che io finissi di leggere con calma, bevendomi ogni parola e calandomi nel mondo vittoriano: in quell'epoca lontana in cui la gente portava abiti di fattura squisita e parlava in modo così forbito e dava tanta importanza all'amore. Fin dal primo paragrafo la vicenda ci aveva affascinati entrambi con il suo incanto romantico e spirituale. La lenta narrazione si dipanava attorno alle vicende sfortunate di due amanti, Lily e Raymond, avversati dal destino, che si trovavano a dover affrontare ostacoli insormontabili per trovare il luogo magico nel quale cresce l'erba d'oro e nel quale i sogni diventano realtà. Dio, quanto desideravo che trovassero quel luogo! Poi scoprii la tragedia della loro vita. Senza rendersene conto si trovavano su quell'erba fin dall'inizio... Ma ci pensate? Erano sempre stati nel luogo incantato e mai una volta avevano abbassato lo sguardo per guardare quell'erba. Detestavo i finali infelici! Chiusi con foga quel libro odioso e lo scagliai contro la parete. «È la storia più ridicola e insulsa che abbia mai letto!» sbottai prendendomela con Chris, come fosse lui l'autore del libro. «Di chiunque mi capiterà di innamorarmi, sarò capace di dimenticare e perdonare!» seguitai, restando in sintonia col diluvio che c'era fuori, in un crescendo di collera pari a quella del tempo. «Ma perché non ha pensato a un finale diverso? Come è possibile che due persone intelligenti continuino a vagare con la testa fra le nuvole, senza rendersi conto che la sorte può riservarti qualunque sorpresa? Mai, mai sarò come Lily o Raymond! Sciocchi idealisti che non sanno neppure guardare in faccia la realtà e riconoscere la felicità quando la incontrano!»

In un primo momento mio fratello parve divertito dalla mia esplosione

di collera, poi ci ripensò e, fissando con aria assorta la pioggia battente, osservò: «Forse gli amanti non devono guardare la realtà. In fondo si tratta di una vicenda simbolica: il terreno rappresenta la realtà, la realtà rappresenta frustrazioni, possibilità di malattia, morte, assassinio e tutte le altre tragedie della vita. Gli amanti devono guardare il cielo, giacché lassù nessuno potrà calpestare le loro preziose illusioni.»

Accigliata e scontrosa lo fissai: «Quando mi innamorerò,» riattaccai, «costruirò una montagna che arrivi al cielo. Così io e il mio amante avremo il meglio di entrambi i mondi: la solida realtà sotto i piedi mentre le nostre teste potranno vagare fra le nuvole, con tutte le illusioni intatte. E l'erba d'oro ci crescerà attorno, così alta da sfiorarci gli occhi.»

Rise, mi strinse e mi baciò con tenerezza. I suoi occhi erano dolci e fondi nella penombra torbida della soffitta. «Oh, sì, la mia piccola Cathy potrebbe farlo. Lei sarebbe capace di serbare tutte le sue illusioni danzando nell'erba d'oro, vestita con abiti di nuvole. Danzerà, salterà e volteggerà finché il suo goffo amante non riuscirà a danzarle accanto con pari grazia e trasporto.»

Intuendo il tranello mi affrettai a tornare su terreno più sicuro. «Però è una storia bellissima, a modo suo. Il fatto è che mi si stringe il cuore al pensiero che Lily e Raymond abbiano dovuto togliersi la vita quando avrebbero potuto trovare altre soluzioni. Quando Lily ha raccontato a Raymond tutta la verità, quando gli ha detto di essere stata praticamente violentata da quell'uomo orrendo, Raymond non avrebbe dovuto accusarla di averlo sedotto! Nessuno, con un briciolo di cervello, potrebbe aver voglia di sedurre un uomo con otto figli.»

«Oh, Cathy, certe volte sei davvero troppo!»

Aveva parlato con voce più profonda del solito. I suoi occhi dolci mi percorsero lentamente il volto soffermandosi a lungo sulle labbra poi, quasi impercettibilmente, scesero giù verso il seno, verso le gambe fasciate nella calzamaglia bianca. Sopra la calzamaglia portavo una corta gonna di lana e un golfino. Lo sguardo di mio fratello tornò a salire finché non incontrò il mio, colmo di stupore. Vedendo che lo stavo fissando, arrossì e per la seconda volta quel giorno dovette girare il viso dall'altra parte. Gli stavo talmente vicina da sentire il battito precipitoso del suo cuore, sempre più veloce e impazzito, finché anche il mio prese a battere all'unisono col suo, nell'unico ritmo incalzante che due cuori possono conoscere quando battono insieme. I nostri sguardi erano come calamitati, incapaci di staccarsi. Chris rise nervosamente, cercando di nascondere la verità persino a

se stesso, di fingere che tutto questo non stesse accadendo sul serio.

«Avevi ragione tu, Cathy. È una storia sciocca e ridicola. Ridicola davvero! Soltanto due pazzi possono morire per amore. Ci scommetterei cento a uno che questa storia è stata scritta da una donna, solo una donna avrebbe potuto scrivere delle romanticherie così decadenti.»

Io, che solo un minuto prima avevo disprezzato l'autore del libro per via del finale infelice, mi trovai a difenderlo a spada tratta. «T. M. Ellis potrebbe benissimo essere un nome maschile. Per quanto abbia i miei dubbi che nel XIX secolo una donna avesse la possibilità di venire pubblicata a meno che non si servisse delle sole iniziali o di uno pseudonimo maschile. E perché mai, poi, gli uomini devono pensare che le donne possano scrivere soltanto cose di poco conto, scioccamente romantiche... o sciocche e basta? Gli uomini non sono mai romantici? Gli uomini non sognano mai di trovare l'amore con la A maiuscola? E poi, a pensarci bene, direi che Raymond fosse molto più rimbambito di Lily!»

«Non venirmi a chiedere come sono fatti gli uomini!» mi aggredì Chris con un'amarezza che non era da lui. Poi, sempre più fuori di sé: «Con la vita che facciamo, chiusi qui dentro, come faccio a sapere cosa si prova a essere uomo? A me non è permesso essere romantico, data la situazione. Per me ci sono solo divieti e proibizioni. Non fare questo, non fare quello, non guardare, tieni gli occhi bassi, evita di vedere quello che ti passa davanti e ti scatena la fantasia E mi tocca anche fingere di non essere niente di più di un fratello, senza sentimenti, senza emozioni se non quelle infantili. Si direbbe proprio che certe sciocche ragazze pensino che un futuro medico non debba avere anche lui una sessualità!»

I miei occhi si fecero grandi per lo stupore. Un'esplosione così passionale da un tipo solitamente tanto calmo mi aveva preso totalmente alla sprovvista. Mai, in vita sua, Chris mi aveva parlato con tanto fervore, con tanta rabbia addirittura. No, ero io la corrotta, ero io la mela marcia nel barile di mele sane. Lo contaminavo. Mi comportavo proprio come si era comportata la mamma quando era scomparsa per tanto tempo. Che cattiveria da parte mia renderlo diffidente e molesto come ero io. Lui doveva restare come era sempre stato: sereno, ottimista, ben disposto verso il mondo. Possibile che fossi riuscita a derubarlo del suo maggior pregio, a parte la bellezza e il fascino?

Tesi la mano e gli sfiorai il braccio. «Chris,» mormorai prossima alle lacrime. «Penso di sapere esattamente che cosa ti serve per sentirti uomo.»

«Già,» mi aggredì. «E *tu* cosa puoi farci?»

Si rifiutava persino di guardarmi adesso. Teneva gli occhi ostinatamente fissi sul soffitto. Io soffrivo per lui. Conoscevo la ragione della sua sofferenza; stava dicendo addio al suo sogno per amor mio, per diventare come me, incurante della fortuna che un giorno, forse, avremmo ereditato. E per essere come me doveva diventare amaro, acido, ostile a ogni cosa e sospettoso di tutti.

Timidamente gli sfiorai i capelli. «Un bel taglio di capelli, ecco di cosa hai bisogno. I tuoi capelli sono troppo lunghi e femminili. Per sentirti davvero uomo ti serve un taglio diverso. La pettinatura che hai adesso è quasi uguale alla mia, solo appena più corta.»

«E chi ti ha mai detto che la tua pettinatura è bella?» mi aggredì con voce tesa fino allo spasimo. «Una volta, forse, avevi dei bei capelli, prima del catrame.»

Davvero? Più di una volta mi era parso che i suoi occhi mi dicessero che i miei capelli erano più che belli. E poi ricordavo bene la sua espressione quando aveva preso quelle lunghe forbici scintillanti per tagliarmi i capelli ormai fragili e sfibrati. Sforbiciava con tale riluttanza che si sarebbe potuto pensare che stava tagliando pezzi di carne umana, non capelli. Poi, un giorno, lo avevo sorpreso seduto al sole, su in soffitta, con una lunga ciocca bionda in mano. L'annusava, se la portava alla guancia e poi alle labbra. Alla fine l'aveva nascosta in uno scatolino che teneva sotto il guanciale.

Con grande fatica riuscii a scoppiare in una risata per non fargli capire quello che pensavo. «Oh, Christopher tesoro, hai gli occhi più espressivi del mondo. Quando saremo fuori da questo posto, in mezzo alla gente, compiango le ragazze che avranno la malasorte di innamorarsi di te. E più di ogni altra mi farà pena tua moglie, legata a un uomo talmente bello che tutte le sue pazienti più affascinanti faranno carte false per avere un'avventura con lui. Se io fossi tua moglie ti ucciderei se mi tradissi, anche una sola volta! Ti amerei talmente che sarei gelosa da morire... gelosa al punto da farti andare in pensione a trentacinque anni.»

«Non ti ho mai detto, neppure una volta, che i tuoi capelli erano belli,» ripeté lui cocciuto, ignorando le mie parole.

Con la punta delle dita gli sfiorai la guancia, sentendo l'ispida peluria incipiente.

«Resta dove sei,» esclamai, «corro giù a prendere le forbici. È un secolo che non ti tagli i capelli.» Perché fare la fatica di tagliarli, del resto, quando lassù non ci vedeva anima viva? E poi neppure io e Carrie ci eravamo mai tagliate i capelli da quando eravamo arrivati lì. Solo a me era toccata la ra-

satura sulla fronte in segno di sottomissione a quella perfida vecchia fatta di ferro.

Mentre mi precipitavo a prendere le forbici mi dissi che era strano che mentre le piante rifiutavano di crescere, le nostre chiome prosperassero. Nei libri di favole si leggeva sempre che le damigelle sfortunate avevano lunghi, lunghissimi capelli biondi. Possibile che non fosse mai capitato che una volta toccasse a una principessa bruna essere rinchiusa nella torre...? Se pure la soffitta poteva essere considerata torre.

Chris si era seduto a gambe incrociate sul pavimento e io mi inginocchiai alle sue spalle. Sebbene i suoi capelli fossero davvero eccessivamente lunghi mi ripeté più volte di non tagliare troppo. «Vacci piano con quelle forbici,» mi ordinò un po' emozionato. «Non tagliarli tutti in una volta. Potrebbe essere pericoloso se mi dovessi sentire troppo uomo così all'improvviso, in un pomeriggio di pioggia,» scherzò. Un attimo dopo rideva di cuore, mostrando la chiostra di candidi denti regolari. Finalmente era tornato a essere quello di sempre.

Oh, quanto amore provavo per lui mentre gli giravo attorno, sforbiciando e tagliando con la massima attenzione. Continuavo ad arretrare per avere una visione d'insieme e accertarmi che i capelli gli incorniciassero il viso in maniera regolare giacché per nulla al mondo avrei voluto rovinarlo con una pettinatura sbilenca.

Gli sollevavo i capelli con il pettine, come avevo visto fare ai barbieri e, con movimenti precisi, tagliavo sotto i denti del pettine, un centimetro alla volta, non di più. Avevo un'idea precisa di come volevo che fosse... come qualcuno che ammiravo molto.

E quando ebbi finito gli spazzolai via le ciocche tagliate e arretrai un'ultima volta per esaminare la mia opera.

«Ecco!» esclamai trionfante, compiaciuta della mia inaspettata perizia in quella che mi era sempre sembrata un'arte difficile. «Non solo sei straordinariamente bello, ma anche incredibilmente virile! Per quanto, ora posso dirtelo, virile lo sei sempre stato. Il problema era solo che non te ne rendevi conto.»

Gli misi in mano lo specchio d'argento con le iniziali. Quello specchio era uno dei tre pezzi di un completo regalatomi da mia madre per l'ultimo compleanno. Spazzola, pettine, specchio: il completo era stato accuratamente nascosto affinché la nonna non scoprisse che possedevamo costosi tributi alla vanità e alla superbia.

Chris si guardò per un'eternità allo specchio e io mi sentii mancare allor-

ché, per un attimo interminabile, parve dubbioso se non addirittura contrariato. Infine un ampio sorriso gli illuminò il volto.

«Mio Dio! Sembro un principe azzurro delle favole! In un primo momento non mi piacevo, ma guardando meglio vedo che hai cambiato appena lo stile, rendendolo meno rigido. Hai arrotondato le bande laterali incorniciando il viso con una curva più morbida e naturale. Grazie, Catherine tesoro. Non sapevo che fossi così in gamba a tagliare i capelli.»

«Ho un sacco di pregi che non conosci.»

«Comincio a sospettarlo.»

«E il principe azzurro dovrebbe ritenersi fortunato a somigliare al mio stupendo fratello, biondo e virile,» lo canzonai, senza riuscire a staccare gli occhi dalla mia opera d'arte. Perdindirindina, che rubacuori sarebbe diventato un giorno!

Mise giù con fare noncurante lo specchio che ancora stringeva in mano e, prima che avessi tempo di rendermi conto di cosa stava accadendo, fece un balzo felino verso di me. Mi fu addosso e mi trascinò sul pavimento, cercando di strapparmi le forbici con una mano, mentre con l'altra mi aveva afferrato una ciocca di capelli!

«E adesso, cara mia, vediamo se posso fare la stessa cosa per te!»

In preda al panico mi lasciai sfuggire un gridolino strozzato!

Lo spinsi via, facendolo atterrare sulla schiena e balzai in piedi. Per nulla al mondo mi sarei lasciata tagliare i capelli, neppure di un centimetro. Forse erano eccessivamente fragili e sfibrati, adesso, forse non erano più spettacolari come un tempo, ma non avevo altro e anche così erano molto più belli di quelli di tante ragazze che conoscevo. Terrorizzata, mi diedi alla fuga. In un balzo varcai la porta dell'aula e mi lanciai nell'immensa soffitta. Evitai travi, aggirai vecchi bauli, saltai bassi tavolini e mi arrampicai su divani e poltrone ammantati di grigie lenzuola impolverate. I fiori di carta volteggiavano freneticamente al turbine della mia corsa e Chris mi era sempre dietro. Le fiammelle delle grosse candele che tenevamo costantemente accese, anche di giorno, per riscaldare e rallegrare la nuda vastità di quel luogo inospitale ondeggiavano e si piegavano sulle nostre scie, vacillando come sul punto di spegnersi.

E per quanto svelta corressi, per quanto abilmente scartassi ed evitassi ostacoli non riuscivo a liberarmi del mio inseguitore. Mi lanciai un'occhiata alle spalle e quasi non lo riconobbi... aveva sul volto un'espressione che mi spaventò ancora di più. Con un estremo allungo in avanti cercò di ghermirmi per le chiome che mi ondeggiavano sulle spalle quasi volesse

reciderle al volo!

Possibile che mi odiasse? Perché passare un'intera giornata a cercare di salvarmi i capelli incatramati solo per decidere di privarmi poco dopo di quanto di più bello e prezioso avevo al mondo, e senza una ragione apparente, per giunta?

Puntai di nuovo verso l'aula scolastica, cercando la salvezza laggiù. Se fossi riuscita ad arrivarci per prima e a chiudere la porta a chiave forse sarebbe tornato in sé, rendendosi conto dell'assurdità della situazione.

Probabilmente intuì la mia intenzione poiché innestò una marcia in più e, con un balzo finale, mi afferrò per i riccioli svolazzanti, mandandomi a gambe levate sul pavimento!

Non solo caddi, ma lui mi rovinò addosso, mentre un dolore atroce mi trafiggeva il fianco! Urlai... non di paura questa volta, ma di sorpresa.

Chris mi era sopra e si puntellava con le mani sull'impiantito, intanto mi fissava in volto, pallido come un cencio per la paura. «Sei ferita? Oh, Dio, Cathy, che ti è successo?»

Cosa mi era successo? Non lo sapevo neppure io. Sollevai la testa e fissai attonita la macchia di sangue che mi stava inzuppando il golfino. Anche Chris la vide. I suoi occhi azzurri si fecero fondi, selvaggi, sconvolti. Con dita tremanti prese a sbottonarmi il golf per vedere la ferita.

«Oh, Dio...» mormorò, poi si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. «Perdiana, Signore ti ringrazio. Morivo dalla paura che fosse una ferita di punta. Una ferita di punta, profonda magari, sarebbe stata grave. Invece, si tratta di un taglio, Cathy. Di un brutto taglio, stai perdendo molto sangue. Adesso non muoverti. Resta dove sei mentre corro giù a prendere il disinfettante e le bende.»

Prima, però, mi baciò su una guancia poi in un balzo fu in piedi e come un pazzo corse verso le scale, impedendomi di seguirlo, per guadagnare tempo. Del resto al piano di sotto c'erano i gemelli ed era meglio che non mi vedessero in quello stato. A loro bastava anche una. sola goccia di sangue per perdere il lume della ragione e mettersi a urlare.

Pochi minuti dopo, Chris era di ritorno con la borsa del pronto soccorso. Si lasciò cadere in ginocchio accanto a me, le mani ancora bagnate per averle lavate in fretta e furia senza perdere tempo ad asciugarle, tanta era la sua fretta di tornare da me.

Ero affascinata nel constatare che sapeva esattamente cosa fare. In primo luogo ripiegò più volte una pesante salvietta da bagno che utilizzò per tamponare la ferita. Grave e assorto, teneva gli occhi fissi sull'improvvisa-

to tampone per accertarsi che la ferita avesse smesso di sanguinare. Poi si diede da fare con l'antisettico che bruciava come il fuoco e faceva più male della ferita in sé.

«So che brucia, Cathy... è inevitabile e bisogna a tutti i costi evitare l'infezione. Vorrei poterti dare dei punti di sutura, almeno avrei la certezza che non ti resti la cicatrice, ma vedrai che anche così non resterà. Me lo auguro di tutto cuore. Non sarebbe magnifico se si potesse trascorrere l'intera esistenza senza mai scalfire l'involucro perfetto con il quale si viene al mondo? E invece guarda qui, proprio io ho il triste privilegio di essere il primo a ferire seriamente la tua splendida pelle. Se fossi morta per causa mia» e sarebbe potuto accadere se le forbici avessero avuto un'angolazione diversa «anch'io avrei voluto morire.»

Aveva finito, intanto, di recitare la parte del medico efficiente e stava riavvolgendo la garza rimasta in un rotolo ordinato prima di riporla nella carta azzurra e poi nell'apposita scatola di latta. Mise via il cerotto e richiuse la borsa del pronto soccorso.

Chino sopra di me, il volto a pochi centimetri dal mio, il suo sguardo grave mi frugava dentro, preoccupato e intenso. L'azzurro dei suoi occhi era identico a quello di tutti noi in famiglia. Eppure in quella giornata di pioggia catturava i colori dei fiori di carta, trasformandosi in limpide pozze scure di iridescenza. Sentii un groppo salirmi alla gola mentre mi chiedevo dove fosse il bambino che conoscevo. Dov'era mio fratello... e chi era invece questo giovane dai baffetti biondi che mi fissava con tanta intensità in fondo agli occhi? Ero come prigioniera della profondità del suo sguardo. E più vasto di ogni dolore, ferita o languore mai provati prima o dopo di quel momento, era il dolore che sentivo per la sofferenza che lessi nei mutevoli, iridati colori dei suoi occhi torturati.

«Chris,» mormorai, sentendomi irreale, «non fare quella faccia; non è stata colpa tua.» Gli presi il volto fra le mani e me lo tirai contro il seno, come avevo visto fare tante volte dalla mamma. «È solo un graffio, non fa male per niente» (e invece faceva male, eccome!), «e so che non l'hai fatto apposta.»

Con voce strozzata mormorò: «Perché sei fuggita, Cathy? Più fuggivi e più sentivo di doverti rincorrere. Io stavo solo scherzando. Non mi sarei mai sognato di tagliarti neppure una ciocca di questi magnifici capelli. Era solo per scherzare, per ridere un po'. E poi non è vero che i tuoi capelli non mi piacciono. Non solo mi piacciono, ma penso che siano la cosa più bella che si sia mai vista su una donna.»

Un piccolo pugnale mi penetrò nel cuore quando mio fratello sollevò la testa per affondare le mani nelle mie lunghe chiome e per aprirle a ventaglio e spargerle sui miei seni nudi. Lo sentivo ansimare, respirare a fondo il mio profumo. Restammo a lungo immobili in ascolto del crepitio della pioggia invernale sulle tegole. Attorno a noi il silenzio era profondo, come sempre del resto. Le voci della natura erano le sole a raggiungerci lassù, e raramente la natura si rivolgeva a noi con toni benigni, clementi.

Piano piano la pioggia smise di battere, fino a ridursi a un pigro ticchettio e poi il sole fece capolino dalle nubi, strappando tremuli bagliori ai suoi capelli e ai miei. «Guarda,» osservai, rompendo il silenzio, «un'asse della finestra che dà a occidente è caduta.»

«Benone,» commentò con voce appagata e insonnolita, «così adesso avremo un po' di sole in più. Vedi, non tutto il male viene per nuocere.» Poi, in un bisbiglio sempre più sonnolento seguitò: «Sto pensando a Raymond e a Lily e alla loro ricerca dell'erba d'oro, in quel posto dove tutti i sogni diventano realtà.»

«Davvero? In un certo senso stavo pensando alla stessa cosa,» gli risposi, bisbigliando anch'io. Mi giravo e rigiravo una ciocca dei suoi capelli biondi attorno al pollice, fingendo di non notare che con una mano mi stava carezzando timidamente il seno. Vedendo che non protestavo, si azzardò a baciarmi il capezzolo. Trasalii, sbalordita, chiedendomi perché mai mi sentissi così strana, così incredibilmente scombussolata. Cos'era in fondo un capezzolo se non una punta di carne e pelle più scura e aureolata? «Riesco a immaginare Raymond che bacia Lily proprio dove mi hai baciato tu,» osservai col fiato corto, sperando che si fermasse e desiderando che seguitasse, «ma proprio non me lo vedo a fare quello che viene poi.»

Parole che lo fecero sobbalzare. Le parole giuste per fargli sollevare la testa e fissarmi nuovamente in fondo agli occhi, con quelle strane scintille nelle iridi che rifiutavano di scegliere un colore. «Ma tu lo sai cosa viene dopo, Cathy?»

Un'ondata di imbarazzo mi imporporò il volto. «Si che lo so, in un certo senso. E *tu* lo sai?»

Rise, una di quelle risatine asciutte di cui si sente parlare nei libri: «Certo che lo so. Me lo sono sentito raccontare il primo giorno di scuola nei gabinetti. Era l'unica cosa della quale i ragazzi più grandi sapevano parlare. Avevano scritto strane parole sui muri che io non capivo. Ma presto mi furono spiegate tutte quante, nei dettagli. Ragazze, baseball, ragazze, football, ragazze, ragazze e poi ancora ragazze. Non sapevano parlare d'altro e

in modi sempre diversi. È un argomento affascinante per la maggior parte dei ragazzi, e anche degli uomini, immagino.»

«Ma non per te?»

«Per me? Oh, io non penso alle ragazze o al sesso, per quanto darei un occhio della testa perché tu non fossi così maledettamente carina! E poi non guasterebbe se non mi fossi sempre appiccicata, e così disponibile.»

«Allora vuoi dire che pensi a me? Che pensi che sono carina?»

Un gemito soffocato gli sfuggì dalle labbra... più simile a un singulto. Si rizzò a sedere, lo sguardo fisso su ciò che il mio golfino aperto lasciava intravedere, ora che non era più coperto dal manto dei capelli.

Con dita goffe, tremanti, mi allacciò i bottoni del golfino, evitando di incontrare il mio sguardo. «Ficcatelo bene in testa, Cathy. Sicuro che sei carina, ma i fratelli non pensano alle sorelle come se fossero ragazze... né provano per loro emozioni che non siano tolleranza, affetto e, qualche volta, odio.»

«Potessi cadere fulminata proprio qui, in questo istante, Chris, se dovessi pensare che tu mi odi.»

Sollevò le mani per nascondersi la faccia e quando si decise a riemergere dal suo scudo improvvisato sorrideva allegro e festante. «Avanti,» mi esortò schiarendosi la voce, «è ora di scendere di sotto a vedere cosa combinano i gemelli prima che si cavino gli occhi davanti a quel dannato televisore.»

Faceva male alzarsi, sebbene lui mi sostenesse. Mi strinsi forte a lui, premendo la guancia contro il suo torace. E sebbene cercasse di scostarmi rapidamente da sé, io mi aggrappai ancora più forte. «Chris... quello che abbiamo appena fatto... era male?»

Di nuovo dovette schiarirsi la voce. «Se lo pensi allora doveva esserlo.»

Che razza di risposta era quella? Finché riuscivo a scacciare l'ombra del peccato, quegli istanti in cui lui mi aveva sfiorato con magiche dita alate e labbra vibranti costituivano per me i momenti più dolci mai provati dal giorno in cui eravamo stati rinchiusi in quell'abominevole dimora. Alzai gli occhi per vedere a cosa stava pensando e di nuovo vidi quella strana espressione nei suoi occhi. Paradossalmente sembrava più felice, più triste, più vecchio, più giovane, più saggio... o forse era solo che adesso si sentiva uomo? E se era così ne ero felice, costasse quel che costasse.

Mano nella mano scendemmo le scale per andare dai gemelli. Trovammo Cory occupato a suonare un motivetto col banjo, gli occhi fissi al televisore. Mise giù lo strumento, prese la chitarra e attaccò a suonare una sua

composizione mentre Carrie cantava i semplici versi composti dal fratello. Il banjo era per i motivi allegri, per muovere le gambe. Questa melodia, invece, era come la pioggia sul tetto: lunga, desolata, monotona.

Presto vedrò il sole
Presto troverò la mia casa,
Presto sentirò il vento,
Ancora vedrò il sole.

Sedetti per terra accanto a Cory e gli presi di mano la chitarra, perché anch'io sapevo suonare un poco. Mi aveva insegnato lui... aveva insegnato a tutti noi. Gli cantai quella canzone speciale, quella tanto triste che canta Dorothy nel film *Il Mago di Oz,* un film che mandava in visibilio i gemelli ogni volta che lo vedevano. E quando ebbi finito di cantare di uccelli azzurri che volano sopra l'arcobaleno Cory mi chiese: «Non ti piace la mia canzone, Cathy?»

«Certo che mi piace la tua canzone... ma è così triste. Che ne diresti di scrivere qualche verso un po' più allegro una volta tanto? Con un po' di speranza dentro, magari?»

Nella tasca del suo camiciotto c'era il topolino. Si vedeva spuntare appena la coda, mentre si affaccendava alla ricerca di briciole di pane sul fondo. Con un guizzo la bestiola si capovolse e un istante più tardi la testa fece capolino dalla tasca; nelle zampette anteriori Mickey teneva compitamente un frammento di pane che prese a rosicchiare con alacrità. Guardare il visetto di Cory mentre fissava il suo primo e unico amico mi commosse così profondamente che dovetti voltarmi dall'altra parte per ricacciare indietro le lacrime.

«Cathy, sai che la mamma non ha mai detto niente di Mickey?»

«Non l'avrà notato, Cory.»

«Perché non lo nota?»

Sospirai, non sapendo più chi o cosa fosse nostra madre, se non un'estranea che un tempo avevamo amato. Non è solo la morte a portare via le persone che si amano e di cui si ha bisogno, adesso lo sapevo.

«La mamma ha un nuovo marito,» intervenne Chris allegramente, ' 'e quando si è innamorati non si vede più la felicità di nessuno. Presto, vedrai, si accorgerà che hai un nuovo amichetto.

Carrie, intanto, mi stava fissando il golfino. «Cos'è quella roba sul tuo golfino, Cathy?»

«Vernice,» risposi senza la minima esitazione. «Chris stava cercando di insegnarmi a dipingere e quando ha visto che il mio quadro era più bello di tutti i suoi messi insieme ha perso le staffe e mi ha gettato addosso una vaschetta di pittura rossa.»

Mio fratello mi fissava con la più tetra delle espressioni dipinta sul volto.

«Chris, davvero Cathy sa dipingere meglio di te?»

«Se lo dice lei vuol dire che è così.»

«E dov'è il tuo quadro?»

«Su in soffitta.»

«Voglio vederlo.»

«Allora corri su a prenderlo. Io sono stanco. Voglio guardare la televisione mentre Cathy prepara la cena.» Mi lanciò un'occhiata di intesa. «Ma prima, mia cara sorellina, ti dispiacerebbe, per amore del decoro, di andarti a mettere un golfino pulito? C'è qualcosa in quella vernice rossa che mi fa sentire colpevole.»

«Sembra sangue,» osservò Cory, «ed è secco e opaco come il sangue quando non lo lavi via subito.»

«Capita anche ai colori a olio,» lo informò Chris, mentre io andavo in bagno a infilarmi un golf di parecchie misure troppo grande.

Soddisfatto Cory attaccò a raccontare a Chris come si fosse perso lo spettacolo dei dinosauri. «Erano più grandi di questa casa, Chris! Uscivano dall'acqua e si ingoiavano la nave con due uomini sopra! Sapevo che ti sarebbe dispiaciuto perderteli!»

«Già,» ammise Chris con espressione sognante, «mi sarebbe piaciuto davvero un mondo vederli.»

Quella notte mi sentii stranamente a disagio, inquieta, mentre i miei pensieri continuavano a tornare all'espressione con la quale Chris mi aveva guardata, su nella soffitta.

Ora conoscevo l'arcano che da tanto tempo cercavo di svelare... quella molla segreta che accendeva l'amore... il desiderio fisico, l'erotismo. Non era soltanto la vista di un corpo nudo, giacché tante volte avevo fatto il bagno a Cory o avevo visto Chris nudo e mai mi ero sentita particolarmente emozionata constatando le differenze tra loro e me. No, non era la nudità che contava.

Erano gli occhi. Il segreto dell'amore era negli occhi, nel modo in cui una persona guarda l'altra, nel modo in cui gli occhi comunicano e si parlano anche se le labbra restano immobili. Gli occhi di Chris avevano detto

più di diecimila parole.

E non era stato solo per il modo in cui mi aveva toccata, teneramente, carezzevolmente. Era stato per come mi aveva toccata mentre mi fissava con quell'espressione in fondo agli occhi. Adesso capivo, finalmente, perché la nonna aveva inventato la regola di tenere gli occhi bassi e non guardare l'altro sesso. Pensare che quella vecchia strega conosceva il segreto dell'amore! Non era possibile che avesse mai amato, no, non lei, non la donna dal cuore di sasso... mai i suoi occhi dovevano essere stati dolci!

E poi, mentre scavavo spietatamente dentro di me, mi resi conto che non erano soltanto gli occhi... era ciò che ci stava dietro, nella mente, nel desiderio di compiacere, di rendere felice, di dare gioia e scacciare la solitudine, nella sofferenza di non essere mai stati capiti come si desidera esserlo.

Il peccato non aveva niente a che vedere con l'amore, con il vero amore. Voltai la testa e vidi che anche Chris era sveglio, raggomitolato su un fianco, gli occhi fissi su di me. Mi dedicò il più accattivante dei sorrisi e io ebbi voglia di piangere. Per lui, per me.

Nostra madre non venne a farci visita quel giorno, né era venuta il giorno prima, ma noi trovammo comunque un modo per passare serenamente la giornata suonando gli strumenti di Cory e cantando tutti insieme. Malgrado la latitanza di una madre sempre più negligente nei nostri riguardi, quella sera ci coricammo tutti molto più felici e pieni di speranze. Cantare canzoni liete in coro per alcune ore ci aveva convinti che il sole, l'amore, la casa e la felicità fossero davvero dietro l'angolo e che gli interminabili giorni di viaggio attraverso la cupa foresta dell'infelicità stessero ormai volgendo al termine.

Nei miei sogni luminosi si insinuò qualcosa di oscuro e terrificante. Le forme quotidiane assumevano proporzioni mostruose. Con gli occhi chiusi vedevo la nonna strisciare nella nostra stanza e, pensandomi addormentata, radermi a zero la testa! Urlavo, ma lei non mi sentiva... nessuno mi sentiva. Brandiva un lungo coltello affilato e mi recideva i seni e li infilava in bocca a Chris. Ma non finiva lì. Mi rigiravo e mi contorcevo mentre dalla gola mi sfuggivano piccoli singulti che alla fine svegliarono Chris. I gemelli, invece, seguitavano a dormire come bambini morti e sepolti. Pieno di sonno, Chris venne a sedersi accanto a me e mi chiese, mentre a tentoni mi cercava la mano: «Un altro incubo?»

No! Questo non era un incubo come gli altri! Questa era precognizione,

era un fenomeno di natura medianica. Me lo sentivo nel midollo delle ossa: qualcosa di terribile stava per accadere. Sfinita e tremante raccontai a Chris ciò che aveva fatto la nonna. «E non era tutto lì. Poi è arrivata la mamma e mi ha squarciato il cuore, coperta di diamanti da capo a piedi!»

«Cathy, i sogni non significano nulla.»

«Sì, invece. Sì!»

Tanti sogni, tanti incubi avevo raccontato a mio fratello mentre lui mi ascoltava e sorrideva ed esprimeva la sua convinzione che dovesse essere meraviglioso avere un cinematografo privato tutte le notti. Ma non era affatto così. Nei film stai seduto in poltrona e guardi lo schermo e sai bene che stai guardando una storia inventata, che non ti riguarda veramente, scritta da qualcun altro. Io, invece, partecipavo ai miei sogni. Ero coinvolta in ciò che accadeva, soffrivo, palpitavo, sentivo ogni cosa in prima persona e, mi spiace dirlo, raramente godevo.

Essendo così avvezzo a me e ai miei strani comportamenti, perché questa volta Chris rimase come una statua di marmo, come se questo sogno in particolare lo colpisse più degli altri? Che avesse sognato anche lui questa volta?

«Cathy, parola d'onore che fuggiremo da questa casa! Fuggiremo tutti e quattro. Mi hai convinto. I tuoi sogni devono pur avere un significato, altrimenti non sarebbero così ricorrenti. Le donne hanno più intuito degli uomini; questo è stato dimostrato. Evidentemente il tuo subconscio la notte lavora. Basta, abbiamo finito di aspettare che la mamma erediti una fortuna da un nonno che non si decide mai a morire. Tu e io, insieme, troveremo un modo per fuggire di qui. Da questo istante in poi, lo giuro sulla mia stessa vita, conteremo solo su noi stessi... e sui tuoi sogni.»

Dal tono vibrante delle sue parole capii che non stava scherzando, che non si stava prendendo gioco di me... parlava proprio sul serio! Ebbi voglia di gridare, tanto fu il sollievo che provai. Saremmo fuggiti! Alla resa dei conti questa casa non avrebbe avuto la meglio su di noi!

Nell'agghiacciante penombra di quella stanza vasta e gremita di mobili e stati d'animo, mio fratello mi fissò in fondo agli occhi. Forse anche lui vedeva me come io vedevo lui, più grande della vita stessa, più dolce dei sogni. Lentamente chinò la testa sopra il mio viso e mi baciò sulla bocca, come a suggellare la sua promessa nel più solenne dei modi. Strano bacio fu quello. Provai la sensazione di precipitare giù, giù, sempre più giù, pur essendo già sdraiata sul letto.

Ciò che ci occorreva, innanzi tutto, era la chiave della camera da letto. Già sapevamo che quella chiave apriva le porte di tutte le altre camere della casa. Era impossibile servirci della scala di lenzuola annodate, per via dell'isterismo dei gemelli, né potevamo sperare che nostra nonna fosse così sbadata da poggiare la chiave da qualche parte, permettendoci di prenderla di nascosto. Non era il suo stile. Il suo stile, piuttosto, era aprire la porta e ricacciarsi immediatamente la chiave in tasca. Immancabilmente i suoi detestabili vestiti grigi erano forniti di tasche.

Era piuttosto lo stile di nostra madre quello di essere sbadata, distratta, indifferente. E a lei non piaceva che i suoi vestiti avessero tasche che le deturpassero la snella figura. Dovevamo contare su di lei.

E poi cosa aveva da temere da noi... i tranquilli, docili, passivi prigionieri della soffitta? I suoi piccoli «tesori» nascosti che mai avrebbero costituito una minaccia per lei. Nostra madre era felice, innamorata; l'amore le riempiva gli occhi e la faceva ridere sovente. Era così dannatamente sbadata da farti venir voglia di urlare affinché vedesse... affinché vedesse che i gemelli erano cosi taciturni e gracili! Neppure una volta accennò al topolino... perché si ostinava a non vederlo? Era sempre sulla spalla di Cory, gli mordicchiava l'orecchio e mai una volta lei diede cenno di averlo visto, neppure quando grosse lacrime rigarono le guance di Cory perché lei si ostinava a non congratularsi con lui per essersi saputo guadagnare l'affetto di quella selvaggia creaturina, così difficile da addomesticare.

Arrivava tre o quattro volte al mese, carica di quei doni che tacitavano la *sua* coscienza, se non la nostra. Incedeva piena di grazia, sedeva per un po' nella sua poltrona, pavoneggiandosi nei suoi stupendi abiti di lusso, impellicciata e ingioiellata.

Come una regina sedeva sul suo trono ed elargiva scatole di colori per Chris, scarpette da ballo per me, e per entrambi vestiti stupendi, perfetti per la soffitta, giacché lassù poco importava se non andavano bene, se erano sempre troppo grandi o troppo stretti. E le scarpe da ginnastica che ci portava talvolta erano comode, talvolta non lo erano e io ancora aspettavo il reggiseno che lei continuava a promettermi e sempre dimenticava.

«Uno di questi giorni te ne porterò una dozzina, vedrai,» mi ripeté con il suo sorriso sereno, benevolo, «di tutte le misure e di tutti i colori, così potrai provarli e scegliere quelli che preferisci e che ti stanno meglio. Darò quelli che non ti vanno alle cameriere.» E via di questo passo a chiacchierare vivacemente, sempre fedele alla sua facciata, fingendo che ancora contassimo nella sua vita.

Seduta davanti a lei, la guardavo a occhi sbarrati e aspettavo che mi chiedesse come stavano i gemelli. Possibile che avesse dimenticato che Cory soffriva di febbre da fieno, una febbre che gli faceva colare il naso in continuazione e che talvolta gli impediva di respirare se non a bocca aperta? Sapeva bene che doveva fare un vaccino antiallergico ogni mese, invece erano trascorsi anni interi dall'ultimo. Possibile che non le facesse male vedere Cory e Carrie aggrapparsi a me come se fossi stata io ad averli generati? Possibile che non un segno arrivasse fino a lei per dirle che qualcosa non andava?

E se così era, mai diede cenno di vederci come meno che normali, sebbene mi dessi da fare a elencarle i nostri piccoli disagi: vomitavamo spesso ora e la testa ci doleva, avevamo crampi allo stomaco e talvolta ci sentivamo sfiniti senza ragione.

«Tenete il cibo al fresco, nella soffitta,» ci diceva senza batter ciglio.

Aveva il coraggio di raccontarci di ricevimenti, concerti, spettacoli, balli e viaggi ai quali prendeva parte con il suo «Bart». «Questa settimana vado a far spese a New York con Bart,» annunciò. «Ditemi, cosa volete che vi porti? Fatemi una lista.»

«Mamma, e dove andrai dopo aver fatto le spese di Natale a New York?» chiesi con voce innocente, attenta a non volgere lo sguardo verso la chiave che aveva appoggiato con tanta noncuranza sul ripiano del cassettone. Rise, felice della mia domanda e intrecciando le mani affusolate attaccò a raccontarmi i suoi progetti per le lunghe, tediose giornate dopo le feste natalizie. «Un viaggio al Sud, una crociera forse, oppure un mesetto in Florida. Penserà vostra nonna a voi, come sempre.»

E mentre chiacchierava, Chris si avvicinò con passo furtivo al comò e infilò la chiave nella tasca dei calzoni. Con fare indifferente andò in bagno e si chiuse dentro, non senza essersi educatamente scusato. Non sarebbe stato necessario; lei non si era accorta neppure della sua assenza. Stava facendo il suo dovere, stava facendo visita ai suoi bambini... e grazie a Dio aveva scelto proprio la poltrona giusta. Sapevo che nella stanza da bagno Chris stava premendo la chiave su una saponetta umida che tenevamo pronta per l'occasione. Una delle tante cose che innumerevoli ore davanti al televisore ci avevano insegnato.

Non appena nostra madre se ne fu andata, Chris prese il pezzo di legno che avevamo scelto per quel lavoro e subito iniziò a intagliare una rozza chiave. Sebbene avessimo metallo a volontà nei vecchi bauli, non avevamo

utensili abbastanza robusti per modellarlo. Per ore intere Chris si diede da fare a intagliare e limare quella chiave, misurandola e confrontandola con l'impronta ormai indurita nella saponetta. Di proposito aveva scelto un tipo di legno molto duro, nel timore che un legno più morbido potesse rompersi nella serratura mandando all'aria il nostro piano di fuga. Furono necessari tre giorni interi di lavoro per avere una chiave che desse garanzie di funzionamento.

Il giubilo era nei nostri cuori! Ci buttammo le braccia al collo e danzammo per la stanza ridendo, baciandoci, piangendo quasi. I gemelli ci fissavano, sbalorditi davanti all'evidenza che una piccola chiave potesse procurarci tanta felicità.

Ora avevamo la chiave. Ora potevamo aprire la porta della nostra prigione. Eppure, stranamente, non avevamo fatto progetti che andassero oltre l'apertura di quella porta.

«Soldi. Dobbiamo procurarci dei soldi,» ragionò Chris, fermandosi nel bel mezzo della nostra selvaggia danza trionfale.«Se hai soldi, tutte le porte si spalancano davanti a te e tutte le strade si spianano.»

«Ma dove procurarceli?» chiesi contrariata. Aveva trovato un'altra scusa per prendere tempo.

«L'unico modo è rubarli alla mamma, a suo marito e alla nonna.»

Lo disse con voce chiara e limpida, proprio come se rubare fosse una professione antica e onorevole. E in casi di stretta necessità forse lo era e ancora lo è.

«Se ci prendono saranno frustate per tutti quanti, anche per i gemelli,» osservai, guardando i loro visetti spauriti. «E la prima volta che la mamma partirà per andare da qualche parte con suo marito *lei* potrà affamarci di nuovo e Dio solo sa cos'altro potrebbe farci, quella strega.»

Chris si lasciò cadere sulla sedia accanto alla toilette. Poggiò il mento sulla mano, assorto e pensieroso per alcuni istanti. «Una cosa è certa, non mi va che tu o i gemelli veniate puniti. Dunque uscirò io solo e io solo sarò punito nel caso venga preso con le mani nel sacco. Ma non capiterà, vedrai! Rubare alla vecchia è troppo rischioso... a *lei* non sfugge nulla. Scommetto che sa quanto denaro ha nella borsetta fino all'ultimo centesimo. La mamma, invece, non conta mai i soldi. Ti ricordi che papà si lamentava sempre per questa faccenda?» Sorrise rassicurante. «Vedrai, sarò come Robin Hood, che ruba al ricco per dare al povero... cioè a noi! E poi uscirò soltanto le sere in cui la mamma e suo marito vanno fuori.»

«Vuoi dire quando *lei* si degnerà di farcelo sapere,» puntualizzai. «Però

possiamo sempre guardare dalla finestra, quando non viene a trovarci.» Avevamo scoperto che sporgendosi appena si riusciva ad avere un'ottima vista del viale d'accesso alla casa.

E presto la mamma annunciò che quella sera sarebbe uscita per andare a una festa. «Bart non va pazzo per la vita mondana; lui preferirebbe stare a casa. Ma io odio questa casa. Lui insiste tanto perché ci trasferiamo in una casa tutta nostra; ma io cosa posso dirgli?»

Già, cosa poteva dirgli? *Tesoro, ho un segreto da confidarti: di sopra, nascosti in fondo all'ala nord, ho quattro figli.*

Fu relativamente facile per Chris trovare denaro nella fastosa, opulenta camera da letto di nostra madre. Lei non dava peso al denaro. Pur conoscendola come la conoscevamo noi, persino lui dovette scandalizzarsi per la noncuranza con la quale lasciava banconote da dieci e da venti sparse sul ripiano del cassettone. Si accigliava e nuovi sospetti si insinuavano nella sua mente. Non era forse stabilito che dovesse mettere da parte tutto quello che poteva per il giorno in cui ci avrebbe portati fuori della nostra prigione... anche se ora aveva un marito? Altri soldi erano sparsi nelle sue numerose borsette. Nelle tasche del marito, Chris trovò un po' di moneta. No, lui non era trascurato con il *suo* denaro. Ciò nonostante, allorché Chris andò a frugare sotto i cuscini della poltrona saltarono fuori dozzine di altre monete. Si sentiva come un ladro, un intruso indesiderato nella camera di sua madre. Vide i bei vestiti che lei possedeva, le pantofoline di raso, i negligé bordati di pelliccia o di piume di marabù e la sua fiducia in lei diminuì ulteriormente.

Giorno dopo giorno, quell'inverno, si introdusse in quella camera da letto, facendosi via via sempre più disattento giacché era fin troppo facile rubare. Tornava da me, giubilante, triste. Giorno dopo giorno il nostro forziere segreto si rimpinguava... perché allora era tanto triste? «Vieni con me la prossima volta,» mi disse per tutta risposta. «Scoprilo da te.»

Potevo andare con lui a cuor leggero ormai, sapendo che i gemelli non si sarebbero svegliati. Dormivano così profondamente da un certo tempo a quella parte che anche quando veniva l'ora di alzarsi sembravano tornare alla realtà con estrema riluttanza, lentamente, stropicciandosi gli occhi. Certe volte mi spaventavo a guardarli dormire. Due bambolotti, sempre uguali, sprofondati in un oblio più simile alla morte che al normale riposo notturno.

Andare, fuggire, la primavera stava arrivando, presto sarebbe venuta l'o-

ra fatidica di partire, prima che fosse troppo tardi. Dentro di me una voce profonda, intuitiva, seguitava a martellarmi lo stesso ritornello; Chris rideva quando gli confidavo i miei timori. «Tu e le tue premonizioni, Cathy! Abbiamo bisogno di denaro. Almeno cinquecento dollari Perché tanta fretta? Abbiamo da mangiare a volontà adesso e nessuno ci frusta; persino quando ci trova semisvestiti *lei* non dice più una parola»

Era vero Perché nostra nonna non ci puniva più? Eppure non avevamo parlato con la mamma delle altre punizioni, dei suoi peccati contro di noi, giacché ai miei occhi di peccati si trattava, peccati privi di giustificazione agli occhi di Dio. Eppure quella vecchia aveva arrestato la mano vendicatrice. Ogni giorno, immancabilmente, ci portava il cestino da picnic pieno fino all'orlo di panini, di minestra nei soliti thermos, di latte e sempre quattro ciambelle spolverate di zucchero a velo. Possibile che per una volta non potesse variare portandoci biscotti, crostata o qualche altra torta?

«Vieni,» mi esortò Chris, trascinandomi per i corridoi bui e sinistri. «È pericoloso sostare a lungo nello stesso posto. Diamo solo un'occhiata veloce alla sala dei trofei e poi corriamo subito negli appartamenti della mamma.»

Una sola occhiata a quella stanza mi bastò. Odiai, odiai per davvero quel ritratto a olio sopra il caminetto di pietra, così simile a nostro padre, eppure così diverso. Un uomo crudele e senza cuore come Malcolm Foxworth non aveva il diritto di essere bello, neppure in gioventù. Vidi tutte quelle teste di animali morti, la pelle di tigre e dell'orso sul pavimento e pensai che era proprio da lui volere una stanza come quella.

Se Chris me lo avesse permesso avrei guardato in ogni stanza. Ma lui mi sospinse oltre le porte chiuse, permettendomi di fare capolino soltanto in alcune. «Ficcanaso!» mi bisbigliò. «Non c'è niente di interessante in quelle stanze!» Aveva ragione. Aveva ragione in tante cose. Quella sera compresi cosa aveva voluto dire quando aveva affermato che quella casa era solo grandiosa e imponente, ma né bella né accogliente. Ciò nonostante non potei fare a meno di restare impressionata. La nostra casa di Gladstone scompariva al confronto.

E alla fine, dopo aver traversato un atrio interminabile quanto fiocamente illuminato, giungemmo nei grandiosi appartamenti di nostra madre. Sicuro, Chris mi aveva raccontato minuziosamente del letto a forma di cigno e del lettino ai piedi... ma fra il sentire e il vedere c'era un abisso! Trattenni il fiato. I miei sogni spiccarono il volo sulle ali della fantasia! Oh paradiso sceso in terra! Questa non era solo una stanza, ma una reggia degna di una

principessa di sangue reale! Non riuscivo a credere a tanto lussuoso splendore, a tanta sfacciata opulenza! Ammutolita, mi aggirai per la camera come una sonnambula, sfiorando con la punta delle dita le pareti tappezzate di raso damascato di un delizioso color rosa, più carico del lilla spento del folto tappeto dal pelo alto cinque centimetri che ricopriva il pavimento. Toccai il morbido copriletto di pelliccia, poi mi ci lasciai cadere sopra e mi ci rotolai voluttuosamente. Carezzai gli impalpabili tendaggi di velo che avvolgevano il letto come in una nuvola, poi quelli più pesanti di velluto viola. Infine balzai giù e fissai ammirata quello splendido cigno che teneva il suo insonnolito ma vigile occhio rosso fisso su di me.

Arretrai, colta da un senso di ostilità per un letto nel quale la mamma dormiva con un uomo che non era nostro padre. Entrai nell'enorme spogliatoio e vagai in un sogno di ricchezze che mai sarebbero state mie se non nel mondo della fantasia. Aveva più vestiti lei di un grande magazzino. Senza contare le scarpe, i cappelli, le borsette. Tre pellicce lunghe fino ai piedi, tre stole, un mantello di visone bianco e uno di visone selvaggio, più colbacchi a dozzine e una pelliccia di leopardo rifinita in maglia verde scuro. E poi c'erano i négligé, le camicie da notte, gli accappatoi, le vestaglie, guarnite, ingentilite, infiocchettate di nastri, piume, pellicce, orli di velluto, raso, chiffon in diverse combinazioni... un lusso da lustrarsi gli occhi! Mille anni non le sarebbero bastati per indossare tutta quella roba una sola volta!

Prendevo dall'armadio a muro ciò che mi colpiva maggiormente la fantasia e lo portavo nella stanza da bagno tutta stucchi e oro che Chris mi aveva già mostrato. Mi guardai attorno, la stanza era tappezzata di specchi, con vere piante fiorite e ben due tazze «una senza asse e senza coperchio (ora so che si trattava di un bidet). In uno stanzino a parte c'era la doccia.»È tutta roba nuova,«mi spiegò Chris con imbarazzo.»Sai, la prima volta che ci sono venuto, la sera del ricevimento di Natale, ricordi, non era così... insomma, come dire, fastoso come è adesso.

Mi girai di scatto e lo incenerii con lo sguardo. Sapevo che era sempre stato così, ma lui aveva preferito non dirmelo. L'aveva deliberatamente protetta, per non farmi sapere quanti vestiti avesse, quante pellicce, oltre a tutti i gioielli favolosi che teneva nascosti in uno scomparto segreto della toilette. No, non aveva mentito... aveva solo omesso di riferire. Lo leggevo nei suoi occhi imbarazzati che evitavano i miei, nel suo volto paonazzo e nei tentativi goffi che fece per evitare altre domande difficili... nessuna meraviglia che *lei* non volesse dormire in camera nostra!

Andai nello spogliatoio a provarmi i vestiti. Per la prima volta in vita mia infilai un paio di calze di nylon e, oh, che gambe meravigliose, divine addirittura, avevo! Per forza le donne adoravano quel genere di frivolezze! Poi, sempre per la prima volta in vita mia, misi un reggiseno, un reggiseno che con mio grande disappunto si rivelò enorme per me. Riempii le coppe di fazzoletti di carta finché non svettarono piene. Poi fu la volta dei sandali d'argento, anche loro troppo grandi. Infine su tutto quello splendore misi un vestito nero dalla scollatura molto profonda, fatta per mostrare ciò che non avevo.

E adesso arrivava la parte più divertente... il grande divertimento di quando ero piccola. Mi sedetti davanti alla toilette e presi ad applicarmi con mano più che generosa il trucco. La mamma aveva cosmetici di tutti i tipi. Li usai tutti quanti, uno dopo l'altro: fondotinta, fard, cipria, mascara, ombretto, rossetto. Infine mi sollevai i capelli in una pettinatura alta che a me parve molto sexy e di classe, la fermai con le forcine e passai ai gioielli. E, ultimo ma non meno importante, il profumo... tanto profumo.

Trotterellando goffamente sui tacchi a spillo ancheggiai verso Chris. «Come ti sembro?» gli chiesi con un sorriso seducente, facendo palpitare le ciglia finte. Mi aspettavo dei complimenti. Gli specchi non mi avevano forse già detto che ero uno schianto?

Mio fratello, che in quel momento stava passando cautamente in rassegna un cassetto, facendo bene attenzione a rimettere ogni cosa esattamente come l'aveva trovata, si voltò per darmi un'occhiata. Lo stupore gli dilatò gli occhi, dopo di che il suo volto fu alterato da un cipiglio pauroso, mentre io, traballante come una canna al vento in precario equilibrio su quei tacchi a spillo, seguitavo a sbattere le ciglia... dopo tutto dovevo aver fatto qualcosa di sbagliato nell'applicarmi le ciglia finte: avevo l'impressione di guardare attraverso le zampe di un ragno.

«Come mi sembri?» attaccò con voce sarcastica. «Lascia che te lo dica chiaro e tondo, come mi sembri. Sembri una donna di strada... proprio così!» Distolse lo sguardo disgustato, come se la mia vista gli fosse insopportabile. «Una puttana adolescente... ecco quello che sembri! E adesso corri subito a lavarti la faccia, rimetti quella roba dove l'hai trovata e vedi di non lasciare tracce in giro!»

Trotterellai verso lo specchio più vicino. Accanto al corpo centrale aveva due ali laterali da orientare a piacimento, per rimirarsi da ogni angolazione. In quei tre specchi rivelatori mi guardai con occhi nuovi... e che specchio affascinante era! Si richiudeva come un libro, rivelando una

splendida scena pastorale del Settecento francese.

Girandomi e rigirandomi mi rimirai da tutte le parti. Non era questo l'aspetto che aveva mia madre con quel vestito... cosa avevo fatto di sbagliato? Certo, lei non si infilava tanti braccialetti in una volta sola. E non portava tre collane una sopra l'altra, mentre lunghi pendenti di diamanti le sfioravano le spalle. Per non parlare del diadema che avevo messo in testa. Né infilava due o tre anelli per dito, pollici compresi.

Oh, ma quanto scintillavo! Una vista da lustrarsi gli occhi, senza scherzi. E il mio seno protuberante era assolutamente stupendo. Però forse avevo esagerato, dovevo ammetterlo.

Mi tolsi diciassette bracciali, ventisei anelli, tre collane, il diadema e il vestito lungo di chiffon nero che, chissà perché, su di me non sembrava elegante come quando lo indossava la mamma con un solo filo di perle attorno al collo. Oh, ma le pellicce... era impossibile non sentirsi belle e affascinanti con una pelliccia addosso!

«Sbrigati, Cathy. Lascia stare quella roba e vieni a darmi una mano.»

«Chris, darei un occhio della testa per fare un bagno in quella vasca di marmo nero.»

«Signore onnipotente! Non c'è tempo per un bagno!»

Tolsi il vestito, il reggiseno di pizzo nero, il reggicalze, le calze di nylon e i sandali d'argento e rimisi la mia roba. Poi, ripensandoci, dal cassetto presi furtivamente un semplice reggiseno bianco e lo infilai dentro la camicetta. Chris non aveva bisogno del mio aiuto. Era stato lì tante volte che poteva trovare i soldi anche senza assistenza. Io volevo vedere cosa c'era in tutti i cassetti, però dovevo sbrigarmi. Spalancai un cassettino nel comodino accanto al letto, aspettandomi di trovarci creme da notte, fazzoletti di carta, ma niente che valesse la pena di rubare. E nel cassetto trovai davvero creme da notte e fazzolettini di carta, oltre a due libri in edizione economica da leggere quando il sonno si faceva attendere (anche per lei c'erano notti nelle quali si girava e si rigirava nel letto pensando a noi, in preda ai rimorsi?). Sotto le due edizioni economiche trovai un libro grosso e spesso con una copertina colorata. *Come crearsi i disegni per il piccolo punto.* Questo sì che era un titolo affascinante per me. Il giorno del mio primo compleanno nella soffitta la mamma mi aveva insegnato a lavorare a piccolo punto. Sarebbe stato divertente imparare a farsi i disegni da sé.

Presi il libro e lo sfogliai distrattamente. Dietro di me Chris si affaccendava ad aprire e chiudere cassetti, saltando silenziosamente da una parte all'altra della stanza. Mi aspettavo di vedere grandi fiori... forme geometri-

che... qualsiasi cosa tranne ciò che mi si presentò sotto gli occhi. Ammutolita, esterrefatta, affascinata, contemplai le incredibili fotografie a colori. Immagini insospettate di uomini e donne nudi che... ma davvero la gente faceva cose come quelle? Era quello, dunque, l'amore fisico?

Chris non era il solo ad aver sentito storie segrete, accompagnate da tante risatine lubriche, raccontate dai ragazzi più grandi raggruppati in piccoli capannelli nei gabinetti della scuola. E io che avevo pensato che l'amore fosse una cosa sacra, inviolabile, da compiersi in totale solitudine nel segreto della camera da letto. In questo libro vidi molte coppie insieme, tutte nude e avvinghiate in grovigli inestricabili. Contro la mia stessa volontà, o così volli pensare, la mia mano girò lentamente le pagine una dopo l'altra. Ero sempre più incredula! Quanti modi di fare la stessa cosa! Quante posizioni! Mio Dio, era *questo* dunque che gli amanti Raymond e Lily avevano avuto in mente fin dalla prima pagina di quel racconto vittoriano? Alzai gli occhi e li fissai nel vuoto. Possibile che fin dai primi giorni di vita tutti noi camminassimo verso *questo?*

Chris mi chiamò per dirmi che aveva trovato abbastanza denaro per quella sera. Non potevamo rubarne troppo in una sola volta per non destare sospetti. Avrebbe preso solo qualche banconota da cinque, molte da uno e tutti gli spiccioli sparsi sotto i cuscini della poltrona e in giro per la stanza. «Cathy, che ti prende, sei diventata sorda? Vieni, andiamo.»

Non riuscivo a muovermi, non riuscivo a staccarmi di lì, non riuscivo a chiudere quel libro senza prima averlo sfogliato dalla prima pagina all'ultima. Vedendomi come stregata, incapace di aprire bocca, mi venne vicino per guardare, sopra la mia spalla, che cosa mi avesse ipnotizzata. Lo sentii trattenere il fiato. Poi, dopo quella che mi parve un'eternità, si lasciò sfuggire un sibilo contratto. Non disse una sola parola finché non fui arrivata in fondo al libro e non l'ebbi richiuso. Quindi me lo prese di mano e ricominciò da capo. Neppure lui voleva perdersi quelle illustrazioni. Io le guardai di nuovo insieme a lui. Accanto a ogni fotografia a colori c'erano anche piccole didascalie. Poche frasi di spiegazione di cui le foto non avevano certamente bisogno... non per me.

Quando, alla fine, mio fratello si decise a richiudere il libro con un colpo secco io gli lanciai un'occhiata furtiva e preoccupata. Sembrava stordito. Gli presi il libro dalle mani e lo riposi nel cassetto, come l'avevo trovato. Vi sistemai sopra le due edizioni economiche, esattamente allo stesso posto. Chris mi prese la mano e mi tirò verso la porta. Passo passo ripercorremmo i lunghi corridoi tetri fino all'ala nord. Adesso capivo perché la

nonna-strega aveva preteso che io e Chris dormissimo in letti separati. Evidentemente lei sapeva che le esigenze della carne si esprimevano in modi forti, imperiosi e travolgenti, tanto da indurre gli esseri umani a comportarsi più come demoni che come santi. Mi chinai sopra Carne e contemplai il suo faccino addormentato che, nel sonno, ritrovava tutta l'innocenza infantile che l'abbandonava durante le ore di veglia. Raggomitolata sul fianco, somigliava a un cherubino dal volto roseo coi riccioli umidi che le facevano corona attorno alla fronte e alla nuca. La baciai e sentii che la sua guancia era calda. Poi andai da Cory, gli sfiorai i riccioli morbidi e baciai la sua guancia arrossata. Anche i bambini innocenti, bambini come i nostri gemelli, erano fatti in parte da ciò che avevo visto in quel libro di fotografie erotiche, dunque non poteva essere tutto così perverso, altrimenti il Signore non avrebbe fatto gli uomini come li aveva fatti. Tuttavia non riuscivo a fare a meno di sentirmi tanto turbata, insicura e, in fondo al cuore, stordita e scandalizzata, eppure...

Chiusi gli occhi e pregai in cuor mio: *Dio, proteggi i gemelli, mantienili sotto la tua ala finché non saremo fuori di qui... mantienili vivi e in buona salute finché non saremo arrivati in un luogo luminoso e pieno di sole nel quale non esistano porte chiuse a chiave... ti prego, Signore.*

«Se vuoi puoi andare in bagno,» mi concesse Chris, sedendosi sul letto e voltandomi le spalle. Teneva la testa china sul petto. E pensare che quella sera toccava a lui andare in bagno per primo.

Come in un incantesimo andai in bagno e feci ciò che dovevo fare, poi tornai fuori indossando la camicia da notte più spessa, calda e austera che possedevo. Mi ero lavata scrupolosamente la faccia, ripulendola da ogni traccia di cosmetici. Avevo anche lavato i capelli che erano ancora umidi, così sedetti dalla mia parte del letto e presi a spazzolarli in lunghe onde luminose.

Senza una parola, senza neppure guardarmi, Chris si alzò e andò a sua volta in bagno. Quando ne uscì, molto tempo dopo, io stavo ancora spazzolandomi i capelli e lui evitò il mio sguardo. Né, del resto, io avrei sopportato che lui mi guardasse.

Era una delle regole di nostra nonna che dovessimo inginocchiarci ogni sera accanto al letto per recitare le preghiere. Eppure quella sera nessuno dei due si inginocchiò per pregare. Sovente, prostrata accanto al letto, le mani giunte sotto il mento, restavo muta, senza sapere per cosa pregare giacché tanto avevo pregato senza nulla ottenere. Restavo lì in ginocchio, con la mente vuota, il cuore arido, mentre ogni fibra del mio corpo e delle

sue terminazioni nervose vibrava gridando ciò che non riuscivo a pensare, meno ancora a esprimere con parole.

Mi coricai sul letto accanto a Carrie, sentendomi insozzata per sempre da quel grosso libro colorato che non ero stata capace di richiudere prima di guardarlo da cima a fondo. Certo sarebbe stato molto più signorile se fossi riuscita a rimetterlo al suo posto subito dopo averne scoperto il contenuto... e certamente avrei dovuto richiuderlo con forza non appena Chris mi era venuto vicino per guardarlo sopra la mia spalla. Già sapevo di non essere una santa, né un angelo, né una sciocca puritana e nel midollo delle ossa sentivo che un giorno, un giorno non lontano, mi sarebbe servito conoscere ciò che c'era da conoscere sul corpo umano e su come utilizzarlo per l'amore.

Lentamente, impercettibilmente, girai la testa e attraverso la rosea penombra sbirciai per vedere cosa stava facendo mio fratello.

Chris era steso sul fianco, raggomitolato sotto le coperte, e mi guardava. I suoi occhi scintillanti in quel momento riflettevano qualche debole, misteriosa luce che filtrava attraverso i pesanti tendaggi, poiché quei bagliori non erano affatto rosei.

«Va tutto bene?» mi chiese.

«Sì, sopravvivo.» Poi gli augurai la buona notte con una voce che non sembrava neppure appartenermi.

«Buona notte, Cathy,» mi rispose Chris, anche lui con una voce che non era la sua.

Il mio patrigno

Quella primavera Chris si ammalò. Aveva ombre verdastre attorno alla bocca e continuava a vomitare, trascinandosi dal bagno al letto dove si lasciava cadere stremato. Cercava di documentarsi sull'origine del suo male studiando l'*Anatomia di Gray,* ma alla fine dovette mettere da parte il grosso volume, irritato con se stesso. «Deve essere colpa di qualcosa che ho mangiato,» brontolò di malumore.

«Non mi va di lasciarti solo, Chris,» gli dissi dalla porta, accingendomi a infilare la chiave di legno nella serratura.

«Stammi a sentire, Cathy!» esclamò. «È ora che impari a stare in piedi da sola! Non devi avere bisogno di qualcuno che ti stia accanto ogni minuto della tua giornata! Il problema della mamma è stato proprio questo. Lei pensava che avrebbe sempre avuto qualcuno a cui appoggiarsi. Conta solo

su te stessa, Cathy, sempre!»

Il terrore mi fece trasalire, dilagandomi negli occhi. Lui lo vide e mi parlò più dolcemente. «Sto bene, davvero, Cathy. Posso badare a me stesso Ci serve quel denaro, quindi vai da sola. Potremmo non avere un'altra occasione.»

Gli corsi vicino, mi lasciai cadere in ginocchio accanto al letto e premetti il viso contro il suo petto. Teneramente mi carezzò i capelli. «Davvero, Cathy, sopravvivrò. Non sto poi così male, tutte queste lacrime non servono. Devi capire che, qualsiasi cosa accada a uno di noi due, a quello che resterà toccherà il compito di portare i gemelli fuori di qui.»

«Non parlare così!» proruppi. Al solo pensiero che potesse morire mi sentivo male. E mentre me ne stavo in ginocchio per terra e lo guardavo, mi vennero in mente tutte le volte che eravamo stati male negli ultimi tempi.

«Adesso voglio che tu vada, Cathy. Alzati, fatti forza. E ricordati, prendi soltanto le banconote da uno e da cinque, e tutte le monete che il nostro patrigno lascia cadere dalle tasche. Guarda nel suo spogliatoio: ho scoperto che ci tiene una grossa scatola di latta piena di monetine. Prendi anche una manciata di quelle.»

Era pallido e debole, smagrito anche. Lo baciai sulla guancia, restia ad andarmene vedendolo così sofferente. Con un'ultima occhiata ai gemelli addormentati, arretrai verso la porta. «Ti voglio bene, Christopher, tesoro,» lo salutai prima di infilare la chiave nella serratura.

«Anch'io ti voglio bene, Catherine, tesoro,» mi rispose. «Buona caccia.»

Gli lanciai un ultimo bacio, poi mi richiusi la porta alle spalle. Potevo andare tranquilla. Proprio quel pomeriggio lei ci aveva annunciato che col marito avrebbe preso parte a un ennesimo ricevimento a casa di certi amici che abitavano in fondo alla strada. Mentre strisciavo lungo gli interminabili corridoi, tenendomi contro le pareti e nell'ombra, mi dissi segretamente che avrei preso perlomeno una banconota da venti e una da dieci. Avrei rischiato che qualcuno se ne accorgesse. Forse avrei rubato addirittura qualche gioiello della mamma. I gioielli si potevano impegnare, erano come e meglio del denaro contante.

Piena di determinazione non persi tempo a guardare nella stanza dei trofei. Puntai direttamente verso la camera della mamma, certa di non incontrare la nonna che si ritirava molto presto, alle nove. E le dieci erano ormai suonate.

Piena di coraggiosa, fiduciosa risolutezza, oltrepassai furtiva le doppie

porte che conducevano nella sua camera e me le richiusi silenziosamente alle spalle. Una fioca luce era accesa. Spesso la mamma lasciava accese le luci nella camera... tutte, certe volte, a sentire Chris. Giacché cos'era il denaro per lei, ormai?

Indugiai incerta sulla soglia e lasciai vagare lo sguardo attorno a me, come alla ricerca di un'ispirazione, poi mi irrigidii terrorizzata.

Sdraiato in una poltrona, le lunghe gambe incrociate, c'era il marito di nostra madre! Io ero proprio di fronte a lui, con addosso soltanto una leggera camicia da notte trasparente e corta. Il cuore prese a battermi all'impazzata, mentre aspettavo che lui saltasse in piedi o mi chiedesse chi fossi e cosa diavolo fossi entrata a fare nella sua camera da letto.

Ma lui non aprì bocca.

Portava uno smoking nero e lo sparato della camicia di seta rosa era guarnito di increspature nere. Non urlò, né fece domande, poiché dormiva. Fui sul punto di fare dietrofront e fuggire, tanto ero terrorizzata che si svegliasse e mi trovasse lì.

Poi la curiosità ebbe il sopravvento. In punta di piedi mi avvicinai per guardarlo meglio. Osai avvicinarmi al punto che se avessi voluto avrei potuto tendere una mano e toccarlo, al punto da potergli infilare una mano nella tasca e derubarlo. Ma non lo feci.

Derubare quell'uomo era l'ultima cosa che mi passava per la testa mentre contemplavo il suo bel viso addormentato. Ero sbalordita nel constatare ciò che la vista ravvicinata dell'adorato Bart svelava. Lo avevo visto da lontano alcune volte: la prima quella sera del ricevimento di Natale e una seconda volta, sempre dalla balconata, mentre aiutava la mamma a infilarsi il soprabito. L'aveva baciata sul collo, allora, dietro l'orecchio e le aveva bisbigliato qualcosa che l'aveva fatta sorridere. Poi con immensa tenerezza l'aveva presa fra le braccia prima di farle strada verso l'uscita.

Sì, sì, l'avevo visto e avevo tanto sentito parlare di lui e sapevo dove abitavano le sue sorelle e dov'era nato e quali scuole aveva frequentato, ma niente mi aveva preparato a ciò che la vicinanza ora rivelava chiaramente.

Mamma... come hai potuto? Dovresti vergognarti! Quest'uomo è più giovane di te... tanto più giovane! Questo lei non ce l'aveva detto.

Un altro segreto. Com'era brava a tenere i segreti importanti! Nessuna meraviglia che lo adorasse, che lo venerasse... era proprio il genere di uomo che ogni donna sogna per sé. Soltanto a guardarlo, steso con tanta noncuranza su quella poltrona, compresi che doveva essere tenero e appassionato quando faceva l'amore con lei.

Volevo odiare quell'uomo sonnecchiante, ma chissà perché non riuscii. Anche addormentato mi piaceva, mi faceva battere il cuore più in fretta.

Bartholomew Winslow, sorridente nel sonno, innocente, reagiva inconsapevolmente alla mia muta ammirazione. Un avvocato, un uomo che sapeva tutto... come i medici... come Chris. Probabilmente in quel momento vedeva o provava qualcosa di molto piacevole. Cosa stava accadendo dietro quelle palpebre abbassate? Mi chiesi se i suoi occhi fossero azzurri o neri. Il volto era lungo e sottile, il corpo agile, scattante e muscoloso. Una profonda fossetta, elusiva e suadente, gli divideva in due il mento, ispirando giochi amorosi e segreti ogni volta che appariva e spariva insieme ai vaghi sorrisi del sogno.

Al dito portava una pesante fede d'oro scolpito e subito la riconobbi come la gemella di quella più sottile che portava nostra madre. All'indice della mano destra aveva un grosso diamante di taglio quadrato che scintillava anche nella penombra. Al mignolo della sinistra l'anello della confraternita universitaria. Le dita lunghe terminavano in unghie forti e quadrate, lucide quanto le mie. Ricordai che alla mamma piaceva lucidare le unghie di papà, mentre i loro sguardi si incrociavano e si fondevano in giochi allusivi.

Era alto... questo già lo sapevo. E di tutto ciò che aveva di bello, furono le sue labbra piene e sensuali ad attirarmi maggiormente. Una bocca così stupendamente modellata... labbra appassionate che dovevano baciare mia madre… ovunque. Da quel libro di piaceri erotici avevo appreso molte cose su ciò che gli adulti davano e prendevano quando erano senza vestiti.

Mi colpì all'improvviso l'impulso di baciarlo, solo per vedere se quei baffi scuri facevano il solletico. Solo per sapere, anche, cosa si provasse a baciare un estraneo, un non consanguineo.

Nessun divieto con lui. Non c'era peccato nel tendere timidamente la mano e carezzargli appena la guancia ben rasata, sfidandolo dolcemente a svegliarsi.

Ma lui seguitò a dormire.

Mi protesi sopra di lui e premetti le labbra sulle sue con infinita dolcezza, poi mi ritrassi precipitosamente, con il cuore che mi batteva fino a scoppiare. Quasi quasi desiderai che si svegliasse, ma ero ancora in preda alla trepidazione e il timore, troppo giovane e insicura di me per pensare che potesse schierarsi in mia difesa, quando aveva la fortuna di possedere una donna come mia madre. Cosa sarebbe accaduto se lo avessi preso per il braccio, se lo avessi scosso svegliandolo? Sarebbe rimasto ad ascoltare l'incredibile storia di quattro bambini tenuti prigionieri in una stanza segre-

ta per anni, in attesa che il nonno morisse? Si sarebbe schierato dalla nostra parte, simpatizzando con noi e costringendo la mamma a liberarci, rinunciando alla sua immensa fortuna, oppure sarebbe stato vero il contrario?

Le mani mi corsero nervosamente alla gola, come faceva la mamma quando era dilaniata da un dilemma. Il mio istinto mi gridava a gran voce: *sveglialo!* I miei sospetti mi bisbigliavano furtivi: stai zitta, tienilo all'oscuro. Lui non ti vorrà, non vorrà quattro bambini che non ha generato. Vi odierà, giacché impedite a sua moglie di ereditare le ricchezze e i piaceri che il denaro può comperare. Guardalo, così giovane, così bello. E, sebbene nostra madre fosse straordinariamente bella e sul punto di diventare una delle donne più ricche del mondo, lui avrebbe potuto avere una donna più giovane. Una vergine innocente che non avesse mai amato un altro uomo, che non avesse mai fatto l'amore con un altro uomo.

E allora la mia indecisione ebbe termine. La risposta era così semplice. Cos'erano quattro bambini non voluti se paragonati a una ricchezza senza eguali?

Non erano niente. Già la mamma questo me lo aveva insegnato. E una vergine lo avrebbe annoiato.

Oh, che ingiustizia! Nostra madre aveva tutto! La libertà di andare e venire a piacimento; la libertà di spendere a profusione e di comperarsi tutto quello che desiderava, magazzini interi se voleva. Aveva persino il denaro per comperarsi un uomo molto più giovane con il quale fare l'amore... e cosa avevamo, invece, io e Chris se non i nostri sogni infranti, le nostre promesse spezzate, le nostre smisurate disillusioni?

Cosa avevano i gemelli se non una casa in miniatura, un topolino e una salute sempre più precaria?

Con le lacrime agli occhi e un senso di frustrazione pesante come un macigno tornai in quella stanza desolata. Trovai Chris profondamente addormentato con il pesante volume di anatomia abbandonato aperto sullo stomaco. Segnai con cura la pagina, richiusi il libro e lo misi da una parte.

Mi stesi accanto a lui e lo strinsi a me, mentre lacrime silenziose mi rigavano le guance inzuppandogli la giacca del pigiama.

«Cathy,» mormorò svegliandosi e tornando poco a poco alla realtà. «Che succede? Perché piangi? Ti ha forse visto qualcuno?»

Non ebbi il coraggio di incontrare il suo sguardo allarmato e per qualche inesplicabile ragione non riuscii a dirgli ciò che era accaduto. Non trovavo

le parole per confessare che avevo sorpreso il nuovo marito di nostra madre addormentato in camera sua. Men che meno riuscivo a dirgli di essere stata così infantilmente romantica da baciarlo nel sonno.

«E non hai trovato nemmeno un centesimo?» mi chiese non senza una certa incredulità.

«Nemmeno un centesimo,» gli risposi, bisbigliando anch'io e cercando di nascondere il viso perché non lo vedesse. Chris, invece, me lo prese fra le mani e mi costrinse a sollevare la testa in modo da fissarmi in fondo agli occhi. Oh, perché dovevamo conoscerci tanto bene? Mi scrutò a lungo, mentre cercavo inutilmente di mantenere uno sguardo inespressivo. Riuscii solo a stringere gli occhi e a farmi ancora più piccina fra le sue braccia. Lui mi affondò il viso nei capelli, strofinandomi con le mani amorevolmente la schiena. «Va tutto bene, non piangere. Tu ancora non sai dove cercare.»

Dovevo fuggire di lì, mettermi in salvo, e quando ci fossi riuscita avrei portato tutto questo con me, ovunque fossi andata o con chiunque fossi finita.

«Adesso è meglio che tu vada nel tuo letto,» mi esortò Chris con voce afona. «La nonna potrebbe arrivare in qualsiasi momento e coglierci in flagrante, lo sai.»

«Non hai mica vomitato ancora, dopo che sono andata via, vero Chris?»

«No, non preoccuparti. Sto meglio. Adesso vai via, Cathy. Ti prego, vai via.»

«Davvero ti senti meglio adesso? Non me lo dici solo per farmi stare tranquilla?»

«Come faccio a convincerti?»

«Allora buona notte, Christopher tesoro,» mormorai, poi gli deposi un tenero bacio sulla guancia prima di saltar giù dal letto e infilarmi nel mio, accanto a Carrie.

«Buona notte, Catherine. Sei una sorella meravigliosa e anche una madre meravigliosa per i gemelli... ma sei pure una gran bugiarda e come ladra non vali un soldo bucato!»

Ogni incursione di Chris nella stanza della mamma arricchiva il nostro bottino. Avevo l'impressione che un'eternità ci separasse dal segreto obiettivo di cinquecento dollari e ormai l'estate era di nuovo alle porte. Avevo quindici anni e i gemelli ne avevano appena compiuti otto. Presto il mese di agosto avrebbe segnato il terzo anno di prigionia. Dovevamo fuggire prima dell'arrivo di un nuovo inverno. Guardai Cory piluccare svogliata-

mente i pisellini verdi che, a sentire lui, erano come occhietti che ti guardano dal di dentro. Il giorno di Capodanno si era rifiutato di mangiarli per quella ragione e solo con molta fatica eravamo riusciti a convincerlo che ogni pisellino dava un'intera giornata di felicità. Io e Chris dovevamo inventare storie come queste in continuazione per riuscire a convincerlo a mangiare qualcosa che non fossero le ciambelle. Non appena terminato il pasto, si accoccolava sul pavimento, prendeva il banjo e incollava gli occhi al televisore, per sorbirsi qualche sciocco cartone animato. Carrie gli si metteva accanto, letteralmente appiccicata, e anziché lo schermo fissava il profilo del fratello. «Cathy,» mi chiamò nel suo cinguettio da uccellino. «Cory mica si sente tanto bene.»

«E tu come lo sai?»

«Lo so e basta.»

«Ti ha detto lui che si sente male?»

«Mica c'è bisogno.»

«E tu invece come ti senti?»

«Come sempre.»

«E come sarebbe?»

«Non lo so.»

Oh sì! Dovevamo a tutti i costi metterci in salvo, e in fretta!

Più tardi ficcai i gemelli nello stesso letto. Quando fossero stati entrambi addormentati, avrei preso Carrie e l'avrei messa nel suo; per il momento, però, era un conforto per Cory prendere sonno con la sorellina accanto. «Brutte queste lenzuola rosa,» si lamentò Carrie facendomi la faccia scura. «A noi ci piacciono le lenzuola bianche. Dove sono le lenzuola bianche?»

Oh, accidenti a quel giorno in cui io e Chris avevamo decretato che il bianco fosse il colore della sicurezza! Margherite bianche disegnate sul pavimento della soffitta tenevano lontani demoni e mostri e le mille cose che i gemelli temevano si sarebbero impadronite di loro se nelle vicinanze non ci fosse stato qualcosa di bianco, sopra, sotto o accanto che fosse. Lenzuola rosa, celesti, color lavanda o a fiorellini non erano neppure da prendere in considerazione... macchie di colore, per piccole che fossero, davano ai diavoletti uno spazio attraverso il quale infilare le loro code biforcute o dardeggiare gli sguardi maligni, oppure pugnalare con minuscoli, perfidi forchettoni! Rituali, feticci, cerimoniali, regole... Signore onnipotente, ne avevamo inventati a milioni! Per tenere lontano il pericolo.

«Cathy, perché alla mamma piacciono tanto i vestiti neri?» mi chiese Carrie mentre aspettava che tirassi via le lenzuola rosa per sostituirle con

un paio bianche.

«La mamma è bionda e di carnagione chiara, così il nero le dona molto, facendola sembrare ancora più bionda e più bella.»

«Ma non ha paura del nero?»

«No.»

«Quanti anni bisogna avere prima che il nero non ti morda con i denti lunghi?»

«Abbastanza da sapere che una domanda come questa è proprio una domanda sciocca.»

«Però le ombre nella soffitta hanno tutte quei denti lunghi e affilati,» intervenne Cory facendo un salto indietro per non farsi neppure sfiorare dalle lenzuola rosa che stavo ripiegando.

«Adesso statemi bene a sentire,» dissi spazientita, cogliendo negli occhi di Chris una scintilla di allegria, in attesa della storia che certamente stavo per coniare. «Le ombre nere non hanno denti lunghi e affilati a meno di non avere la pelle verde smeraldo, gli occhi viola e i capelli rossi e inoltre a meno di non avere tre orecchie anziché due. Solo allora il nero può essere considerato una minaccia.»

Rassicurati, i gemelli si rifugiarono sotto le lenzuola e le coperte candide e ben presto caddero in un sonno profondo. Solo allora ebbi il tempo di farmi il bagno, lavarmi i capelli e infilare un frivolo baby-doll. Poi corsi nella soffitta e spalancai una finestra nella speranza di cogliere un alito di vento che rinfrescasse l'aria e mi facesse venire il desiderio di danzare anziché avvizzire. Perché mai il vento riusciva sempre a entrare durante l'inverno e mai quando ne avevamo bisogno?

Chris e io spartivamo tutti i nostri pensieri, le nostre aspirazioni, i nostri dubbi e i nostri timori. Se avevo qualche piccolo disturbo lui lo curava. Fortunatamente i miei disturbi erano sempre di lieve entità. Solo i crampi mensili aggravati dal fatto che quel femminile appuntamento si faceva sempre attendere più del previsto, fatto che lui trovava più che naturale. Data la mia natura instabile e lunatica, sosteneva lui, non c'era da stupirsi che anche le mie funzioni biologiche si comportassero di conseguenza.

E adesso posso scrivere di Chris e di ciò che accadde una notte di settembre mentre ero in soffitta e lui era sceso a rubare, proprio come se fossi stata presente giacché più tardi, quando il trauma di quell'evento assolutamente inatteso fu superato, mio fratello mi riferì nei minimi dettagli i particolari di quell'incursione nei lussuosi appartamenti di nostra madre.

Mi raccontò di quel libro nel comodino accanto al letto che lo attirava come una calamita. Lo tentava, lo chiamava e più tardi doveva portarlo alla rovina e me con lui. Quella sera non appena trovata la sua parte di denaro, abbastanza ma non troppo, si era sentito come al solito calamitato verso quel letto e quel comodino.

Ascoltandolo parlare in cuor mio mi chiedevo che bisogno avesse di continuare a guardare quando ognuna di quelle immagini era incisa per sempre nella memoria, sua e mia.

«Me ne stavo lì a leggere il testo accanto alle fotografie, qualche pagina alla volta,» raccontò, «e intanto pensavo a ciò che è sbagliato e a ciò che è giusto e mi interrogavo sulla natura umana e sulle sue strane, conturbanti richieste e su come queste si intrecciano talvolta con le circostanze della nostra vita. Pensavo a te e a me, pensavo che questi per noi dovrebbero essere gli anni del nostro risveglio mentre invece mi toccava sentirmi in colpa e sporco perché stavo diventando adulto e desideravo ciò che tutti i ragazzi della mia età possono ottenere dalle ragazze che provano lo stesso desiderio.»

«E mentre me ne stavo a sfogliare quelle pagine, sentendomi ardere dentro per tutte le mie frustrazioni e maledicendo il cielo per averti fatto trovare quel libro che mai una volta, con il suo sciocco titolo, aveva attirato la mia attenzione, finché non l'hai trovato tu, ho udito delle voci nel corridoio. Puoi immaginare di chi si trattava... era nostra madre, con suo marito. Stavano tornando. Velocemente ho rimesso il libro al suo posto, ci ho cacciato sopra le due edizioni economiche che nessuno certamente finirà mai di leggere, visto che i segni sono sempre allo stesso posto, e mi sono infilato nel guardaroba della mamma... quello grande, sai, quello vicino al letto. Mi sono accoccolato proprio in fondo, accanto alla scarpiera, dietro i vestiti da sera lunghi. Mi sentivo abbastanza sicuro, perché se lei fosse entrata non mi avrebbe potuto vedere nascosto lì dietro. Ma non avevo ancora finito di cantare vittoria che mi sono reso conto di aver lasciato la porta socchiusa.»

«È stato allora che ho udito, vicinissima, la voce di nostra madre. 'Davvero, Bart,' ha esclamato entrando nella stanza e accendendo la luce, 'la tua sbadataggine sta oltrepassando ogni limite; non fai che seminare il portafogli dappertutto.'»

«'E come faccio a non dimenticarlo,' si è lamentato lui, 'se non lo ritrovo mai nel posto dove l'ho lasciato!' L'ho sentito muoversi di qua e di là, aprendo e chiudendo cassetti uno dopo l'altro. Poi ha ripreso: 'Sono certo di

averlo lasciato in questi pantaloni... e il diavolo mi porti se intendo uscire senza patente.'»

«'A giudicare da come guidi non posso certo biasimarti,' ha ribattuto la mamma, 'però finiremo per far tardi un'altra volta.»

Per quanto veloce tu possa andare ci perderemo di sicuro il primo atto.'

«'Ehi!' ha esclamato lui in quel momento. C'era sorpresa nella sua voce e dentro di me mi sono sentito morire rammentando ciò che avevo fatto. 'Ecco qui il portafogli, proprio sul cassettone. Che sia dannato se ricordo di avercelo messo. Giurerei piuttosto di averlo messo in quei calzoni.'»

«In realtà lo aveva nascosto in uno dei cassetti del comò,» mi spiegò Chris, «sotto le camicie, e dopo averlo trovato avevo tirato fuori alcuni pezzi da uno e poi lo avevo messo lì per andare a vedere il libro. E la mamma: 'Ma davvero, Bart!' fra l'ironico e l'esasperato.»

«È stato allora che lui ha detto: 'Andiamocene da questa casa, Corrine. Penso che le cameriere rubino. Continui a dire che ti trovi del denaro in meno, e io pure. Per esempio, sono certo di aver avuto nel portafogli quattro biglietti da cinque e adesso ce ne sono solo tre.'»

«Gemetti di nuovo. Ero convinto che ne avessero talmente tanti di soldi da non contarli mai. E poi il fatto che la mamma sapesse quanto contante aveva in borsetta davvero mi ha preso alla sprovvista.»

«'E che differenza ti fanno cinque dollari?' lo interrogò nostra madre, e questo era proprio nel suo stile: essere indifferente al denaro, come lo era stata con papà. Dopo di che è andata avanti a dire che la servitù era sottopagata e che di conseguenza non si poteva biasimarla se si prendeva quello che trovava tanto comodamente a portata di mano: 'È un invito a rubare.'»

«E lui ha replicato: 'Mia cara mogliettina, può darsi che il denaro per te sia facile, ma io ho sempre dovuto lavorare duramente per guadagnarmi una svanzica e non intendo farmi rubare neppure un centesimo. Inoltre non si può certo dire che le mie giornate comincino bene vedendomi sotto gli occhi il muso arcigno di tua madre di prima mattina.' Sai, non avevo mai pensato a quali potessero essere i suoi sentimenti nei riguardi di quella vecchia strega di nostra nonna.»

«Ebbene, a quanto pare la pensa proprio come noi, e allora la mamma ha perso la pazienza e ha detto: 'Non rifacciamo sempre lo stesso discorso, Bart.' La sua voce era durissima, Cathy, tesa. Non sembrava più lei, davvero. Non mi è mai passato per la testa che potesse parlare in un certo modo con noi e in un altro con gli altri. E poi ha soggiunto: 'Sai bene che non possiamo andarcene di qui, non ancora per lo meno, quindi se vogliamo

andare a teatro stasera faremo bene a muoverci... siamo già abbastanza in ritardo.'»

«Ed è stato allora che il nostro patrigno ha detto che non aveva voglia di andare, che se già si erano persi il primo atto lo spettacolo per lui era rovinato, e che inoltre aveva in mente qualcosa di molto più divertente da fare che starsene seduti in una platea in mezzo a tanta gente. Puoi immaginare che intendeva andare a letto a fare l'amore e se pensi che non mi sia sentito morire allora non mi conosci... per niente al mondo avrei accettato di starmene nascosto in simili circostanze.»

«A ogni modo nostra madre può avere una volontà di ferro quando vuole e la cosa mi ha sorpreso. È cambiata, Cathy, da come la conoscevamo noi e da come era con papà. È come se adesso il capo sia lei, come se nessun uomo possa darle ordini. Così ha risposto: 'Come l'ultima volta? Già, è stato davvero imbarazzante, Bart! Sei tornato su un attimo per prendere il portafogli, giurandomi che mi avresti raggiunto nel giro di pochi minuti e invece ti sei addormentato... e io mi sono ritrovata sola come un cane a quella festa, senza un cavaliere!'»

«Adesso il nostro patrigno sembrava davvero irritato, sia dalle parole che dal tono, se non ho capito male, e, credimi Cathy, si possono capire un sacco di cose dal tono di una voce, anche senza vedere le espressioni del viso. 'Oh, povera cara, quanto devi aver sofferto!' ha replicato in tono sarcastico. Però non è durato a lungo, perché penso che in fondo sia un tipo di buon carattere. 'Per quello che mi riguarda, invece, ho fatto un sogno bellissimo e ti assicuro che lo rifarei subito se fossi sicuro che una deliziosa ragazzina dai lunghissimi capelli d'oro entrasse furtivamente nella stanza per baciarmi mentre dormo. Oh, quanto era carina, e con quanta struggente dolcezza mi guardava. Però quando ho aperto gli occhi non c'era più, così ho pensato che era proprio stato un sogno.'»

«A quelle parole, mi ha preso un colpo, Cathy... eri tu, vero? Ma come hai potuto essere così sfacciata, così imprudente? Ero talmente arrabbiato con te che per un attimo ho pensato che sarei esploso come una bomba. Pensi forse di essere la sola sotto pressione? Pensi di essere l'unica a provare frustrazioni, dubbi, sospetti e paure? Ebbene, forse ti farà piacere sapere che anch'io provo le stesse cose... grazie a te soprattutto. Caspita, sapessi quanto ce l'avevo con te, ero furibondo come non sono mai stato prima.»

«Ed è stato allora che la mamma ha ribattuto aspramente a suo marito: 'Dio, sono stufa marcia di sentirti raccontare di quella ragazzina e del suo

bacio... a sentirti parlare si direbbe che non sei mai stato baciato in vita tua!' E allora ho pensato che probabilmente litigavano spesso. In quel momento, però, la mamma ha cambiato voce e si è rivolta a lui in tono carezzevole, come faceva sempre con papà. Alla resa dei conti quel cambiamento di tono ha dimostrato che era più che mai decisa a uscire quella sera, piuttosto che usare il letto a cigno con il suo nuovo amante, visto che ha detto: 'Vieni, Bart, ce ne andiamo a dormire in albergo, così domani mattina non ti toccherà vedere il brutto muso di mia madre appena sveglio.' E questo ha risolto i miei dubbi su come fuggire da quella stanza prima che finissero su quel letto sontuoso... perché, lo ripeto, per niente al mondo sarei rimasto ad ascoltare o a spiare.»

E tutto questo accadeva mentre io ero in soffitta, seduta sul davanzale di una finestra, in attesa che Chris si decidesse a tornare. Stavo pensando a quel carillon d'argento che papà mi aveva regalato tanto tempo prima, tormentata dal desiderio struggente di riaverlo. In quel momento non sapevo ancora che quell'episodio nella camera di nostra madre avrebbe avuto delle conseguenze.

Sentii uno scricchiolio dietro di me! Un passo furtivo sulle travi di legno marcito! Trasalii, impaurita, e col fiato mozzo mi voltai aspettandomi di trovarmi davanti... Dio sa cosa! Poi sospirai di sollievo: nella penombra c'era solo Chris, gli occhi fissi su di me. Perché? Ero forse più attraente del solito? Era forse per via dei raggi della luna che rendevano trasparenti i miei indumenti leggeri?

Ogni dubbio fu spazzato via allorché mio fratello mi disse con voce strozzata: «Sei bella seduta così.» Si schiarì la gola dal groppo che la ostruiva. «La luna ti disegna in controluce tutta azzurra e argento, e in trasparenza distinguo ogni curva del tuo corpo.»

Poi, di sorpresa, mi ghermì per le spalle affondandomi con forza le dita nella carne! Faceva male. «Maledizione, Cathy! Hai baciato quell'uomo! Cosa sarebbe accaduto se si fosse svegliato e ti avesse chiesto chi diavolo eri? Cosa sarebbe accaduto se avesse capito che non eri solo un sogno?»

Terribile il suo comportamento, l'orrore che provai per chissà quale oscura ragione. «Come fai a sapere quello che ho fatto? Tu non c'eri, tu stavi male quella sera.»

Mi scosse con furia, fulminandomi con lo sguardo e di nuovo mi dissi che sembrava un estraneo. «Ti ha visto lui, Cathy... non dormiva tanto profondamente, dopo tutto!»

«Mi ha vista?» esclamai incredula. Non era possibile... non era possibi-

le!

«Proprio così,» urlò ancora mio fratello. Il fratello sempre perfettamente padrone delle proprie emozioni. «Ha pensato che tu facessi parte di un sogno! Possibile che non ti renda conto che la mamma, invece, può capire di chi si trattava solo facendo due più due... come ho fatto io? Maledizione a te e alle tue smancerie romantiche! Adesso ci stanno addosso! Non lasceranno più quattrini in giro come hanno fatto fino a ora. Lui ci starà attento, puoi contarci, e anche lei! E per il momento non abbiamo abbastanza soldi per fuggire... non ancora!»

Mi tirò giù dal davanzale della finestra! Sembrava fuori di sé, talmente infuriato da prendermi a schiaffi. Mai, prima di allora, mi aveva colpito, sebbene gliene avessi dato più di un'occasione quando ero piccola. Mi scosse, invece, con foga finché non chiusi gli occhi, finché non persi l'equilibrio e non cominciai a urlare: «Smettila! La mamma non sa che abbiamo la chiave per uscire di qui!»

Non era più il Chris che conoscevo, quel ragazzo infuriato che avevo davanti, era qualcuno che non avevo mai visto prima... un essere primitivo, selvaggio.

Mi urlò contro qualcosa che suonò come: «Sei mia, Cathy! Mia! Sarai sempre mia! Tu apparterrai sempre a me, chiunque entri nella tua vita! Ti farò mia stasera... adesso!»

Non potevo crederci, non era vero!

E poi non avevo afferrato fino in fondo la portata delle sue parole né, devo dargliene atto, penso che si rendesse conto di ciò che stava dicendo. Eppure la passione trova sempre un modo per trionfare su ogni ostacolo.

Cademmo per terra, avvinghiati l'uno all'altra. Cercai di scuotermelo di dosso. Lottammo, rotolammo più volte sul pavimento contorcendoci, in silenzio, in un frenetico scontro di due opposte volontà.

Come battaglia non fu granché.

Io avevo forti gambe di ballerina. Lui bicipiti maschili, maggior peso e altezza... e molta più determinazione di me a dare sollievo a quella cosa rovente, turgida ed esigente, così esigente da ottundergli ogni senso critico e possibilità di giudizio.

E poi lo amavo. In fondo volevo ciò che voleva lui... se davvero lo voleva con *tanta* forza, giusto o sbagliato che fosse.

Chissà come, rotolammo su quel vecchio materasso... il vecchio materasso macchiato e maleodorante che doveva aver conosciuto altri amanti prima di quella notte. E fu lì che mi prese, che con prepotenza introdusse

dentro di me quella turgida, rigida parte maschile di sé che esigeva soddisfazione. Penetrò la mia carne restia e contratta fino a lacerarla e a farla sanguinare.

Avevamo fatto ciò che avevamo giurato entrambi di non fare mai.

Ora eravamo condannati per l'eternità, condannati a bruciare per sempre nelle fiamme dell'inferno, sospesi per i piedi sul fuoco eterno. Peccatori proprio come nostra nonna aveva vaticinato tanto tempo prima.

Ora tutto era compiuto. Ora sarebbe potuto arrivare un bambino. Un bambino che ci facesse scontare il nostro peccato in vita, senza attendere l'inferno e le fiamme eterne alle quali quelli come noi erano ineluttabilmente condannati.

Ci staccammo l'uno dall'altra e ci fissammo in fondo agli occhi, i volti pallidi e gonfi per lo stupore. A malapena riuscimmo a pronunciare qualche parola mentre tornavamo a rivestirci.

Non fu necessario che mi dicesse che gli dispiaceva... l'aveva dipinto sul viso... lo si vedeva dal tremito che lo squassava, da come le sue mani fremevano nell'armeggiare con i bottoni.

Più tardi uscimmo sul tetto.

Coltri di nuvole sfilacciate oscuravano la faccia della luna piena che giocava a rimpiattino comparendo e scomparendo. E sul tetto, in quella notte fatta per gli amanti, piangemmo l'uno fra le braccia dell'altra. Non era questo che avevamo voluto. Io ero ben decisa a non permetterlo mai. Il terrore di mettere al mondo un bambino, come risultato di un unico bacio deposto su una bocca ombreggiata da un paio di baffi scuri, mi attanagliò la gola e mi seccò la lingua. Era la peggiore delle punizioni. Più dell'inferno o del furore divino temevo di mettere al mondo un figlio mostruoso, deforme, un idiota. Ma come parlargli di questo? Già soffriva abbastanza, pur dimostrando una maggiore razionalità.

«Le probabilità sono tutte contro,» cercò di rassicurarmi con voce piena di zelo. «Una sola volta... non può esserci concepimento. Ti giuro che non ci sarà una seconda volta... qualunque cosa accada! Mi castrerò piuttosto che permettere che accada di nuovo!» Poi mi tirò con forza contro di sé, fino quasi a farmi male. «Non odiarmi, Cathy, ti prego non odiarmi, non volevo stuprarti, lo giuro su Dio. Sapessi quante volte ho provato la tentazione e quante volte sono riuscito a soffocarla. Uscivo dalla stanza, mi rifugiavo in bagno o in soffitta. Ficcavo il naso in un libro e stavo lì finché non mi passava.»

Gli cinsi il collo con le braccia. «Non ti odio, Chris,» bisbigliai, premendo la testa contro il suo petto. «Non mi hai violentata. Avrei potuto fermarti se davvero l'avessi voluto. Sarebbe bastato alzare con forza il ginocchio, come mi hai fatto vedere tu. È stata colpa mia, anche.» Oh sì, era stata anche colpa mia. Avrei dovuto sapere quello che facevo nel momento in cui baciai il marito di nostra madre. Avrei dovuto evitare di indossare frivoli indumenti trasparenti quando c'era in giro un fratello che ormai provava tutti gli impulsi fisici di un uomo fatto, un fratello che nella vita non aveva conosciuto altro che frustrazioni, da tutti e da tutto. Avevo messo alla prova i suoi bisogni, per verificare la mia femminilità, sorda a ogni ragione che non fosse il mio bruciante desiderio di appagamento.

Fu una notte bizzarra, come se il destino l'avesse pianificata tanto tempo prima, e quella notte segnò il nostro destino, giusto o sbagliato che fosse. Furono le tenebre spazzate via dai raggi della luna così gelidi e luminosi, le tenebre trapunte dai bagliori intermittenti delle stelle che si lanciavano messaggi in codice dall'una all'altra... destino compiuto...

Il vento fra le foglie frusciò producendo un'arcana musica malinconica e atonale, ma pur sempre musica. Come era possibile che l'umanità e l'amore fossero brutti in una notte bella e splendente come quella?

Forse restammo troppo a lungo sul tetto.

Le tegole di ardesia erano fredde, dure, ruvide. Eravamo ai primi di settembre. Già le foglie cominciavano a cadere, sarebbero state presto sfiorate dalla mano gelida dell'inverno. Nella soffitta faceva un caldo infernale. Sul tetto stava diventando molto, molto freddo.

Ci raggomitolammo più vicini, alla ricerca di sicurezza e calore. Infantili, peccaminosi amanti della peggior specie. Eravamo sprofondati di miglia e miglia nella reciproca stima, sopraffatti da desideri tirati allo spasimo per l'eccessiva promiscuità. Una volta di troppo avevamo tentato il fato e le nostre nature sensuali... io che neppure sapevo di avere una natura sensuale, meno che mai che l'avesse mio fratello. Avevo sempre pensato che fosse solo la bellezza e l'amore per la musica a farmi dolere il cuore e struggere il ventre. Non sapevo, allora, che si trattava anche di qualcosa di molto più tangibile.

Come dividendo un sol cuore in due, battemmo il ritmo terribile dell'autopunizione per ciò che era stato compiuto.

Un alito di vento più freddo sollevò una foglia morta dal tetto e la fece volteggiare gaiamente finché non si impigliò nei miei capelli. Crepitò, secca e fragile, allorché Chris la prese delicatamente con due dita e la sollevò,

fissandola a lungo come se la sua stessa vita dipendesse dalla capacità di leggere il segreto di quella fragile trama e del vento che la trasportava. Non aveva braccia, né gambe, né ali... eppure volava anche se morta.

«Cathy,» attaccò con voce aspra, tremolante, «abbiamo esattamente trecentonovantasei dollari e quarantotto centesimi. Presto verranno le prime nevicate e non abbiamo cappotti invernali o scarponi adatti alla brutta stagione e i gemelli sono già così debilitati che come niente si prenderanno un raffreddore che potrebbe trasformarsi in polmonite. Ogni notte mi sveglio e penso a loro e spesso ti ho visto guardare Carrie, dunque neppure tu puoi dormire. Dubito che troveremo altro denaro nella stanza della mamma. Sospettano che qualche cameriera li derubi. Forse la mamma sospetta addirittura di te... non saprei... mi auguro di no.»

«Ma a prescindere da quello che pensano loro, la prossima volta che andrò a rubare sarò costretto a prendere anche i gioielli. Farò il gran colpo finale, prenderò tutto e poi fuggiremo. Porteremo i gemelli da un medico e cosi avremo il denaro per pagarlo.»

Prendere i gioielli «proprio quello che lo pregavo di fare fin dall'inizio! Finalmente si era convinto, accettava di rubare quei trofei che la mamma aveva pagato a sì caro prezzo, e in un solo momento lei avrebbe perduto loro e anche noi. Ma le sarebbe importato... le sarebbe importato?»

La vecchia civetta, che poteva essere la stessa che ci aveva dato il benvenuto alla stazione ferroviaria la notte del nostro arrivo, chiurlò in lontananza, in un lugubre richiamo. Davanti ai nostri occhi una nebbiolina grigia e spettrale si levò pigra dal terreno umido, nella notte diventata improvvisamente fredda. Debole alito notturno che in un attimo si trasformò in ostile nebbia gelida, venuta per inghiottire il tetto... in una massa avvolgente e turbinosa, pronta ad ammantarci nel suo pallido sudario.

E presto l'unica cosa che riuscimmo a scorgere nella lattiginosa umidità fu il grande occhio di Dio, che ci guardava dalla pallida luna.

Mi svegliai prima dell'alba. Subito il mio sguardo corse al letto nel quale dormivano Cory e Chris. Nell'istante medesimo in cui le mie palpebre pesanti si sollevarono, sentii che Chris era sveglio anche lui, che lo era da un pezzo. Già mi guardava e i lacrimoni scintillanti gli trasformavano i grandi occhi azzurri in due pozze di sofferenza. Le lacrime gli rotolavano giù per le guance, sul cuscino, e mentre cadevano le chiamai per nome a una a una: colpa, vergogna, rimorso.

«Ti voglio bene, Christopher tesoro. Non devi piangere. Perché io posso

dimenticare, se tu lo puoi, e non c'è nulla da perdonare.»

Fece di sì con la testa, ma non aprì bocca. Io, però, lo conoscevo bene, fino in fondo al cuore. Conoscevo i suoi pensieri, i suoi sentimenti e le vie misteriose del suo intimo. Sapevo che attraverso me aveva colpito quell'unica donna che aveva tradito la sua fiducia e la sua fede nell'amore. Dovevo solo guardare la mia immagine riflessa in quello specchio d'argento con le grosse iniziali C.L.F. incise sul dorso per vedere il ritratto di come doveva essere mia madre alla mia età.

Così, era successo, come aveva predetto nostra nonna. Figli della colpa. Creature generate dal seme del Maligno, gettato nel terreno cattivo, che generavano nuovi frutti corrotti per perpetuare le colpe dei padri.

E delle madri.

Colora tutti i giorni di azzurro ma serbane uno per il *nero*

Ce ne saremmo andati. Alla prima occasione. La prima sera in cui nostra madre ci avrebbe annunciato un impegno fuori, avrebbe detto addio ai suoi oggetti di valore meno voluminosi. Non saremmo tornati a Gladstone. Laggiù l'inverno durava fino a maggio. Saremmo andati, piuttosto, a Sarasota, dove vivevano quelli del circo. La gente del circo era nota per la gentilezza verso tutti coloro che avevano strani precedenti. Giacché in quegli anni io e Chris avevamo fatto l'abitudine ai luoghi alti «il tetto, le funi che pendevano dalle travi del soffitto» dissi gioiosamente a mio fratello: «Faremo i trapezisti!» Ridacchiò e in un primo momento la definì un'idea ridicola, poi, dopo averci riflettuto sopra, la definì geniale.

«Caspita, Cathy, saresti magnifica in calzamaglia ricoperta di lustrini.» Attaccò a canticchiare: «Volteggia nell'aria, armoniosa e sorridente, l'audace bellezza del trapezio volante...»

Di scatto Cory sollevò la testolina bionda, gli azzurri occhioni di porcellana colmi di paura. «No!»

Subito Carrie gli diede manforte: «Non ci vanno i vostri progetti. Non vogliamo che cadiate!»

«Ma noi non cadremo,» li rassicurò Chris, «perché io e Cathy siamo una coppia infallibile.» Lo fissai, ripensando a quella notte nell'aula scolastica e, più tardi, sul tetto quando mi aveva bisbigliato: «Non amerò mai nessuna donna all'infuori di te, Cathy. Lo so... me lo sento dentro... soltanto noi due, per sempre.»

Avevo riso per sdrammatizzare la situazione: «Non essere sciocco, sai bene che non mi ami a *quel* modo, Chris. E non devi vergognarti di ciò che è successo. In fondo è stata anche colpa mia. Facciamo finta che non sia mai accaduto e soprattutto facciamo in modo che non accada più.»

«Ma Cathy...»

«Se ci fossero stati altri per te o per me, mai e poi mai avremmo provato cose come quelle che abbiamo provato l'uno per l'altra!»

«Ma io *voglio* sentirmi cosi nei tuoi riguardi e ormai è troppo tardi perché io possa amare o avere fiducia in un'altra donna.»

Come mi senta vecchia guardando Chris, guardando i gemelli, facendo progetti per tutti noi, parlando con tanta apparente fiducia di come ce la saremmo cavata. Un piccolo appiglio consolatorio per i gemelli, per tenerli tranquilli, benché io sapessi anche troppo bene che saremmo stati costretti a fare qualunque cosa per sbarcare il lunario.

Settembre aveva ceduto il passo a ottobre. Presto sarebbe caduta la neve.

«Stanotte,» annunciò Chris, dopo che la mamma se ne fu andata con un frettoloso arrivederci, senza neppure voltarsi. Sembrava che non sopportasse più la nostra vista. Infilammo due federe una nell'altra, per farne un sacco nel quale mettere i gioielli di nostra madre. Le valigie erano già pronte, nascoste nella soffitta dove ormai lei non saliva quasi più.

E coll'avvicinarsi della sera Cory cominciò a vomitare in continuazione. Nell'armadietto del pronto soccorso avevamo qualche blando rimedio per disturbi di quel genere.

Ma nulla di ciò che usammo servì ad arrestare quei terribili conati di vomito che lo lasciavano pallido, stremato, piangente. Poi, cingendomi il collo con le piccole braccia, mio fratello mi bisbigliò all'orecchio: «Mi sento tanto male, mamma.»

«Cosa posso fare per farti stare meglio, Cory?» gli chiesi sentendomi tanto giovane e inesperta.

«Mickey,» mormorò debolmente. «Voglio che Mickey venga a dormire con me.»

«Ma è pericoloso, Cory. Potrebbe rimanere schiacciato dal tuo peso, se ti girassi nel sonno. E tu non vuoi che lui muoia e ti lasci, vero?»

«No,» ammise, colpito da quel pensiero. Subito dopo gli squassanti conati ricominciarono e lo sentii farsi freddo fra le mie braccia. Aveva i capelli incollati alla fronte madida di sudore. I suoi occhioni azzurri mi fissavano vacui, mentre continuava a chiamare sua madre: «Mamma, mamma, ho tanto male alle ossa.»

«Va tutto bene, Cory,» lo rassicurai prendendolo fra le braccia e dirigendomi verso il letto per cambiargli il pigiamino sporco. Come era possibile che vomitasse ancora quando da un pezzo non aveva più niente nello stomaco? «Non aver paura, Chris ti aiuterà, tesoro.» Mi stesi accanto a lui e strinsi fra le braccia il suo corpicino debole e tremante.

Seduto alla scrivania, Chris scartabellava fra i suoi testi medici, analizzando i sintomi di Cory per dare un nome alla misteriosa malattia che ormai periodicamente colpiva tutti noi. Aveva quasi diciotto anni ormai, ma era ben lungi dall'essere un vero medico.

«Non andate via, non lasciateci soli,» implorò Cory. Più tardi scongiurò con ancora maggiore veemenza: «Non andartene, Chris, resta qui!»

Cosa intendeva? Non voleva che fuggissimo da quel luogo funesto? Oppure ci stava solo chiedendo di non andare più a rubare in camera di nostra madre? Che sciocchi eravamo a pensare ancora che i gemelli non facessero caso a ciò che gli succedeva intorno. Eppure avevamo fatto di tutto per trasmettere loro sicurezza e amore, non potevano non sapere che non ci saremmo mai sognati di andarcene lasciandoli soli in quel luogo... meglio la morte piuttosto!

Una piccola ombra ammantata di bianco scivolò accanto al letto e restò a guardare con grandi occhi azzurri, lucidi di pianto, il fratello gemello. Non raggiungeva il metro di altezza. Era vecchia ed era giovane, era una tenera pianticella cresciuta in una serra senza luce, atrofizzata e appassita.

«Mi è permesso,» esordì con grande proprietà di linguaggio «col linguaggio che avevamo tanto cercato di insegnarle e che lei si rifiutava ostinatamente di usare. Di tutte le occasioni della sua vita dovette scegliere proprio quella per darci finalmente soddisfazione,»mi è permesso mettermi a letto con mio fratello? Non faremo niente di male o di impuro. Voglio solo stargli vicino.

Che la nonna facesse pure il diavolo a quattro! Mettemmo Carrie nel letto accanto a Cory, dopo di che io e Chris ci coricammo nell'altro, più lontani che potemmo l'uno dall'altra, e pieni di ansia restammo a guardare Cory agitarsi inquieto, rantolare e gridare nel delirio. Voleva il suo topolino, voleva la sua mamma, il suo papà, voleva Chris e me. Le lacrime mi inzuppavano copiose il colletto della camicia da notte e quando guardai Chris vidi che anche lui aveva le guance rigate di pianto. «Carrie, Carrie... dove sei, Carrie?» seguitava a chiedere Cory, anche dopo che sua sorella ebbe preso sonno. I loro visetti smunti erano a pochi centimetri l'uno dall'altro ma lui, pur fissandola, non la vedeva. Quando mi decisi a stacca-

re gli occhi dal viso di mio fratello per posarli su quelli della sua gemella, mi resi conto che neppure lei era in condizioni molto migliori.

La punizione! mi dissi. Dio ci stava punendo, me e Chris, per ciò che avevamo fatto. La nonna ci aveva pur avvertiti... tutti i giorni ci aveva avvertiti, fino al momento delle frustate.

Chris trascorse l'intera notte a scartabellare un testo medico dopo l'altro, mentre io andavo su e giù per la stanza.

Alla fine Chris alzò gli occhi arrossati dalle pagine. «Avvelenamento da cibo...» concluse, «il latte. Deve essere stato per via del latte acido.»

«A me non è sembrato affatto acido, né dall'odore né dal sapore,» replicai in un borbottio. Facevo sempre attenzione ad annusare e ad assaggiare ogni cosa prima di darla ai gemelli o a Chris. Per qualche ragione mi fidavo più di me stessa che di Chris, che avrebbe mangiato qualsiasi cosa, persino il burro rancido.

«Allora l'hamburger. Anche a me è parso che avesse uno strano sapore.»

«Per me era normale.» Più che normale doveva averlo trovato ottimo, a giudicare da come si era divorato la metà di quello di Carrie e quasi tutto quello di Cory. Cory non aveva toccato cibo per tutto il giorno.

«Cathy, ho notato che neppure tu hai messo niente sotto i denti da stamattina. Sei quasi più magra dei gemelli. Date le circostanze, abbiamo da mangiare in abbondanza. Non è necessario che ti affami per loro.»

Tutte le volte che mi sentivo nervosa, frustrata o in ansia «e adesso ero tutte e tre le cose» mi mettevo a fare esercizi di danza. Sostenendomi al cassettone, che usavo a mo' di sbarra, presi a scaldarmi i muscoli facendo piegamenti e flessioni.

«È proprio necessario, Cathy? Sei già pelle e ossa. Perché non hai toccato cibo oggi... per caso ti senti male anche tu?»

«Cory adora le ciambelle, non mangerebbe altro. E lui ne ha bisogno più di me.»

La notte si trascinò. Chris tornò a immergersi nella lettura dei testi medici. Io diedi un po' d'acqua da bere a Cory... che immediatamente la vomitò. Gli lavai il viso con acqua fredda almeno una decina di volte e gli cambiai tre volte il pigiama mentre Carrie dormiva come un sasso.

L'alba.

Spuntò il sole e ancora stavamo cercando di capire che cosa avesse fatto male a Cory quando arrivò la nonna con il solito cestino da picnic traboccante di cibo. Senza una parola si richiuse la porta alle spalle, girò la chiave, la infilò nella tasca del vestito e si avvicinò al tavolo. Dal paniere co-

minciò a estrarre via via il grosso thermos del latte, quelli più piccoli della minestra, poi i vari cibi avvolti nella carta stagnola: panini, pollo fritto, insalata di patate o cavolo e... per ultimo... il pacchetto con le quattro ciambelle spolverate di zucchero. Poi voltò le spalle per andarsene.

«Nonna,» azzardai timidamente. Non si era neppure girata dalla parte di Cory. Non aveva visto.

«Non ti ho rivolto la parola,» mi disse gelidamente. «Aspetta di essere interrogata.»

«Non posso aspettare,» sbottai, sentendo la collera montarmi dentro e balzando in piedi dal capezzale di Cory al quale ero seduta. «Cory sta male! È da ieri che vomita. Ha bisogno di un medico. E di sua madre.»

Non guardò né me né Cory. Uscì sdegnosamente e si richiuse la porta alle spalle a doppia mandata. Non una parola di rassicurazione. Non una parola per dire che ne avrebbe parlato con nostra madre.

«Adesso apro quella porta e scendo a cercare la mamma,» annunciò Chris. Portava ancora i vestiti del giorno prima che non si era tolti neppure per andare a dormire.

«Così sapranno che abbiamo la chiave.»

«Già, così sapranno.»

In quel momento la porta si aprì e la mamma fece il suo ingresso, tallonata dalla nonna. Insieme si affaccendarono attorno a Cory, toccandogli il viso coperto di sudore gelato. Poi i loro sguardi si incontrarono. Si ritirarono in un angolo a bisbigliare, guardando di tanto in tanto Cory che giaceva inerte come sul punto di morire. Solo il piccolo petto era squassato di tanto in tanto da violenti spasimi. Dalla gola gli uscivano flebili rantoli strozzati. Mi avvicinai ad asciugargli il sudore dalla fronte. Strano come potesse sudare tanto pur essendo gelato.

Cory rantolava: dentro, fuori, dentro, fuori.

E intanto nostra madre non muoveva un dito. Sembrava incapace di prendere una decisione! Ancora spaventata all'idea che si venisse a sapere che lassù c'era un bambino, un bambino segreto!

«Perché te ne stai là a cospirare?» l'aggredii. «Che altro puoi fare se non portare Cory in ospedale e procurargli il miglior medico che ti riesca di trovargli?»

Mi fulminarono con lo sguardo... tutte e due. Scura in volto, pallida, tremante, la mamma mi fissò con i grandi occhi azzurri poi si protese piena di ansia su Cory. Ciò che vide le fece tremare le labbra, torcere le mani e vibrare i muscoli delle guance. Sbatté le palpebre, come per ricacciare in-

dietro le lacrime.

Scrutai ogni segno rivelatore dei suoi abietti pensieri. Stava soppesando le probabilità che la presenza di Cory venisse scoperta, facendole perdere quella famosa eredità... giacché quel vecchio al piano di sotto doveva pur morire un giorno, giusto? Non poteva vivere in eterno!

Gridai ancora: «Ma che ti prende, mamma? Quando la farai finita di pensare solo a te stessa e ai tuoi soldi mentre tuo figlio si spegne lentamente? Tu *devi* aiutarlo! Non ti importa cosa ne sarà di lui? Hai forse dimenticato che sei sua madre? Se non l'hai dimenticato, dannazione, comportati come una madre! Finiscila di tergiversare. Cory ha bisogno di cure, e subito, non domani!»

Un'ondata di sanguigno colore le imporporò il volto. Mi fissò furiosa. «Tu!» sbottò, «sempre tu!» Non riuscì a dire altro. Sollevò invece la mano coperta di anelli e mi schiaffeggiò, con forza! Poi mi schiaffeggiò ancora sull'altra guancia.

Era la prima volta in vita mia che mi metteva le mani addosso... e per quale ragione, poi! Offesa, senza riflettere, le restituii lo schiaffo... con pari violenza!

Dal suo angolo la nonna ci osservava. Un sorrisetto di perfido compiacimento le torceva la brutta bocca sottile in una linea irregolare.

Chris mi afferrò per le braccia proprio nell'istante in cui mi accingevo a colpire di nuovo nostra madre. «Cathy, non serve a niente comportarsi così. Calmati. Vedrai che la mamma agirà per il meglio.»

Fu un bene che mi avesse preso per le braccia, giacché ero decisa a schiaffeggiarla di nuovo, per farle capire con le buone o con le cattive cosa stava facendo!

In un lampo il volto di mio padre mi passò davanti agli occhi. Era triste e accigliato e nel suo muto linguaggio mi diceva che dovevo mostrare rispetto per colei che mi aveva dato la vita. Sapevo che era questo che lui avrebbe voluto. Non mi avrebbe permesso mai di colpirla.

«Che l'inferno ti inghiotta, Corrine Foxworth,» urlai con quanto fiato avevo in corpo, «se non porti immediatamente tuo figlio in ospedale. Pensi di poter fare di noi tutto quello che vuoi, senza che nessuno lo venga a sapere! Ebbene, levatelo dalla testa, perché ti giuro che troverò il modo di vendicarmi, dovessi metterci il resto della vita. Vedrai, farò in modo che tu paghi e che paghi caro, se non fai immediatamente qualcosa per salvare la vita di Cory. Ma brava, continua pure, inceneriscimi con lo sguardo, piangi e implora, raccontami dei tuoi soldi e di quello che il denaro può compera-

re. Ma non puoi comperare la vita di un bambino dopo che è morto! E se dovesse accadere, stai pur certa che troverò un modo per arrivare fino a tuo marito, per fargli sapere che hai quattro figli nascosti in una stanza chiusa a chiave, con una soffitta polverosa come unico luogo nel quale giocare... quattro figli che hai tenuto nascosti per anni interi! Voglio vedere poi se lui continuerà ad amarti tanto! Guardalo bene negli occhi per scoprire quanto rispetto e quanta ammirazione proverà per te allora!» Batté appena le palpebre, ma i suoi occhi seguitarono a fissarmi gelidamente. «E non basta! Andrò anche dal nonno e lo dirò anche a lui!» Adesso gridavo più forte. «Così tu non erediterai neppure un soldo... e io sarò contenta, contenta, contenta!»

Dall'espressione con cui mi fissò pensai che avrebbe anche potuto uccidermi, eppure, stranamente, fu quella vecchia spregevole a intervenire a bassa voce: «La bambina ha ragione, Corrine. Il piccolo deve essere portato in ospedale.»

Tornarono a sera inoltrata. Insieme. Dopo che la servitù si fu ritirata nelle stanze sopra l'enorme garage. Erano entrambe infagottate in pesanti soprabiti, poiché improvvisamente era calata un'ondata di gelo. Il cielo si era fatto plumbeo, gonfio di pioggia che minacciava neve. Mi presero Cory dalle braccia e lo avvolsero in una coperta verde, ma fu mia madre a sollevarlo. Carrie lanciò un grido angoscioso. «Non portatemi via Cory,» implorò. «Non portatemelo via, no...» Si buttò fra le mie braccia, scongiurandomi e pregandomi di non permettere che portassero via quel gemello dal quale, nella sua breve vita, non si era mai separata.

Fissai il suo faccino rigato di lacrime. «Non temere, non accadrà niente a Cory,» la rassicurai, sostenendo lo sguardo furibondo di nostra madre, «perché vado anch'io con lui. Gli terrò compagnia mentre è in ospedale. Così non avrà paura. E quando le infermiere saranno troppo occupate per badare a lui, ci penserò io. Cosi si rimetterà prima e Carrie starà meglio sapendo che lui non è solo.» Era la verità. Sapevo che Cory si sarebbe rimesso più in fretta se gli fossi stata vicino. Ero *io* sua madre adesso... non lei. Lui non l'amava più, era di me che aveva bisogno, in me che aveva fiducia. I bambini hanno un sesto senso: capiscono al volo chi li ama per davvero e chi finge soltanto.

«Cathy ha ragione, mamma,» intervenne Chris fissandola senza calore in fondo agli occhi. «Cory ha bisogno di lei. Ti prego, lascia che venga con voi: la sua presenza lo aiuterà a rimettersi più in fretta. E poi potrà descri-

vere meglio di voi i sintomi della malattia.»

Gli occhi vacui, vitrei, di nostra madre si fissarono in quelli di mio fratello, come se non fosse in grado di comprendere il significato di quelle parole. Ammetto che aveva un'espressione sconvolta mentre il suo sguardo correva da me a Chris, poi a sua madre, di nuovo a Carrie e infine si posava su Cory.

«Mamma,» seguitò Chris con maggiore fermezza, «lascia che Cathy venga con voi. Basto io a Carrie, se è questo che ti preoccupa.»

Naturalmente non mi permisero di andare con loro.

Fu nostra madre a portare fuori Cory. La testa gli ciondolava sull'esile collo inerte, facendo ondeggiare la zazzera ribelle, mentre lei si allontanava frettolosa con il figlio avvolto nella coperta verde, verde come l'erba di primavera.

La mamma mi lanciò un crudele, derisorio sorriso di trionfo, poi si richiuse la porta alle spalle e girò la chiave a doppia mandata.

Lasciarono Carrie sconsolata, urlante e derelitta. Mi percuoteva con i piccoli pugni chiusi come se fossi io la causa di tutto. «Cathy, voglio andare anch'io! Lascia che vada anch'io, Cathy! Cory non vuole andare da nessuna parte senza di me... e poi ha dimenticato la chitarra.»

Di botto tutta la sua rabbia si esaurì e, singhiozzando, mi cadde fra le braccia. «Perché, Cathy, perché?»

Perché?

Quello era l'interrogativo più angoscioso della nostra intera esistenza. Fu indubbiamente il giorno più lungo di tutta la nostra lunga reclusione. Avevamo peccato e con quanta prontezza Dio aveva alzato la sua mano di giustiziere per punirci. Era proprio vero, Lui teneva il suo occhio vigile fisso su di noi come se avesse sempre saputo che prima o poi ci saremmo dimostrati indegni, come aveva predetto nostra nonna.

Fu come nei primi tempi, prima che la televisione arrivasse a inghiottire la parte migliore delle nostre giornate. Per ore intere restammo seduti in silenzio, davanti al teleschermo spento in attesa di avere notizie di Cory.

Chris si lasciò cadere sulla sedia a dondolo e tese le braccia a Carrie e a me. Ci sedemmo entrambe sulle sue ginocchia, mentre lui si dondolava lentamente avanti e indietro, avanti e indietro, facendo scricchiolare le assi del pavimento.

Ancora non so come abbia fatto Chris a tenerci tanto a lungo sulle ginocchia senza lamentarsi e senza che gli si intorpidissero le gambe. Alla fine mi alzai per occuparmi di Mickey, per dargli cibo e acqua e prenderlo

in mano e coccolarlo e dirgli che presto il suo padroncino sarebbe tornato a casa. Penso che quel topolino avesse capito che qualcosa non andava. Non giocò allegramente nella sua gabbietta, quel giorno, e sebbene avessi lasciata aperta la porta non uscì per scorrazzare per la stanza, puntando magari immediatamente verso la casetta in miniatura di Carrie, che lo affascinava moltissimo.

Misi in tavola i cibi precotti che a malapena toccammo. Quando l'ultimo pasto della giornata fu terminato, i piatti lavati, asciugati e riposti e noi fummo pronti per andare a letto, ci inginocchiammo vicini accanto al letto di Cory e levammo le nostre preghiere congiunte al cielo: «Ti preghiamo, Signore, fa' che Cory guarisca, fa' che presto torni da noi.» Se pregammo per qualcos'altro, non rammento per cosa fosse.

Dormimmo, o ci provammo, tutti e tre nello stesso letto, con Carrie fra Chris e me. Niente di osceno sarebbe più accaduto fra noi... mai più, mai più.

Ti prego, Signore, non punire Cory per colpire Chris e me e infliggerci la giusta sofferenza, giacché già soffriamo tanto e non volevamo che accadesse, tu lo sai. E poi è successo una volta soltanto... e non è stato un piacere, Signore, davvero, non è stato un piacere.

Spuntò un nuovo giorno tetro, grigio, ostile. Dietro le tende tirate, la vita ricominciò per coloro che vivevano fuori dell'angusto mondo che era il nostro... per tutti coloro invisibili ai nostri occhi. Faticosamente tornammo alla realtà e ci aggirammo per la stanza, sforzandoci di occupare il tempo. Cercammo di costringerci a mandar giù qualcosa da mangiare e di rallegrare Mickey che sembrava irrimediabilmente triste senza il suo padroncino che gli sminuzzasse scie di briciole di pane da seguire come una traccia sul pavimento.

Cambiai le fodere dei materassi, con l'aiuto di Chris, giacché infilare e sfilare i grossi materassi a due piazze nelle fodere damascate era un lavoro troppo pesante per una persona sola, eppure andava fatto di frequente per via dell'incontinenza di Cory. Rifacemmo i letti con lenzuola fresche di bucato, lisciammo i copriletti e riordinammo la stanza, mentre Carrie se ne stava seduta tutta sola sulla sedia a dondolo, con lo sguardo perso nel vuoto.

Verso le dieci non ci restò altro che sedere sul letto più vicino alla porta, gli occhi puntati sulla maniglia, nella speranza che girasse e che la mamma si decidesse ad arrivare portando buone notizie.

E poco più tardi la mamma arrivò per davvero, gli occhi arrossati per il pianto. Dietro di lei c'era quella nonna di ferro: alta, dura, gli occhi asciutti.

Sulla soglia nostra madre vacillò, come se le gambe non la reggessero e fosse sul punto di afflosciarsi sul pavimento. Io e Chris balzammo in piedi, Carrie invece si limitò a fissare nostra madre con occhi vuoti.

«Ho portato Cory in un ospedale a parecchi chilometri da qui; il più vicino a ogni modo,» ci spiegò nostra madre con voce roca che di tanto in tanto si spezzava, «l'ho registrato sotto falso nome, dicendo che era mio nipote.»

Menzogne! Sempre menzogne! «Mamma... ma lui come sta?» le chiesi spazientita, senza lasciarla terminare.

Il suo sguardo vitreo si posò su di noi; occhi vuoti, occhi sperduti. Occhi smarriti che cercavano qualcosa perso per sempre... la sua umanità, forse. «Cory aveva la polmonite,» attaccò. «I medici hanno fatto tutto il possibile ma... era troppo... troppo tardi.»

Aveva la polmonite?

Tutto il possibile?

Era troppo tardi?

Quanti verbi al passato!

Cory era morto! Non l'avremmo rivisto mai più!

Più tardi Chris mi confidò che la notizia l'aveva colpito all'inguine come un calcio e in effetti lo vidi arretrare e girarsi di scatto per nascondere il viso ai nostri sguardi, mentre le spalle gli sobbalzavano per i singulti.

Sulle prime non le credetti. La fissai per un'eternità, incredula. Poi l'espressione sul suo viso mi convinse e qualcosa di voluminoso e cavo mi si gonfiò nel petto. Caddi all'indietro sul letto, inerte, quasi paralizzata, e non mi resi conto di piangere finché non mi ritrovai gli abiti intrisi di lacrime.

E mentre me ne stavo lì a piangere rifiutavo di credere che Cory fosse uscito per sempre dalla nostra vita. Poi Carrie, povera Carrie, sollevò la testa, la rovesciò all'indietro, spalancò la bocca e urlò!

Urlò ancora e poi ancora finché la voce non le mancò e dovette smettere. Si rincantucciò nell'angolo in cui Cory teneva la chitarra e il banjo e mise ordinatamente in fila tutte le sue scarpette da tennis. E fu lì che volle restare, con le sue scarpe, i suoi strumenti musicali e la gabbietta di Mickey accanto. Da quel momento in poi non una parola le sfuggì dalle labbra.

«Possiamo andare al suo funerale?» chiese Chris, con voce soffocata, senza girarsi.

«È già stato seppellito,» ci informò nostra madre. «Ho fatto mettere un nome falso sulla tomba.» Poi, quasi furtivamente, fuggì da quella stanza e dalle nostre domande, seguita a ruota dalla nonna, le labbra eternamente serrate in una linea di spregio.

Sotto i nostri occhi orripilati, Carrie prese a deperire ogni giorno di più. Talvolta mi dicevo che Dio avrebbe fatto meglio a prendersi anche lei e a farla riposare accanto a Cory, in quella lontana tomba nella quale il fratellino, sotto falso nome, non aveva neppure il conforto di un padre steso accanto.

Nessuno di noi riusciva a mangiare granché. Ci facemmo malinconici e stanchi, sempre più stanchi. Niente riusciva più a risvegliare il nostro interesse. Lacrime... Chris e io versammo fiumi interi di lacrime. Ci attribuimmo tutta la responsabilità dell'accaduto. Da un pezzo saremmo dovuti fuggire. Avremmo dovuto servirci di quella chiave di legno per andare a chiedere aiuto. Avevamo fatto sì, proprio noi, con la nostra inerzia, che Cory morisse! Lui dipendeva in tutto e per tutto da noi, il nostro adorato, taciturno bambino dai mille talenti, e noi avevamo permesso che la morte ce lo portasse via. Adesso ci restava una sorellina minore raggomitolata in un angolo, di giorno in giorno più debole e smunta.

A voce bassa, affinché Carrie non udisse, nel caso stesse ascoltando, sebbene non fosse probabile «ormai era cieca, sorda, muta... il nostro uccellino cinguettante, muto per sempre» Chris mi disse: «Dobbiamo fuggire, Cathy, e in fretta. Se non vogliamo morire tutti quanti come Cory. C'è qualcosa che non va in noi. Forse perché siamo stati rinchiusi troppo a lungo. Abbiamo vissuto una vita anormale, come se fossimo stati sotto vuoto, tenuti in un ambiente sterile e privo di germi. I nostri anticorpi non sono più attrezzati ad affrontare le infezioni con le quali si viene a contatto quotidianamente in un'esistenza normale. Ormai non siamo più capaci di reagire.»

«Non capisco,» osservai.

«Quello che voglio dire,» mi spiegò parlandomi all'orecchio, mentre mi stringevo a lui nella stessa poltrona, «è che siamo diventati come gli abitanti di Marte di quel libro *La guerra dei mondi:* un semplice virus di raffreddore basterebbe a ucciderci.»

Orripilata, non riuscii a fare altro che fissarlo. Lui sapeva tante cose più di me. Posai lo sguardo su Carrie, accoccolata nel suo cantuccio. Il suo dolce visetto infantile, divorato dagli occhi troppo grandi e cerchiato di

ombre scure, fissava il nulla. Sapevo che la sua vista interiore era fissa verso l'eternità, dov'era Cory. Tutto l'amore che avevo dato a Cory adesso era per Carrie... ero terrorizzata per lei. Quel corpicino così gracile, il collo tanto esile, troppo esile davvero per sostenere il peso della testa. Era questo dunque il destino riservato alle delicate figurine di Dresda?

«Se è scritto che dobbiamo morire, Chris, non voglio che sia come topi in trappola. Se basta un virus a ucciderci, ebbene, che sia un virus... quindi fuggiremo stanotte. Porteremo con noi tutti gli oggetti di valore sui quali ci riuscirà di mettere le mani! Porterò anche qualcosa da mangiare. Avremo più spazio in valigia ora che la roba di Cory non serve più. Prima che spunti l'alba dovremo essere fuori di qui, costi quel che costi.»

«No,» mi rispose a bassa voce. «Soltanto se avremo la certezza che la mamma e suo marito sono usciti... soltanto allora potrò prendere tutto il denaro e tutti i gioielli in un colpo solo. Metti in valigia solo lo stretto necessario... niente giocattoli, niente cose inutili. Però, Cathy, è possibile che la mamma non esca stasera. Certamente non potrà darsi alla pazza gioia visto che è in lutto.»

Ma come poteva essere in lutto se suo marito era all'oscuro della situazione? E nessuno si faceva vivo per dirci cosa stava accadendo. Soltanto la nonna veniva regolarmente, e lei rifiutava di rivolgerci la parola o addirittura di guardarci. Dentro di me eravamo già lontani di lì, dunque per una volta riuscii a guardarla come se fosse una cosa del passato. Adesso che l'ora della partenza era imminente, mi sentivo terrorizzata. Il mondo era tanto grande fuori della nostra prigione. Avremmo dovuto reggerci sulle nostre gambe. Ma cosa avrebbe pensato il mondo di noi, adesso?

Non eravamo più belli come una volta: pallidi, malaticci topi di soffitta con lunghi capelli biondo platino, infagottati in abiti costosi e troppo piccoli, i piedi calzati da assurde scarpe da ginnastica.

Io e Chris ci eravamo coltivati leggendo tanti libri e la televisione ci aveva insegnato un mucchio di cose sulla violenza, l'ingordigia, la fantasia, ma ci aveva insegnato ben poco che fosse di uso pratico per affrontare la realtà.

La sopravvivenza. Ecco quello che la televisione dovrebbe insegnare ai bambini innocenti. Come sopravvivere in un mondo che non si cura di niente e di nessuno che non porti il tuo stesso sangue... e talvolta neppure di quello.

Il denaro. Se una cosa avevamo imparato nei nostri anni di prigionia era che il denaro viene sempre al primo posto e tutto il resto viene dopo. Come

ci aveva ben spiegato la mamma tanto tempo prima: «Non è l'amore che fa girare il mondo... è il denaro.»

Tolsi le povere cose di Cory dalla valigia, le sue scarpette da ginnastica, due pigiamini e per tutto il tempo non riuscii a trattenere le lacrime. In una delle tasche della valigia trovai dei fogli di musica che doveva aver riposto lui stesso. Oh, che male mi fece prendere quei fogli e vedere le linee del pentagramma che aveva tirato lui stesso servendosi di un righello, e le piccole note nere sbilenche. Sotto il rigo musicale (aveva imparato a scrivere le notazioni da una delle enciclopedie che Chris gli aveva scovato) Cory aveva scritto le parole di una canzone ormai quasi terminata:

Vorrei che la notte finisse,
Vorrei che l'alba spuntasse,
Vorrei che pioggia e neve cadesse,
O che il vento soffiasse,
O che l'erba crescesse,
Vorrei che l'ieri tornasse,
Vorrei che un bambino giocasse...

Oh Dio! Si vide mai canzone più triste, malinconica? Dunque questi erano i versi della melodia che gli avevo sentito strimpellare all'infinito. Vorrei... vorrei... vorrei... l'eterno desiderio insoddisfatto di qualcosa che non poteva essere. Qualcosa che tutti i bambini di questo mondo considerano parte integrante, quotidiana, della loro esistenza.

Ebbi voglia di gridare d'angoscia.

Presi sonno pensando a Cory. E, come sempre quando ero turbata, sognai. Ma questa volta nel sogno ero proprio io. Stavo percorrendo uno spazioso sentiero che si snodava dolcemente attraverso verdissimi campi sconfinati nei quali fiorivano fiori rosa e rossi alla mia sinistra e boccioli bianchi e gialli ondeggiavano dolcemente alla mia destra, carezzati dalla brezza gentile di un'eterna primavera. Aggrappato alla mia mano c'era un bambino. Abbassai gli occhi sicura che fosse Carrie... invece era Cory!

Rideva felice, mentre mi trotterellava accanto, cercando di starmi al passo con le sue gambette corte. In una mano stringeva un mazzo di fiori di campo. Mi sorrise e fece per parlarmi quando la nostra attenzione fu attirata dal cinguettio di molti uccelli variopinti nascosti tra le chiome fronzute degli alberi che fiancheggiavano la strada.

Un uomo alto e aitante, dai capelli biondi e dalla pelle abbronzata, mi venne incontro, emergendo da un rigoglioso giardino pieno di alberi e fiori di tutti i colori, rose comprese. Si fermò a una decina di metri da noi e tese le braccia verso il bambino, verso Cory.

Persino nel sonno il cuore mi batteva forte per l'emozione e la gioia. Era papà! Papà era venuto a prendere Cory per non fargli fare da solo il resto del viaggio. E sebbene sapessi che era arrivato il momento di lasciare andare la manina di Cory, provai l'impulso di trattenerlo per sempre accanto a me.

Papà mi guardò, non con compassione, non con disapprovazione, bensì con fierezza e ammirazione. Allora lasciai andare la mano di Cory e lo guardai correre felice verso di lui. Le sue braccia potenti, che un tempo mi stringevano facendomi sentire che il mondo era una cosa meravigliosa, lo sollevarono facendolo volare verso l'alto. Anch'io, allora, lasciai il sentiero e corsi a gettarmi fra quelle braccia per sentire ancora una volta la loro stretta amorevole e lasciare che papà mi portasse con sé.

«Svegliati, Cathy, svegliati!» Sopra di me c'era Chris che mi scuoteva. «Stai parlando nel sonno! Piangi e ridi e saluti e poi dici addio. Che sogno stai facendo?»

Il sogno mi sgorgò fuori con tale impeto che le parole si accavallarono. Chris mi fissava in silenzio, al pari di Carrie che si era svegliata a sua volta. Era tanto tempo che non vedevo mio padre, ne avevo un ricordo sfocato e ora, guardando Chris, provai un'enorme confusione. Somigliava tanto a papà, solo che era più giovane.

Quel sogno mi avrebbe seguito per giorni e giorni, piacevolmente. Mi dava pace. Mi dava una consapevolezza che non avevo mai avuto prima. Le persone care non muoiono mai fino in fondo. Vanno in un luogo migliore ad attendere che i loro cari li raggiungano. Prima di tornare di nuovo sulla terra per ripetere il loro ciclo vitale.

La fuga

Il dieci novembre. Questo sarebbe stato il nostro ultimo giorno di prigionia. Dio non ci avrebbe liberati, l'avremmo fatto da soli.

Allo scoccare delle dieci, quella sera stessa, Chris avrebbe commesso il furto finale. Nostra madre era venuta a farci visita per pochi minuti soltanto, evidentemente a disagio, come sempre ormai. «Stasera Bart e io uscia-

mo. Io non vorrei, ma lui insiste tanto. Sapete, non riesco a capire perché sono tanto triste.»

Certo che non capiva! Chris si gettò di traverso sulla spalla il sacco nel quale mettere i gioielli. Indugiò sulla porta e lanciò a me e a Carrie una lunga, lunghissima occhiata, prima di chiuderci dentro a chiave dato che non era possibile lasciare aperta la porta insospettendo la nonna, qualora fosse salita a fare un controllo. Non udimmo i passi di Chris lungo il corridoio buio perché le pareti erano spesse e la passatoia sul pavimento troppo alta e soffice per lasciare che i suoni si propagassero.

Io e Carrie ci coricammo vicine, le mie braccia strette protettivamente attorno a lei.

Se non fosse venuto quel sogno a dirmi che Cory stava bene, avrei pianto non sentendo il contatto del suo corpicino. Non riuscivo a fare a meno di soffrire per la mancanza di quel bambino indifeso che mi chiamava mamma ogni volta che aveva la certezza che suo fratello maggiore non potesse udirlo. Aveva sempre avuto tanta paura che Chris potesse considerarlo una femminuccia se avesse capito quanto gli mancava sua madre, al punto da doversi accontentare di me. E quantunque cercassi di rassicurarlo, dicendogli che mai e poi mai Chris avrebbe riso, né si sarebbe burlato di lui perché anche lui aveva tanto bisogno di una mamma, Cory insisteva che la cosa restasse un ' segreto fra noi due... e Carrie. Si sentiva costretto a fingere di essere coraggioso e virile e cercava di convincersi che non era importante se non aveva né madre né padre, quando invece era importante, eccome!

Tenni Carrie stretta a me, giurando in cuor mio che se avessi avuto un figlio, o più di uno magari, non avrei mai permesso che sentisse bisogno di me senza che io fossi lì a colmare quel bisogno. Sarei stata la migliore madre sulla faccia della terra.

Le ore si trascinarono come anni e ancora Chris non tornava dalla sua incursione nei sontuosi appartamenti di nostra madre. Perché ci metteva tanto questa volta? Ben sveglia e preoccupata, fui travolta dall'angoscia al pensiero di tutte le calamità che avrebbero potuto essere la causa del suo ritardo.

Bart Winslow... il marito sospettoso... aveva preso Chris con le mani nel sacco e aveva chiamato la polizia! Aveva fatto chiudere mio fratello in prigione! Certamente la mamma sarebbe rimasta imperturbabile, esprimendo appena una blanda sorpresa all'idea che qualcuno osasse derubarla. Oh no, certo che no, lei non aveva un figlio. Tutti sapevano che lei non a-

veva figli, Dio ne scampi! Qualcuno poteva forse affermare di averla mai vista con un bambino? Non aveva mai visto quel ragazzo biondo dagli occhi azzurri che le somigliava tanto. Dopo tutto aveva tanti cugini sparsi per il mondo... E poi un ladro resta sempre un ladro, anche se consanguineo di quinto o sesto grado.

La nonna! L'aveva preso lei... la peggiore delle punizioni!

L'alba arrivò in fretta, pallida, raggelata dal canto di un gallo.

Il sole esitò come riluttante sull'orizzonte. Presto sarebbe stato troppo tardi per fuggire. Il treno del mattino sarebbe passato nella piccola stazione alle cinque e quarantacinque e a noi occorrevano parecchie ore di vantaggio per sparire prima che la nonna aprisse la porta di quella stanza, scoprendo la nostra fuga. Ci avrebbe fatto rincorrere da qualcuno? Avvertito la polizia? Oppure era più probabile che ci avrebbe lasciato andare per la nostra strada, felice di essersi finalmente liberata di noi una volta per tutte?

Disperata, salii le scale della soffitta per guardare fuori. Era una giornata rigida, nebbiosa. La neve della settimana prima chiazzava il terreno scuro qua e là. Cupa, misteriosa giornata che sembrava incapace di portare gioia o libertà. Di nuovo udii il chicchirichì di quel gallo. Echeggiò attutito e distante, mentre in cuor mio pregavo che qualunque cosa Chris stesse facendo, o dovunque si trovasse, lo udisse anche lui e si facesse spuntare le ali ai piedi.

Rammento, oh come rammento quell'alba livida in cui Chris rientrò furtivamente nella nostra camera! Stesa sul letto accanto a Carrie, ero sull'orlo di un sonno agitato, cosicché mi fu facile svegliarmi di soprassalto allorché la porta della stanza si aprì. Ero completamente vestita, pronta per partire e in attesa «anche in quei sogni agitati che andavano e venivano» che Chris tornasse portandoci tutti in salvo.

Quando fu dentro, mio fratello si fermò, come incerto sul da farsi. I suoi occhi vitrei non mi guardarono veramente. Infine si decise ad accostarsi al letto senza quella fretta che avrebbe dovuto avere date le circostanze. Non riuscivo a staccare gli occhi dal sacco improvvisato tanto floscio, tanto vuoto a prima vista! «Dove sono i gioielli?» sbottai. «Perché sei stato via così tanto? Ma guarda fuori, il sole sta sorgendo! Non ce la faremo mai ad arrivare in tempo alla stazione!» La mia voce si era fatta tagliente, accusatoria, piena di collera. «Hai avuto un nuovo attacco di cavalleria, vero? È per questo che sei tornato a mani vuote, senza gioielli e senza un bel niente, giusto?»

Intanto mio fratello era arrivato accanto al letto e restava impalato davanti a me, il sacco che gli pendeva vuoto dalla mano contratta.

«Spariti,» annunciò con voce incolore. «Tutti i gioielli, spariti.»

«Spariti?» lo aggredii, certa che stesse mentendo, che ancora una volta stesse cercando di coprire le malefatte dell'adorata mammina. Poi lo guardai negli occhi. «Spariti? Ma Chris, i gioielli sono sempre stati lì. Che ti prende, a ogni modo... perché hai quella faccia strana?»

Si lasciò cadere in ginocchio accanto al letto, inerte come se le ossa gli si fossero spappolate. La testa gli ricadde in avanti e nascose il viso contro il mio seno. Poi cominciò a singhiozzare! Signore! Cos'era accaduto? Perché piangeva? È terribile sentire un uomo piangere e ormai io lo vedevo come un uomo, non come un ragazzo.

Le mie braccia lo cinsero, le mie mani gli carezzarono amorevolmente i capelli, la guancia, le braccia, la schiena. Poi lo baciai, tesa nello sforzo di confortarlo. Feci ciò che avevo visto fare a nostra madre per lui nei momenti di sconforto, senza temere neppure per un istante che la passione si risvegliasse, esigendo più di quanto fossi disposta a dare.

In verità dovetti letteralmente costringerlo a parlare, a spiegarsi.

Soffocò i singhiozzi e come Dio volle riuscì a ricacciarli indietro. Si asciugò le lacrime con il dorso della mano prima, e poi con l'orlo del lenzuolo. Infine girò la testa in modo da fissare quegli orribili quadri che raffiguravano l'inferno e tutti i suoi tormenti. Parlò con frasi monche, incoerenti, interrompendosi spesso per i singulti che gli toccava trattenere.

Fu così che narrò la sua storia, prostrato in ginocchio accanto al letto, mentre io gli stringevo le mani tremanti. Era squassato dai sussulti e i suoi occhi azzurri, cupi questa volta, mi dicevano che anch'io sarei stata ferita. Per quanto messa in guardia non ero preparata a ciò che udii.

«Ebbene,» esordì, respirando a fatica, «mi sono reso conto che qualcosa era cambiato nell'istante medesimo in cui ho messo piede nei suoi appartamenti. Ho puntato il fascio della torcia elettrica di qua e di là, senza accendere la luce, e non ho quasi potuto credere ai miei occhi! Oh l'ironia della sorte... la terribile, insopportabile, odiosa amarezza di aver compiuto troppo tardi la mossa finale! Spariti, Cathy... La mamma e suo marito se ne sono andati! Non a una festa dai vicini, non a teatro o al cinema, andati per davvero! Hanno preso con sé tutti quei piccoli oggetti che rendono personale una stanza: i ninnoli dal comò, sciocchezzuole varie dalla toilette, creme, lozioni, ciprie e profumi... tutte quelle cose che un tempo ingombravano ogni ripiano adesso non ci sono più, scomparse. Sulla toilette non

c'era assolutamente niente.»

«Sono montato su tutte le furie, ho cominciato a correre di qua e di là come fuori di me, balzando da un mobile all'altro, aprendo e rovistando cassetti, nella speranza di trovare qualcosa di valore da poter impegnare... invece non ho trovato nulla! Oh, hanno fatto proprio un buon lavoro, non si sono lasciati dietro neppure una di quelle scatoline di porcellana o di quei pesanti fermacarte veneziani che costano una fortuna. Mi sono precipitato nel guardaroba e ho spalancato tutti i cassetti. Certo che *qualcosa* avevano lasciato... paccottiglia senza valore: qualche rossetto, qualche barattolo di crema mezzo vuoto e roba del genere. Poi ho aperto quell'ultimo cassetto che tu sai... ricordi, quello di cui ci ha parlato tanto tempo fa nostra madre, mai sognandosi che un giorno avremmo rubato proprio a lei. Dunque, come ti dicevo, ho tirato fuori il cassetto e l'ho appoggiato di traverso sul pavimento. Dopo di che l'ho tastato alla ricerca del pulsante da premere secondo una data combinazione di numeri» quelli del suo anno di nascita, per non correre il rischio di dimenticarli. Ricordi come rideva quando ce l'ha raccontato? Lo scompartimento segreto si è aperto e dentro c'erano tutti gli astucci di velluto, ma di anelli neppure l'ombra... neppure l'ombra ti dico! E anche i bracciali, le collane e gli orecchini non c'erano più; non c'era niente, Cathy, neppure il diadema che ti sei messa quella sera. Caspita, non potrai mai capire quello che ho provato! Tante volte mi avevi implorato di prendere almeno un anello e io rifiutavo perché credevo in lei.

«Non ricominciare a piangere, Chris,» lo scongiurai quando lui si interruppe semisoffocato dalle lacrime e tornò a nascondere il viso contro il mio petto. «Non potevi sapere che intenzioni aveva, nessuno poteva immaginare che se ne sarebbe andata tanto presto dopo la morte di Cory.»

«Già, sembra proprio inconsolabile, vero?» mi chiese amaramente, mentre le mie dita affondavano nei suoi capelli. «Davvero, Cathy,» seguitò, «ho perso il controllo. Come un pazzo ho fatto la spola da un armadio all'altro e ho tirato fuori tutti i vestiti invernali. Non ci ho messo molto a scoprire che mancavano quelli estivi, insieme a due sets di valigie. Ho svuotato le scatole da scarpe e frugato nei cassetti del guardaroba alla ricerca della scatola di latta nella quale lui teneva gli spiccioli, ma si era portato via anche quella evidentemente, forse per nasconderla in un posto migliore. Ho frugato da tutte le parti come in preda al delirio. Ho pensato addirittura di prendere una di quelle lampade gigantesche, ma quando ho provato a sollevarla ho scoperto che pesava una tonnellata. Aveva lasciato

le pellicce di visone, questo sì, e ho preso in considerazione l'idea di rubare almeno una di quelle, però ricordo che tu le avevi provate quella sera e che ti stavano grandi. Non sarebbe stato prudente sottrarla perché qualcuno si sarebbe potuto insospettire nel vedere una ragazzina indossare una pelliccia di visone troppo grande per lei. Le stole, invece, non c'erano. E comunque una delle pellicce avrebbe riempito completamente una valigia e non sarebbe rimasto il posto per le nostre cose. Ho pensato anche ai quadri, per rivenderli, ma abbiamo assolutamente bisogno di qualche vestito di ricambio. Credimi, Cathy, mi sono quasi strappato i capelli tanto ero ansioso di trovare qualcosa di valore: come faremo a cavarcela senza il becco di un quattrino? Sai, in quel momento, mentre me ne stavo in quella stanza, pensando alla nostra situazione e alla salute cagionevole di Carrie, non mi importava più un accidente di diventare medico. L'unica cosa che volevo era uscire di qui!»

«Poi, proprio quando stavo per rinunciare, mi è venuto in mente di rovistare nel cassetto più basso del comodino. Non ci avevo mai guardato prima. E proprio lì, Cathy, ho trovato una fotografia di papà in una cornice d'argento, il certificato di matrimonio e uno scatolino di velluto verde. Dentro quello scatolino verde, Cathy, c'era la fede nuziale della mamma e il brillante di fidanzamento... gli anelli che le aveva dato nostro padre. Mi ha fatto male pensare che aveva preso tutto con sé, abbandonando la sua fotografia, come se fosse stata priva di valore, e gli unici due anelli che lui aveva avuto modo di regalarle. Poi un pensiero bizzarro mi ha come folgorato. Forse lei aveva capito chi fosse il misterioso ladro che da qualche tempo si introduceva in camera sua e aveva lasciato di proposito quelle cose per noi!»

«No!» sbuffai, accantonando immediatamente quella caritatevole considerazione. «La verità è che non le importa più niente di lui... adesso ha il suo *Bart!*»

«Sia come sia, ho ringraziato il cielo per aver trovato qualcosa. Così il sacco non è vuoto come può sembrare a prima vista, Cathy. Abbiamo la fotografia di papà e i suoi anelli... ma ci vorrà davvero una crisi nera per indurmi a impegnare uno di quegli anelli.»

Colsi come un avvertimento nella sua voce, un avvertimento che non suonò sincero come sarebbe dovuto essere. Era come se stesse recitando la parte del solito vecchio fiducioso Christopher, capace di vedere il lato migliore in ogni cosa. «Vai avanti, Chris, cosa è successo dopo?» Era stato via tanto a lungo e ciò che aveva appena finito di raccontare non aveva

certo potuto impegnarlo per l'intera notte.

«Mi sono detto che se non potevo derubare mia madre, allora mi sarei fatto coraggio e avrei derubato nostra nonna.»

Oh, mio Dio, esclamai dentro di me. Non era possibile! Eppure che vendetta magistrale sarebbe stata!

«Sai che anche lei possiede molti gioielli, un sacco di anelli e quella maledetta spilla di brillanti che mette tutti i santi giorni, come se fosse parte di una divisa. E poi i diamanti e i rubini che le abbiamo visto la sera del ricevimento di Natale. E, naturalmente, ho pensato che doveva avere un sacco di altre cose di valore. In punta di piedi ho traversato tutti quei corridoi bui e sono arrivato alla porta della sua camera.»

«Oh, che coraggio. Io non avrei mai...»

«Una lama di luce sotto la porta mi ha avvertito che lei era ancora sveglia. La cosa mi ha esasperato perché avrebbe dovuto dormire da un pezzo. E in circostanze meno tragiche quella luce sarebbe stata sufficiente a trattenere la mia mano o a impedirmi di agire meno audacemente di quanto abbia fatto... o forse più che audacemente si potrebbe addirittura dire 'sconsideratamente', visto che progetti di diventare una donna di scrittura un giorno, naturalmente dopo essere stata una donna d'azione.»

«Chris, non menare il can per l'aia! Va' avanti! Voglio sapere esattamente quale altra follia hai commesso questa volta! Se fossi stata al tuo posto avrei fatto dietrofront e me ne sarei tornata diritta filata qui!»

«Ebbene, io non sono come te, Catherine tesoro, io sono *io* e basta... certo sono stato prudente e piano piano ho socchiuso la porta. Una fessura appena, tremando al pensiero di cigolii o scricchiolii che potessero tradire la mia presenza. Ma qualcuno tiene i cardini bene oliati in questa casa, tanto che ho potuto incollare l'occhio allo spiraglio e ho sbirciato dentro.»

«L'hai vista nuda!» interruppi.

«No!» rispose spazientito, «non l'ho vista nuda, e ti confesso che ne sono lieto. Era seduta in mezzo al letto, sotto le coperte, e portava una camicia da notte di stoffa pesante abbottonata fino alla gola. Però, in un certo senso, l'ho davvero vista nuda. Sai quei capelli grigio acciaio che noi detestiamo tanto? Ebbene, non li aveva mica in testa! Erano poggiati di sghimbescio su un manichino che stava accanto al letto, come se non sopportasse l'idea di separarsene neppure dormendo, in caso di emergenza,»

«Vuoi dire che porta una parrucca?» domandai in preda allo stupore, per quanto avrei dovuto immaginarlo. Chiunque tirasse i capelli con tanta crudeltà, fino quasi a scotennarsi, avrebbe finito per diventare calvo, prima o

poi.

«Già, ci puoi scommettere, e anche quella pettinatura che aveva al ricevimento di Natale, anche quella doveva essere una parrucca, immagino. Quei pochi capelli che le sono rimasti in testa sono fra il grigio e il giallastro, con qualche chiazza qua e là rosea e calva, con appena un poco di peluria sopra. Sulla punta del naso a becco portava un paio di occhiali senza montatura, e pensare che non l'abbiamo mai vista con gli occhiali. Teneva le labbra serrate in un'espressione di disgusto mentre i suoi occhi scorrevano le righe di un grosso libro nero che teneva fra le mani... la Bibbia, naturalmente. Probabilmente stava leggendo di meretrici e di altre infamie a giudicare dal cipiglio che aveva in faccia. E mentre la guardavo, sapendo che ormai non avrei potuto derubarla, lei ha segnato la pagina con una cartolina, ha messo la Bibbia sul comodino, poi è scesa dal letto e si è inginocchiata per terra. Ha chinato la testa, ha intrecciato le mani sotto il mento, proprio come facciamo noi, e ha recitato una muta preghiera che mi è sembrata interminabile. Alla fine ha detto a voce alta: 'Perdonami, Signore, per i miei peccati. Ho sempre agito per il meglio e se ho sbagliato Ti prego di perdonarmi e credere che non ho mai fatto altro che glorificare il Tuo nome. Che il Tuo sguardo si posi benigno su di me. Amen.' Dopo di che si è rimessa a letto e ha spento la luce. Io sono rimasto lì, in mezzo al corridoio a chiedermi che fare. Non avevo il coraggio di tornare da te a mani vuote, siccome mi auguro di non dover impegnare mai proprio quegli unici anelli che nostro padre ha regalato a nostra madre.»

Seguitò a parlare; adesso aveva intrecciato le mani dietro la mia nuca e mi guardava negli occhi. «Sono tornato sulla balconata, dove c'è quel grande tavolo sotto il quale ci siamo nascosti, per cercare la camera del nonno. Non sapevo se avrei mai avuto il coraggio di aprire la *sua* porta per affrontare quell'uomo perennemente in attesa della morte, da anni.»

«Ma questa era l'unica occasione che avevo ed ero ben deciso a sfruttarla al meglio. Capitasse quel che capitasse, sono corso senza far rumore giù per le scale, come un vero ladro, portandomi appresso il sacco per il bottino. Passando, guardavo quelle sale sontuose, e proprio come te, mi sono chiesto cosa si deve provare a crescere in una casa come questa. Mi sono chiesto cosa si deve provare a essere accudito da tanti servitori, senza dover mai alzare un dito. Oh, Cathy, che casa stupenda è questa. I mobili devono provenire da veri palazzi antichi. Sembrano così fragili e fin troppo belli per potercisi sentire a proprio agio. E poi tutti quei quadri a olio, originali, io un po' me ne intendo e li so riconoscere. E le sculture e quei busti

sui piedistalli e tutti quei tappeti orientali. Naturalmente conoscevo la strada per la biblioteca poiché tu avevi fatto tutte quelle domande alla mamma. E vuoi sapere una cosa, Cathy? Per una volta sono stato maledettamente felice che tu abbia fatto tante domande, altrimenti mi sarei perso. Ci sono talmente tanti corridoi secondari che partono da quello principale!»

«Non è stato troppo difficile arrivare alla biblioteca: una sala lunga, buia, davvero immensa e silenziosa come una tomba. Il soffitto doveva essere alto più di sei metri. Le pareti erano interamente tappezzate di scaffali, fino al soffitto, e in un angolo c'era una scala a chiocciola di ferro per arrivare al livello superiore, lungo il quale correva una balconata per permettere di arrivare a tutti i libri, anche a quelli più alti. Al livello al quale mi trovavo io, invece, cioè a pianterreno, c'erano due scale di legno che scorrevano su un apposito binario, messe lì per lo stesso scopo. Mai ho visto tanti libri in una casa privata. Non mi meraviglio che nessuno notasse la mancanza di quelli che ci portava la mamma» sebbene, guardando attentamente, qualche spazio vuoto si vedesse, come un dentino mancante nelle file interminabili di tutti quei magnifici volumi rilegati in pelle e incisi in oro. C'era anche una scrivania scura e massiccia che doveva pesare almeno una tonnellata, con una grossa poltrona girevole in pelle. Bastava guardarla per vedere nostro nonno seduto lì, a dare ordini a destra e a sinistra, usando i telefoni che aveva sul ripiano in pelle «ce n'erano sei, Cathy, sei! Però quando li ho provati, pensando che potessero essermi utili, ho scoperto che erano tutti scollegati. Alla sinistra della scrivania una fila di finestre alte e strette si apriva su un giardinetto privato... uno spettacolo straordinario, anche di notte. E poi c'era un enorme mobile archivio, ma rivestito di mogano scuro. Due lunghi divani di pelle, morbidi e color tabacco, erano disposti uno di fronte all'altro a circa un metro dalle pareti, in modo che si potesse tranquillamente girarci attorno. Ai lati del camino erano sistemate alcune poltrone e, naturalmente, un sacco di tavolini, poltroncine e altre cose ingombranti nelle quali inciampare e una quantità di pasticci vari.»

Sospirai, perché mi stava dicendo tutte le cose che avevo sempre voluto sentire eppure continuavo ad aspettare *quella* cosa terribile che mi teneva in sospeso. Aspettavo che il coltello affondasse nella piaga.

«Ho pensato che forse in quella scrivania poteva esserci nascosto del denaro, così ho usato la torcia elettrica e mi sono accinto ad aprire tutti i cassetti uno dopo l'altro. Erano tutti aperti. E anche in questo non c'era da meravigliarsi poiché erano tutti vuoti» completamente vuoti! Questo fatto mi ha messo sul chi va là... giacché a cosa serve una scrivania se non la si

riempie di pasticci? Le carte importanti magari si mettono in banca, in una cassetta di sicurezza, oppure in un posto sicuro in casa propria. A ogni modo non si lasciano in un cassetto, sia pure chiuso a chiave, che qualunque ladruncolo potrebbe forzare. Tutti quei cassetti vuoti, Cathy, senza elastici, fermagli, matite, penne, blocchetti per gli appunti e tutti gli altri pasticci per scrivere... a cosa serve una scrivania se non per questo? Non puoi neppure immaginare i sospetti che mi sono passati per la testa Ed è stato allora che mi sono deciso. Mi sono guardato attorno e in fondo alla biblioteca ho visto la porta che conduceva alla stanza del nonno. Lentamente mi sono diretto da quella parte. Finalmente l'avrei visto... mi sarei trovato a faccia a faccia con quell'odiato nonno che è anche nostro zio.

«Già mi figuravo l'incontro. L'avrei trovato steso nel letto, malato, ma ancora duro, cattivo e freddo come il ghiaccio. Avrei spalancato la porta con un calcio, acceso la luce e lui mi avrebbe visto. Sarebbe rimasto a bocca aperta per un attimo, poi mi avrebbe riconosciuto... avrebbe capito al primo sguardo chi ero. E io avrei detto: 'Eccomi qui, nonno... sono il nipote che non avresti mai voluto che venisse al mondo. Al piano di sopra, chiuse a chiave in una stanza dell'ala nord, ho due sorelle. Un tempo avevo anche un fratellino minore, ma adesso è morto... e tu hai contribuito a farlo morire!' Avevo tutte queste cose per la testa anche se, a dire il vero, dubito che sarei riuscito a dirle anche se tu gliele avresti gridate in faccia senza tanti complimenti» come del resto farebbe Carrie se avesse, come te, le parole per esprimersi. Chissà, magari le avrei anche dette, se non altro per la gioia di vederlo scomporsi. E poi c'era sempre la possibilità che mostrasse dispiacere, rimorso o compassione... anche se in fondo sono convinto che la sua reazione più probabile sarebbe stata lo sdegno di fronte all'ira che noi fossimo venuti al mondo senza il suo permesso! Di una cosa, comunque, sono certo ormai: non sopporterei di essere prigioniero in questa casa un minuto più del necessario, permettendo magari che Carrie ci lasci come ha fatto Cory.

Trattenni il fiato. Oh, che coraggio aveva, affrontare quell'odiato nonno, anche se da un pezzo giaceva sul letto di morte, con la bara già pronta che aspettava di essere riempita. Trattenni il fiato in attesa di ciò che sarebbe venuto dopo.

«Ho girato cautamente la maniglia, contando sull'elemento sorpresa, poi, vergognandomi di tanta reticenza, mi sono forzato ad agire con maggiore decisione. Così ho alzato il piede e ho spalancato la porta con un calcio! Era buio pesto lì dentro, non si vedeva un accidente. Però non mi andava

di usare la torcia elettrica. Ho tastato la parete accanto alla porta con la mano, alla ricerca di un interruttore e, non trovandolo, ho puntato il raggio della torcia elettrica diritto davanti a me e ho visto un letto da ospedale tutto bianco. L'ho fissato incredulo per un tempo che mi è parso interminabile, perché proprio non mi sarei aspettato di vedere ciò che mi sono trovato davanti... il materasso con la fodera a righe bianche e celesti era piegato in due sul letto disfatto. Il letto era vuoto, Cathy, vuoto come il resto della stanza. Non c'era nessun nonno agonizzante lì, a esalare gli ultimi respiri, collegato con mille tubi e cavi a ogni sorta di macchinari sofisticati che lo tenevano forzatamente in vita... È stato come ricevere un pugno nello stomaco, Cathy, non trovarlo lì, quando avevo faticato tanto per decidermi a quell'incontro.»

«In un angolo della stanza c'era un bastone da passeggio e accanto al bastone quella stessa sedia a rotelle sulla quale lo abbiamo visto seduto. Sembrava nuova fiammante... evidentemente non deve averla usata troppo di frequente. Oltre a due poltrone, c'era un solo mobile, un comò... con il ripiano completamente sgombro. Niente spazzole, pettine o cose del genere, niente di niente. La stanza era pulita e in ordine come gli appartamenti appena svuotati della mamma, solo che, al contrario di quella, questa era una stanza austera, con le pareti rivestite di legno scuro. Per giunta dava la sensazione di non essere stata usata da tanto, tanto tempo. C'era aria di chiuso, e sul ripiano del cassettone c'era un velo di polvere. Rovistai un po' in giro, alla ricerca di qualcosa che avesse un minimo di valore. Niente... ancora niente! Ero talmente esasperato che sono corso di nuovo in biblioteca alla ricerca di quel paesaggio a olio dietro il quale, come ci aveva detto la mamma, c'era la cassaforte a muro.»

«Sai anche tu quante volte abbiamo visto alla televisione i ladri aprire le casseforti. A vederli lavorare sembra facile, vero Cathy, conoscendo il trucco. Secondo loro basta appoggiare l'orecchio al quadro della combinazione e farlo ruotare lentamente, molto lentamente, contando gli scatti traditori... Sarebbe stato sufficiente contarli, pensavo, per scoprire la combinazione, poi l'avrei composta correttamente e in men che non si dica, voilà! la cassaforte sarebbe stata aperta, pronta a cedermi i suoi tesori!»

Lo interruppi. «Il nonno, Chris... perché il nonno non era in quel letto?»

Andò avanti a raccontare come se neppure mi avesse udita: «Tenevo l'orecchio incollato allo sportello per udire gli scatti e intanto mi dicevo che con la sfortuna che avevo sicuramente la cassaforte si sarebbe aperta, questo sì, magari... solo che l'avrei trovata completamente vuota. E sai cosa è

accaduto, Cathy? Ho sentito per davvero quegli scatti che avrebbero dovuto rivelarmi la combinazione... già, proprio così! Solo che non sono riuscito a contare abbastanza in fretta! Ciò nonostante ho provato a far ruotare il pomo della combinazione sperando di avere fortuna e di azzeccare la sequenza giusta. Macché, lo sportello è rimasto chiuso. Proprio così, Cathy, ho udito gli scatti e non li ho capiti. Le enciclopedie non possono insegnarti a diventare un buon ladro... per quello bisogna avere anche un talento naturale. Allora mi sono guardato attorno alla ricerca di qualcosa di acuminato da infilare nella serratura, sperando magari di far scattare qualche molla che aprisse lo sportello. È stato allora, Cathy, che ho sentito uno scalpiccio di passi dietro di me!»

«Oh, maledizione!» imprecai, frustrata per lui.

«Proprio così! Con un balzo mi sono rifugiato dietro a uno dei divani e mi sono lasciato cadere bocconi... e solo allora mi sono ricordato di aver lasciato la torcia elettrica nella camera del nonno.»

«Oh, Signore!»

«Già. La frittata è fatta, mi sono detto. A ogni modo sono rimasto perfettamente immobile mentre nella biblioteca entravano un uomo e una donna. È stata la donna a rompere il silenzio per prima con una dolce voce giovanile e gradevole.»

«*'John,'* ha detto quella donna, 'giuro che non me lo sono sognato! Ho sentito davvero dei rumori provenire da questa stanza.'»

«'Tu senti rumori dappertutto,' ha risposto una profonda voce maschile. Era quella di John, il maggiordomo dalla testa pelata.»

«Senza smettere di beccarsi a vicenda i due hanno perlustrato la biblioteca, ma senza troppa convinzione, poi sono andati nella stanza del nonno. Io trattenevo il fiato, aspettandomi che da un momento all'altro scoprissero la torcia elettrica, ma chissà come mai non l'hanno vista. Sospetto che sia stato per il fatto che quel John aveva solo voglia di guardare quella dorma e nient'altro. Stavo per alzarmi e correre via, mettendomi in salvo, quando quei due sono tornati e, Dio mi aiuti, si sono lasciati cadere proprio sul divano dietro il quale ero nascosto io. Rassegnato, ho poggiato la testa sulle braccia incrociate e mi sono preparato a fare un sonnellino. La mia preoccupazione maggiore in quel momento era che non vedendomi tornare tu dovessi essere terribilmente in pensiero per me. Ma, visto che eri chiusa a chiave, per lo meno non dovevo temere che fossi tanto pazza da uscire a cercarmi. È stato un bene che non mi sia addormentato.»

«Perché?»

«Lascia che ti racconti le cose a modo mio, Cathy, ti prego. 'Visto!' ha detto John trionfante mentre tornavano in biblioteca e, come ti ho detto, si lasciarono cadere sul divano, 'non te l'avevo detto che qui non c'era nessuno?' Lo sentivo proprio compiaciuto, fiero di sé. 'Sul serio, Livvy,' ha aggiunto subito dopo, 'sei sempre talmente nervosa che finisci per rovinare tutto il piacere.'»

«'Ma John,' si è difesa lei, 'io ho sentito per *davvero* dei rumori!'»

«'Già, cosa ti dicevo?' l'ha rimbeccata John, 'tu senti cose che non esistono. Le trombe del giudizio sentirai un giorno! Stamattina parlavi dei topi su in soffitta e di tutto il rumore che secondo te fanno.' Poi John ha ridacchiato, una risatina bassa, piena di sottintesi e intanto deve aver fatto qualcosa di molto piacevole a quella ragazza perché lei è scoppiata in una risata argentina e anche se ha protestato non l'ha certo fatto con troppa convinzione.»

«Poi quel John ha mormorato: 'La vecchia strega sta facendo una vera strage di topi in quella soffitta. Ogni giorno porta su un cestino da picnic pieno di roba da mangiare... abbastanza da far fuori un intero esercito di topi, ti dico.'»

E pensare che sentendo Chris dire quelle cose non mi è venuta nessuna folgorazione, niente! È la misura di quanto fossi ancora ingenua e fiduciosa.

Prima di seguitare mio fratello si è schiarito la voce. «Ho provato una sensazione strana alla bocca dello stomaco e il cuore ha cominciato a battermi così forte che per un attimo ho temuto che quei due sul divano mi udissero.»

«'Già,' ha convenuto Livvy, 'è proprio una vecchia arida e cattiva. Se devo essere sincera, in fondo ho sempre preferito il vecchio, almeno quello sapeva sorridere. Ma lei... lei non ne è capace. Sapessi quante volte, quando vengo quaggiù a rigovernare in sala, la trovo proprio lì, *nella sua* stanza... guarda il letto vuoto con un sorrisetto strano che a me sembra di trionfo perché lui è morto e lei gli è sopravvissuta e adesso è libera e non ha nessuno che le metta i piedi sulla testa e le dica di non fare questo e non fare quello e di scattare quando parla. Dio, certe volte mi chiedo come abbia fatto a sopportarlo e come abbia fatto lui a sopportare lei, se è per questo. Ma adesso lui è morto e lei ha i suoi soldi.'»

«'Certo qualcosa di quello che era suo le è toccato,' l'ha corretta John, 'però la maggior parte dei quattrini le vengono dalla sua famiglia. Sua figlia sì, invece, che ha fatto un bel colpo. Se li è presi lei i milioni di Mal-

colm Neal Foxworth.'»

«'Insomma,' ha commentato Livvy, 'quella vecchia strega mica ne ha bisogno. Non posso biasimare il vecchio per aver lasciato tutti i suoi beni alla figlia. Ne ha sopportate davvero di tutti i colori da lui. Si è fatto servire in ginocchio, quando aveva un esercito di infermiere al suo capezzale. E poi la trattava davvero come una schiava. Ma adesso anche lei è libera e per giunta sposata con quel marito da schianto, ed è ancora giovane e bella e con un sacco di soldi. Ma ci pensi cosa si deve provare a essere come lei? Certa gente ha tutte le fortune. A me... a me non me ne è toccata neppure un briciolo!'»

«'E io cosa sono, Livvy, tesoro? Tu hai me... almeno finché non trovo un altro bel musetto come il tuo!'»

«E intanto io dovevo starmene proprio sotto di loro, dietro quel divano a sentire tutta quella roba, semiparalizzato per la sorpresa. Temevo di dover vomitare da un momento all'altro, invece sono riuscito a restare zitto e immobile mentre quei due sul divano seguitavano a spettegolare. Sapessi che voglia avevo di balzare in piedi e di correre da te e da Carrie per portarvi fuori da questo posto maledetto prima che sia troppo tardi!»

«Invece ero in trappola. Se mi fossi mosso, anche di un solo centimetro, mi avrebbero visto. E quel John, credo che sia imparentato con nostra nonna... deve essere cugino di terzo grado, o qualcosa del genere, così mi pare che ci abbia detto la mamma tanto tempo fa... non che una parentela così lontana conti qualcosa, questo no, ma a quanto pare quel John gode della fiducia di nostra nonna, altrimenti lei non gli darebbe tutta quella libertà e non gli permetterebbe di usare le automobili padronali. L'hai visto anche tu, Cathy, è quel tipo calvo in livrea.»

Sicuro che l'avevo visto, sapevo a chi si riferiva, però non riuscivo a spiccicare parola, ero come paralizzata per la sorpresa.

«Così,» è andato avanti Chris con quel tono monocorde che non tradiva la sua emozione e la sua paura, «mentre io me ne stavo nascosto dietro il divano e stringevo forte gli occhi, cercando di calmare il battito del mio cuore, John e quella cameriera si sono messi a fare davvero sul serio. Li sentivo muoversi affannosamente, mentre lui cominciava a toglierle i vestiti e lei si affaccendava attorno a quelli di lui.»

«Vuoi dire che si sono spogliati a vicenda?» non potei fare a meno di chiedere, «davvero lei lo ha aiutato a togliersi i vestiti?»

«Così mi è sembrato,» ha replicato lui senza fare commenti.

«E lei non ha urlato e non ha protestato?»

«Certo che no! Anzi, direi che ne era ben contenta! E ci hanno messo un secolo per giunta! Sapessi che rumori facevano, Cathy... non ci crederesti. Lei gemeva, strillava e ansimava, mentre lui grugniva come un maiale infilzato. Però doveva essere mica male perché lei alla fine ha gridato come se fosse uscita letteralmente di senno. Poi, quando tutto è finito, sono rimasti distesi per un bel pezzo a fumare e a spettegolare ancora sugli avvenimenti di questa casa... credimi, Cathy, c'è ben poco che non sappiano. Poi hanno fatto l'amore un'altra volta.»

«Due volte di fila?»

«È possibile.»

«Chris, perché parli con questa voce così strana?»

Esitò, si staccò da me e mi scrutò in volto. «Ma non mi hai ascoltato, Cathy? Eppure ho fatto uno sforzo enorme per raccontarti le cose proprio come le ho viste e sentite, senza omettere nulla. Non mi hai sentito allora?»

Sentito? Certo che l'avevo sentito!

Aveva aspettato troppo a derubare la mamma del suo tesoro di tanto sudati gioielli. Avrebbe dovuto prenderne un pezzo ogni tanto, come gli avevo chiesto di fare almeno un milione di volte.

Così adesso la mamma e il suo maritino erano partiti per un'altra vacanza. Che razza di novità era quella? Non facevano che andare e venire da un certo periodo di tempo a quella parte. Avrebbero fatto qualsiasi cosa per sfuggire a quella casa, e in fondo come biasimarli? Non eravamo forse pronti a fare altrettanto?

Aggrottai la fronte e lanciai a Chris un'occhiata interrogativa. Evidentemente c'era qualcosa che non mi diceva. La stava ancora proteggendo; l'amava ancora.

«Cathy,» riattaccò mio fratello con voce tesa, spezzata.

«Non preoccuparti, Chris, non è stata colpa tua. Così la nostra adorata mammina, tanto dolce e amorosa, è partita per un'altra delle sue vacanze con il suo bel maritino portandosi dietro anche i gioielli. Ce la caveremo, vedrai!» Saluta pure la sicurezza che avremmo potuto avere nel mondo con quel denaro in più, ma questo non ci fermerà. Lavoreremo, troveremo un modo per mantenerci e per pagare i medici che rimetteranno Carrie in salute. Lascia perdere i gioielli, e lascia perdere anche la crudeltà di nostra madre che ancora una volta ci ha abbandonati senza una parola di spiegazione e senza dirci quando l'avremmo rivista. A questo punto eravamo abituati alla sua orribile, crudele indifferenza nei nostri riguardi. *Perché tutte que-*

ste lacrime, Chris... perché queste lacrime?

«Cathy!» sbottò girando il volto rigato di lacrime per inchiodarmi con lo sguardo. «Perché ti ostini a non ascoltarmi fino in fondo? Hai perso l'udito? Non hai sentito? Nostro nonno è morto! È quasi un anno che è morto!»

Forse davvero non avevo ascoltato, non attentamente, comunque. Forse la sua angoscia mi aveva impedito di cogliere il significato di ciò che udivo. Finalmente la notizia mi colpì per la prima volta fino in fondo. Se davvero il nonno era morto... questa era una notizia meravigliosa! Adesso la mamma avrebbe ereditato! Saremmo diventati ricchi! Finalmente avrebbe aperto quella porta sbarrata e ci avrebbe lasciati liberi. Non dovevamo più fuggire, ormai.

Una ridda di pensieri si accavallò nella mia mente, un fiume di interrogativi laceranti... la mamma non ci aveva detto che il nonno era morto. Sapendo quanto erano stati lunghi quegli anni per noi, ci aveva tenuti all'oscuro della notizia. Perché non ci aveva detto nulla, perché? Confusa, sbalordita, non sapevo più cosa provare: felicità, esultanza, costernazione. Una strana, angosciosa paura colmò quell'istante di patetica indecisione.

«Cathy,» mormorò Chris, per quanto non ci fosse una vera ragione per mormorare. Carrie dormiva profondamente. Era in un mondo lontano dal nostro, sospesa fra la vita e la morte, nella sua assenza di voglia di vivere, protesa più verso Cory che verso di noi. «Nostra madre ci ha ingannati di proposito, Cathy. Suo padre è morto e alcuni mesi più tardi è stato letto il testamento e per tutto quel tempo lei si è ben guardata dal dirci qualcosa, lasciandoci qui a marcire nell'attesa. Nove mesi fa stavamo tutti quanti molto meglio! E soprattutto Cory sarebbe ancora vivo se la mamma ci avesse fatti uscire di qui il giorno stesso della morte di nostro nonno, o magari il giorno successivo alla lettura del testamento.»

Sbalordita precipitai nella voragine di tradimento che la mamma ci aveva scavato sotto i piedi per liberarsi di noi. Scoppiai a piangere.

«Risparmiati le lacrime per dopo,» mi ammonì Chris, piangendo anche lui. «Ancora non hai sentito tutto. C'è dell'altro... e molto, molto peggio.»

«Dell'altro?» Che altro poteva dirmi? Nostra madre si era rivelata bugiarda e traditrice, ci aveva derubati della nostra giovinezza e aveva ucciso Cory per conquistarsi una fortuna che aveva dimostrato di non voler dividere con figli non più desiderati e tanto meno amati. Oh, con quanta chiarezza ci aveva spiegato le sue intenzioni quella sera che ci aveva dato la nostra piccola litania da recitare ogni volta che ci sentivamo infelici e derelitti. Possibile che già sapesse, o intuisse, fin da allora, che sarebbe diven-

tata un semplice *oggetto* passivo nelle mani di suo padre? Rotolai fra le braccia di Chris e mi strinsi al suo petto. «Basta, non dirmi altro! Ho già sentito abbastanza... non farmela odiare più del necessario!»

«Odiare... tu ancora non sai cosa significhi odiare. Ma, prima che ti dica il resto, mettiti bene in testa che ce ne andremo da questo posto, costi quel che costi. Ce ne andremo in Florida, come avevamo progettato. Vivremo al sole e ci rimboccheremo le maniche per sopravvivere. Neppure per un attimo ci sogneremo di vergognarci di ciò che siamo o di ciò che abbiamo fatto, perché quello che è successo fra noi non è niente a paragone di ciò che ha combinato nostra madre. E se tu dovessi morire prima di me, io terrò sempre a mente ciò che abbiamo passato quassù in questa soffitta. Ti vedrò danzare sotto i fiori di carta, tu così aggraziata, io così goffo. Risentirò nelle narici l'odore della polvere e del legno marcio e lo ricorderò come fragranza di rose; perché senza di te questo posto sarebbe stato così tetro, così vuoto. Tu mi hai fatto provare la prima scintilla di ciò che può essere l'amore.»

«Cambieremo. Ci libereremo della parte peggiore di noi e terremo la migliore. Ma qualunque cosa accada, venisse anche il diluvio universale, staremo sempre insieme, tutti e tre, uno per tutti e tutti per uno. Cresceremo; Cathy, fisicamente, mentalmente ed emotivamente. E non solo questo: raggiungeremo gli obiettivi che ci siamo prefissati. Io diventerò il miglior medico del mondo e tu farai sembrare la Pavlova una goffa ragazzotta di campagna.»

Non ne potevo più di sentir parlare d'amore e di ciò che forse ci riservava il futuro, quando ancora ci trovavamo dietro una porta sbarrata e la morte mi stava raggomitolata accanto, in posizione fetale, con piccole mani giunte e imploranti nel sonno.

«Basta, Chris, non occorre che tu dica altro. Sono pronta, adesso. Prima di andare, però, voglio ringraziarti ancora una volta per avermi detto queste cose e soprattutto per il fatto che mi vuoi bene. Sappi, però, che anche tu hai avuto la tua parte di amore e di ammirazione.» Gli diedi un bacio fugace sulla bocca e gli dissi di andare avanti, di sferrare pure il colpo finale.

«Senti, Chris, so che hai qualcosa di più orribile da rivelarmi... quindi sputa il rospo. Tienimi stretta mentre parli e io sarò forte e sopporterò qualsiasi cosa tu abbia da dirmi.»

Quanto ero giovane, ancora. Quanto fiduciosa e, perché no? priva di immaginazione.

La fine, l'inizio

«Indovina che cosa si è inventata» riattaccò Chris. «Prova a indovinare che scusa ha tirato fuori per giustificare il fatto che questa stanza non andava più pulita l'ultimo venerdì di ogni mese?»

E come potevo indovinare? Avrei avuto bisogno di un cervello come il suo. Scossi il capo. Da tanto tempo la servitù aveva smesso di venire a pulire quella stanza che avevo quasi dimenticato quelle orribili prime settimane.

«Topi, Cathy,» mi informò mio fratello con occhi freddi, duri. *«Topi!* Centinaia di topi nella soffitta, questo si è inventata nostra nonna... topolini scaltri, invadenti che si servivano delle scale per scendere al piano di sotto. Topolini diabolici che l'hanno costretta a chiudere per sempre a chiave questa porta, lasciando nella stanza del cibo... coperto di arsenico.»

Di primo acchito mi parve un ottimo espediente, ingegnoso davvero per tenere lontana la servitù da quell'ala della casa. Del resto la soffitta era davvero piena di topi. E *davvero* scendevano giù per le scale.

«L'arsenico è bianco, Cathy, *bianco.* E quando e mescolato allo zucchero in polvere non si sente il sapore amaro.»

La testa prese a girarmi vertiginosamente! Zucchero a velo sulle quattro ciambelle quotidiane! Una per ciascuno di noi. Solo tre, adesso, nel cestino!

«Ma Chris, la tua storia non sta in piedi. Perché la nonna avrebbe voluto avvelenarci un po' per volta? Perché non darcelo tutto insieme e liberarsi di noi in un colpo solo?»

Mi infilò le dita nei capelli e mi prese la testa fra le mani. Poi, a bassa voce, seguitò: «Pensa a certi vecchi film che abbiamo visto alla televisione. Ripensa a quella graziosa signora che teneva a pensione signori anziani... ricchi signori anziani e scapoli, naturalmente... e dopo che se ne era conquistata la fiducia e l'affetto, facendosi nominare erede della loro fortuna, lei ' gli somministrava ogni giorno una quantità minima di arsenico. Ricordi, Cathy? L'arsenico non si elimina, viene assimilato poco a poco dall'organismo cosicché ogni giorno la vittima si sente un po' più debole, ma non eccessivamente, però. Piccole emicranie, crampi allo stomaco, disturbi vari e banali di natura imprecisata, per cui, quando la vittima finalmente muore, diciamo in ospedale, è già talmente debilitata, anemica, con una lunga storia di malattie, acciacchi vari e via discorrendo alle spalle da

non destare sospetti, meno che mai di avvelenamento... soprattutto se il paziente presenta tutti i sintomi della polmonite o semplicemente è molto vecchio, come nel caso di quel film.»

«Cory!» esclamai ansimante. «Vuoi dire che Cory è morto per avvelenamento da arsenico? Ma la mamma ha detto che è stata la polmonite a ucciderlo!»

«E non può forse dirci quello che vuole? Come facciamo a sapere quando dice la verità e quando mente? Magari non l'ha neppure portato all'ospedale. E se lo ha fatto è evidente che i medici non hanno avuto alcun sospetto circa la causa della morte, altrimenti lei ora sarebbe in prigione.»

«Ma Chris,» obiettai, «la mamma non permetterebbe mai alla nonna di avvelenarci! So che vuole quel denaro e so anche che non ci ama più come una volta... però non arriverebbe mai a ucciderci, mai!»

Chris voltò la testa dall'altra parte. «Okay. Dobbiamo fare una prova. Daremo al topolino di Cory un pezzetto di ciambella inzuccherata.»

No, non Mickey! Mickey ci amava e si fidava di noi... non potevamo fargli una cosa del genere. Cory adorava tanto quel topolino grigio. «Prendiamo un altro topo, Chris... un topo qualunque, uno che non si fidi di noi.»

«Suvvia, Cathy, Mickey è vecchio e zoppo. E poi sai bene che è difficile prendere un topo vivo. Quanti ne abbiamo trovati ancora vivi dopo che hanno infilato la testa nella trappola? Inoltre quando ce ne saremo andati di qui Mickey non sopravvivrà... ormai è addomesticato e dipende da noi per la sua sopravvivenza.»

Ma lui non sapeva che io avevo deciso di portarlo con noi.

«Cerca di vedere le cose a questo modo, Cathy... Cory è morto e ancora non aveva cominciato a vivere. Se le ciambelle non sono avvelenate, Mickey vivrà e noi lo porteremo con noi, se proprio ci tieni. Una cosa è certa però... dobbiamo sapere. Per amore di Carrie dobbiamo essere sicuri di come stanno le cose. Ma guarda! Non vedi che anche lei sta morendo? Perde terreno ogni giorno di più... e noi con lei.»

Sulle tre zampette sane venne zoppicando verso di noi, trascinandosi dietro quella maciullata, il nostro dolce topolino grigio che mordicchiò fiducioso il dito di Chris prima di mangiare il pezzo di ciambella che gli porgeva. Lo divorò in un batter d'occhi, senza sospettare di nulla, pieno di fiducia in noi: i suoi dei, genitori, amici. Faceva male a guardarlo.

Non morì subito. Si fece lento, malinconico, apatico. Più tardi fu squas-

sato da piccole fitte di dolore che lo facevano tremare e sussultare. In poche ore era morto, freddo, rigido, le quattro zampette all'aria. Zampette rosa, contratte ad artiglio. Occhietti simili a piccole perle nere affondati nelle orbite e opachi. Ora sapevamo... con certezza. Non era stato Dio a prendere Cory.

«Potremmo metterlo in un sacchetto di carta insieme a due ciambelle e portare tutto quanto alla polizia...» azzardò Chris, cercando di evitare il mio sguardo.

«Metterebbero la nonna in prigione.»

«Già,» disse voltandomi la schiena.

«Chris, tu mi stai nascondendo qualcosa... che cosa?»

«Dopo... dopo che ce ne saremo andati di qui. Per il momento ho detto tutto quello che posso dire senza vomitare. Partiremo domani mattina prima dell'alba,» annunciò di fronte al mio silenzio. Poi mi prese le mani fra le sue e le strinse con forza. «Non appena possibile porteremo Carrie da un medico... e anche noi ci faremo curare.»

Ore interminabili che non passavano mai. Avevamo tutto pronto per la partenza e niente da fare tranne guardare la televisione per l'ultima volta. Seduti ciascuno sul proprio letto, con Carrie rincantucciata nel solito angolino, guardammo il nostro teleromanzo preferito. Quando fu terminato dissi: «Chris, i personaggi dei teleromanzi sono un po' come noi. Raramente escono di casa e anche quando lo fanno, lo raccontano soltanto. Noi non li vediamo mai. Vanno e vengono per appartamenti, soggiorni e camere da letto e siedono in cucina a sorseggiare caffè, oppure bevono Martini in salotto... non vanno mai, dico *mai,* fuori sotto i nostri occhi. E ogni volta che accade qualcosa di buono, ogni volta che possono pensare di aver raggiunto finalmente la felicità, capita qualcosa di catastrofico che infrange le loro speranze.»

Chissà come, sentii un'altra presenza nella stanza. Trattenni il fiato! Sulla porta c'era la nonna. Qualcosa nel suo atteggiamento, nei suoi crudeli occhi di grigia ardesia tradiva il suo perverso disprezzo, informandoci che da un pezzo doveva essere lì ad ascoltare.

Parlò con voce gelida: «Ma bravi, come siete diventati sofisticati, voi due, a star lontani dagli esseri umani. Voi forse credevate di esagerare... ma non è così. La vostra intuizione è corretta. Il mondo gira proprio come avete detto voi. Niente va come si spera o si pensa e alla fine resta solo la delusione.»

Io e Chris la fissammo raggelati. Dietro le tende il sole invisibile fece un tuffo nella notte. Pronunciate quelle parole, nostra nonna se ne andò, richiudendosi la porta alle spalle. Restammo seduti sui nostri letti: Carrie stava sempre raggomitolata nell'angolo.

«Non fare quella faccia sconsolata, Cathy. Stava solo cercando di umiliarci, come sempre. Magari le cose non hanno funzionato alla maniera giusta per lei, ma questo non vuol dire che *noi* siamo condannati. Partiamo tranquilli domani e cerchiamo di non aspettarci troppo dal mondo. Se sapremo accontentarci soltanto di una piccola fetta di felicità, non resteremo delusi.»

Una piccola fetta di felicità avrebbe potuto soddisfare Chris. Buon per lui. Ma dopo tutti quegli anni di lotte, speranze, sogni, desideri... io volevo tutta la torta! Una fetta non mi sarebbe bastata. Da quel giorno in poi, giurai a me stessa, avrei preso in mano le redini della mia esistenza. Non avrei mai permesso che né il destino, né Dio e neppure Chris mi dicessero cosa fare o mi dominassero. Da quel giorno in poi sarei stata l'unica padrona di me stessa, avrei preso ciò che potevo, quando potevo, e ne avrei dato ragione soltanto a me stessa. Ero stata tenuta prigioniera, in catene, per avidità. Ero stata tradita, ingannata, usata, avvelenata... ma adesso era finita.

Non avevo ancora compiuto i dodici anni quella notte lontana in cui nostra madre ci aveva condotto attraverso la foresta di abeti sotto il cielo trapunto di stelle... ero ancora una donna in boccio, allora, e in quei tre anni e quasi cinque mesi ero diventata una donna matura. Ero più vecchia delle montagne là fuori. Avevo la saggezza della soffitta nelle ossa, incisa per sempre a lettere di fuoco nel cervello, parte della mia carne.

Come Chris mi aveva citato quel giorno memorabile, la Bibbia diceva che c'era un tempo per ogni cosa. Mi dissi che per me era venuto il tempo di essere felice, mi aspettava.

Dov'era la fragile figurina di Dresda che ero stata un tempo? Non c'era più. Scomparsa come porcellana divenuta acciaio... trasformata in una donna fatta, in grado di ottenere ciò che voleva, a dispetto di tutte le difficoltà. Puntai lo sguardo pieno di determinazione su Carrie che se ne stava raggomitolata nell'angolo, la testa talmente reclinata che i capelli le nascondevano il volto. Otto anni e mezzo appena, ma tanto debole da trascinare i piedi come una vecchia. Non mangiava più e non parlava. Non giocava più con il dolce neonato che le protendeva le braccia dalla culla nella casa in miniatura. Alla mia richiesta se desiderasse portarsi dietro qualcuno di quei personaggi non aveva alzato neppure la testa.

Ma neanche Carrie, col suo fare caparbio, di sfida quasi, mi avrebbe sconfitta adesso. Al mondo non esisteva persona, meno che mai una bambina di otto anni, in grado di resistere alla mia forza di volontà, ora che ne avevo preso coscienza.

In pochi passi le fui accanto, la presi in braccio e, incurante dei suoi deboli tentativi di resistenza, la costrinsi a sedere a tavola e le infilai di forza il cibo in bocca, costringendola a inghiottirlo. Le portai alle labbra un bicchiere di latte e attraverso i denti serrati la costrinsi a mandarne giù qualche sorso. Mi urlò che ero cattiva, la ignorai. La portai di peso in bagno e la pulii con le mie mani, quando lei rifiutò di fare anche quello. Nella vasca le lavai i capelli. Poi la coprii con numerosi strati di abiti caldi e io feci altrettanto. Quando i suoi capelli furono asciutti, li spazzolai finché non tornarono a brillare come un tempo, solo che ora erano molto più sottili e meno robusti.

Per tutte le lunghe ore dell'attesa, tenni Carrie fra le braccia, bisbigliandole all'orecchio i nostri progetti per il futuro... raccontandole della vita felice che ci aspettava, sotto il sole dorato della Florida.

Chris sedeva, completamente vestito, nella sedia a dondolo e pizzicava svogliatamente la chitarra di Cory. «Danza, ballerina, danza,» canticchiava con una voce che non era niente male. Magari avremmo anche funzionato come musicisti... avremmo fatto un trio... se Carrie si fosse rimessa fino a desiderare di avere ancora una voce.

Al polso avevo l'orologio d'oro, di marca svizzera, che doveva essere costato parecchie centinaia di dollari alla mamma e anche Chris aveva un orologio, non eravamo del tutto al verde. Avevamo da vendere la chitarra, il banjo, la Polaroid di Chris e tutti i suoi colori a olio... oltre agli anelli regalati da nostro padre a nostra madre.

L'indomani mattina aveva in serbo la fuga per noi... eppure perché seguitavo a dirmi che stavo trascurando qualcosa di molto importante?

Poi, di botto, ebbi una folgorazione! Un particolare che sia io sia Chris avevamo ignorato. Se la nonna poteva aprire la porta e starsene per tanto tempo a origliare senza che noi la notassimo... non era da escludere che l'avesse fatto anche in altre occasioni. In tal caso era possibile che fosse al corrente dei nostri piani. E a sua volta poteva aver preso delle misure per sventare la nostra fuga!

Guardai Chris, chiedendomi se fosse il caso di farglielo presente. Questa volta, a ogni modo, non gli avrei permesso di esitare, trovando altre scuse per rimandare la partenza... dunque diedi voce ai miei sospetti. Seguitò a

pizzicare le corde della chitarra, in apparenza per nulla turbato.

«Mi è venuta in mente la stessa cosa, proprio nel momento in cui me la sono vista sulla porta,» confessò. «So che si fida ciecamente di quel maggiordomo, di quel John, e non possiamo escludere di trovarcelo in fondo alle scale per impedirci di andarcene. Che ci provi! Niente e nessuno ci impedirà di uscircene di qui domani mattina.»

Eppure il pensiero della nonna e del suo fedele servitore in attesa ai piedi delle scale non mi dava pace. Lasciai Carrie addormentata sul letto, lasciai Chris a dondolarsi sulla sedia a dondolo con la chitarra in mano e salii in soffitta a dire addio alle nostre cose.

Mi fermai proprio sotto la nuda lampadina che penzolava dal soffitto di travi e mi guardai attorno. I miei pensieri tornarono in un lampo a quel primo giorno in cui, tutti e quattro vicini, eravamo saliti lassù... Mi rividi, mano nella mano, con i miei tre fratelli, guardarci attorno attoniti, intimoriti dalle proporzioni gigantesche di quella soffitta e dalla spettrale accoglienza di mobili e cianfrusaglie polverosi. Rividi Chris, ritto sulla trave, rischiare la vita per installare le due altalene per Carrie e Cory. Vagai nell'aula scolastica, guardando i vecchi banchi dove i gemelli avevano imparato a leggere e scrivere. Non guardai il vecchio materasso pieno di macchie dove tante volte avevamo preso il sole. Quel materasso mi risvegliava altri ricordi. Guardai i fiori dalle corolle variopinte... la lumaca sbilenca, il minaccioso verme viola, le parole che io e Chris avevamo scritto sulla lavagna e, in quel confuso labirinto di fiori e vegetazione, mi vidi danzare sola, sempre sola, a eccezione di quei momenti in cui Chris mi spiava furtivo, nascosto nell'ombra, facendo mio il suo dolore. Perché quando avevo danzato quel primo e unico valzer con Chris, *lo* avevo trasformato come per magia in un altro uomo.

Mi chiamò dal fondo delle scale. «È ora di andare, Cathy.»

In due rapidi balzi fui di ritorno nell'aula scolastica. E sulla lavagna, col gesso bianco, a lettere enormi, scrissi:

In questa soffitta abbiamo vissuto
Christopher, Cory, Carrie e me
Di quattro che eravamo
Ora siamo rimasti solo in tre.

Firmai col mio nome e scrissi la data. In cuor mio sapevo che i fantasmi di noi quattro avrebbero predominato sui fantasmi di tutti gli altri bambini

a loro volta rinchiusi nell'aula di una soffitta. Lasciai ai posteri quell'enigma da svelare.

Con Mickey e le due ciambelle avvelenate al sicuro in fondo a una tasca, Chris si servì per l'ultima volta della chiave di legno per aprire la porta della nostra prigione. Avremmo lottato all'ultimo sangue se in fondo alle scale avessimo trovato la nonna e il suo feroce maggiordomo. Chris portava le due valigie piene di vestiti e di altri oggetti indispensabili per la nostra sopravvivenza e, legati di traverso sulla spalla, l'adorata chitarra e l'adorato banjo di Cory. Ci precedette lungo i corridoi bui verso le scale posteriori. Io tenevo in braccio Carrie, ancora mezzo addormentata. Pesava poco più della notte in cui l'avevo portata su per quelle stesse scale, più di tre anni prima. Le due valigie di mio fratello erano quelle stesse che la mamma si era trascinata dietro quella terribile notte, quando ancora eravamo tanto giovani, fiduciosi e pieni di amore.

Cuciti all'interno dei vestiti avevamo due sacchetti di tela con le banconote rubate, divise equamente nel caso in cui qualche imprevisto ci avesse separati... affinché nessuno di noi dovesse trovarsi senza denaro. Quanto a Carrie, sicuramente sarebbe stata con uno di noi due e accudita a dovere. Nelle due valigie avevamo messo le monete, più ingombranti e pesanti delle banconote, anch'esse separate per distribuire il carico.

Sia io sia Chris eravamo profondamente consapevoli di ciò che ci aspettava fuori di quella porta. Avevamo visto abbastanza programmi televisivi per non sapere delle menzogne e degli inganni che attendevano gli innocenti e i fiduciosi. Ma noi eravamo, sì, giovani, vulnerabili, deboli e malaticci, ma non più ingenui e innocenti.

Il cuore cessò di battermi in petto mentre Chris apriva la porta sul retro, terrorizzata all'idea che qualcuno ci fermasse. Poi mio fratello varcò la soglia e si girò a sorridermi.

Faceva freddo fuori. Il terreno era coperto da chiazze di neve. Presto avrebbe ricominciato a nevicare. Il cielo, plumbeo sopra le nostre teste, lo annunciava senza ombra di dubbio. Eppure non faceva più freddo che in soffitta. Il terreno era morbido e spugnoso sotto i nostri piedi. Strana sensazione, dopo aver camminato per tanti anni su pavimenti duri e livellati. Ancora non mi sentivo al sicuro, giacché John poteva inseguirci, riportarci indietro... provarci, quanto meno.

Rovesciai indietro la testa e annusai l'aria pura, frizzante della montagna. Mi inebriò come una coppa di spumante. Per un po' tenni Carrie fra le

braccia, poi la misi per terra. Vacillò incerta, si guardò attorno con espressione disorientata e attonita. Tirò su col naso, poi se lo pulì col dorso della mano. Oh... possibile che già stesse per prendersi un raffreddore?

«Cathy,» ci esortò Chris senza fermarsi, «è meglio che vi sbrighiate voi due. Non abbiamo molto tempo e la strada è lunga. Prendi in braccio Carrie se vedi che non ce la fa.»

La presi per mano e me la tirai dietro. «Respira profondamente, Carrie, e vedrai che in men che non si dica l'aria fresca, una corretta alimentazione e la luce del sole ti rimetteranno in forze.»

Il suo visetto pallido si sollevò a guardare il mio... era speranza quella che le brillò finalmente in fondo agli occhi? «Andiamo a trovare Cory?»

Era la prima domanda che faceva da quel tragico giorno in cui aveva appreso della morte del fratello. La guardai, intuendo la profondità del suo bisogno di Cory. Non potevo dirle di no. Non potevo spegnere quella scintilla di speranza. «Cory è in un posto molto lontano da qui. Non hai sentito quanto ti ho raccontato di papà e di quel bel giardino? Non hai sentito quando ti ho detto che papà aveva preso Cory fra le braccia e che da quel momento in poi non l'avrebbe più lasciato? Ci stanno aspettando, e un giorno li ritroveremo, ma prima dovrà passare tanto, tanto tempo.»

«Ma Cathy,» si lamentò, aggrottando le sopracciglia appena tracciate, «a Cory non gli importerà niente di quel giardino se non ci sarò anch'io, e poi se torna a cercarci qui, non ci troverà.»

Tanto ardore mi fece salire le lacrime agli occhi. La presi in braccio e cercai di stringerla a me, ma lei si divincolò, costringendomi a trascinarmela dietro malgrado i tentativi di divincolarsi per guardare quella casa enorme che ci stavamo lasciando alle spalle.

«Vieni, Carrie, cammina più in fretta! Cory ci guarda... è lui che vuole che fuggiamo! Sta pregando, in ginocchio con le mani giunte, affinché riusciamo a metterci in salvo prima che la nonna ci metta alle costole qualcuno che ci riporti indietro!»

Per i tortuosi sentieri appena tracciati, seguimmo ansimanti Chris che teneva un passo velocissimo. Non deluse le mie aspettative e ci riportò diritto filato a quella stessa stazione ferroviaria costituita appena da una lamiera ondulata sorretta da quattro pali di legno, con la panchina verde scrostata.

Uno spicchio di sole fece capolino oltre un picco montano, scacciando le basse brume mattutine. Mentre ci avvicinavamo, il cielo si tinse di un rosa perlato.

«Sbrigati, Cathy,» ci esortò Chris. «Se perdiamo quel treno ci toccherà aspettare fino alle quattro!»

Oh, Dio, non potevamo perdere quel treno. Non potevamo permettercelo, con il rischio che la nonna ci ripescasse!

Vedemmo un furgoncino postale con un tipo alto e allampanato accanto a tre sacchi di posta. Si tolse il berretto, scoprendo una zazzera irsuta di capelli rossicci; ci sorrise cordialmente. «Siete mattinieri, voialtri ragazzi,» ci apostrofò allegramente. «In viaggio per Charlottesville?»

«Già, in viaggio per Charlottesville,» rispose Chris mettendo giù le due valige con un sospiro di sollievo.

«Che bella bambina,» seguitò il postino allampanato, fissando con sguardo compassionevole la nostra Carrie che mi si stringeva contro. «Ma non prendetevela a male se vi dico che sembra un po' sbattuta, povera piccola.»

«È stata malata,» gli confidò Chris. «Ma presto si rimetterà.»

Il postino annuì, accettando quella prognosi ottimista. «I biglietti li avete?»

«I biglietti no, ma i soldi sì.» Poi, furbamente, mio fratello soggiunse, come se stesse facendo le prove per estranei meno raccomandabili: «Abbiamo i soldi, sì, appena sufficienti per i biglietti.»

«Ebbene, tirali fuori allora, figliolo, perché ecco laggiù il diretto delle cinque e quarantacinque.»

Seduti su quel treno mattutino, in viaggio verso Charlottesville, vedemmo Foxworth Hall dominare la vallata dall'alto della sua collina. Io e Chris non riuscivamo a staccare gli occhi da quella funesta dimora. Era la prima volta che avevamo modo di vedere la prigione dall'esterno e soprattutto i nostri occhi correvano alle grandi finestre della soffitta, con le nere imposte sbarrate.

Poi la mia attenzione fu attirata da una finestra dell'ala nord, una finestra proprio all'estremità del secondo piano. Diedi una gomitata a Chris, mentre i pesanti tendaggi si aprivano e la sagoma spettrale, remota, di una donna gigantesca si stagliava nel riquadro. Fu un attimo... poi l'ombra svanì.

Certamente aveva visto il treno, ma sapevamo bene che non poteva vedere noi, proprio come noi non eravamo mai riusciti a scorgere i passeggeri quando eravamo ancora in prigionia. Ciò nonostante io e Chris ci lasciammo scivolare sui sedili, come per sottrarci alla forza malefica di quello sguardo. «Chissà cosa ci farà là sopra così di buon'ora?» bisbigliai a mio fratello. «In genere non arriva fino alle sei e mezzo.»

Rise, fu una risata amara. «Oh, sarà un altro dei suoi tentativi per coglierci a fare qualcosa di proibito, di peccaminoso.»

Forse. Ma io avrei dato non so cosa per conoscere i suoi pensieri, i suoi sentimenti quando, entrando nella stanza, l'aveva trovata vuota, senza più vestiti o indumenti nell'armadio e nei cassetti. E niente voci, o rumori di passi dal piano di sopra pronti ad accorrere, docili... al suo richiamo.

Quando fummo a Charlottesville acquistammo tre biglietti per Sarasota e scoprimmo che avevamo due ore da attendere prima della partenza del bus della Greyhound. Due ore durante le quali John avrebbe avuto tutto il tempo di saltare sulla limousine nera e raggiungere quel treno che arrancava a passo di lumaca!

«Non pensarci,» mi disse Chris. «Non sappiamo neppure se lui sa di noi. Nostra nonna sarebbe pazza a dirglielo, per quanto non mi meraviglierei che, ficcanaso com'è, lui lo abbia scoperto per conto suo.»

Decidemmo che la maniera migliore per evitare che ci trovasse, ammesso che fosse stato mandato a cercarci, era di continuare a muoverci. Riponemmo le due valigie insieme alla chitarra e al banjo in un armadietto del deposito bagagli e, mano nella mano, con Carrie in mezzo a noi, passeggiammo per le strade di quella città nella quale sapevamo che la servitù di Foxworth Hall veniva a far visita a parenti e amici nei giorni di libertà, oppure a far spese, a divertirsi. Se fosse stato giovedì avremmo avuto paura davvero. Ma era domenica.

Dovevamo avere l'aspetto di visitatori provenienti da altri mondi, infagottati com'eravamo nei vestiti troppo stretti, con quelle assurde scarpe da ginnastica, i capelli tagliati alla bell'e meglio e, soprattutto, quel pallore cereo dei nostri volti. Ma nessuno parve far caso a noi, come invece avevamo tanto temuto. Venivamo accettati come parte della razza umana: creature non più bizzarre di tante altre. Era magnifico essere di nuovo in mezzo alla gente, in mezzo a tanti volti diversi.

«Vorrei sapere dov'è che vanno tutti quanti così di corsa,» mi chiese Chris, togliendomi quasi la parola di bocca.

Esitammo su un angolo, incerti. La tomba di Cory non doveva essere lontana di lì. Oh, quanto desideravo trovare quella tomba per deporvi sopra dei fiori! Un giorno saremmo tornati con un mazzo di rose gialle e ci saremmo inginocchiati a pregare, che servisse o no. Ma per il momento dovevamo fuggire il più lontano possibile... per non mettere in pericolo la vita di Carrie... lontano dalla Virginia, e subito da un medico.

Fu allora che Chris tirò fuori dalla tasca della giacca il sacchetto di carta con il topolino morto e le ciambelle coperte di zucchero avvelenato. Il suo sguardo solenne cercò *il* mio. Fece ondeggiare il sacchetto di carta sotto i miei occhi, studiando l'espressione sul mio viso, interrogandomi in silenzio: occhio per occhio?

Quel sacchetto di carta rappresentava tanto per noi. I nostri anni sprecati, gli studi perduti, i compagni e gli amici, i giorni nei quali avremmo potuto conoscere il riso anziché il pianto. In quel sacchetto c'erano tutte le nostre frustrazioni, le umiliazioni, le tonnellate di solitudine, oltre alle punizioni corporali e alle disillusioni crudeli... ma più di ogni altra cosa quel sacchetto rappresentava la perdita di Cory.

«Potremmo andare alla polizia a raccontare la nostra storia,» mi disse Christopher, senza guardarmi, «le istituzioni pubbliche si occuperebbero di te e di Carrie, cosi non sareste costrette a fuggire da nessuna parte. Probabilmente vi metterebbero in un orfanotrofio, o in un collegio, insieme. Quanto a me non saprei...»

Non capitava mai che Chris non mi guardasse negli occhi mentre mi parlava, a meno che non mi stesse nascondendo qualcosa... quella cosa speciale che aveva dovuto attendere che fossimo lontani da Foxworth Hall per venire alla luce. «Okay, Chris, adesso siamo fuori. Vuota il sacco. Cos'è questa cosa che non mi hai detto?»

Abbassò la testa mentre Carrie mi si faceva più vicina e mi si stringeva alla gonna, sebbene i suoi occhi affascinati seguissero il traffico convulso e la folla di passanti, alcuni dei quali le sorridevano.

«È la mamma,» si decise infine a mormorare come se ogni parola gli costasse uno sforzo sovrumano. «Rammenti quella volta che ci ha detto che era disposta a fare qualunque cosa per riconquistarsi l'affetto e la fiducia di suo padre, per entrare in possesso dell'eredità? Non so cosa le abbia fatto promettere lui, però ho sentito quei due dire qualcosa che mi ha insospettito. Pochi giorni prima che nostro nonno morisse, Cathy, lui ha fatto aggiungere un codicillo al testamento. Stabilisce che se mai venisse dimostrato che nostra madre ha messo al mondo dei figli generati dal primo matrimonio verrebbe privata dell'intera eredità... Non solo, ma dovrebbe restituire tutto ciò che ha acquistato con il denaro, compresi abiti, gioielli, investimenti vari... tutto quanto, insomma. E non è tutto: nel codicillo c'è scritto anche che se dovesse avere figli dal *secondo* matrimonio, anche in questo caso perderebbe tutto. E pensare che la mamma si era illusa che lui le avesse perdonato. Oh, non ha perdonato né dimenticato. Continua a pu-

nirla anche dalla tomba.»

I miei occhi si fecero grandi per la sorpresa mentre in un lampo tutte le tessere del mosaico si componevano e prendevano finalmente forma. «Vuoi dire che la mamma...? Vuoi dire che è stata la mamma, non la nonna?»

Alzò le spalle, come se non contasse, ma io sapevo che non era così. «Ho sentito con le mie orecchie quella vecchia pregare in ginocchio accanto al letto. È malvagia, non c'è dubbio, ma non credo che arriverebbe al punto di avvelenare con le sue mani le ciambelle. Lei si è solo limitata a portarcele, sapendo che le avremmo mangiate; magari giustificandosi di fronte alla sua coscienza con la scusa che lei ci aveva proibito fin dal primo giorno di mangiare i dolci, dunque nascondendosi dietro la nostra trasgressione.»

«Ma Chris, non poteva essere la mamma, non poteva! Lei era in luna di miele quando sono cominciate ad arrivare le ciambelle!»

Il suo sorriso fu asciutto, amaro. «Già. Ma il testamento è stato letto nove mesi fa; e nove mesi fa la mamma era tornata. Del resto è solo la mamma la beneficiaria del testamento del nonno, e non la nonna: lei ha il suo patrimonio. Credimi, la nonna si è solo limitata a portarci il cestino con i cibi avvelenati.»

Quante domande avrei voluto fare... ma c'era Carrie, stretta a me, che mi guardava con gli occhioni sbarrati. Non volevo che scoprisse che Cory era morto per cause non naturali. Fu in quell'istante che Chris mi mise in mano il sacchetto di carta scura. «Sta a te decidere. Tu, con le tue intuizioni, hai visto giusto fin dal primo momento... Se ti avessi dato retta, invece di essere così cocciuto, oggi Cory sarebbe ancora con noi.»

Non esiste odio più cocente quanto quello nato dall'amore tradito... e il mio cervello chiedeva vendetta al cospetto di Dio. Sì, volevo vedere la mamma e la nonna dietro le sbarre di una prigione, accusate di omicidio premeditato «quattro incriminazioni, non una soltanto, se le intenzioni contavano. Sarebbero state come topi in gabbia, rinchiuse come noi, solo che loro avrebbero avuto il privilegio della compagnia di prostitute, drogate e assassine, assassine come loro. Avrebbero indossato grigie divise di rozzo cotone. Niente visite due volte alla settimana all'istituto di bellezza per la mamma. Niente trucco raffinato, niente manicure... e una sola doccia, una volta alla settimana. Avrebbe perso l'intimità, anche delle parti più segrete del suo corpo. Oh, quanto avrebbe sofferto senza pellicce, senza gioielli e senza le lussuose crociere nei caldi mari del sud quando la morsa

dell'inverno si stringeva gelida su di lei. E soprattutto niente marito giovane e aitante con il quale darsi voluttuosamente alla pazza gioia nel sontuoso letto a forma di cigno.»

Fissai il cielo, dove avrebbe dovuto essere Dio... Dovevo lasciare che fosse Lui, con le Sue vie infinite, a equilibrare i piatti della bilancia, togliendomi dalle spalle il fardello della giustizia?

Pensai che era crudele, sleale, che Chris mettesse nelle mie mani tutto il peso della decisione. Perché?

Era forse per il fatto che lui le avrebbe perdonato qualsiasi cosa... anche la morte di Cory e i suoi sforzi per ucciderci tutti quanti? Possibile che fosse giunto a convincersi che genitori come quelli che aveva avuto lei potessero arrivare a farle fare qualsiasi cosa... persino commettere un omicidio? Dovevo forse credere che al mondo esistesse abbastanza denaro per indurre anche *me* a uccidere un giorno i miei quattro figli?

Una serie di immagini mi lampeggiarono nella mente, riportandomi ai giorni precedenti la morte di nostro padre. Ci rividi tutti quanti insieme, felici e sorridenti nel giardino di casa nostra. Ci rividi al mare, a nuotare e correre sulla spiaggia, o in montagna a sciare. E rividi la mamma in cucina, occupata a cucinare pranzetti appetitosi.

Già, non c'era dubbio che i suoi genitori conoscessero mille modi per uccidere l'amore che c'era in lei, questo era certo. Oppure Chris stava pensando, al pari di me, che se fossimo andati alla polizia i nostri volti sarebbero stati stampati sulle prime pagine di tutti i giornali del paese? Quell'istante di notorietà ci avrebbe ripagati di ciò che avevamo perduto? La nostra intimità... il nostro bisogno di stare insieme? Potevamo correre il rischio di perderci a vicenda solo per fare giustizia?

Tornai a guardare il cielo.

Dio... Non era Dio a scrivere i copioni per gli insignificanti attori di quaggiù. Ognuno di noi se li scriveva con le proprie mani... con le azioni di tutti i giorni, con le parole che pronunciavamo, con i pensieri che ci scolpivamo nella mente. Era stata la mamma a scrivere, da sola, il suo copione. E che atroce copione si era scelta!

Un tempo aveva avuto quattro figli che considerava perfetti sotto ogni punto di vista. Adesso non ne aveva più neppure uno. Un tempo aveva avuto quattro figli che l'amavano, che consideravano *lei* perfetta sotto ogni punto di vista... adesso non aveva nessun figlio che la considerasse perfetta. Né mai avrebbe potuto averne altri. L'amore per il denaro e per ciò che il denaro può comperare l'avrebbe costretta a restare eternamente fedele a

quel crudele codicillo scritto all'ultimo momento nel testamento di suo padre... l'estrema beffa di un morente.

La mamma sarebbe diventata vecchia; suo marito aveva tanti anni meno di lei. Avrebbe avuto tutto il tempo per provare la solitudine e rimpiangere il male compiuto. Se pure le sue braccia non avrebbero mai agognato di tornare a cingere me, certamente avrebbero desiderato Chris e forse Carrie e, sicuramente, avrebbero desiderato stringere quei figli che un giorno sarebbero nati da noi.

Saremmo saliti su quell'autobus e saremmo fuggiti da quella città, verso sud, per diventare *qualcuno.* E quando avessimo rivisto nostra madre «certamente il destino avrebbe fatto in modo che ciò accadesse» l'avremmo guardata diritto in fondo agli occhi e le avremmo voltato la schiena.

Lasciai cadere quel sacchetto di carta nel primo cestino della spazzatura, dicendo un silenzioso addio a Mickey e chiedendogli in cuor mio perdono per ciò che gli avevamo fatto.

«Vieni, Cathy,» mi esortò Chris, tendendomi la mano. «Quel che è stato è stato. Di' addio al passato e dà il benvenuto al futuro. Stiamo perdendo tempo e Dio sa se non ne abbiamo già perso abbastanza. C'è la vita davanti a noi che ci aspetta.»

Le parole giuste per farmi sentire vera, *viva, libera!* Libera al punto di dimenticare i propositi di vendetta. Risi e mi girai per correre a mettere la mano in quella di mio fratello, già pronta a ricevere la mia. Con il braccio libero Chris tirò su Carrie, la strinse a sé e la baciò sulla guancia scavata. «Hai sentito quello che abbiamo detto, Carrie? Stiamo andando in un posto dove i fiori fioriscono per tutto l'inverno... davvero, ci sono fiori in boccio tutto l'anno laggiù! Non ti viene voglia di sorridere?»

Un sorriso esitante tremolò sulle labbra pallide che sembrava non sapessero più sorridere. Era poco, ma abbastanza... per il momento.

Epilogo

È con sollievo che termino il racconto di quegli anni basilari. Anni durante i quali furono gettate le fondamenta delle nostre esistenze.

Dopo la fuga da Foxworth Hall ci siamo rimboccati le maniche e in un modo o nell'altro ce l'abbiamo fatta a sopravvivere, lottando con le unghie e con i denti per raggiungere i nostri obiettivi.

La nostra vita era destinata a essere perennemente burrascosa, ma ci diede, a me e a Chris, la consapevolezza di essere dei veri superstiti. Per Car-

rie è stato diverso: ha dovuto imparare a desiderare una vita senza Cory al suo fianco, anche quando attorno a lei non ci furono altro che rose.

Ma come siamo riusciti a sopravvivere... questa è un'altra storia.

FINE